



Collana Autori Vittime della Penna
diretta da Stefania Campanelli

La società sparente

Emiliano Morrone

Francesco Saverio Alessio

LA SOCIETÀ SPARENTE

Prima edizione: settembre 2007
Seconda edizione aggiornata: dicembre 2007

© 2007 Neftasia editore s.r.l.
Via degli Abeti, 346
61100 Pesaro
www.neftasia.com
info@neftasia.com

ISBN 978-88-6038-017-3

Tutti i diritti riservati

Editing e cura redazionale di Chiara Nonni

 *Neftasia editore*

Dedicato ad Andrea Parodi, voce dell'anima del sud.

A Renato Gigante. All'anonimo che donò il suo cuore a Maria Teresa Gruppuso. A Giovanna Mazzei, a Marianna Silletta, a Rosa Gallo, a Franco Alessio, a Piergiorgio Basile, ad Angela Serra, a Salvatore Straface, a Peppino Talarico, a Lorenzo Nicoletti. A Peppino Impastato, a Giovanni e Giuseppe Lo Moro, a Gianluca Congiusta, a Federica Monteleone, ad Antonio Silletta, a Tommaso Martino, ai caduti di Duisburg, a Giuseppe Loria e a tutti gli emigrati e spariti calabresi.

Possa questo libro risvegliare le coscienze e favorire il coraggio della parola.

Il vero giusto è colui che si sente sempre a metà colpevole dei misfatti di tutti.
(K. Gibran)

Prefazione

Nel gennaio del 2005, Emiliano Morrone mi spedì per e-mail una lettera aperta pubblicata sul suo giornale, «la Voce di Fiore». Con questa, appoggiato da giovani, mi proponeva come candidato sindaco nella città di Gioacchino da Fiore, dove nel 2004 ero stato per un congresso internazionale sull'abate.

Con qualche perplessità, accettai, certo che non avremmo vinto ma che un po' di movimento avrebbe aperto degli spazi politici.

Soprattutto, mi intrigava il progetto, costruito dal basso e da giovani – non tutti. Mi appassionai sempre di più in campagna elettorale, nonostante un primo scetticismo dovuto all'esperienza.

Mio padre era calabrese, di Cetraro, dove io stesso ho passato gli anni della guerra, restando segnato dal dialetto e dalle amicizie di là. Parlamentare europeo, la politica dei partiti e l'evoluzione del sistema italiano mi avevano fornito un'idea precisa dei contenuti e delle possibilità in gioco, sotto elezioni e dopo.

Avevo avuto modo di confrontarmi con questo gruppo di giovani: li conoscevo, non rappresentavano un partito, si lasciavano guidare dalla passione, dai loro «eroici furori». Finito il mio intervento al congresso gioachimita, c'eravamo incontrati per parlare di «filosofia ed emancipazione». C'era anche un prete missionario, don Battista Cimino. Eravamo in un salone dei padri francescani, i ragazzi reattivi, attivi e decisi. Mi sembrava che ci fosse un terreno buono per seminare qualche speranza concreta.

In Dopo la cristianità. Per un cristianesimo non religioso, avevo

parlato a lungo di Gioacchino da Fiore, affascinato dalla «sua idea del carattere essenzialmente storico della salvezza».

I miei sostenitori raccontavano del degrado della sua città, San Giovanni in Fiore. Facevano analisi puntuali e interessanti. Era un gruppo robusto: cognizione, acume, coraggio, chiarezza. Non riuscivano a sopportare le politiche clientelari e le logiche mafiose della zona. Erano coscienti. Mi spiegano che alcuni traffici locali avevano a che fare con importanti decisioni a livello regionale. Definirono San Giovanni in Fiore – oasi di assistiti dallo Stato e «fabbrica di emigranti» – come «riserva di consensi elettorali decisivi».

Tra di loro, Emiliano Morrone e Francesco Saverio Alessio avevano raccolto dati e indizi su numerose anomalie e irregolarità nel posto. Tramite internet, i due avevano iniziato una battaglia per l'emancipazione dei residenti, con una serie di basi teoriche non banali. Si riferivano al «pensiero debole» e, con vari collegamenti all'opera di Gioacchino, mi consideravano una figura idonea a promuovere con loro una trasformazione culturale della società del luogo.

Con don Cimino, avevano sviluppato un discorso, anche teorico, sullo sfruttamento dei paesi poveri in condizioni di minorità, mettendo in mezzo Teologia della Liberazione, Hans Jonas, Robert Young e altri. Su «la Voce di Fiore» avevano approfondito intervistando il collega Alfonso Maurizio Iacono, molto attento al tema dell'«uscita dalla minorità». Insomma, avevano provato a isolare le ragioni del successo della Ndrangheta nel territorio, tentandone una lettura d'insieme.

Oltretutto, avevano concepito l'alternativa, radicale. Suggeriti dall'utopia della giustizia di Gioacchino, da tempo teorizzavano il superamento dell'immobilismo locale con la creatività, la poesia e il culto della bellezza. Morrone e Alessio avevano studiato, in particolare, le cause dell'emigrazione di oggi, rapportandole a quelle del passato. Si erano basati su alcuni scritti di testimoni diretti della diaspora, lo psichiatra Salvatore Inglese e la scrittrice Anna Paletta Zurzolo. Il primo ne aveva descritto gli effetti sulla psiche dei residenti, spezzati i legami affettivi coi parenti emigrati. La Paletta Zurzolo aveva narrato della sua infanzia a San Giovanni in Fiore, vista da

adulta canadese.

Morrone e Alessio avevano quindi ripreso la materia, con la tendenza a recuperare – ma non in senso identitaristico – il patrimonio culturale della tradizione. Sgretolato, come i significati storici e politici dell'emigrazione, da una classe politica autoreferenziale e molto spesso cinica.

Con pochi mezzi, grazie alla rete e a un forte senso critico, avevano divulgato le loro ricostruzioni – antropologiche, sociologiche e filosofico-politiche – della situazione locale, del «dominio mafioso delle coscienze». Erano riusciti a creare dei link con il contesto globale, utilizzando internet come veicolo di denuncia e cassa di risonanza.

A San Giovanni in Fiore tutto è sorprendentemente tranquillo. Rispetto alle immagini di sangue della Ndrangheta, c'è in apparenza solo una desolante immobilità. I rapporti professionali sono condizionati dall'amicizia – che non ha affinità con quella di Cicerone nel *Laelius De amicitia*.

Nell'amministrazione pubblica, i sistemi della diretta conoscenza e della consegna *brevi manu* costituiscono la regola. C'è sempre un rapporto personale fra Stato e cittadino, Stato e utente. In un ambiente così piccolo e marginale, un osservatore esterno potrebbe concludere che non ci sono fatti di interesse generale.

Nella mia breve esperienza a San Giovanni in Fiore, ho verificato che anche – e proprio – sull'espressione del voto c'è stretta vigilanza, imposizione. Esiste il modo di obbligare l'elettore a votare un particolare candidato. È un fatto di minacce sottili, difficili da dimostrare, di favori, diritti concessi per intercessione.

La mia vicenda politica a San Giovanni in Fiore servì a riprendere gli animi di tanti, stanchi di subire, e non si esaurì nella sconfitta elettorale.

Questo saggio di Emiliano Morrone e Francesco Saverio Alessio, dal curioso titolo *La società sparente*, evocazione del mio testo *La società trasparente*, nasce dalla stessa esigenza che li portò a costruire quei link di cui ho scritto sopra.

Assieme, hanno a lungo sperimentato la potenza di internet, di cui si sono largamente serviti allo scopo di creare spazi

culturali e politici per l'emancipazione dalla Ndrangheta.

Per entrambi, l'«onorata società», come chiamano l'organizzazione mafiosa calabrese, non è solo una struttura – o uno Stato – che si muove contro la legge, sostituendola con la volontà di una «cupola». La Ndrangheta è, secondo Morrone e Alessio, un modo di pensare e agire, un atteggiamento proprio del calabrese, che la proietta come una sorta di mito, di ierofania.

Il loro libro è un viaggio all'interno dei complessi meccanismi della politica locale, causa della facile e continua espansione della Ndrangheta. È un racconto di fuga dalla terra d'origine.

Morrone, giornalista, è scappato dalla Calabria con la speranza di riuscire, da fuori, a raffinare l'indagine sui rapporti fra politica e Ndrangheta limitandone la carica oncogena.

Alessio aveva adottato una strana forma di fuga, prima di andarsene definitivamente in Germania. Viveva in rete, pur abitando a San Giovanni in Fiore, isolato da tutti. A riguardo, c'è un suo articolo, molto intenso, in parte inserito nel presente volume. Si intitola *Per un'ermeneutica del web. Un'escatologia fiorense contemporanea*. In questo scritto, Alessio rende conto dell'isolamento personale, subito e voluto a un tempo. E parla della rivoluzione rappresentata da internet, tanto per la propria sopravvivenza, quanto per la battaglia politica intrapresa, finalizzata all'emancipazione collettiva.

Al centro de *La società sparente* è il fenomeno migratorio, tipico del Mezzogiorno, addebitato dagli autori a un preciso progetto politico, reperibile nella storia di San Giovanni in Fiore e della Calabria. In altri termini, l'emigrazione è qui considerata anche come soluzione per la difesa della (propria) libertà di opinione e della dignità personale. Se la ripartizione delle terre in Sila, l'autonomia dei contadini e l'occupazione delle masse furono la giusta meta dell'azione dei partiti, a un certo punto i loro ideali di sostegno della povertà e delle famiglie si usarono strumentalmente per la scellerata propagazione d'un assistenzialismo devastante. La fuga dalla propria terra, la fuga dalla Calabria, non ha impedito agli autori la prosecuzione della loro impresa, spesso vissuta come missione.

Nel libro, la retorica è accuratamente cassata, a vantaggio d'una coraggiosa esposizione, che, oltre a contenere nomi e vicende legati al malaffare calabrese, ne è una spiegazione causale. Il punto di vista di Emiliano Morrone e Francesco Saverio Alessio non è viziato dal bisogno di dimostrare qualcosa. Non ha, cioè, quelle finalità politiche di certa informazione nazionale.

Il loro lavoro si pone, quindi, come riferimento per una riletture dell'emigrazione calabrese e meridionale. La Calabria, nonostante il progresso economico e i soldi ricevuti dall'Unione Europea, si sta spopolando paurosamente. Oggi, come ieri, l'emigrazione produce il vuoto politico. Dunque, l'auspicio è che, anche grazie al dibattito e ai collegamenti su internet, sia proprio un rientro generale, dopo la «fuga», a produrre un'azione, effettiva ed efficace, contro la Ndrangheta.

Gianni Vattimo

La società parlante

La giustizia è come una tela di ragno: trattiene gli insetti piccoli, mentre i grandi trafiggono la tela e restano liberi.

(Solone)

Tutte le relazioni sulla mafia ci presentano la Calabria pervasa dalla 'ndrangheta, divenuta l'organizzazione mafiosa più potente e più pericolosa, e in grado di praticare violenze ai massimi livelli, tanto da far rimbalzare le sue azioni criminali su tutta la stampa internazionale. Le inchieste giudiziarie evidenziano, altresì, una Calabria dove affarismo, malaffare e corruzione sono assunti a sistema intangibile.

È da questa Calabria, un tempo terra di emigranti in cerca di lavoro, che anche oggi molta gente onesta è costretta a fuggire.

Emiliano Morrone, giornalista, e Francesco Saverio Alessio, artista, entrambi di San Giovanni in Fiore – città fondata da Gioacchino da Fiore – anche loro costretti a risiedere fuori dalla Calabria, in questo libro *La società sparente*, con grande coraggio e dovizia di informazioni raccontano i fatti che costringono ad assistere a questa, spesso obbligata, emigrazione.

Morrone e Alessio, per nulla rassegnati alla loro forzata fuga, raccontano con preoccupazione, ma con tanto amore per questo territorio, patria storica di numerosi personaggi illustri, le responsabilità e gli artifici della raggiunta potenzialità della 'ndrangheta e dell'imperante sistema di corruzione, malaffare e collusioni.

Grazie ad antiche, e spesso volute, sottovalutazioni delle sue potenzialità, la 'ndrangheta ha avuto la possibilità di ramificarsi ormai a livello internazionale, il che le ha consentito di penetrare nell'economia legale nazionale ed estera, rendendo estremamente difficile l'attività di contrasto da parte dello Stato.

Contemporaneamente il mondo politico calabrese ha finito

col divenire compiacente creando un sistema di malaffare e corruzione, humus vitale per la 'ndrangheta. In questo sciagurato sistema affaristico-clientelare non c'è spazio per una società benpensante, che punti sull'eccellenza delle risorse umane e naturali di questa regione. Il mondo politico calabrese, piuttosto che rimboccarsi le maniche e programmare uno sviluppo regionale omogeneo, ha preferito gestire le cospicue risorse finanziarie pervenute, curando gli amici o i propri cartelli elettorali e lasciando tranquillamente inserirsi nelle stesse tutti i rappresentanti delle cosche mafiose calabresi. Nessuno spazio per uno sviluppo economico equilibrato, per l'affermazione della meritocrazia, per la responsabilità, per il dovere, per la promozione culturale e del sapere.

I boss delle principali cosche mafiose calabresi sono nelle patrie galere, da dove continuano a dettare legge, pensando solo a possibili benefici o sconti di pena. I loro successori non sono più rintracciabili nell'area prettamente militare della 'ndrangheta, ma, dotati di laurea, sono entrati a pieno titolo in politica, nell'imprenditoria, nella pubblica amministrazione, nelle istituzioni e nella massoneria deviata. Tante sono le inchieste giudiziarie avviate: onore ad alcuni magistrati calabresi! Ma quando dalle inchieste emergono le collusioni affaristiche tra mondo politico e anti-Stato, si erge immediatamente un imbattibile muro, cementificato da interessi affaristico-politici trasversali.

Il cittadino comune appare assuefatto a questo sistema e non fa trasparire alcuna forma di reazione. Ma la Calabria ha bisogno di verità, di giustizia e di una politica sana, di servizio e di impegno. *La società sparente* deve aiutare ad acquisire consapevolezza della situazione e a individuare proficue occasioni di crescita e sviluppo in grado di trattenere coloro che ancora oggi sono costretti a fuggire perché non integrabili in questo corrotto sistema politico-affaristico-mafioso. Dobbiamo riuscire a scuotere le nostre coscienze, acquisire responsabilità, severità comportamentale, rigorosa rettitudine e rispetto della legalità e rimettere in cammino la speranza di un territorio che ha bisogno di tenere per sé e garantire i suoi figli migliori. Ri-

voluzione culturale e morale per aiutare chi con onestà, integrità ed eticità vuole far emergere l'immagine della Calabria migliore.

Angela Napoli
membro della Commissione parlamentare Antimafia
Taurianova, 18 agosto 2007

Efficacia ed efficienza: le parole d'ordine dell'amministrazione nuova. Io, un cittadino qualunque, ho visitato gli stabilimenti della cartiera regionale, a Catanzaro. L'azienda è ben dislocata. Ha pure una grande filiale a Reggio Calabria. Serve a garantire la giusta distribuzione. La nostra carta è superiore a ogni altra. In Calabria, dopo tanti sforzi, siamo finalmente riusciti a confezionare un prodotto che nemmeno l'America, la Cina, l'India e la Bolivia. Ci siamo accorti che il turismo non bastava: le spiagge, il sole, il mare, i monti, la storia e i monumenti. Abbiamo capito, per tempo, che i parchi sono appena l'inizio di uno sviluppo da primati. Ci siamo persuasi: d'accordo coi progetti forestali, la pulizia delle pinete, la salvaguardia delle specie; insieme nell'accogliere gli spettacoli di poveri migranti ignoti, di tossici e diversi eccellenti. Siamo un esempio globale di tolleranza, integrazione e, si dice così, «marketing territoriale».

Guai a chi ci insulta e ricorda i baffoni e i sorrisi sdentati, le auto da *Gatto nero, gatto bianco*. Sì, perché noi abbiamo la carta e la nostra carta non ce l'ha nessuno. Non ci possono sfottere per i trasporti: i treni e i torpedoni che percorrono binari e mulattiere assolati, che fiancheggiano la costa o risalgono le serpentine tra i boschi. Quelle celebrate da Rumiz e dall'intrepido ex senatore Franco Covello, che ha portato il dop in tv, sulla locomotiva a vapore e altrove. Non ci possono sottovalutare, dopo la carta. Fino a ieri avrebbero potuto prenderci in giro per l'eccessiva manutenzione dell'autostrada – uno spreco, secondo i nordici aziendalisti. Avrebbero, magari, infierito sui tratti paesistici e paesaggistici della jonica, sugli autodromi senza tribune che arrivano al capoluogo, sulla stazione post-moderna di Cosenza, sulle case come chiese ai

confini del Parco nazionale della Sila, sugli scarichi irradianti nei fondali del radioso magnogreco.

Oggi, con la carta, la musica è cambiata. Siamo noi, solo noi, a dettare legge. E leggi. Carta papirata d'altri tempi, gialla, oca, sapientemente invecchiata, impreziosita dall'antica polvere, immacolata come il futuro. Carta da parati e parate, bollata, marchiata e firmata. Carta d'autore, vera espressione dell'irripetibile genio calabro. Carta strapazzata, segnata da nobile inchiostro regionale, incisa, stampata e fluttuante. Carta manifesta, decretata, regolata e sregolata. Neanche Rotella. Carta colorata, impacchettata, accantonata, pronta per viaggiare.

Che impresa, che azienda, per la carta! Ci lavorano in tanti, tantissimi. E c'è ancora posto per molti, moltissimi. E sono tutti cortesi, gentili, accoglienti, umani. Di varie etnie, una moltitudine di parlanti: chi arriva dalla valle, dal colle, dalla *pólis*, dall'*agorà*; chi ha lavorato da fattore, giudice, ottico, chimico, medico. Chi s'è laureato a stelle e strisce, chi porta l'esperienza e l'affidabilità tedesche. Chi non risponde più al telefono, intento a comporre sulla carta, a stupire, aumentare l'offerta. Chi ci colpisce per la tecnica, il particolare, la prospettiva. Chi apre origami, chiude scatole dentro scatole. Di carta. Chi sigla bozze, bozzetti, piani, disegni, appendici, progetti. Di carta. Chi fa i doppi turni, in sede e fuori. Tutti operativi e produttivi alla cartiera. Riunioni continue, aggiornamenti, pareri, consulenze: una macchina perfetta, altro che Ford! Chi arriva dall'Università, chi ci corre, chi sorride alla camera accesa; chi lacrima e spera per pupazzi di carta, solleva striscioni di carta, prova a non incartarsi e lo scartano. Chi mostra carteggi, scartabella, s'accartoccia, verifica le carte di carta della cartiera regionale.

Un patrimonio cartaceo da custodire, salvaguardare, presidiare. Poi, c'è chi organizza la carta in colonne cartose; chi la carta gli è sottratta, per produrre altra carta da vendere. E si fanno cartine, in cartiera.

Io consiglio a tutti di seguirne da vicino l'intero processo produttivo.

Sulla carta, e per la carta, la Calabria è una regione di carta.

Emiliano Morrone

La società sparente

1. Il tandem

Nulla dies unquam memori vos eximet aevo.
(Virgilio)

Questo volume deve, a tutti gli effetti, considerarsi scritto a quattro mani. Si tratta dello sviluppo logico d'un impegno. Umano, culturale, politico e professionale. C'è dentro lo sforzo di Francesco Saverio Alessio ed Emiliano Morrone per un'emancipazione della Calabria. Ma anche la fuga di entrambi dalla regione. Dolorosa, necessaria. Reale.

I media danno ampio rilievo ai delitti eccellenti che trafiggono la punta dello stivale italiano. Sia per il prestigio delle vittime che per la spettacolarità delle uccisioni. Ogni volta, da servizi e trasmissioni emergono particolari stupefacenti sull'illegalità del luogo.

Dal Pollino all'Aspromonte la vita è organizzata secondo modelli e regole fuori del mondo. I calabresi sono vittima di minacce, ricatti, ingiustizie e abusi. Il loro centro effettivo di produzione ha sede presso l'amministrazione regionale.

Una cosa è raccontare questa terra da inviati. Altro è spiegare ciò che sta dietro la cronaca e le sue immagini.

Farlo da una posizione privilegiata è utile e giusto. Dire avendo l'esperienza della quotidianità in Calabria è diverso. Specie in assenza di riflettori.

Si è assunto un rischio forte, dunque, con questo libro. Ma ciò non preoccupa gli autori. Il pensiero, invece, va a un serio problema che pare non interessare il grande pubblico: la società calabrese sta sparendo.

Da qui, *La società sparente*, appunto, un libro nato dall'esigenza di segnalare e illustrare tale fenomeno, oltre a spiegare i motivi per cui Morrone e Alessio, come tanti, sono «spariti» dalla Calabria.

L'attività politica, tutta protesa verso l'utile di pochi, pro-

duce nuova disoccupazione e miseria, giù. I servizi non esistono. La Ndrangheta¹ assorbe buona parte delle risorse pubbliche. E impone la sua legge nella gestione dei rapporti fra Stato e cittadino. L'«onorata società»², in stretto legame con la politica, dispone ovunque.

I morti non si contano. Oltre a quelli celebri, cui tocca l'onore della comparsa in televisione, ce ne sono innumerevoli altri.

Il 2007 è stato funestato da una spaventosa serie di sparizioni di giovani, ex spacciatori per lo più. Uguale negli anni precedenti. Senza rumore, clamore, valore.

Silenzio e conoscenza, normalità, finzione ordinaria. Parlare costa. Spesso il prezzo è la vita.

Talvolta affiorano i cadaveri degli scomparsi; è una decisione della Ndrangheta. Sembrerebbe una sorta di grazia paradossale concessa *in extremis*. Un ultimo gesto umano. Ma è solo apparenza: è un fatto di equilibri, che vanno mantenuti.

La mancanza di libertà e la subordinazione delle coscienze da parte di Ndrangheta e politica inducono tanti a partire. Così, la Calabria si spopola. Chi va, non rientra. Come i morti senza sepoltura e i caduti sul lavoro all'estero.

Nonostante le differenze, c'è un filo che unisce queste anime. È l'effetto della loro fine sul tessuto sociale, sulla cultura del luogo. Il terrore si radica e si diffonde. Lo psichiatra Salvatore Inglese ne aveva intuito la portata, a proposito della tragedia sul lavoro di Mattmark³.

I calabresi nel mondo sono un popolo. Tanti vorrebbero tornare. Ma si trattengono. Hanno l'esperienza del passato. Quanti, rincasati dalla Germania o dalle Americhe, sono oggi in preda all'alcol o a psicosi? Quanti si sono ammalati o, se invalidi, non hanno avuto il riconoscimento dei loro diritti?

Gli emigrati sono stufi. Si spendono, e spendono, però. Ma non vedono risultati. Incontrano sempre resistenza. È la politica che impedisce l'emancipazione dei residenti.

Anni addietro, l'americana Audia Caring Heritage Association donò una tac all'Ospedale civile di San Giovanni in Fiore, in provincia di Cosenza. Sborsò quattrocentomila dollari. A oggi, l'apparecchio non funziona, benché il giornalista Saverio Basile abbia sollecitato un intervento della Procura della Re-

pubblica di Cosenza, date le liste d'attesa e i problemi di bilancio nella struttura sanitaria. Sono anni che il caso viene discusso. Ma le cose restano al loro posto, in Calabria. Nulla si muove, se non è deciso dalla Ndrangheta, che si impossessa del settantacinque per cento della spesa pubblica per la salute.

Se il fenomeno migratorio continua, sul posto rimangono in prevalenza anziani.

Un tempo, l'alimentazione, ricca di fibre, aglio, cipolla, verdura e peperoncino, garantiva lunghe sopravvivenze. Negli ultimi anni, al centro della Calabria si sta verificando un aumento allarmante dei decessi per tumore. Normale, per chi regge la cosa pubblica: è l'evoluzione.

Forse la jella si precipita addosso ai più disgraziati. O, forse, qualcosa di strano avviene in un particolare territorio. Sarà la scienza a spiegare, magari tra mezzo secolo.

G. B., M. B. e molti altri appassionati di funghi e pesca riferiscono d'aver visto scaricare fusti sospetti dentro l'Ampollino. Qualcuno – F. P. e M. P. – racconta lo stesso per Cecita. C'è un altro lago artificiale in zona. Si chiama Arvo. S. D. giura d'aver beccato più volte dei mezzi pesanti, nei dintorni: «Venivano gettati in acqua grossi recipienti».

Che cosa fanno questi confidenti? Perché parlano solo a bassa voce? Sarebbe opportuno che andassero dai carabinieri. Ma le Forze dell'ordine hanno troppo da fare. Si capisce, è il nuovo assetto della globalizzazione: cinesi, albanesi, rumeni, gentaglia. Inoltre, ci sono i sobillatori da controllare, e non appartengono alla schiera dei serafini.

Certo, sullo smaltimento dei rifiuti un po' di caos esiste in Calabria. La Vallecrati spa provvede per il cosentino. «Per emergenza», portò a lungo la spazzatura di Comuni dell'area nella discarica di San Giovanni in Fiore. Riccardo Succurro, sindaco, insorse. Minacciò il commissario speciale per i rifiuti, gli disse di farla finita. Ma se ne accumulò di immondizia, prima di un ripristino.

A Caccuri (Kr), nei pressi della discarica, un fenomeno molto simile a quello del comprensorio silano: troppi tumori, pacifico.

Inquinamento eccessivo o rifiuti non urbani? Domanda

inutile. Arriverà qualche reporter a scoprire una seconda *Jolly Rosso*⁴. E tutto sarà come prima.

Amministratore delegato di Vallecrati è Vincenza Bruno Bossio, moglie del famoso Nicola Adamo, vicepresidente della giunta regionale. La first lady, il dato potrebbe non essere aggiornato, è vicedirettore generale del Gruppo Cm sistemi, azienda italiana di Ict con circa seicento dipendenti, oltre cinquanta milioni di euro di fatturato nel 2005 e sedi a Roma, Napoli, Cosenza, Milano e Vicenza. I principali clienti nella pubblica amministrazione centrale sono ministero di Grazia e Giustizia, ministero dell'Interno, ministero degli Esteri, ministero dell'Economia, Sogei, Consip; nella pubblica amministrazione locale, poi, la Regione Campania, la Regione Calabria, la Provincia di Cosenza e altri. Ancora, nelle Telco e Utilities, i clienti sono Telecom, Poste Italiane, Ferrovie dello Stato. Nel Finance, Banca di Roma, Banca Antonveneta, Unicredito, Banca d'Italia.

La signora Adamo è, poi, amministratore delegato di Cm Sistemi Sud e presidente del Consorzio Clic. Quindi, tra le sue esperienze precedenti più significative, ricordiamo quelle di amministratore delegato di Intersiel, direttore generale del Consorzio Telcal (Piano telematico Calabria) e consigliere di amministrazione di Sviluppo Italia.

Eppure, è noto che Adamo la tradì con Eva (Catizone), ex sindaco di Cosenza. Ma si sfogò, pentito, sul quotidiano «la Gazzetta del Sud», che qualcuno recapitò in Vaticano. Tutti fummo commossi. E comprammo i rotocalchi, per sapere. Eva ne uscì eroina. Adamo ebbe coraggio, si mostrò uomo: dichiarò d'essere il padre naturale del bimbo della sindachessa e domandò perdono alla moglie. Gli elettori lo apprezzarono. Dopo, la Catizone mollò il suo incarico. Troppi nemici. Troppe chiacchiere. Meglio fare la mamma.

Tra i buoni sentimenti per i protagonisti, diffusi dalla stampa italiana, Gian Antonio Stella analizzò la vicenda. Senza cedere alle lacrime, ne guardò il lato politico.

Oggi Nicola e Vincenza Adamo sono indagati. La Dia ha varcato i cancelli della villa della Catizone. Ma questo vuol dir nulla. Come le favole sulle scorie radioattive nei laghi silani

Ampollino, Arvo e Cecita.

La giunta di Agazio Loiero, l'attuale governatore calabrese, è stata più volte ricomposta. Loiero è bravo a tenere le redini. Nonostante le tensioni e rotture con la Margherita nazionale. Dal suo insediamento alla presidenza della Regione, Loiero ha cambiato tre volte squadra. L'omicidio di Francesco Fortugno, vicepresidente del Consiglio regionale, ha inciso molto nella politica, dicono. Lo stesso Loiero riferisce che la nomina del sostituto fu «problematica, complessa e difficile».

L'uccisione del povero Fortugno diventò un pretesto unico per il Consiglio regionale, quasi integralmente inquisito. Ma nulla è per caso. Nonostante il fatto, come ripetuto da Maria Grazia Laganà, vedova Fortugno, sia stato «presto accantonato», la politica di vertice lo ha usato per pararsi le spalle e giustificare la propria irresponsabilità.

La vera ragione dei rimpasti – si fa per dire – nell'esecutivo di Loiero sta nel controllo dei fondi europei. Questo lo sanno anche i muri. Miliardi di euro in arrivo in Calabria fino ai prossimi anni, quasi una finanziaria dello Stato.

Per un'idea di come vengono gestite le cose, basti osservare come le autorizzazioni per le centrali eoliche siano andate a società straniere, escludendo di fatto la partecipazione di Comuni e altri enti locali. Tutto ciò che in Calabria può produrre finisce nelle mani di altri. È la regola: la Ndrangheta della politica controlla, così, masse ignoranti e titolate.

Giuseppe Madia, calabrese d'origine e ingegnere della società Egl, tentò di aprire dei canali con le amministrazioni calabresi. Voleva concorrere alla realizzazione di attività produttive nel settore dell'energia, ma con dirette ricadute economiche *in loco*. Al solito, ostacoli: parole e nient'altro. Non era amico dei dieci potenti della Calabria.

Alcuni sostenitori locali dei Democratici di sinistra ottennero licenze per lo sfruttamento delle acque. Loro sì, fedelissimi della Quercia. In seguito, si incontrarono in Sila con stranieri. Dovevano vendere, e incassare milioni di euro. Ma un atto di questo tipo non può essere considerato illecito. Avvenne sotto il cielo dell'altopiano, di giorno. Col beneplacito di Mario Oliverio, il deputato calabrese per eccellenza, e

Nicola Adamo: i padri del *New deal*.

«Adamo – già vicepresidente della giunta regionale calabrese – indagato per le attività informatiche della moglie, Enza Bruno Bossio, non è stato rimosso. Anzi, è stato premiato con deleghe importanti, come il Turismo. A far precipitare la crisi in Regione è stata l'indagine sull'uso dei fondi nel settore dell'informatica. [...] Sui giornali si ironizza sui finanziamenti regionali che finiscono “in un clic”. Clic, con la maiuscola, è un consorzio informatico che somiglia a una piccola bicamerale degli affari. Presidente, fino al 2005, è proprio la moglie di Adamo, ma nel suo azionariato troviamo, oltre alla Compagnia delle Opere, due società della famiglia Abramo, quella che esprimeva il sindaco di Catanzaro, Sergio, candidato alle elezioni contro Loiero per la Casa delle libertà. Inevitabilmente l'insolito consorzio Clic, con il suo assetto *bipartisan*, attrae l'attenzione del pm. Adamo è indagato con la moglie per associazione a delinquere finalizzata alla truffa. Per giustificare la scelta di mantenerlo al suo posto, Loiero ha detto: “Noi siamo per la Calabria ciò che la Fiat rappresenta per Torino. Non mi scandalizzo, dunque, se accadano fatti di questo tipo”»⁵.

Mario Oliverio è anche il presidente della Fondazione Europa Mezzogiorno Mediterraneo. Tra i primi provvedimenti, diventato nel 2004 presidente della Provincia di Cosenza, girò alla sua fondazione duecentocinquanta mila euro, secondo il quotidiano «la Gazzetta del Sud». I giornali ne parlarono di sguincio. Alessio denunciò il fatto a News Italia Press, in un'intervista tradotta in varie lingue. Poi, mistero. Il Consiglio provinciale restò in silenzio. Il vicepresidente era Salvatore Perugini, della Margherita, oggi sindaco di Cosenza. Oliverio vinse le provinciali con uno stacco da *Guinness dei primati* sull'avversario, Domenico Barile, detto Mimmo, di Forza Italia. In alcuni Comuni dell'alto Jonio arrivò a percentuali che manco il papa. Anche nella città di Cosenza ottenne un consenso strepitoso. Ma l'anno successivo, alle regionali, Giuseppe Gentile, del partito di Berlusconi, lasciò chilometri a Nicola Adamo, delfino di Oliverio. Scambio, non serve Olindo De Pretto per capirlo.

Questi particolari sfuggono a tanti.

Francesco Saverio Alessio lavorava in uno studio professionale, ai tempi del reddito minimo di inserimento. Si occupava di cad. Prendeva quel sostegno. Perse una causa di lavoro. Non lo pagavano. Il giudice scrisse nella sentenza che per le sue prestazioni era già stato corrisposto dal Comune di San Giovanni in Fiore, col sussidio di Stato. Nulla di più assurdo, nero su bianco in un documento pubblico della giustizia ordinaria: il reddito minimo non si poteva usare in questo modo; doveva servire a campare, in attesa d'un lavoro.

Lo Stato riprende a volte Trasimaco, in Calabria, troppe: «La giustizia è l'utile del più forte». E la Chiesa partecipa, se deve. Nonostante che di recente, nel 2007, l'episcopato calabrese si sia riunito per discutere dell'amministrazione dei sacramenti ai membri della Ndrangheta.

Giancarlo Maria Bregantini, il vescovo di Locri, è pericolosamente isolato.

Quando Gianni Vattimo si presentò al giudizio degli elettori di San Giovanni in Fiore, la Chiesa lo ostacolò additandolo come «il male» all'assemblea dei fedeli. Non fu, però, una cosa spontanea. In Calabria, si può mescolare benissimo sacro e profano. Possiamo essere anche molto ironici, e divertire. Ma lo spirito e la satira non servono, davanti a una società in via di estinzione come quella calabrese.

La società sparente è frutto degli studi e dell'esperienza diretta in Calabria di un giornalista, Emiliano Morrone, e di un artista, Francesco Saverio Alessio; il quale ha incontrato internet, dopo viaggi ed esplorazioni che lo hanno riportato per anni a casa. Poi, la partenza definitiva, come quella di Morrone.

In questo volume, Alessio ha sviluppato in due saggi alcune questioni essenziali relative all'urbanistica di San Giovanni in Fiore e alle «emigrazioni mentali». Per il resto, il presente testo è scritto da Morrone. Ma la sua è solo un'opera di stesura e riordino. In realtà, tutte le vicende qui raccontate sono state vissute, registrate e analizzate assieme. Ecco perché è da considerarsi, a pieno titolo, un lavoro di entrambi.

Oltre a minacce di morte, Morrone ha avuto problemi enormi di carattere burocratico, conseguenza delle sue prese

di posizione contro la classe politica, attaccata costantemente e senza mezzi termini. Nei suoi confronti c'è stato un tentativo di isolamento, condotto a partire dalle scuole; nelle quali, ad esempio, dei docenti facevano campagna elettorale contro il movimento politico di Vattimo. Persuadendo gli studenti che, a tutti i costi, non andava sostenuto.

Alessio, proprio per coerenza, s'è ridotto alla fame; verso di lui c'è stata un'opera di emarginazione con forme affatto illegali.

La società di San Giovanni in Fiore, città in cui i due hanno operato assieme per tre anni, è, come quella d'ogni Comune della Calabria, attraversata da relazioni di complicità molto complesse e allargate. Questo permette alla Ndrangheta di diffondersi e consolidare il suo mercato.

La nascita del movimento politico capeggiato da Vattimo avvenne proprio nel periodo di maggiore collaborazione fra Morrone e Alessio, che pubblicarono moltissimo in rete, interessandosi di singole vicende illegali e ricostruzioni teoriche circa l'espansione del potere della Ndrangheta.

La società sparente è un volume fatto di documenti che testimoniano anzitutto la forza di un'utopia. L'opera pecca forse sul piano dell'organicità generale; ma ciò che importa in questa sede è offrire innanzitutto un racconto attendibile e netto, quasi antropologico, di specifiche attitudini e abitudini della Calabria, l'ultima regione d'Europa.

Emiliano Morrone
Francesco Saverio Alessio

Note

¹ L'uso di «Ndrangheta» in luogo di «'ndrangheta» è voluto, a indicare anche una forma di pensiero dei calabresi, la stessa da cui origina la celebre organizzazione contro lo Stato. Caratteristica principale di tale forma di pensiero è la convinzione diffusa della necessità d'un mediatore per la risoluzione di qualsiasi pratica, lecita o illecita. Il ricorso a una terza figura, in Calabria, può spiegarsi con l'assoluta dipendenza dalla politica, nonostante l'art. 51, comma 2, della legge 142/1990 abbia separato, nel governo della cosa pubblica, «poteri di indirizzo e gestione amministrativa».

² L'espressione «onorata società» ricorre spesso nelle pagine di questo libro, nel quale si sostiene che il centro del malaffare è il «Palazzo». La politica, dunque, preserva il suo onore e favorisce l'organizzazione del crimine, anche con decisioni ben oltre l'assurdo, ad esempio la difesa d'ufficio dei consiglieri regionali inquisiti cogli avvocati della Regione Calabria. Pertanto, la formula «onorata società» ha anche una specifica connotazione ironica.

³ Il disastro nelle miniere di Monongah, in West Virginia, avvenne il 6 dicembre 1907; più di trenta operai di San Giovanni in Fiore (Cs) persero la vita. A Mattmark, il 30 agosto 1965, si staccò parte del ghiacciaio di Allalin, nelle Alpi svizzere, investendo dei cantieri allestiti per la costruzione d'una diga; sette i morti di San Giovanni in Fiore.

⁴ Il 14 dicembre 1990 la motonave *Jolly Rosso* si arenò sulle coste del Tirreno cosentino, nei dintorni di Amantea (Cs). Le circostanze dell'evento rimangono poco chiare. Dalle indagini della magistratura si sta aprendo uno scenario in cui, tra navi a perdere e traffici internazionali di rifiuti tossici, figurano una rete di faccendieri, trafficanti d'armi, agenti dei servizi segreti, uomini di governo e mafiosi. Gli unici dati certi sembrano essere le tracce di diossina, furani e policlorobifenili rinvenute nel luogo del fatto. Per il resto, la vicenda è avvolta dal mistero. Come la misteriosa morte del giovane Natale De Grazia, comandante della Capitaneria di Porto di Reggio Calabria, avvenuta il 13 dicembre del 1995 durante le indagini sul caso. L'uccisione della giornalista Rai Ilaria Alpi, avvenuta in Somalia il 20 marzo 1994, sembra da ricondursi a traffici della *Jolly Rosso* da lei scoperti.

⁵ Tratto da Marco Lillo, *Il clan dei calabresi*, «L'Espresso» n. 39, anno LII, ottobre 2006, pp. 83 sg.

2. L'urgenza politica rappresentata a Roma per Indymedia

Ya no quiero ser sólo un sobreviviente,
quiero elegir el día para mi muerte.

(V. Heredia)

Ha ancora senso parlare, come nel titolo, di Roma? Anche se l'assetto federale della Repubblica proposto in Italia dalla maggioranza di centrodestra non ha avuto un seguito, siamo in pieno dispiegamento delle spinte autonomistiche e localistiche della cultura politica dominante.

Queste avranno, via via, precise articolazioni nel senso della piena responsabilizzazione degli enti locali. È già molto così, nell'ordinamento italiano. Ma la Calabria è impreparata.

Entrando nel vivo della trattazione, diamo immediatamente un saggio dei problemi e delle caratteristiche culturali, politiche e sociali di San Giovanni in Fiore, che sarà il nostro modello per trattare l'espansione della Ndrangheta in rapporto all'emigrazione.

Dopo le elezioni comunali del 2005 a San Giovanni in Fiore, Vattimo diventò consigliere comunale con il dodici per cento delle preferenze. La sua lista arrivò solo al sei per cento. La mattina del 4 aprile segnalammo brogli elettorali al Prefetto di Cosenza: nessuna risposta. La sera, una telefonata mi informò dell'inspiegabile apertura delle urne, avvenuta presso la scuola elementare «Dante Alighieri» intorno alle ventitré e trenta. Andai sul posto con un amico; un carabiniere gli puntò la pistola, era in preda all'eccitazione. Impallidimmo, senza capire. La televisione locale ci attribuiva un centinaio di voti in più del dato finale. Durante lo spoglio delle schede, a causa della preferenza disgiunta, una al candidato sindaco e una al consigliere di una qualsiasi lista, perdemmo tantissimi consensi.

Quando Vattimo affrontò il sistema di potere a San Giovanni in Fiore, scrissi – ingenuamente – una lettera ai

rappresentanti più autorevoli del centrosinistra nazionale, pubblicata da Indymedia. Alessio e io abbiamo deciso di riportarla qui in quanto ancora emblematica dei problemi locali che speravamo di segnalare a tanti interlocutori. In parte riuscimmo nell'intento, anche per l'attenzione dei quotidiani nazionali verso l'anomala candidatura di Gianni Vattimo, uno tra i maggiori pensatori viventi, in un Comune meridionale senza infamia né lode.

*Cari prodi dell'Unione,
cari Prodi, Rutelli, Bertinotti, Fassino, Cossutta, caro Alfonso, verde,
spero, cari reggitori tutti,*

vi scrivo da un quartiere periferico del piccolo globo. Vi chiamo a rispondere da San Giovanni in Fiore, la città di Gioacchino, quello strano profeta d'una renovatio mundi – che non fu tanto obbediente verso il potere di allora. Qui, strano a dirsi, la disoccupazione è a quota cinquanta per cento ma la guerra, restando alle quote, non c'entra affatto. Esiste da sempre, qui, la guerra. Che fa ancora, tragicamente, vittime non riconosciute – mentre scorrono, per ogni dove, messaggi digitali di benessere, perfettamente occultando la coscienza razionale.

Noi vegliamo e non ci preoccupano, in prima istanza, le riforme scolastiche, portino la firma dell'amico (non ricordo dove l'ho mai visto) Berlinguer o della perfida o tenace (non saprei mai) Moratti. Non ci interessano discorsi complessi e bene articolati. Non ci importa la persuasione, fondata su ragioni plausibili e riguardante temi attuali, scottanti, stringenti e imprescindibili. Il Sud va alla morte e voi, come altri, fingete che sia diversamente.

Sono un modestissimo e molesto cronista di zona, che non ha voce, non ha mezzi, non ha seguito. Ho rabbia e ci vedo ancora. E, dalla mia, ho qualche documento bollente da parte, accanto alla possibilità, se qualcuno non mi blocca coi sistemi vigenti, di cui non sapete, di invocare la semplice osservazione della realtà. Il giornale che dirigo – o non dirigo –, «la Voce di Fiore», ha chiesto a Gianni Vattimo di venire a candidarsi come sindaco. La candidatura è nata all'interno delle discussioni della redazione del mensile (www.lavocedifiore.org), sorto come laboratorio di produzione culturale, in un contesto, quello calabrese, di marginalità obbligata.

Alcune idee di fondo della «Voce» sono state condivise dal gruppo dei

fondatori già prima dell'uscita del giornale. Per esempio, che la politica ha sempre un dato essenziale: se non è fatta direttamente, si subisce in termini di effetti concreti. Questa ovvietà aveva accompagnato i nostri scambi, nel 2002, con il professor Iacono, filosofo della politica e docente all'Università di Pisa. Il gruppo della «Voce» ha una visione assai pratica della realtà locale e, proprio per questo, ha deciso di intraprendere delle azioni mirate a un attacco critico e sistematico verso il sistema di potere, alimentato attraverso intimidazioni diffuse e ricatti psicologici.

Probabilmente, i forti richiami della «Voce» e le sue dure inchieste sono una reazione naturale all'indifferenza, interna alla società, che ha prodotto, a San Giovanni in Fiore, una disoccupazione da record.

Il sistema politico locale, con varie complicità, anche trasversali, ha cercato di indottrinare tutte le categorie sociali, gli individui, perché si dimenticassero radici storiche della città fiorentina, luoghi della memoria e forza dello spirito popolare. I partiti, di destra e sinistra, hanno sapientemente eliminato ogni forma di critica e dialettica, creando una società omogenea, una società del silenzio e della paura.

Questo clima, principalmente questo clima, ha prodotto allontanamento, disturbi psichiatrici, emigrazione di massa, disperazione, desolazione e dipendenza psicologica.

Il movimento che la «Voce» ha creato attorno a Vattimo si basa sulla convinzione che un sindaco sganciato dal sistema possa riportare la città sulla strada del dialogo e sulla convergenza di quelle energie sociali che non si sono ancora rassegnate. E, soprattutto, il movimento, fatto finalmente di e da giovani, vuole parlare all'Italia intera, proprio in un momento politico in cui si vanno generando tante confusioni sulla questione sociale e meridionale.

La destra è riuscita a prendere il governo regionale, sulla scia della novità berlusconiana – così è stata percepita, a livello collettivo, l'azione politica di Forza Italia. Soprattutto, la destra ha agito avvalendosi di un incredibile apparato burocratico capace di preservare e consolidare un potere autoreferenziale.

Ma non si può fare un discorso diverso per la sinistra.

Se guardo, ad esempio, alla realtà cosentina, non posso non osservare che Mario Oliverio (Ds), già assessore regionale, deputato in quattro legislature e oggi pure presidente della Provincia, ha compiuto una privatizzazione della politica, intesa come fatto suo – annullando ogni ruolo del popolo, pur venendo da una cultura comunista.

Innanzi a questa verità, dovrei restare seraficamente in contemplazione? Quando, anni addietro, si fece, a San Giovanni in Fiore, il referendum consultivo per l'adesione alla Provincia di Crotone, furono presidiate le sezioni di voto dai compagni diessini, che proibirono una serena e democratica consultazione popolare. La maggioranza consiliare di centrosinistra, nonostante il mancato raggiungimento del quorum – questione di pochi votanti in meno –, non fece mai alcuna discussione, in Consiglio comunale, su una volontà popolare, chiarissima, per il passaggio con la Provincia di Crotone.

E non la fece per motivi di seggiole, dal momento che, nell'area cosentina, stanno al potere, gira e volta, sempre gli stessi.

San Giovanni in Fiore è una città in cui, grazie ad alcuni politici in particolare, ci sono state speculazioni formidabili sulla gestione del reddito minimo, che è valso a garantire e allargare consensi e aumentare certe popolarità.

Una città in cui s'è inaugurata una casa delle culture – dopo un rifacimento (a cura dello studio professionale dell'assessore ai Lavori pubblici, il diessino Antonio Barberio) costato più di mezzo miliardo di lire – senza mai renderla fruibile, a distanza di tre anni dal taglio dei nastri. E dalla quale sono stati sfrattati i ciechi dell'Unione italiana di San Giovanni in Fiore, con apposita delibera di giunta, dopo una prima assegnazione formale con un atto della stessa specie.

Una città in cui una struttura destinata ad attività socio-culturali, il Polifunzionale, costato tre miliardi e settecento milioni, con annesso parco comunale comprendente piscina e impianti sportivi (ottocotocinquanta milioni di lire più due miliardi e cento milioni), è gestita sine die da una cooperativa capeggiata dal capogruppo consiliare della Margherita, Giovanni Belcastro, perfino proposto come sindaco dallo stesso partito.

Una città in cui tossicodipendenza, alcolismo, psicopatologie e disagio sociale sono elevatissimi.

Una città in cui chi ha voglia di lavorare è maledettamente impedito, come l'imprenditore edile Nicaastro, il cui progetto riguardante un'attività di riutilizzo degli inerti (con la previsione di cinquanta posti di lavoro) è diventato, per l'inerzia di vari amministratori comunali, un insolubile rebus – come il «rombo» di Giovenale.

Una città in cui le energie sociali rappresentate dai fermenti culturali e dall'associazionismo non sono affatto considerate.

Una città, inoltre, in cui la distruzione – come metodologia unica –

del patrimonio naturalistico, storico e architettonico è ormai diventata naturale, obbligatoria e funzionale al perseguimento degli scopi statutarî – come ha dimostrato dettagliatamente Francesco Saverio Alessio (www.emigrati.it e www.florense.it), nei suoi numerosi e puntuali scritti.

Una città in cui il presidente del Consiglio comunale, Agostino Audia (Margherita), ha costruito recentemente una casa abusiva al confine col Parco nazionale della Sila (la fonte è Pasquale Tiano, dirigente dell'Ufficio tecnico del Comune di San Giovanni in Fiore).

Una città in cui si fanno promesse, a destra, in Alleanza nazionale, di posti sicuri, senza sudori né responsabilità, da occupare (soltanto) dopo idoneo appoggio elettorale.

Una città in cui, per espressa volontà del centrosinistra, le scuole superiori sono state ubicate in periferia, edificando nuovi e inutili palazzî, nonostante i gravi problemi che interessano il sistema commerciale e le innumerevoli "caserme" a cinque piani che caratterizzano l'architettura e l'urbanistica fiorense.

Una città in cui le barriere architettoniche non sono mai state rimosse, i diritti sono subordinati agli umori di pochi podestà e i doveri costituiscono delle mere facoltà.

Una città in cui i politici di sinistra non hanno mai partecipato a manifestazioni serie.

A San Giovanni in Fiore come in Calabria, è necessario proibire aggregazione e socialità, anche se sono in nome di ideali e valori universali. Come in Quelli che benpensano¹, una canzone di Frankie Hi-nrg, «il fine è solo l'utile, il mezzo ogni possibile, la posta in gioco è massima, l'imperativo è vincere – e non far partecipare nessun altro –, nella logica del gioco la sola regola è esser scaltro: niente scrupoli o rispetto verso i propri simili perché gli ultimi saranno gli ultimi se i primi sono irraggiungibili».

Una città in cui gli emigrati sono stati dimenticati e abbandonati, al punto da abolire la loro Consulta dallo statuto comunale e riammetterla solo dopo tre anni di battaglie estenuanti. Una città in cui l'emigrazione continua, procede, avanza – svuotando il centro abitato.

Una città in cui un giovane intellettuale che voglia farsi strada è, già in partenza, in condizioni impossibili: non può scegliere. Non ha alcuna garanzia presso ordini professionali e non svolge le mansioni del suo mestiere. Proprio a San Giovanni in Fiore, ci sono stati diversi giovani che hanno pensato, con ogni buona intenzione, di svoltare con la carriera

politica. Nella maggioranza dei casi, sono stati spremuti e usati per le nobili ragioni di partito. Quando, poi, si poteva – e doveva – puntare su di loro, per un effettivo rinnovamento politico e amministrativo, è sempre venuta in luce la triste evidenza del sistema: no, il diritto di badare alla cosa pubblica appartiene, per scelta divina, soltanto a qualcuno.

Questo gioco, cari prodi dell'Unione, è stato benissimo a voi, che l'avete accettato, legittimato e ratificato per vincere. Poiché, non scordiamolo, «l'imperativo è vincere». Nothing else matters², cantavano i Metallica.

Al diavolo le risorse d'un territorio e, in particolare, quelle umane. Come dire, va tutto bene, purché, poi, riusciamo a portare i bambini nelle strade perché rifiutino, cantando, i progetti per la scuola del ministro dell'Istruzione, ormai ben poco pubblica.

E non diciamo, cari prodi dell'Unione, che l'onorevole Mario Oliverio, leader della sinistra cosentina, ha concesso la vecchia Scuola tappeti di San Giovanni in Fiore a una cooperativa di sua fiducia che gestisce le mense scolastiche e ha ricavato la sua bella pizzeria nei locali della scuola. Che cosa avrebbe dato una Scuola tappeti, conosciuta in tutta Italia, in tempi di mercato globale e incontro delle culture? Ma anche questo è un dettaglio trascurabile. Il potere si struttura e ramifica, a sinistra, qui, a San Giovanni in Fiore, insinuando bugie e gettando fango su chiunque ostacoli questo rovinoso e delittuoso processo.

Si organizzano finzioni con abilissime regie di gente che si batte il petto, la domenica, in Chiesa, e poi diffonde calunnie d'ogni fatta contro le coscienze critiche – e irriducibili. Voglio che sappiate, cari prodi dell'Unione, che il signor Antonio Guarascio, un geometra comunale con la testa a posto, è ancora vittima di gravissime intimidazioni e cattive dicerie, per usare degli eufemismi, solo perché ha denunciato pubblicamente una prassi, all'interno dell'Ufficio tecnico comunale, che va accertata nelle opportune sedi di competenza.

Voglio che almeno leggiate quali sono i pilastri che reggono la vita della comunità fiorense; anche perché qui ci venite a domandare e prendere voti. Che cosa può sperare un giovane, un'anima con una coscienza, una mente che immagina un mondo fatto di istituzioni democratiche o che abbia perfino superato la stretta necessità del contratto sociale? Rispondete, se volete.

In ogni caso, resta questa mia lettera. Dal clima che ho provato a descrivere è nata la reazione di giovani, i miei amici e me, che non accettano

né accetteranno questo sistema di potere per il potere. Gianni Vattimo è con noi, ci ha guardato negli occhi, ci è venuto incontro.

Come Pasolini, che ha voluto comprendere direttamente la sofferenza meridionale, Vattimo è sceso al Sud; è venuto a San Giovanni in Fiore, per dare una speranza concreta alla nostra voce e per testimoniare che l'impegno civile e umano non è condizionato da interessi particolari e può oltrepassare ogni genere di dubbio.

In questi giorni, il centrosinistra locale si sta lacerando per presentare un candidato sindaco. Ora, mentre scrivo, mancano tre giorni alla scadenza stabilita per la presentazione delle liste. E l'Unione non ha un candidato. Come si può accettare che gli elettori siano costretti a votare un candidato tirato per i capelli, espressione d'un calcolo opportunistico? Che cosa è la politica? A ciascuno il suo.

¹ Frankie Hi-nrg, *Quelli che benpensano*, in *La morte dei miracoli*, 1997.

² *Metallica*, *Nothing else matters*, in *Nothing else matters*, 1991.

Morirai *sub flore*.
(Giacchino da Fiore)

San Giovanni in Fiore è un'ignota città calabrese di diciottomila abitanti, a mille e cinquanta metri sul livello del mare. La fondò l'abate Giacchino da Celico nell'ultimo decennio del XII secolo, e il filosofo Gianni Vattimo provò seriamente, nell'aprile del 2005, a diventarne il sindaco.

Che senso ha scrivere un libro su un angolo qualunque del «profondo Sud»? Sarebbe la solita retorica sul Mezzogiorno abbandonato dalla Repubblica o, più avanti, la storia privata e minuta di un'emancipazione impossibile, impedita da complessi e scontati fattori di scarso interesse globale? Potrebbe esserci una qualche giustificazione mediaticamente valida, per parlarne?

All'anagrafe e nel registro Ici di San Giovanni in Fiore non figurano mostri, maniaci sessuali, serial killer, mamme da infanticidio, bombaroli divertiti o di un'«altra scuola»¹, extracomunitari islamici che siano pirati della strada o ladri di pensioni nei cassetti, ricchi amanti del *transgender*, «compagni di merende» e figure del genere splatter.

Ci sono elementi oggettivi o, meglio, valori oggettivamente condivisibili che possano legittimare un testo per più di «venticinque lettori» (anche) su San Giovanni in Fiore, malgrado la sua perifericità in senso lato? Si potrebbe raccontare e dire di questa cittadina sconosciuta, in rapporto col contesto socio-culturale della Calabria e del Mezzogiorno italiano e planetario, senza perdersi in certa vaghezza teorica?

Qual è lo scopo di uno scritto che risponda anzitutto a queste domande e che dia conto della fuga dell'autore dal luogo in questione, di cui è originario?

E ancora: esistono gravi motivi per una scelta così estrema

come la fuga?

Per capire, partiamo giusto da questa.

La collana in cui questo lavoro si colloca è dedicata agli «autori vittime della penna». In che senso sento d'appartenere alla categoria? Da subito posso dire che la mia fuga è conseguenza della penna: sono andato via per aver professato per iscritto delle idee. E, in certi posti, questo non è permesso.

Salman Rushdie² fu perseguitato per aver dissacrato, con i suoi «versetti», alcune parti del Corano, attentando così alla stabilità dell'ordine costituzionale islamico. Peppino Impastato³, il giovane siciliano che denunciava la mafia a Cinisi, vicino Palermo, fu semplicemente eliminato; diffondeva messaggi che potevano causare problemi al sistema.

Se avessi continuato a vivere in Calabria avrei rischiato di brutto. Ho calpestato troppi piedi e toccato non piccoli interessi, nel corso della mia attività giornalistica.

Lo stesso vale per Alessio, che per anni ha raccontato operazioni illecite, ordinate da illustri della politica. La franchezza dei nostri articoli e, in primo luogo, l'esplicito riferimento a protagonisti del degrado umano, etico, culturale, politico ed economico della regione ci hanno provocato molte inimicizie e antipatie.

Se Alessio e io rientrassimo, promettendo di starcene calmi e zitti, non ci permetterebbero di procurarci di che vivere e tenterebbero di annullarci in ogni modo, anche per via indiretta. Chi? Questo è il punto.

Il presente testo serve anche a focalizzare il pericolo in questione, a sottrarlo dalla genericità delle trasmissioni televisive sulla Calabria e a dare un nome agli artefici dell'illegalità, simbolicamente chiamata «Mafia» o «Ndrangheta», che significa «società di uomini rispettabili».

La fuga avvenne nel 2005, in novembre.

Consapevoli di non poter più rimanere, decidemmo di andarcene, di lasciare la casa di famiglia. Lo facemmo in fretta, come tanti. Lo facemmo introiettando una frase che Kafka fa pronunciare a un suo personaggio: «Via di qua; ecco la mia meta»⁴. Non importava dove, pensavamo; contava mettersi alle spalle il «qua», l'amara realtà del luogo, disciplinata se-

condo regole e modelli rifiutati e combattuti, contro cui s'erano messe in campo parte delle nostre energie, spesso in solitudine.

Ciò, tuttavia, comportava una seconda scelta, a ben vedere. Dovevamo mollare a vita, per evitarci, di fatto o metaforicamente, un *supplicium more maiorum*, o, in alternativa, dovevamo solo portarci altrove, continuando a combattere con «la penna», da fuori, la mafia del luogo? Certo, la cosa più comoda sarebbe stata la rimozione di ogni particolare riguardante la nostra lotta, i moniti, le denunce, i personaggi, le scene, gli epiloghi. Sarebbe stato più utile ricostruirsi un'identità, magari adattandola alle contingenze. C'avrebbe giovato, scacciato ogni patetico ghirigoro linguistico, accantonare i riferimenti alla *historia loci* e la precisa coscienza delle nostre radici.

Non può essere, però, una regola o una buona abitudine isolarsi nel domestico, nel quotidiano, nel privato; non può esserlo disinteressarsi delle sorti della propria terra, quasi l'averci vissuto sia stato un caso, un episodio dilatato nel tempo, assiologicamente prossimo all'autobus metropolitano che rompe il motore. In genere, comunque, un meridionale se ne fotte altamente oppure, se emigra, gli rode sempre il fegato e qualcos'altro.

Negli anni Sessanta alcune giovani penne partirono dalla Calabria per trovare lavoro a Milano. Diversamente, la loro prospettiva professionale sarebbe stata molto ristretta. Un giorno parlai lungamente al telefono con uno di loro, Franco Abruzzo, già presidente dei giornalisti della Lombardia. Mi riferì delle sue difficoltà riguardo alla divulgazione, in Calabria, di una cultura della legalità e della democrazia. Raccontò di voci spezzate per l'indifferenza collettiva generata dal terrore imposto dalla mafia. Pur amando le sue origini e custodendo con passione il ricordo della giovinezza, Abruzzo non segue più l'evoluzione dell'imperio mafioso alla punta dello stivale italiano. Opera in un contesto diverso, oggi, ed è preso da molti impegni.

Fu una duplice esigenza a portare Abruzzo alla *sua* fuga. Da un lato, doveva trovarsi qualcosa per sbarcare il lunario; dall'altro, sentiva l'esigenza di dare il giusto riconoscimento

alla sua intelligenza e bravura. Non aveva, dunque, una minaccia immediata: non si giocava l'incolumità personale. Ciò non significa, ovviamente, che Abruzzo non si sia spinto molto avanti nell'eroico furore giovanile o nella missione di indirizzare le coscienze verso una coerente resistenza alla mafia.

E, qui, centro l'obiettivo su una mia convinzione.

L'emigrazione è sempre una fuga, a mio avviso. Essa è diretta al raggiungimento di una autonomia. Riguardo al tema, tuttavia, la letteratura di revival si sofferma, nella maggior parte dei casi, sulle questioni economiche, trascurando le necessarie espressioni della libertà.

Il volume *Pane vino e angeli*⁵, della scrittrice italo-canadese Anna Paletta Zurzolo, rileva appunto come l'emigrazione meridionale successiva alla Repubblica sia stata animata, oltre che dal desiderio di vincere la povertà, anche e soprattutto dal sogno di sconfiggere restrizioni, sperequazioni e forme di dominio medioevali. Nel libro la scrittrice si racconta bambina, davanti al focolare, mentre i podestà del luogo dispongono della vita di nullatenenti. Eppure si era già al tempo della Costituzione, dell'egualitarismo di cui al suo articolo 3 e delle libertà che nascono dall'articolo 2 e si declinano a partire dall'articolo 13. Viene da riproporre, qui, la classica questione sulla tutela delle libertà costituzionali⁶.

Quando non c'è lo Stato, quando le libertà fondamentali non vengono tutelate e, soprattutto, quando si è violati nel privato, su tutto nella «libertà di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo», è *logica* la fuga, l'emigrazione. Semplicemente si ritiene che, guardando all'emigrazione, vada accentuata e approfondita quale causa scatenante l'impossibilità di esprimere liberamente le proprie idee.

In via incidentale, potrebbero stabilirsi molte analogie fra gli emigrati meridionali e quelli dei paesi di lingua araba. I flussi migratori hanno una direzione abbastanza costante: le masse povere e soggiogate muovono verso nord-ovest. La fisiologia riguardante la fuga, o l'emigrazione, dello scrittore di lingua araba pare sovrapponibile a quella dello scrittore dell'Italia del Sud. C'è un fatto, però. Lo scrittore dell'Italia

meridionale tende a perdere, per ragioni contingenti, quella carica di giustizia che porta a universalizzare il discorso sulla marginalizzazione e sul controllo mafioso della propria terra.

A questo punto si dovrebbe specificare che la mafia va intesa come società strutturata:

a) contro lo Stato in quanto organizzazione sociale democratica;

b) assieme allo Stato, inteso come ristretto gruppo di persone che decidono, in ultima istanza, fuori della legge.

Il concetto di Stato è espandibile. Ovviamente, non sempre lo Stato scavalca la sua legge.

A San Giovanni in Fiore il dato più indicativo è il valore, non solo in senso aritmetico, dell'emigrazione. Più di seimila sono i residenti all'estero registrati e oltre novemila i fuori sede che sulla carta risultano abitanti.

San Giovanni in Fiore occupa un posto di rilievo all'interno della vicenda migratoria italiana; fu particolarmente colpita dalle tragedie sul lavoro di Monongah e Mattmark. Tanti suoi figli ne rimasero vittime, lasciando intere famiglie.

L'espansione dell'abitato, la sopravvivenza alla povertà e un diffuso riscatto dall'ignoranza si debbono ai guadagni degli emigrati, ai loro sacrifici, al loro radicamento. I nonni di Joe Manchin, attuale governatore del West Virginia, erano di San Giovanni in Fiore, come il nonno di Pippo Marra, direttore e proprietario dell'agenzia giornalistica Adnkronos.

A prescindere da riferimenti più o meno illustri, la storia del posto è segnata dall'emigrazione. Essa produsse, come dire, il verde e il rosso: valse a passare i dopoguerra dei conflitti mondiali e le fasi di recessione e, nel contempo, generò psicopatologie, timori, isolamento e staticità sociale.

Questo lavoro è quindi illustrazione di una fuga personale, nell'ambito del più generale fenomeno migratorio calabrese, dovuto alla difficoltà oggettiva di inserimento lavorativo e all'assenza di garanzie circa la tutela delle libertà costituzionali, su tutte la libertà di manifestazione del pensiero.

Per rappresentare meglio il quadro di riferimento, riporto il testo di un mio articolo sopra l'emigrazione fiorense, pubblicato sul bisettimanale «il Crotonese».

Cerchiamo una buona occasione per riflettere sulla nostra comunità di San Giovanni in Fiore, calabrese e meridionale più in generale, emigrata in massa nei secoli. Siamo presenti in tutta l'Europa. Ancora, siamo in America, Oceania, Africa, Asia. L'emigrazione ci ha dispersi.

Ciononostante, anche a distanza di generazioni, il legame con la terra e gli affetti domestici sono rimasti integri e forti. La lingua parlata dai figli dei figli dei compari, un dialetto alquanto classico, piuttosto duro e marcato, testimonia, anzitutto, la profondità di un rapporto teso e controverso, ma sincero.

La gente è partita col dolore e la speranza. Il fenomeno continua, ma si osserva come se fosse passato, come se il nuovo assetto economico-sociale avesse cancellato il vecchio bisogno di cercare fortuna fuori di casa. Le cose non stanno in questi termini.

Fulvio Cauteruccio (l'emigrato Roccu u stortu⁷) – regista e attore – è a Scandicci. Incanta e carica il pubblico e gli allievi. Trasmette la sua energia viva con l'inquieta rabbia calabrese.

Nando De Paola, che ha fatto le valigie molto prima, ritorna spesso a San Giovanni in Fiore. In giro per l'Italia, dimora, come altri, a Milano. Se guarda il cielo sbiadito meneghino, ricorda l'Austria romantica. L'operosa vitalità quotidiana e i rumori ferrosi dei tranvai sempre belli gli richiamano – presto – i racconti dell'immagine industriale, dello sviluppo urbano a macchia d'olio. La città gli mostra il fascino del secolo scorso, delle trasformazioni radicali ma percepibili, del progresso tecnologico e sindacale, degli anni d'impegno difficile e prolungato. Le luci al neon, sostituite dai moderni sistemi del sistema, fanno moda come insegne di alcuni locali trend. Ma, parte del cuore di Nando è a San Giovanni.

A Milano, c'è pure Gino Morrone, persona schiva ma elegante. Sali sul treno con Salvatore Scarpino e Franco Abruzzo. Oggi i tre giornalisti calabresi insegnano, dirigono, rilasciano pareri. Se li interroghi sulla Calabria, preferiscono tacere. Se li stuzzichi, cominciano l'adulta serie di sproloqui commossi e rimpianti mai sopiti. Ricordano amici, albe, tramonti, fanciulle e figure immobili che muovono, perenni, i fili della cosa pubblica, quasi per una condanna divina, prossima al destino dei Titani.

In Argentina, Agostino Iaquina sognava di rincasare, per aprire

un laboratorio di ricerca. Il Made in Italy degli anni Settanta lo aveva entusiasmato. La sua visita in Calabria fu, invece, breve e dolorosa. Non riusciva a capire perché, a San Giovanni in Fiore, l'ingegno italiano non era mai arrivato. Ritornò a Buenos Aires soltanto deluso. Lì, suo fratello Gabriele è felice quando invita i paesani a gustare i fritti e i turdilli di Natale; quando, in qualche afoso pomeriggio d'estate, premia la comare più brava nell'arte della scilubbetta⁸.

A Baden, Wettingen e in tutta la Svizzera, i sangiovesi si riuniscono, ogni fine settimana, per mangiare insieme, parlare, giocare a carte e sentirsi chiamare in dialetto. Dall'ordine elvetico, l'infaticabile e battagliero Giuseppe Bitonti, tenta disperatamente di raccogliere delle adesioni per il Comitato provvisorio degli emigrati sangiovesi in Svizzera, con un «progetto comune, registrato e garantito», per una nuova San Giovanni in Fiore.

Sofferenze del passato, esperienze dei tempi bui: il fascismo, la guerra, la fame. Gli emigrati sangiovesi, scampate purghe e umiliazioni, nonostante la difficoltà e la fatica, sono andati avanti con orgoglio e volontà.

A Parigi, Luigi Bitonti, sarto, antifascista e sangiovese puro, ha vestito i politici più in vista della Terza Repubblica. I nostri muratori, i falegnami e i fabbri, superate pene e umiliazioni, hanno imposto la loro arte e il loro saper fare: sono diventati piccoli e medi imprenditori.

I fratelli Stenta, tenaci e capaci, laddove l'eterno hanno impresso Brunelleschi, Michelangelo e Vasari, primeggiano nel conteso settore produttivo della carta. Innanzi al Corridoio che affianca l'Arno, c'è la direzione di Vincenzo Scarcelli, esperto di turismo e proprietario dell'Hotel Hermitage.

Si annoverano, a seguire, molti rinomati chirurghi, avvocati, professionisti. Giuseppe Marra, prendendo in mano l'Adnkronos, ha sfondato nell'informazione e nell'editoria. Rino Cerminara, emigrato a Roma e poeta di «un paese in Fiore», ricorda, in versi, lo struggente pensiero di chi è partito. Canta: «Amo quella luce errante / sulle chioeme dei tuoi pini / ebbri di sole al limite dei laghi».

Anna Paletta, emigrata oltreoceano, ha conquistato i lettori anglosassoni col suo Bread, Wine and Angels. Gli angeli della sua terra natale che accompagnano gli emigrati. Non sempre. San Giovanni in Fiore ha anche i suoi martiri, eroi di un'emigrazione ingiusta e fatale. Nel suo libro, l'emigrazione sangiovese è presente. Rievocata con emozione, vibra e diffonde un profondo sentimento. In America, è assai forte.

Ricordiamoci dei pacchi di tessuto bianco, ricevuti ogni settimana durante l'ultima guerra.

Ricordiamoci di coloro che, negli States e in Canada (si rileggano gli articoli di Teresa Migliarese, su «il Corriere della Sila»), hanno ottenuto un successo in qualche modo condiviso: Benedetto Agostino Iaquina e il suo Dino's, primo Hotel di lusso costruito in città.

Ricordiamoci degli aiuti ai parenti rimasti.

Ricordiamoci – e non dimentichiamolo mai – anche lo spaventoso e irrimediabile sperpero dei soldi degli emigrati, gettati in costruzioni abusive e inutili, che hanno obbligato tanta povera gente a rimanere in paesi lontani, senza più accarezzare il sogno del ritorno. Di chi è stata la colpa?

Bisogna scrivere delle cose serie e bisogna porsi delle domande. Perché la bella terra di Calabria non è protetta, organizzata, sviluppata e democraticamente governata dai calabresi rimasti? I dati e l'occhio indicano uno spopolamento, la displasia dell'impresa, l'esodo, la fuga di massa.

Però, all'opinione comune l'emigrazione pare simile a una leggenda. Anche Pitagora era un emigrato. Insegnò l'amicizia, portò delle leggi giuste e utili. La nostra comunità ha il vantaggio delle dimensioni: è piccola, vicina, antica. Ha radici profonde, è posta nell'infinito spazio della contemplazione. Ha il privilegio di una tradizione colta, filosofica. Ciononostante, si deve ancora partire, per trovare, altrove, lavoro, serenità e pace. Nella nostra cultura c'è la Magna Grecia, Giacobino da Fiore, Telesio, Campanella, Mattia Preti, i versi immortali dei vati latini, Ciarullo, la presenza araba.

Anche noi dobbiamo custodire, gelosi, il bagaglio pesante della Calabria, della sua gente, della sua storia. E, al di là dei dissapori, progettare, assieme, un futuro più certo, amico, limpido come il nostro cielo.

Si tratta di un pezzo datato, che risale alla fase romantica della mia riflessione sul Sud. È fondato, in ogni caso, sulla speranza che, convergendo su una riscoperta non razzistica dell'identità culturale, si arrivi a uno sviluppo positivo. Si noteranno i termini evocativi «futuro», «limpido», «amico», «cielo». Quando eravamo ragazzini, si usava il motto «Cielo limpido (è un) amico futuro». Gli inverni erano praticamente interminabili, a San Giovanni in Fiore.

Spesso, in questa località di montagna bella quanto triste,

si susseguono violente proteste di disoccupati.

Negli anni Novanta, insistenti pressioni di masse pilotate politicamente determinarono l'assunzione alla cieca di circa settecento manifestanti, inseriti in una misura speciale gestita a livello regionale, il Fondo sollievo. Chi si segnò sulla lista della protesta venne considerato bisognoso e da sistemare. Ci andò chiunque, l'occasione era ghiottissima. Oggi, di quel reggimento sono rimaste ancora seicentotrenta unità: lavorano per sei mesi all'anno e intascano uno stipendio a tutti gli effetti. Vengono utilizzati per tagliare l'erba ai lati delle strade comunali: ce ne stanno una decina, nel tratto di un metro.

Trascorsa la giornata in grande libertà, alcuni si dedicano a riparazioni di automobili, lavori di idraulica, muratura, falegnameria, rifinitura, elettronica. Tutto nero, ovviamente. Quindi, nei rimanenti sei mesi di vacanza, gli inclusi nel Fondo sollievo, ai quali da poco viene data la denominazione giuridico-amministrativa di ex Fondo sollievo, ricevono la disoccupazione e altre provvidenze dello Stato.

Nel 2005 i presidi nel palazzo municipale dell'anno precedente, i blocchi delle strade e della nettezza urbana di circa trecento persone, tra cui una settantina di donne, portarono all'inserimento di questo gruppo in un'altra lista, chiusa definitivamente nel 2006. A tutti gli iscritti è ancora corrisposto un mensile di quattrocentottanta euro, a titolo di rimborso spese per un corso di formazione professionale, mai iniziato, dal quale dovrebbero uscire forestali per il Parco nazionale della Sila.

Da un pezzo, a San Giovanni in Fiore avvengono sparizioni improvvise, seguite da brutali omicidi: uomini sparati e poi carbonizzati, dentro auto abbandonate nei boschi.

Da sempre, l'illegalità in ambito pubblico è regolare, ammessa e stimolata.

La struttura urbanistica del centro calabrese non segue una *ratio*: casermoni di cemento a cinque piani vuoti o incompleti, sbancamenti pericolosi, edificazioni selvagge in zone insicure sul piano geologico.

L'Ufficio tecnico comunale si presta, incontrollato, a modificazioni e concessioni in ambito edilizio che nascondono,

e male, tra l'altro, realtà sostanziali. L'esempio, a riguardo, può essere quello del locale di ristorazione Mangia e scappa, costruito dai fratelli Mancina, panettieri che già avevano occupato un suolo comunale per il loro forno. Il ristorante sorse in uno slargo di raccolta destinato, in caso di calamità, agli alunni della vicina scuola elementare «Corrado Alvaro». Lo spazio, di proprietà comunale, fu comodamente recintato dai Mancina, che ottennero l'autorizzazione a fabbricare su un terreno comunale e, per di più, in una zona adibita dal piano regolatore a servizi pubblici.

Anche Giuseppe Atteritano, imprenditore edile che arrivò a fare da segretario a Giuseppe Vizzini, allora sottosegretario ai Lavori pubblici, si appropriò come l'orafo Giovanbattista Spadafora – dicono all'Ufficio tecnico del Comune di San Giovanni in Fiore – di un suolo pubblico appartenente all'Istituto professionale per l'agricoltura. Ci realizzò un ristorante che evoca la piazza dei *Fatti vostri* di Guardi, con ampio parcheggio.

Spadafora, invece, che davanti al suo negozio esibisce abbracci con Roberto Benigni, Sofia Loren, Diego Armando Maradona e devoti omaggi a papa Giovanni Paolo II, ci fece casa propria, sorvegliata da un Cristo bianco benedicente, illuminato e circondato da caratteristici pali di metallo verde, giganteschi. Incidentalmente, si segnala che l'immobile è da vedere, sia per curiosità architettonica sia per comprendere meglio gli assi portanti della teologia di Von Balthasar⁹.

In ogni caso, questi sono solo, eventualmente, esempi di connivenza delle istituzioni. Sono, eventualmente, fra i più emblematici e interessanti sul piano dei rapporti politici, nonostante i rimedi speciali inventati dallo Stato: condoni e sanatorie di varia natura.

L'edile Atteritano, diventato anche ristoratore, organizzò una cena sontuosa nell'ottobre del 2004, in occasione di una festa della castagna, invitando politici di spicco e personaggi di Stato della Provincia di Cosenza. Fu un sollazzo di pance, con l'asciutto e severo procuratore della Repubblica di Cosenza, Augusto Serafini, quello che accusò alcuni giovani idealisti cosentini di cospirare ai danni della Repubblica.

C'erano i fratelli Giuseppe e Antonio Gentile, di Forza Italia, l'uno assessore regionale, l'altro senatore. Con diciannovemila voti il primo risultò, poi, l'eletto numero uno in Calabria, alle regionali del 2005. Più votato del cosentino Nicola Adamo (Ds), attuale vicepresidente della giunta regionale, nonostante il grave calo di Forza Italia in Calabria e la vittoria dell'Unione alle provinciali (2004) e comunali di Cosenza (2006).

San Giovanni in Fiore è definita impropriamente capitale della Sila. Il territorio comunale è pari a ventunomila ettari, diciassettemila dei quali ricadono nel Parco nazionale della Sila. La determinazione della superficie del Parco fu problematica per motivi di vario ordine. Da un lato, agli inizi del nuovo millennio, occorreva preservare certi interessi; dall'altro, bisognava proteggere alcuni soggetti e particolari attività. La Sila è, in quanto scarsamente monitorata, luogo in cui trovano facile asilo mafiosi di calibro. Inoltre i laghi silani Cecita, Arvo e Ampollino sono deposito di rifiuti tossici e radioattivi scaricati illegalmente.

La stampa ricorda San Giovanni in Fiore, di tanto in tanto, come enorme fabbrica italiana della diaspora; anche se non usa espressioni simili.

Nel 2004, il giornalista de «il Corriere della Sera» Gian Antonio Stella andò sul posto per fare un'inchiesta sul reddito minimo di inserimento, provvedimento concepito nel '98 da Livia Turco, oggi ministro. Venne fuori una tipica realtà meridionale: elargizione a pioggia di denaro pubblico e consapevolezza diffusa, a livello di Stato centrale, che per incassarlo la gente inventò di tutto, anche finte separazioni coniugali e rientri fittizi dalla Svizzera e dalla Germania. In primo luogo, emerse l'arretratezza di una società abituata a non pensare in termini collettivi, dipendente dalla politica e asservita ai reggitori di turno.

L'immagine dell'ex cuoco Piero Bibbiani, «tornato a casa per nostalgia», mi rimase particolarmente impressa. Questi, beneficiario del sostegno statale voluto dalla Turco, lavorava in un ristorante a Como. Davanti a Stella, simpatico e gioviale veneto, raccontò animatamente la sua storia: dall'«amarezza per la partenza» al «bisogno del rientro», motivato da una sorta

di diritto alla felicità data dal proprio campanile. Parlò in un italiano misto a dialetto, sputandogli sul viso lacrime e saliva. Stella lo fotografò con l'intero gruppo che, cessato il reddito minimo, aveva presidiato per settantaquattro giorni il municipio di San Giovanni in Fiore. Sorriso corale e bocche sdentate, volti rubicondi e distesi, uscì un poster antologico. In qualche modo, richiamava la prospettiva fissa di certe pose lugubri della disperata vita contadina nel luogo, firmate dal vecchio fotografo Saverio Marra.

La storia è fatta di ricorrenze. Marra, grazie alla macchina miracolosa, lontano per molto il cinematografo, catturava sguardi, posture e forme di popolani, figli di una comunità ignorante ma buona, pezzenti a vita agli ordini di vassalli inumani. S'era all'epoca dell'avventura italiana in Somalia e del fascio littorio. Allora, il signore del contado aveva il cosiddetto *ius primae noctis*, la facoltà di possedere la sposa di un suo sottoposto durante la prima notte di matrimonio. Ciò appare ai nostri occhi come qualcosa di curioso e a cui, comunque, non va conferita una particolare gravità sul piano etico e penale.

Senza confronti cogli orrori di Auschwitz, sorprende che oggi non sia cambiato granché a San Giovanni in Fiore: i latifondisti sono stati sostituiti da consiglieri e assessori della politica, che approfittano largamente del bisogno della gente, gestendone finanche il privato.

Ai tempi mancavano gli strumenti della riscossa. L'alfabetizzazione fin qui prodotta dalla piena occupazione nell'amministrazione regionale e il conseguente aumento dei laureati non può permettere che continui una così paralizzante forma di schiavitù innanzi al potere.

San Giovanni in Fiore c'avrebbe da dire, considerata la statura del suo avo, l'abate Gioacchino. Si è detto della comparsa di Vattimo, arrivato da Torino per tentare di governare la città assieme a un gruppo di giovani del luogo. Ho tratteggiato alcune delle ragioni per cui la storia, non comune, di questo Comune merita d'essere raccontata. Ora devo solo aggiungere qualcosa.

Questa storia io la esporrò con dettagli alquanto nitidi e con riflessioni che i bravi giornalisti in genere non fanno.

Procederò seguendo una via a metà fra la cronaca vissuta e il saggio irriverente, spiegando i motivi che hanno spinto me e Alessio ad abbandonare la Calabria e San Giovanni in Fiore, in cui abbiamo vissuto e operato con la speranza di incidere nel cambiamento culturale e sociale.

L'osservazione è impossibile, se non ci si colloca di fronte a ciò che si intende valutare. Sul caso Calabria, di cui San Giovanni in Fiore è, a mio avviso, uno dei paradigmi, il limite di moltissimi consiste nel non riuscire a porsi alla giusta distanza, sì da stabilire natura, forma e dimensioni dell'oggetto di analisi. Se si rimane troppo lontani, il rischio è di vedere altro. Se, invece, si è troppo vicini, non si metteranno a fuoco i fenomeni e le loro cause. Inoltre, ci si scandalizzerà sempre rispetto alla verità nuda e cruda, riparandosi dalla propria irresponsabilità col ricorso all'esagerazione e alla mistificazione di altri, definendoli «demolitori», «complici» di qualche «mano invisibile» o «autori di oscuri disegni».

Beninteso, qui non si farà alcuna apologia, non si erigeranno mura per campanili, non si dimostrerà solo che le risorse della Calabria e di San Giovanni in Fiore sono enormi e dolosamente sciupate.

Un giorno corrisposi lungamente via e-mail con lo scrittore Mario Fortunato, di origine calabrese. Allora, Fortunato dirigeva l'Istituto italiano di cultura a Londra. Mosso da un certo pregiudizio, sottolineò che la stampa nazionale non parla della Calabria perché «là sotto non si produce nulla».

Potrei qui rispondere, a costo di apparire retorico, che in Calabria si producono teste da regalare – e relegare – a regioni produttive del globo e, assieme, grandi consumi. Ma la retorica, a dirla tutta, sta nel *Leitmotiv* dei politici, regionali, locali e nazionali. In ogni campagna elettorale i giovani sono al centro della loro attenzione: si sentono interminabili discorsi sulla valorizzazione delle energie intellettuali, sull'impiego dei nuovi dottori e su investimenti per il ritorno degli ultimi emigrati.

In questo lavoro, dunque, si proverà a dimostrare, anche attraverso dirette testimonianze, che alle condizioni vigenti non è possibile vivere in Calabria, a meno che non si voglia rischiare qualche somma esecuzione o l'emarginazione assoluta;

che lo Stato, nelle sue molteplici articolazioni e appendici, cagiona l'arretratezza, la povertà e l'illibertà dei calabresi;

che la lezione illuministica non può essere applicata né a San Giovanni in Fiore né nel resto della Calabria, esistendo rapporti di totale dipendenza dal potere (mafioso) delle rappresentanze;

che, infine, solo un rientro di massa degli emigrati, se non del tutto fisico, può riattivare la speranza di un cambiamento profondo. Ma ciò deve avvenire presto, prima che si perda l'ultima possibilità di programmare il futuro, con l'assegnazione alla Ndrangheta degli ultimi fondi europei destinati alla Calabria in quanto appartenente all'Obiettivo 1.

In questa sede si vuole precisare che San Giovanni in Fiore è assunta a modello della degenerazione morale e culturale del Mezzogiorno, come illustrato in un lungo articolo di Gian Antonio Stella su «il Corriere della sera» del 10 maggio 2004. Ciò significa che la visualizzazione di alcune strutture qui descritte, quasi fossero in scala dentro a un plastico, può farci meglio comprendere, nell'insieme, la logica (politica) della «minorità» al Sud.

Ancora, si vuole porre l'accento sul carattere utopistico di una reazione alla mafia come quella messa in atto da me assieme al gruppo della «Voce»; una reazione che per anni si è tradotta in violenti attacchi al suo ordinamento, purtroppo ritenuto normale, se non indispensabile, dalla maggioranza dei calabresi.

Dalle inchieste alla cronaca, ai commenti su «il Crotonese», alla nascita del sito emigrati.it, alla fondazione del mensile «la Voce di Fiore», prima cartaceo poi on-line, al movimento politico «Vattimo per la città», c'è sempre stata in noi una forte tensione etica che ha ispirato la ricerca e la richiesta, anzitutto, di una giustizia sociale, collettiva, ri-ordinante.

Prima di andarcene da San Giovanni in Fiore abbiamo ideato e organizzato numerose iniziative culturali: laboratori teatrali e giornalistici con giovani e disabili, letture di Dante, performance d'arte e happening, incontri, dibattiti, confronti, servizi di difesa civica on-line.

S'è cercato di trasmettere con diversi mezzi e linguaggi

l'idea che un altro sistema, possibile, è da preferirsi e che solo la libertà d'opinione e di scelta permetterebbe una generale inversione verso la democrazia tangibile.

Siamo sempre stati persuasi del fatto che la vera rivoluzione, nel regno quieto e sanguinario della mafia, è quella culturale: occorre favorire quel processo di affrancamento autonomistico che Iacono, filosofo della politica, indica con l'espressione kantiana «uscita dalla minorità» e che Vattimo traduce significativamente col termine «emancipazione».

Chi vive in posti come San Giovanni in Fiore sa bene che ci sono continue violazioni, soprusi, condizionamenti, irregolarità, ricatti; che il potere, emanazione dello Stato, serve a garantire gli affiliati a una forza politica o, meglio, a un signore degli anelli. Manca la rappresentazione dell'alternativa, che può darsi, appunto, con interventi culturali sistematici.

Note

¹ Il richiamo è alla canzone *Il bombarolo*, di Fabrizio De André, in *Storia di un impiegato*, 1973.

² Nel 1988 Ahmed Salman Rushdie scrisse i *Versetti satanici* (*The Satanic Verses*), storia di fantasia con allusioni a Maometto. L'opera fu ritenuta blasfema. La pubblicazione del libro provocò una *fatwa* di Khomeyni, che decretò la perseguibilità del suo autore, colpevole di bestemmia. Un privato cittadino offrì una taglia per la morte di Rushdie, tollerata dal regime khomeynista. Lo scrittore riuscì a salvarsi, si rifugiò in Gran Bretagna e visse in clandestinità. Un suo traduttore fu ucciso da emissari del regime iraniano e un altro fu ferito in Italia. La "condanna" fu in seguito sospesa per la notizia di una ritrattazione dello scrittore, successivamente smentita.

³ Sulla figura dell'eroe siciliano Peppino Impastato, che fu ritrovato morto il 9 maggio 1978 (lo stesso giorno dell'assassinio di Aldo Moro) lungo la linea ferroviaria Palermo-Trapani, si possono reperire notizie e materiali sul sito ufficiale (www.peppinoimpastato.com); si rinvia inoltre ai seguenti volumi: Anna Puglisi – Uberto Santino (a cura di), *Felicia Bartolotta Impastato: la mafia in casa mia*, La Luna, Palermo 1987; Claudio Fava, *Cinque delitti imperfetti*, Mondadori, Milano 1994; Salvo Vitale, *Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato: una vita contro la mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002²; *Amore non ne avremo: poesie e immagini di Peppino Impastato*, a cura della Cooperativa Asadin, Ila Palma, Palermo 1990; Marco Tullio Giordana – Monica Zappelli – Claudio Fava, *I cento passi*, Feltrinelli, Milano 2001.

⁴ Franz Kafka, *La partenza*, in *Tutti i racconti*, trad. it., Mondadori, Milano 1979, p. 413.

⁵ Anna Paletta Zurzolo, *Pane, vino e angeli*, Iride, Soveria Mannelli 2004.

⁶ Per un approfondimento sulla tutela delle libertà costituzionali si legga Vittorio Angiolini, *Riserva di giurisdizione e libertà costituzionali*, Cedam, Pavia 1993.

⁷ *Roccu u stortu*, di Francesco Suriano, è uno spettacolo teatrale contro la guerra, in dialetto calabrese. Diretto dal regista Fulvio Cauteruccio, ebbe anni di consenso, con le musiche de *Il Parto delle nuvole pesanti*.

⁸ La *scilubbetta* è una specie di granita, preparata con neve conservata e vino cotto.

⁹ In *Gloria* (1961-1969) Von Balthasar guarda alla «Rivelazione» alla luce del principio ermeneutico della *bellezza*; nel primo volume dell'opera, *Visione della forma*, egli espone le categorie della sua nuova sintesi teologica. La «Rivelazione» divina, sostiene, avviene innanzitutto nella bellezza, nella grandiosità che attira e accende la fede. Il comune denominatore della bellezza e dell'amore è la *gratuità*, che è anche il segno caratteristico dell'agire di Dio nei confronti dell'uomo.

4. Dell'utopia. Da Gioacchino da Fiore a internet

Pensai a un labirinto di labirinti, a un labirinto sinuoso e crescente che abbracciasse il passato e l'avvenire, e che implicasse in qualche modo anche gli astri.

(J.L. Borges)

Il cosentino è terra di utopie. «La Città del Sole», di Tommaso Campanella, e la «Terza Età» di Gioacchino da Fiore sono le più autorevoli testimonianze del pensiero di uomini del luogo spintosi molto al di là della barriera del reale.

Borges individuò nell'*Aleph*¹ il punto da cui è possibile vedere ogni cosa, come su un piano prospettico in cui il tempo non è vincolante.

Il fascino dell'apertura di campo, della possibilità di spazi ulteriori rispetto a quelli convenzionali e del superamento della legge naturale hanno da sempre alimentato speranze e fantasie.

Tali aperture possono considerarsi in chiave onirica, surrealistica o allucinatoria, come, cioè, desiderio scenicamente riscritto in stato di incoscienza naturale o chimicamente indotta. Oppure, se ne possono rilevare talune concepite con la più alta vigilanza e presenza. Il racconto dantesco del conte Ugolino farebbe impazzire in un programma televisivo i più esperti criminologi. La ricerca da parte di Flavio della «Città degli Immortali»² fa sentire ognuno di noi protagonista dell'avventura, proprio leggendone lo svolgimento.

Questi effetti sono frutto del linguaggio adottato, capace di rompere le resistenze individuali, persuadere, convincere oppure dipendono dalle specifiche situazioni prospettate, che costituiscono l'eccezione a una regolarità creduta obbligatoria? Si propende per la seconda ipotesi. Così, la città immaginata da Campanella nella celeberrima opera *La Città del Sole* cattura in quanto modello di una particolare vita comunitaria. Viene in mente, sulla linea del ragionamento in corso, il *Manifesto per un mondo senza lavoro*, del filosofo Ermanno Bencivenga³.

L'avvento della «Terza Età» postulato dall'abate calabrese

Gioacchino da Fiore avrebbe comportato l'abbattimento delle gerarchie ecclesiastiche, il ritorno alla Chiesa povera, depositaria della verità e della missione di Cristo, e una vita fondata sulla collaborazione reciproca fra gli ordini dei monaci, chierici e laici⁴.

Vattimo, erede dell'ontologia ermeneutica di Gadamer e lontano da scientismi, sottolineò che della teologia della storia di Gioacchino da Fiore lo attraeva «l'apertura a una possibilità». Ciò che si intende qui affermare è che l'utopia, intesa come luogo migliore verso cui dirigersi, ha sempre maggiori richiami di ogni scontata e problematica residenza, sulle cui possibilità di trasformazione nessuno scommetterebbe.

L'utopia di Gioacchino consisteva nella configurazione di una società della giustizia, della pace e della grazia compiuta, proprio nella vita terrena. Era vicino, a suo parere, l'inizio dell'ultimo tempo della storia, l'«Età dello Spirito Santo».

Nell'ottobre del 2004, assieme a un gruppo di giovanissimi delle scuole superiori, ci si ritrovò nell'attempata sede della Pro loco di San Giovanni in Fiore, con l'obiettivo di fondare un mensile libero, in grado di raccogliere il dissenso popolare e rappresentare l'urlo silenzioso di una moltitudine di subalterni. Sentivamo l'esigenza di riprendere sulla carta vari casi di mafia dimenticati e, in primo luogo, il bisogno di trasformare in positivo l'amarezza e la delusione delle tante vittime di un'amministrazione statale inadempiente e malata. Tra le mura della Pro loco, che non godeva dell'appoggio del municipio, trascorremmo un freddo autunno. Dopo le riunioni di redazione consegnavamo le chiavi a un'anziana signora, la mamma del responsabile della "baracca", un veterinario attivo nel sociale. Certe volte, toccava scavalcare, quando non c'era la signora. Scoprimmo, poi, che si poteva aprire la sede con una chiave qualsiasi. I ragazzi fremevano e la loro tensione fu bollata, dai vicini, come pericolosa ribellione. Il risultato fu che perdemmo la stanza di cui disponevamo. Finimmo per incontrarci in strada, prima di passare alla foresteria degli emigrati dell'associazione Heritage Calabria.

Da subito determinammo uno scontro tra i vertici dell'associazione e i delegati locali, che s'opponavano al loro

presidente, François Nicoletti, banchiere a Ginevra. Per l'inverno in corso, questi voleva destinare l'immobile alla redazione del giornale. Il mensile iniziò la sua attività con la disapprovazione di un pezzo di Heritage e con certe insinuazioni su una nostra collocazione politica, dato che, in ultimo, ottenemmo la foresteria. Nessuno poteva concepire che un gruppo di giovani si fosse organizzato per lottare culturalmente contro lo storico dominio politico delle coscienze. Da quelle parti, infatti, tutto si riconduce all'assolutismo della mafia.

Di seguito si riporta uno stralcio dell'editoriale del primo numero de «la Voce di Fiore», che aiuta a cogliere la ragione per cui, nella nostra avventura editoriale, riprendemmo l'utopia gioachimita della «Terza Età», recuperando politicamente il discorso filosofico-ermeneutico dell'ultimo Vattimo.

«La Voce di Fiore» è un progetto con cui si vuole restituire giustizia alla nostra società: ai giovani, in primo luogo, agli emigrati, gli anziani, i disabili, a quanti sono stati scaricati dalle istituzioni, abbandonati, dimenticati.

A Diamante, c'è un bellissimo dipinto murale di Giancarlo Cauteruccio: un uomo, con la bocca spalancata, come a gridare senza riuscirci; sotto, è scritto: «Ridatemi la parola».

Un vecchio proverbio meridionale ammonisce che un uomo può perdere tutto e rimanere libero; se gli è tolta la parola, invece, diventa «povero e servo».

Gioacchino da Fiore – Fiore è il luogo della Sila da cui, per l'abate, sarebbe incominciata l'età dello spirito, della concordia, della pace – profetizzò il rinnovamento del mondo. Di questo tempo nuovo, in tutta l'area silana, a cui ci rivolgiamo, non sembra che vi sia traccia. Piuttosto, e specie a San Giovanni in Fiore, è accaduto il contrario, rispetto alla previsione gioachimita: dopo le guerre mondiali del Novecento, la classe politica ha prodotto danni enormi, obbligando alla fuga, alla partenza, all'emigrazione o persuadendo all'obbedienza cieca. E ha saputo operare in modo capillare, perfezionando i propri luridi sistemi, entrando nelle case a ricattare, andando all'estero a giocare sulla tragedia degli emigrati e garantendosi la permanenza al potere come in dittatura – con illusioni diffuse a regola d'arte e varie e pesanti manovre illegali o immorali.

Ha saputo annullare ogni dissenso, ogni movimento d'aggregazione, ogni voce diversa. Ha proibito l'alternativa col terrore e la propaganda, che sono i due elementi su cui – per la Arendt – poggia il totalitarismo.

Ha costruito le prigioni dei poveri: i vuoti palazzoni edificati con le rimesse degli emigrati. Per finanziarsi, la classe politica successiva alla Repubblica ha riempito la Sila di cemento; per espandersi, ha autorizzato scempi imperdonabili, devastando il territorio e sciupandone le risorse.

Il Partito comunista e la Democrazia cristiana hanno sistemato moltissima gente: nei servizi pubblici, nella scuola, nelle amministrazioni statali, dovunque fosse possibile. Ecco perché, oggi, troppi uomini di mezza età hanno la bocca cucita, serrata, che non articola parole, quando ci vorrebbero, ma serve soltanto a mangiare e bere. E, nella migliore delle ipotesi, sentenza, divulga falsità e cattiverie, allo scopo di perpetuare il sistema di sempre.

Tutto ciò è stato insegnato alle nuove leve, ai ragazzi, parte dei quali attende ancora l'aiuto del politico o politicante di turno, per entrare a lavorare. Ecco perché ci siamo e vogliamo denunciare, proponendo e indicando un'altra strada, l'unica da percorrere, se si vuole chiudere definitivamente un lunghissimo capitolo di irregolarità, contraddizioni, abusi, arretratezza, sperperi e rovine.

Ereditiamo tutto il messaggio di speranza di Gioacchino da Fiore, la sua attualità, la forza. Facciamo tesoro delle parole di Gianni Vattimo, presente all'ultimo congresso internazionale sull'abate, che ci ha raccomandato di lavorare per il bene comune, di impegnarci, di non rimanere spettatori passivi e indifferenti rispetto alle urgenze di riforma e trasformazione delle coscienze e del pensiero.

Avvertivamo il bisogno di parlare direttamente ai lettori, alla società, e, al tempo stesso, di scavare nel passato per riportare alla luce le fondamenta della storia fiorense.

Spesso, infatti, a San Giovanni in Fiore come nell'intero Mezzogiorno, la tendenza è di sottovalutare le proprie origini, quasi fossero motivo di vergogna. Molte volte, queste origini manco si conoscono. Un po' è colpa della scuola, un po' d'una generale remissione rispetto alla cultura consumistica imposta a suon di pubblicità e propaganda dall'imperialismo settentrionale.

È assurdo che i silani tralascino a vita le derivazioni dalla Magna Grecia o dal mondo arabo. Ugualmente, non si può

dimenticare che, proprio fra i boschi dell'altopiano, l'abate Gioacchino radunò la prima comunità – organizzata come nella *Dispositio novi ordinis*, la Tavola XII del *Liber figurarum*. Il disegno a croce della tavola è ottenuto con ricorso alla *sezione aurea* e con la scelta di un modulo che, moltiplicato, definisce il quadrato della Chiesa madre, la casa dell'abate, simboleggiante la Colomba dell'*Apocalisse*.

A Gioacchino da Fiore sarebbe dovuta la nascita e la diffusione del francescanesimo, inteso come pratica monastica della povertà, della carità e della predicazione del tempo nuovo, la «Terza Età». Il modello di vita comunitaria dell'abate, derivato dal simbolismo numerico della tradizione agostiniana, seppur non intenzionalmente politico, fu determinante per la fondazione e strutturazione urbanistica di Puebla de los Angeles, come dimostrato dalla studiosa Silvia Castellanos De García. Nella fondazione di Puebla, ha scritto la De García⁵, i francescani gioachimisti, oltre a rifarsi all'utopia della «Terza Età» legata ai tre ordini di Gioacchino⁶, ripresero il suo modulo costruttivo e lo utilizzarono analogamente, con le proporzioni simboliche contenute nell'*Apocalisse*. Come San Giovanni in Fiore, Puebla fu fondata nei dintorni di una grande montagna e di due corsi d'acqua. Lì si ritrovano i seguenti toponimi: Calvario, Arco de Ecce Homo, Monte de los olivos a oriente e Boca del inferno a ponente – anche nella posizione quasi identici a quelli gioachimisti, risalenti ai primi anni di (San Giovanni in) Fiore e rimasti fino ai nostri giorni.

L'opera del monaco che Dante, riprendendone l'annuncio rinnovamento del mondo e diverse figure del pensiero, definisce «di spirito profetico dotato» (*Paradiso*, Canto XII, vv. 140 sg.) è connessa a risvolti di enorme portata.

Le tracce del gioachimismo nell'America latina sono profonde, significative e sorprendenti. Oltre a testimoniare la dimensione «post-coloniale» e mondiale dell'utopia di Gioacchino⁷, raccontano di quanto questa abbia inciso nella produzione di una cultura di sintesi, tra spagnoli e indigeni, lungo la direzione dell'eguaglianza e della giustizia sociale.

La riflessione dell'abate ebbe una posterità vastissima, ricostruita in modo organico da Henri De Lubac⁸. Ciò che più ci

suggestionò del suo messaggio, ai tempi della nascita della «Voce», fu l'«utopia della giustizia». Almeno noi la battezzammo così, nonostante la dottrina accademica tentenni a ratificare l'espressione e si limiti parecchio, invece, alla filologia sull'opera dell'abate.

Per noi, giovani della «Voce», metterci di fronte questa «utopia della giustizia» significava tendere a una società senza la mafia. Voleva dire assumere la sfida di proporre e costruire un altro sistema di riferimento, con la fede nella forza di questa utopia e la responsabilità di mantenere alto il livello della critica e il senso etico della cosa pubblica. Avevamo visto, infatti, troppi piccoli e grandi affari sottobanco fra privato e pubblico e fra pubblico privatizzato e privato reso pubblico.

Ida Dominijanni scrisse, su «il manifesto» del 22 marzo 2005, un articolo molto completo riguardo all'utopia dei giovani di Vattimo. Lo riporto qui, in quanto utile a comprendere il senso e la portata della candidatura del filosofo a sindaco di San Giovanni in Fiore.

La cosa più divertente e significativa della campagna elettorale in corso è accaduta finora a San Giovanni in Fiore, paese di ventimila abitanti arrampicato sulla Sila dal glorioso passato, Gioacchino da Fiore avendovi fondato la sua Congregazione Florense nel 1189, e dal precarissimo presente, fatto come in molti paesini del sud di disoccupazione, assistenzialismo, abusivismo edilizio, apatia politica, una amministrazione di centrosinistra addormentata.

Senonché la globalizzazione fa miracoli, connette, mette in rete, dà voce pubblica anche a piccole comunità prima destinate alla marginalità periferica. Un gruppo di giovani fonda un giornale on-line, «la Voce di Fiore», discute, fa politica, organizza conferenze filosofiche, una con Alfonso Iacono, una con Gianni Vattimo.

Ad ascoltare Vattimo che parla di Gioacchino ci vanno in quattrocento, e con lui il discorso dei giovani della «Voce» va avanti, finché a febbraio nasce la scandalosa proposta di candidarlo a sindaco con una lista civica, di sinistra e fuori dal centrosinistra ufficiale.

Scandalosamente Vattimo accetta: calabrese pure lui di origine, si entusiasma alla voglia di fare e di cambiare dei ragazzi, gli va di scommettere sulle energie nascoste del paese. Si fa la lista, si stila un pro-

gramma: cento punti di tutto rispetto, dalla tutela del territorio alla valorizzazione della storia e della cultura locale; dal rifacimento dell'acquedotto all'accesso gratuito a internet; dal reparto di cardiologia ai laboratori d'arte, scrittura, cinema.

Il centrosinistra prosegue per la sua strada col suo candidato, il centrodestra col suo promettendo sogni a un elettorato scontento di una marginalità obbligata. Ma lo scandalo del filosofo candidato, per giunta proveniente dal nord, è troppo per la Chiesa locale, che interviene sulla campagna elettorale direttamente dal pulpito stile Ruini sul referendum sulla procreazione assistita.

Dalla gloriosa abbazia gioachimita, don Emilio Salatino invita i giovani «a non seguire il diavolo che viene da Torino», padre Marcellino Villella lo definisce pericoloso, indegno, nemico della Chiesa, veicolo di perdizione, e aggiunge che la cultura va bene fino a un certo punto, oltre il quale, poi, corrompe e fa male.

Dalla «Voce» scrivono al vescovo e ottengono via Quotidiano della Calabria una risposta imbarazzata: «la Chiesa non esprime giudizi sulle persone», scrive monsignor Nunnari, però perché sollevare un tal polverone, i panni dei credenti si lavano in famiglia. Domenica scorsa, solenne liturgia delle Palme, Vattimo partecipa alla messa per gettare acqua sul fuoco.

Ma intanto il fuoco c'è e non si spegne.

Dal sito della «Voce» partono lettere di sostegno alla candidatura del filosofo, una lettera aperta «a una sinistra nazionale che non vede, non sente, non parla, da Fassino a Bertinotti a Pecoraro Scanio»: «Il sud va alla morte e voi, come altri, fingete di no. Il sistema politico locale, con varie complicità anche trasversali, ha cercato di indottrinare tutti perché dimenticassero le radici storiche della città, i luoghi della memoria, la forza dello spirito popolare. I partiti, di destra e di sinistra, hanno sapientemente eliminato ogni forma di critica e di dialettica, creando una società omogenea, del silenzio e della paura, un clima che produce allontanamento, disturbi psichiatrici, emigrazione di massa».

La sinistra, nazionale e locale, capirà l'antifona? Emiliano Morrone, ventinovenne che ha animato l'intera vicenda, non dispera affatto che il suo candidato ce la faccia, a vincere, magari nel ballottaggio col candidato del centrosinistra.

Ma quale che sia il responso delle urne, i ragazzi di Vattimo in un certo senso hanno già vinto. Hanno svegliato una comunità. Hanno fatto

politica facendola uscire dal perimetro delle sonnolente chiacchiere da bar e dei piccoli scambi di nessun respiro.

Hanno discusso nel sito e per strada di post-modernismo, secolarizzazione, ontologia del presente, legando queste parole grandi alla loro piccola realtà e macroideali a microfisici cambiamenti.

Per una campagna elettorale, di questi tempi, è un bottino ricchissimo.

Note

¹Vd. Jorge Luis Borges, *L'aleph*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1959.

²Vd. il racconto *L'immortale*, *ibid.*, pp. 5-25.

³Ermanno Bencivenga, *Manifesto per un mondo senza lavoro*, Feltrinelli, Milano 1999.

⁴Per approfondimenti si legga Gian Luca Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse*, Laterza, Bari 2004.

⁵Silvia Castellanos De García, *Concretización de la ciudad de los Ángeles: su traza y paralelismo con la Jerusalén Celeste, su escudo. Reflejo del Joaquinismo-Franciscano y del apocalipticismo romano renacentista*, «Florensia» 13-14, 1999-2000, pp. 45-96.

⁶Per un'introduzione allo studio della complessa opera di Gioacchino da Fiore si rinvia a Herbert Grundmann, *Zur Biographie Joachims von Fiore und Rainers von Ponza*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 16, 1960, pp. 137-546. Ancora, si veda *Id.*, *Kirchenfreiheit und Kaisermacht um 1190 in der Sicht Joachims von Fiore*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 19, 1963, pp. 353-396.

⁷Sulla questione dell'influsso del pensiero di Gioacchino da Fiore nell'America latina, importanti elementi si possono reperire in Georges Baudot, *Utopia e storia in Messico*, trad. it., Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 1992.

⁸Si legga Henri De Lubac, *La posterità spirituale di Gioacchino da Fiore*, trad.it., 2 voll., Jaca Book, Milano 1981 e 1984.

5. Della verginità fuggente. Dai fiori al letame

Il numero degli uomini che accettano la civiltà da ipocriti è infinitamente superiore a quello degli uomini veramente civili.

(S. Freud)

La cooperativa Futura park è un gruppo di ex giovani, con una buona cultura e tanti ideali inseguiti ai tempi della loro emancipazione universitaria. Non ero neanche adolescente, quando si ritrovavano in uno sgabuzzino di sala giochi gestita da Giovanni Belcastro, allora iscritto alla facoltà di storia, cattolico e democratico.

La cassa, dove si cambiavano le mille lire di Giuseppe Verdi e Marco Polo, era di lato, vicino all'ingresso. Averci duemila lire significava giocare un giorno intero. Ci andavamo spesso, durante le vacanze estive. Mentre noi bimbetti consumavamo gli spiccioli al calcio giapponese – allora non c'era la PlayStation – i giovanotti parlavano di esami e assetti politici, Nietzsche e filosofia morale. Probabilmente per causa di quelle loro discussioni, a volte anche molto accese, io mi formai una coscienza politica.

Giovanni Spanò, comunista, il suo atteggiamento sembrava eminentemente pragmatico: poche parole, giornale arrotolato sotto l'ascella, destra o sinistra non faceva differenza. Ascoltava e interveniva con qualche bordata quando meno era prevedibile. Bernardo Iuliano, invece, allora nel gruppo ma dopo fuori della Futura, teneva delle lezioni di filosofia politica, almeno nel mio ricordo vivo. Un tipo scarno, fumatore incallito, tutto nervi, suscettibile.

A giugno, finita la scuola, i confronti politici in sala giochi erano meno serrati. Per Natale s'azzuffavano a parole, invece, commentando i discorsi di Riccardo Misasi, già ministro per il Mezzogiorno, o certi passaggi di Berlinguer e Almirante. Erano chiusi i tempi dello scontro Dc-Pci, chissà da quanto; nonostante noi piccoli andassimo a dei consigli comunali in

cui i rappresentanti dello scudo crociato venivano derisi con tutta la parrocchia da marxisti confusi.

Oggi mi sembra che quei giovani della sala giochi avessero allora inteso varie trasformazioni silenziosamente in atto e che, di là dalle diverse scuole e ideologie, avessero capito che cosa bisognava fare per risollevare questa donna in ginocchio che è la Calabria.

Il loro discorso, condito col rovesciamento delle classi o il valore cattolico della famiglia, aveva un fine comune, indiscutibilmente uguale: si doveva riformare la politica, a partire da un'etica della cosa pubblica.

Eppure, le buone intenzioni di quei giorni non valsero a produrre una reazione unitaria, da parte loro, in grado di creare convergenze sull'obiettivo. Né poterono le pagine consumate dei loro libri, gli eroi conosciuti della storia universale, la liberazione della letteratura e della poesia.

Il loro sapere si polverizzò di fronte al sacro altare della mafia politica, nella lucida consapevolezza che sintesi e nozioni acquisite all'Università non avrebbero certo permesso l'approvazione di un progetto apartitico, magari con immense potenzialità di sviluppo.

Fecero, forse, un ragionamento, come dire, matematico, geometrico, aritmetico. Applicarono le formule della tradizione e non si lasciarono guidare dallo spirito di emancipazione che genera la conoscenza.

Parteciparono a una gara per la gestione di un edificio pubblico. In origine, questo, denominato «Polifunzionale», doveva servire come spazio di promozione locale della cultura, con particolare attenzione per le produzioni dei giovani.

Erano gli anni in cui si sentiva l'eco della lezione toscana di San Casciano¹ e in cui, ancora prima, un certo Rebaudengo, direttore della biblioteca di San Giovanni in Fiore, aveva convintamente operato per valorizzare in termini fattivi le capacità di gruppi studenteschi culturalmente attrezzati.

Ci fu una controversia sull'aggiudicazione della gara. Il gruppo della sala giochi s'era organizzato in cooperativa, la Futura park appunto, nome singolare. In un primo tempo il Polifunzionale, struttura dotata di due ampie sale destinate a

vari usi, finì nelle mani di una formazione concorrente sponsorizzata dalla Dc. Dentro c'era Barbara Marrella, mezzobusto del Tg Sila, il giornale televisivo di un'emittente privata in mano a democristiani. La Futura, invece, aveva rapporti con Rifondazione comunista, nonostante includesse soggetti d'estrazione cattolica come Giovanni Belcastro.

In ultimo, Rifondazione, guidata da un osso duro, Salvatore Oliverio, detto «Stalin», riuscì a spuntarla argomentando giuridicamente contro la sbrigativa assegnazione, da parte del municipio, ai giovani vicini alla Dc.

La gestione del Polifunzionale passò, quindi, alla Futura, il cui gruppo, nel frattempo, s'era irrobustito, in termini di protezione politica, con l'arrivo di Annarosa Gentile, figlia di Battista, uomo di sacrestia, abile a tessere relazioni con le alte sfere della Chiesa, *factotum* in ambiti sanitari e ministro straordinario dell'eucarestia. Posture da penitente, magro, volto quasi mistico, voce labilissima fuori di casa propria, arrivò a ospitare nella sua dimora il professor Francesco Crucitti, il chirurgo che estrasse la pallottola di Agca a papa Giovanni Paolo II.

Alla Futura vennero anche affidati gli impianti sportivi del parco comunale entro cui si trova il Polifunzionale, a pochi passi dal quale c'è una piscina devastata, simbolo del degrado e dell'inciviltà a San Giovanni in Fiore. Oltretutto, nei pressi, in basso, è un teatro all'aperto, ottenuto per sbancamento di una collina. Anche quello ricadde nella gestione della cooperativa. Tutte le opere costarono sette miliardi e mezzo di lire.

Nel gruppo di giovani c'era Franco Spina, laureato in filosofia e tra i curatori di un volume dell'etnopsicopatologia Salvatore Inglese, *L'inquieta alleanza tra psicopatologia e antropologia*². Inglese era stato direttore del Centro di igiene mentale a San Giovanni in Fiore. Nel suo testo il fenomeno migratorio viene descritto e analizzato, nelle sue implicazioni psicopatologiche, a partire dalle condizioni antropologiche dei residenti, nel quadro della costante emigrazione del luogo. Lo studio di Inglese contiene, nonostante certe opinioni contrarie, elementi fondamentali di ricostruzione scientifica. Se ne parlerà approfonditamente più avanti.

Fatto sta che Spina, acutissima intelligenza e ferma preparazione, friggeva patate: questo era il suo compito nella Futura park. Il Polifunzionale diventò un ristorante per matrimoni; anche se per poco, dopo l'inaugurazione, i tipi della sala giochi proposero qualche iniziativa culturale.

Presto capirono che non poteva funzionare con le rappresentazioni didattiche e la discussione di problemi. La politica aveva già operato con metodo per livellare la società, lasciando solo il culto della pancia e dell'eccesso: la dimensione corporea del potere, l'italico sogno d'arricchimento dell'uomo normale, il superamento di una condizione personale riflessa come infima, l'affrancamento mediante l'ostentazione di beni materiali discriminanti.

Peraltro, alcuni di loro, per quanto forniti culturalmente, subirono pressioni e condizionamenti familiari. Non ho mai capito se un simile pragmatismo genitoriale in Calabria sia l'esito di una tipica cultura assistenzialistica o se, invece, abbia delle basi esclusivamente affettive.

La Futura gestì, e continua a gestire, il Polifunzionale come ristorante. Qualche volta ci fanno incontri o convegni. Spina non c'è più, insegna. Ogni cinque anni, vi si celebra il Congresso del Centro internazionale di studi gioachimiti. Per il resto, gli impianti sportivi sono fermi e nessuna commedia è stata inscenata nel teatro all'aperto. Con buona pace della cittadinanza di San Giovanni in Fiore, che di tanto in tanto ricorda che lì c'è una piscina, demolita da una gioventù, si dice, «autodeterminatasi».

Il Comune di San Giovanni in Fiore paga tutti i consumi del Polifunzionale; in un magazzino dell'omonimo ristorante c'è perfino l'attrezzatura radio della Protezione Civile e, sulla carta, la sua sede operativa.

Giovanni Belcastro, il cassiere della celebre sala giochi, fu a lungo, poi, consigliere comunale della Margherita e capogruppo. Suo fratello Pino, detto «Aldo Moro», fu segretario provinciale della Cisl, storico uditore dei comizi, affollatissimi, di Riccardo Misasi. Giovanni fu proposto dal partito come sindaco, in vista delle comunali del 2005. Ma cadde subito. Dato che la Margherita puntava a più assessorati, rinunciò a

esprimere il candidato alla guida della città.

Per quegli strani giochi democratici dei partiti, il candidato toccava ai diellini. Formule come «gioco democratico», «normale dialettica tra i partiti», «necessaria definizione interna» e altre sono più che ricorrenti in Italia. Ma soprattutto in Calabria. Dove servono a mascherare, davanti a un corpo elettorale sempre più passivo e assistito, spartizioni di poltrone o, piuttosto frequentemente, equilibri decisi dalla Ndrangheta.

Le brutte conclusioni della vicenda dei giovani della sala giochi sono almeno due.

Il Belcastro dovette servire al partito della Margherita come votante in Consiglio comunale, per assicurare l'approvazione di progetti singolari. Opere pubbliche inutili, assegnate, guarda caso, allo stesso novero di professionisti, iscritti al partito dei Ds e collegati, direttamente o indirettamente, all'onorevole Mario Oliverio, il signore del luogo. Sul punto torneremo, anche per rendere conto del fatto che la stessa forza politica ha spinto per variare la destinazione d'uso di una scuola, con motivazioni assurde.

Tra Giovanni Belcastro e la Margherita ci fu un patto. Il Comune avrebbe protetto la Futura, permettendo alla cooperativa di utilizzare il Polifunzionale, in barba al progetto originario, solo come ristorante; tenute a riposo le vicine strutture ricreative. Nessuno avrebbe messo il naso nei conti pubblici: la Corte dei conti avrebbe dedicato altrove le sue attenzioni.

La seconda e più amara conclusione è che sparirono al volo tutti quegli ideali inseguiti in anni di confronti e discussioni privilegiate. Io e altri ex bimbetti ne siamo testimoni. Per noi, l'esempio di quei giovani rimane una ferita. Non so dire se è negativo o se può valere a irrobustire le generazioni future, a suggerire una strategia immunitaria.

Note

¹ Per interessanti spunti sulle politiche tese a recuperare la cultura popolare, si può leggere Fabio Dei, *Beethoven e le mondine*, Meltemi Editore, Roma 2002. Nel testo si parla anche del celebre Convegno di San Casciano del 1986, cui partecipò pure Stefano De Martin, oggi direttore del Teatro studio di Scandicci, esempio illuminante di come in Toscana si forniscano spazi ai giovani per attività culturali. A San Casciano furono proposte delle direttrici per le politiche culturali sulla tradizione. Grazie anche a quel Convegno, la politica si sensibilizzò, in Toscana, avviando una serie di progetti volti a concedere delle opportunità alle nuove leve del settore. Nacquero laboratori e fermenti. A San Giovanni in Fiore, invece, la possibilità, per i giovani, di utilizzare spazi pubblici per produzioni culturali venne presto a cadere a causa di giochi di potere e calcoli utilitaristici della classe dirigente.

² Salvatore Inglese, *L'inquieta alleanza tra psicopatologia e antropologia*, Edizioni Pubblisfera, San Giovanni in Fiore 1995.

6. Della sacra unzione. Dal silenzio degli ignoranti al mostro

Ci sono in molti paesi delle fratellanze, specie di sette che diconsi partiti, senza riunione, senz'altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni, ora di far esonerare un funzionario, ora di conquistarlo, ora di proteggerlo, ora d'incolpare un innocente.

(L. Sciascia)

La storia che ho appena raccontato mi pare emblematica. A San Giovanni in Fiore, m'autorizza a pensare, non c'è autonomia di pensiero, non c'è libertà d'azione. Nemmeno cogli studi, i pesi universitari e il valore aggiunto della conoscenza. Come credere che la sensibilità acquisita appena maggiorenne si possa sciupare col rozzo pragmatismo di certa politica? Sembra difficile, ma, coi fattori giusti, il passaggio può essere perfino immediato.

A San Giovanni in Fiore l'intervento monitorio e persuasivo della vecchia guardia, gli onorati responsabili del selvaggio sviluppo urbanistico della città, ha sempre deviato le coscienze ispirate dall'agire morale. I giovani sono stati spesso accerchiati, come nel caso della Futura, che il povero «Stalin» aveva cercato di proteggere da ricatti e turbamenti.

Si potrebbe obiettare che una simile realtà esiste dappertutto, almeno nei posti in cui è facile conoscersi, negli ambienti piccoli.

È sicuro che il Mezzogiorno produca situazioni del genere, che, per la mia esperienza, non sono estranee al Nord organizzato. Ma è altrettanto vero, e ovvio, che più si è attrezzati sul piano culturale più si dovrebbe respingere una costrizione come quella che più avanti descriverò e per qualificare la quale non temo l'uso dell'aggettivo «mafiosa».

Generalmente, la mafia ha, come dire, un preciso codice linguistico. La mafia, per come siamo soliti identificarla, si distingue per la spettacolarità delle sue azioni.

Secondo l'opinione comune la mafia si presenta e mostra con effetti speciali ma reali: il salto delle auto di Falcone e Borsellino, la carbonizzazione delle vittime, lo sfondamento della

blindata di Carmine Arena col bazooka, l'improvvisa esplosione di attività commerciali.

In alcuni casi, avverte recapitando parti di animali morti. Altre volte oltrepassa la fantasia dei soggettisti dell'horror, offrendo agli inquirenti, e oramai al pubblico televisivo, dettagli raggelanti. La mafia, potremmo concludere, ci tiene alla sua propria cifra estetica.

Leggendo *Gomorra*¹, il bel libro di Roberto Saviano sui giri di merci che arricchiscono la Camorra, si resta interdetti innanzi a certe immagini. La storia che apre il racconto riguarda dei cinesi ghiacciati in containers del porto di Napoli. Sono ridotti a sardine, senza vita né anima come tutte le cose vendute. La vicenda colpisce immediatamente per la sua crudezza.

La merce può avere il colore sgargiante delle stoffe del vecchio mercato e i profumi inebrianti della cosmesi. Può perfino suscitare erotismo, laddove ci sia una compravendita. Per esempio, quello che nasce dal dubbio sul coinvolgimento emozionale della prostituta, come spiega Giorgio Concato in *L'angelo e la marionetta*². Ma, altrettanto, può urtarci col disgusto dell'eccesso.

Se non siamo toccati, e quindi cambiati, dallo spettacolo consueto della mafia, dotata di sempre più potenti amplificazioni, noi non ne riconosciamo l'identità. Ugualmente, se non leggiamo di vicende che ci bloccano lo stomaco, come, al banco della gastronomia, l'olio pallido di carciofi passati, noi sottovalutiamo e addirittura ignoriamo la spaventosa diffusione del fenomeno mafioso in un'area precisa.

Un po', ma forse molto, è la logica *naturalizzazione*, il vivere in un contesto di irregolarità tutto italiano che ci ha abituato a non indignarci davanti alle ingiustizie e ad accettare che, proprio sotto casa nostra, si compiano le alleanze e i nuovi reclutamenti dell'onorata istituzione. Un po', ma forse molto, è l'occhio pigro provocato dal virus dell'angoscia e dell'incertezza contemporanea; assieme a quello, più penetrante, del nuovo consumismo globale. Un po', ma forse molto, è l'alienazione da lavoro di cui scriveva Marx, corroborata dagli ultimi software e hardware dell'«esoticismo domestico».

Può essere utile, per un'idea precisa della questione che si

sta trattando, riportare un mio articolo apparso per la prima volta su «la Voce di Fiore» del dicembre 2004.

Che cosa è la mafia, ordigni, agguati, stragi, sangue e impotenza? Dove sta la mafia, in Calabria, Sicilia, Puglia, Campania, nei viaggi ispettivi e venduti di Bocca, nelle serie televisive con Bova e Sperandeo o nelle lacrime finte dei capi e complici? E, ancora, possiamo affermare, come usa, che la Sila è territorio incontaminato, che la criminalità non c'è arrivata e la situazione è sempre tranquilla da muoversi liberamente, senza il terrore d'essere colpiti e atterrati, interrati?

Ci basta la teoria più robusta o la pratica dei Violante, dei Caselli, per non scivolare coi martiri nella retorica del cuore, a escludere con certezza che nella città dei santi e di Gioacchino non v'è traccia – o seme – dell'altro Stato?

Possiamo appropriarci delle dichiarazioni del sindaco Succurro all'amico e collega Gian Antonio Stella, sulla salubrità della nostra area, preservata, a suo dire, dai tentacoli della mafia? Possiamo gioire, in quanto nessuno ci vieta di parlare e lo Stato italiano ci assicura, attraverso enti e uffici meridionali, diritti e servizi?

Se le condizioni sono quelle d'un posto civile e democratico, quindi, qual è il motivo per cui nessuno articola pubblicamente il suo grave disagio, vomitandolo per strada, invece, al bar, a scuola, dalla parrucchiera, dal medico, dovunque si riesca a cambiare la verità e infangare l'antipatico e insopportabile vicino, fino a coprirgli il capo d'insulti?

Sì, San Giovanni in Fiore è finita nel teorema, nella miseria delle storiette piccanti, delle corna, le gesta erotiche o virili, gli scandali da Malèna, l'ossessione dei tossici o satanisti («satanici», secondo qualcuno), che spargono per i boschi teste d'ovino, code canine e peli di scimmia. Nel mentre, l'apparato dell'indecenza può chiudere e inventare i propri lavori, con la certezza che, in regime di mafia, tutto sarà coperto dal migliore silenzio; il quale non turba, scuote, preoccupa.

Fa male, di contro, urta, colpisce, destabilizza, la denuncia della realtà, la domanda di chi pensa, l'obiettivo richiesta di giustizia, la posizione critica, la rivolta delle coscienze. Perché c'è la mafia, a San Giovanni in Fiore, c'è e si vede. C'è la Ndrangheta, che letteralmente significa «società di uomini rispettabili».

Vige un sistema d'assoluto confinamento di quanti, carichi di tensione morale, manifestano la loro inquietudine, i dubbi, le ragioni, la rabbia,

l'orgoglio della propria formazione, che non si piega ai compromessi, agli accordi davanti a un porco condito e servito, all'autorità della scuola pubblica, alle persuasioni parentali, al buonismo dei nuovi, falsi cattolici, in linea per interessi e quieto vivere.

C'è la mafia, a San Giovanni in Fiore, c'è e si vede. Non è quella che mura i bambini o li scioglie nell'acido, che colpisce improvvisamente e con armi devastanti, come a Isola o Cutro, che polverizza fatiche e famiglie, uomini e pensieri.

È quella che, ben più nascosta, cinica e scientifica, decide abusi, illegalità e rovine. È quella che sfrutta i disoccupati, la quale permette che muratori lavorino senza assicurazione e previdenza e commessi guadagnino una miseria, certificando per forza il minimo sindacale; mentre, funzionari pubblici s'arricchiscono con gli extra d'opere inutili, vuote, indecenti.

È quella che concede, autorizza, nasconde. È quella che gestisce la cosa pubblica sull'odio e la simpatia, il dispetto e il vantaggio – senza basi democratiche, correttezza politica, etica civica, sociale, umana. È quella dentro le istituzioni, che le ha pervertite, trasformandole in luoghi d'affari loschi e subordinazione assoluta.

Ancora oggi, per un diritto, bisogna consegnare la busta, tariffe aggiornate al costo della vita e al valore dell'euro. Ancora oggi, bisogna raccomandarsi e attendere, perfino per una banale informazione, come se gli Urp e la riforma amministrativa non si fossero mai pensati o rappresentassero uno scandalo, uno sbaglio. Ancora oggi, si va avanti così, senza poter programmare né sognare né credere.

Perché lo Stato non c'è, da noi, e forse è sceso solo per illudere con la Riforma agraria e altre provvidenze, con la Cassa per il Mezzogiorno e i redditi minimi, le visite e parole fugaci di segretari e presidenti a caccia di voti, le inaugurazioni di osservatori e planetari, le verifiche ministeriali.

C'è la mafia, c'è, a San Giovanni in Fiore. Ed è finanche diventata normale, indispensabile, legittima, esemplare. È quella che si fa case magnificamente abusive, poiché nessuno porrà ostacoli, ricorrerà al giudice o si rivolgerà ad altri organi deputati, ammesso un qualche loro intervento di facciata.

È quella che preserva consiglieri, assessori, che presto gli assegna commissioni e soldi a cascata, con arricchimenti immediati, espansioni, altri investimenti. È quella che ha trovato il sistema – formalmente legale, sostanzialmente illegale – d'allargare patrimoni immobiliari e moltiplicare conti bancari; è quella che ha speculato su tutto, l'edilizia, la miseria, la

semplicità e il bisogno della gente, le misure d'assistenza sociale, il lavoro, l'emigrazione.

C'è la mafia, a San Giovanni in Fiore, radicata profondamente e distribuita in modo capillare. L'omertà ci fa mafiosi, picciotti, carogne. Se non cominciamo a parlare e combattere questo sistema, riunendo le nostre energie, tutto sarà gestito e deciso da Cosa Nostra, finanche i nostri bisogni fisiologici.

Allora, ingenuamente, tendevo comunque a distinguere, nonostante il tono dello scritto, tra una mafia da Champions League e una di terza categoria. La prima era quella dei Provenzano, dei Brusca, dei Badalamenti; la seconda, invece, quella dei peccatucci, tutto sommato dimenticabili, dei signorotti di San Giovanni in Fiore.

Dentro quell'ambiente di regolare violazione delle regole e paradossi perfettamente conosciuti dagli organi dello Stato, ho cambiato poi opinione. A costo di sembrare ossessivamente ripetitivo, intendo porre l'accento sulla capacità di alcuni sempreverdi di deviare i giovani da ogni proposito di cambiamento.

Sarà opportuno un riassunto storico. Al termine, si comprenderà, forse, che la mafia da Champions nasce anche da quella di terza categoria.

San Giovanni in Fiore fu in origine costruita a un'altitudine di circa novecento metri. Il centro abitato si mantenne a lungo al livello dell'abbazia fiorense, Chiesa che, con ogni probabilità, iniziò a edificare lo stesso Gioacchino alla fine del XII secolo.

Con l'avvio dell'attività amministrativa regionale, negli anni Settanta, partì l'assegnazione dei posti pubblici; nei Comuni, nelle scuole e nei tanti uffici periferici dello Stato. Così, in settori importanti, dall'energia elettrica ai trasporti. La Democrazia cristiana e il Partito comunista, a San Giovanni in Fiore apparentemente incompatibili, si divisero, d'accordo, le assunzioni.

La Dc andò forte alle elementari. Grazie a Riccardo Misasi, riuscì a sistemare le mogli di dirigenti locali del partito.

Il Pci monopolizzò l'Enel, le direzioni didattiche e alcune

società di trasporti finanziate dalla Regione Calabria. Anche la sanità diventò un feudo, controllato in tandem dalle due forze. Non si badò a spese. Tanto pagava lo Stato; e, per ogni meridionale, lo Stato non c'è. Non c'è in tutti i sensi.

A nessuno si poté imputare, quindi, d'aver prosciugato casse pubbliche a scomparsa.

Vennero assunti medici appena laureati e collocati a modino, come corrispettivo della fedeltà prestata alla causa del partito. Si fecero colonie di infermieri. Nella forestazione si presero anche le mosche in aria. La famosa legge 285, dopo, accelerò matrimoni e banchetti. D'ogni specie.

Da Roma arrivavano continuamente quattrini, vuoi per un motivo, vuoi per un altro. Era una pacchia, uno «spendi spandi»³ e prendi, parafrasando il cantante Rino Gaetano.

Riassumendo, da un lato i vertici della Dc e del Pci locali si garantivano voti in cambio di lavoro a tempo indeterminato; dall'altro, invece, dividevano la torta quando la pasticceria di Stato mandava i suoi *cadeaux* ipercalorici a San Giovanni in Fiore, eterno angolo depresso del represso Mezzogiorno.

E siccome non c'è figura piana con due soli lati, per il resto i galantuomini di partito facevano il loro comodo in urbanistica: il piano regolatore generale, truccato, arrivò solo con la Seconda Repubblica. Ciò permise di speculare in edilizia e di cumulare rendite di vario tipo, derivanti da affitti di magazzini abusivi, sorprendenti magie in fatto di concessioni e baratti su appalti incontrollati.

Emilio Greco, della Dc, fu arrestato per sospetti favori circa l'acquisto di materassi da parte del manicomio campano di cui era presidente. Una sciocchezza. Un tiro mancino da parte di avversari politici. Greco aveva trovato lavoro – *dicitur* – almeno a un centinaio di persone: godeva di stima, consenso e riconoscenza. Qualcuno voleva rubargli la scena.

San Giovanni in Fiore è luogo in cui la lotta per il potere è senza esclusione di colpi. Questo «scontro forense» genera puntualmente presidenti provinciali, consiglieri e assessori regionali, capi di sindacato, parlamentari, europarlamentari. La città di Gioacchino è anche fucina di conventuali e preti.

La generazione di Greco è quella che ha creato le basi su

cui costruire l'immenso edificio dell'assistenzialismo locale. Lo immagino come il palazzone dello sciagurato Fantozzi, tartassato dalla sfiga e dal potere. Ma, in realtà, la mia rappresentazione è una specie di metafora pasoliniana (del palazzo) rovesciata. Gli affari avvengono nelle case dei signori di partito. I *clientes* non si contano. Il sottobanco interpartitico si organizza, invece, nei *catoia*⁴, tra i boschi o, piuttosto di recente, presso il New Dino's Hotel.

Nel gennaio 1991, in seguito a un'abbondante nevicata, il tetto della scuola media «Gioacchino da Fiore» crollò completamente. L'edificio originario era opera tecnica di Pasquale Landriscena, lo stesso ingegnere che s'occupò dei primi palazzi di San Giovanni in Fiore, il quale, con il collega Francesco Spadafora, prima socialista, poi con Forza Italia, progettò diverse costruzioni alte e poderose, nella fase storica dell'espansione edilizia.

Più recentemente, per la caduta di materiali dal tetto del plesso nuovo della scuola, Pasquale Tiano, docente di educazione artistica alla «Gioacchino», parlò di una perizia tecnica in Comune per cui, ai fini della sicurezza, non dovevano esserci movimenti di veicoli, nei pressi della struttura. Dopo quanto successe nel '91, s'organizzarono ristrutturazione e consolidamento delle aree interessate. I lavori furono assegnati all'impresa edile di Aldo Natale Torchia, di Lamezia Terme, con la progettazione di Antonio Barberio, anche assessore comunale ai Lavori pubblici, dei Ds. L'importo complessivo, con indebitamento pubblico presso la Cassa depositi e prestiti, fu di novecentodieci milioni di lire, 135.102.595 il compenso del tecnico. Curiosamente, a conclusione delle opere, ci fu tutta una serie di inconvenienti strutturali, puntualmente segnalati e denunciati dal personale scolastico, con note dei vari presidi al Comune e azioni per danni da parte del municipio contro la ditta, rea, per i tecnici pubblici, di «vizi occulti» e risparmio di materiale dovuto.

Una situazione analoga capitò alla cosiddetta «Casa delle culture», con una cattiva esecuzione di un'altra impresa, secondo il Comune e lo studio dell'ingegnere Antonio Barberio, anche allora responsabile della progettazione.

Dopo l'episodio del 1991 alla «Gioacchino», non fu avviata alcuna inchiesta. È da notare che probabilmente l'abate di Fiore evitò la morte sicura di tanti ragazzini. Per fortuna, la scuola era chiusa perché le strade erano impraticabili a causa della neve. Guardando con attenzione, nella vicenda di questa scuola convergono alcuni elementi teleologici. La magistratura territorialmente competente non ritenne di indagare sull'accaduto. Nonostante le proporzioni del cedimento. Nessuno sollevò questioni di sorta.

Landriscena e Spadafora, legati, ai tempi dello sviluppo urbanistico di San Giovanni in Fiore, al Partito socialista italiano, riuscirono a progettare palazzi di cinque e più piani, peraltro superandosi il livello originario della città. Queste costruzioni sono visibilmente abusive. Eppure esistono.

Sotto un palazzone progettato dai due professionisti, c'era un distributore di benzina, giusto in corrispondenza del restringimento della strada. Una strada a senso unico, senza corsia per l'attesa del rifornimento. Quel distributore era un emblema: l'ingegnere Spadafora, proprio lui, ne chiedeva il trasferimento.

I rapporti fra controllori e controllati, come nel caso dell'ingegnere Antonio Barberio, si mischiano sino a confondersi, a San Giovanni in Fiore. E nell'intricata rete di relazioni, scambi, contrattazioni, compensazioni e coperture reciproche intervengono i partiti. Oggi, poi, la Dc e il Pci – che già prima del compromesso storico stavano a braccetto all'ombra fiorense – sono ingigantiti dall'alleanza nell'Ulivo, cui seguirà il Partito democratico.

La realizzazione selvaggia, abusiva o irregolare di casermoni, edifici e opere pubblici è stata possibile per la grande ignoranza degli abitanti. Negli anni Settanta quei pochi laureati che c'erano finivano nelle mani dei partiti, prevalentemente Dc e Pci. Qualcuno recalcitrava, dopo un po'. Altri s'accomodavano e partecipavano a giochetti speciali idonei ad allargare il consenso. Finché, una mano lava l'altra, ciulando e ruttando si perfezionò il sistema del «Pentapartito», proprio grazie ai nuovi, giovani adepti. C'era sempre la supervisione della Dc e del Pci, s'intende. E la creatura di questa ammicchiata a cin-

que non era affatto l'equivalente in piccolo di quella partorita a Roma.

Questo schema poteva mantenersi per anni. Ma doveva cessare di conseguenza con l'emancipazione; anzitutto quella femminile. Invece, rimase e addirittura si perfezionò.

Note

¹Roberto Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006.

²Giorgio Concato, *L'angelo e la marionetta*, Moretti&Vitali, Bergamo 2001.

³Dalla canzone *Spendi, spandi effendi*, di Rino Gaetano, in *Aida*, 1977.

⁴Il termine dialettale *catoia*, plurale, di derivazione greca, indica magazzini di dimensioni ridotte, posti nella parte bassa di abitazioni civili.

7. Della senescenza virile. Dalla naturalizzazione ai «compagni di Merandi», ai morti di cuore e tumore davanti all'assistenzialismo

La mafia è la coscienza del proprio essere.
(L. Sciascia)

Nel capitolo precedente ho avvertito del potere di persuasione degli autori – cattolici e comunisti – della cementificazione, della speculazione edilizia e delle trame fra partiti. Negli anni della loro vigoria, si può dire che a San Giovanni in Fiore lo Stato abbia domandato ai cittadini di attenersi agli articoli 48 e 49 della Costituzione, riformulati come segue, in via esclusiva.

Art. 48

Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto *qualunque* età.

Il voto è personale ed eguale, *imposto* e *pubblico*. Il suo esercizio è *potere* civico.

La legge stabilisce requisiti e modalità per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini residenti all'estero e ne assicura la *non* effettività.

Il diritto di voto *non* può essere mai limitato, *nemmeno* per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o in tutti i casi *contemplabili* di indegnità morale.

Art. 49

Tutti i cittadini hanno *vantaggi* nell'associarsi *strumentalmente* in partiti per concorrere con metodo *mafioso* a determinare la politica *particolare*.

Ho concluso, poi, lasciando intendere che il progresso economico, la riduzione dell'analfabetismo e l'erudizione non

hanno fermato l'avanzata imperiosa dell'illegalità istituzionale. Che, anzi, ha fatto maggiori proseliti proprio fra i laureati e, paradossalmente, fra i giovani.

Sulla carta, costoro dovrebbero essere i più ostili nei confronti di un sistema di orrori e devastazione prodotto e mantenuto da un gruppo sociale conosciuto e facilmente identificabile. Mi domando, quindi, come le ultime generazioni, che, oltre ad assorbire forme di ribellione svuotate di ideologia, metabolizzano la richiesta globale di giustizia che corre su internet, possano rendersi colpevolmente o dolosamente sorde innanzi ai bisogni della propria terra. E mi chiedo come possano farlo al punto da associarsi all'«onorata società», prima con la mera e tacita approvazione di molte scelte illegali, poi col diretto sostegno politico.

C'è, come scritto nel capitolo precedente, tutta un'attività di brainstorming da parte dei vecchi democristiani e comunisti e dei loro amici raccolti per la via. Un giro di promesse, rassicurazioni e miraggi demoniaci proiettati a scopo persuasivo sul triste sfondo dello squallore urbanistico locale e dell'angosciante livellamento delle coscienze, ottenuto in prevalenza con ricatti mafiosi.

A proposito del lavaggio del cervello da parte dei *seniores*, fornirò ancora due esempi, che rendono conto, peraltro, della linea di continuità storica del fenomeno. Esporrò, quindi, specifici problemi, gravi e irrisolti, della comunità di San Giovanni in Fiore.

Salvatore Audia leggeva il telegiornale di Video Calabria, un'emittente regionale vicina alle posizioni di Berlusconi. Indicato da Franco Laratta, oggi deputato della Margherita, che aveva fatto uguale con Leo Morabito. I due giovani, ora vicini ai quaranta, si distinguevano perché spigliati, volenterosi, intelligenti e con buone corde vocali.

Morabito mollò la televisione, che pagava male, dopo appena qualche mese. Audia vi rimase e la sua costante presenza in redazione, con un lavoro enorme, non gli servì manco, purtroppo, a prendere la tessera di giornalista pubblicitista. Questo per come girano le cose giù in Calabria, dove l'editoria c'è e non c'è; e, mutuando una frase del regista Giancarlo Cauteruccio,

è «il dentro e il fuori del teatro».

Incidentalmente, io presi la mia tessera di pubblicitista con il commissario dell'Ordine. Allora, c'era una situazione da manicomio, di morosità regolare degli iscritti. L'attività amministrativa presentava buchi, falle, falli e follie d'ogni sorta. Il commissario era Antonio Cembran, chiamato, guarda tu, dal Trentino e, combinazione, nato il 17 gennaio come me. Tra gli iscritti c'erano macellai, barbieri, gommisti, tagliaboschi e altri, lì per magia del passato.

Audia condusse il Tg di Video Calabria per anni. Era in video la mattina presto, nel primo pomeriggio, dopo il vespro e in seconda serata. Gli davano, piccino, una fesseria, rispetto al lavoro, che svolgeva anche molto bene. La politica approfittò di lui. Gli s'avvicinarono, sbottonati, i dirigenti democristiani confluiti nella Margherita. Lo convinsero a seguire una carriera politica, prospettandogli regni e ricchezze d'ogni peso. E il povero Salvatore, che non era compensato per gli sforzi, non poté che abboccare. Il suo «sì» fu l'addio conclusivo alla propria libertà di opinione. Da lì, cambiò modo di vestire, parlare e muoversi.

Nonostante i suoi trascorsi nella Fgci e una certa frequentazione del Pci, diventò moderato e bacchettone in pochi mesi. Ma gli mancava, e traspariva, l'essenza di certi democristiani: la capacità d'essere radiosi e tentacolari in un tempo.

Da quel momento, lo si sentiva spesso articolare sermoni in favore della famiglia, a difesa della vita, «in ossequio alla sacralità della politica» e «nel rispetto della necessaria pacatezza». Gli ambasciatori che lo convertirono si dedicavano, intanto, ai loro affari presso le amministrazioni pubbliche, compiendo salti e prodigi di svariata natura.

L'altro esempio di lavaggio del cervello cui ho accennato riguarda i ragazzi de «la Testata», un giornale di giovani registrato in tribunale.

Sarebbe oltremodo sterile la semplice elencazione dei casi di deviazione rispetto alla libertà individuale di opinione e alla volontà di agire politicamente secondo coscienza. Scenderei nel piatto localismo e il mio sforzo di illustrare i meccanismi di ramificazione della mafia in Calabria non avrebbe senso.

Come Salvatore Audia, gli universitari della sala giochi e molti altri, i ragazzi de «la Testata» si lasciarono condurre nell'alveo della naturalizzazione, grazie al quale il potere politico distrugge la Calabria e i calabresi – anche partecipando in modo finto a manifestazioni contro la mafia, per la legalità e la solidarietà, per esempio, a Francesco Fortugno.

Riporto, a seguire, un mio scritto del 2006 perché si comprenda come la sorte delle voci indipendenti e critiche sia nel tempo la stessa, a San Giovanni in Fiore e in Calabria.

«La Voce di Fiore» è diventata popolare, frequentata, visibile. Non è più quella testata locale, con la preoccupazione di vigilare anzitutto sull'operato politico a San Giovanni in Fiore.

Nel tempo, le iniziative di singoli redattori o dei vicedirettori hanno creato legami, contatti e attenzione su larga scala. Si sono aggiunti, in cammino, docenti universitari, sacerdoti, gruppi politici, associazioni, organi di stampa e forze sociali di varia estrazione.

Il professor Vattimo ha sicuramente avuto un ruolo centrale, avendoci guidato con l'esempio pratico e un indirizzo autenticamente pluralistico e aperto.

Ciononostante, l'originario carattere di denuncia sociale della «Voce» e di critica politica su scala più ridotta s'è mantenuto, non avendo mai abbandonato, i miei e io, la speranza d'un futuro migliore per San Giovanni in Fiore.

In questa nota, intendo brevemente fare il punto su ciò che ultimamente sta accadendo nella città di Gioacchino. Mi pare doveroso, specie dopo alcuni scambi con giovani del luogo, che hanno ripreso questioni politiche di recente tralasciate.

Nel panorama dell'informazione riguardante San Giovanni in Fiore, si registrano almeno due importanti novità, grosso modo concomitanti:

1) la nascita del sito ebeteinfiore (www.ebeteinfiore.it) e il suo consolidamento attraverso una struttura, una linea e un pubblico propri;

2) l'allargamento della «Voce» a tematiche di interesse globale, a opera, in primo luogo, di Federico La Sala.

Tale scelta editoriale ha indubbiamente prodotto dei vantaggi, in termini di contenuti e visite. Nel contempo, può darsi che, in certa misura, abbia sacrificato il capitolo su San Giovanni in Fiore, aggiornato più di rado.

Ebeteinfiore, al contrario, segue quotidianamente, con impronta di

cronaca ed evidente parzialità politica, ciò che avviene nella città fiorentina.

Banalmente, rilevo che anche noi della «Voce» siamo di parte. Non siamo, per esempio, per l'accondiscendenza acritica; non siamo per il potere illimitato; non siamo dalla parte dei più forti.

Esprimersi direttamente su alcuni fatti e articolare precise opinioni vuol dire essere di parte, posizionarsi. Non esprimersi affatto su taluni episodi significa esattamente la stessa cosa. Ciò precisato, la situazione amministrativa e politica di San Giovanni in Fiore è sempre più terribilmente pesante.

Poiché tanti giovani sono paghi di soddisfare i bisogni indotti dal capitalismo organizzato – varrebbe recuperare certe teorie di Bernays – e il modello di vita fiorentina appare loro estremamente rassicurante – potrei riferirmi agli studi di Iacono sull'«uscita dalla minorità» –, ciò che li entusiasma è un miglioramento delle proprie condizioni, con l'avanzamento negli studi, in un contesto sociale e culturale che non ammette troppi cambiamenti se non, anche a livello sessuale, sul versante dei consumi.

L'impegno politico è lasciato da parte e, in quei casi in cui esiste, l'autonomia s'accantona, a beneficio della subordinazione (mirata?).

Ad esempio, in loco, a fronte d'una situazione sociale, culturale ed economica drammatica, leggendo alcuni recenti scritti dell'amico Giovanni Iaquina, segretario della sezione Gramsci dei Ds, dal quale politicamente mi separa un abisso, debbo osservare come suscitino perfino reazioni comiche i suoi sforzi di rappresentare San Giovanni in Fiore come cittadina all'avanguardia, dove accadono cose importanti e indicative d'una civiltà esemplare, addirittura prossima a quella di metropoli quali Londra, Parigi o New York.

L'amico Giovanni Iaquina mi dice che nel suo agire politico ci sono sogni di sviluppo e progresso. E, fin qui, penso che molti di noi si ritrovano, dal momento che tra giovani è facile attendersi il meglio. Il suo idealismo, o, più precisamente, il suo irrealismo, diventa finanche oggetto d'una certa diffusa derisione, quando si spinge a decantare pregi e virtù che San Giovanni in Fiore non conosce. In tutta onestà, penso che Giovanni Iaquina crede per davvero a ciò che scrive e ritiene di poter cambiare le cose dall'interno, con diplomazia e francescana obbedienza al partito, unico luogo, a suo avviso, di vera democrazia.

Altri, Annarita Pagliaro e Giovambattista Lopez, ad esempio, fino a poco tempo fa avevano, specie il secondo, una posizione aspramente critica verso il governo locale. Allora, era sindaco Riccardo Succurro, dei Ds. Cambiata giunta, hanno radicalmente modificato le loro opinioni, anzi-

tutto a livello pubblico. Si può dire che adesso sono i portavoce dell'esecutivo di Nicoletti, l'attuale sindaco. Questo solo per dire le cose come stanno; il che non significa che siano da mettere all'indice o da punire. Semmai, il discorso va fatto sul piano della critica.

Ebeteinfiore, di cui Annarita e Giovambattista sono fondatori, è un sito formato da molti appartenenti al gruppo de «la Testata», che al momento non è più in edicola, come «la Voce di Fiore». «La Testata» sparava a zero su Succurro e i suoi collaboratori, al punto che in numerose circostanze ci furono pressioni psicologiche di adulti volte a rimodulare la linea editoriale.

Basti ricordare la vicenda del liceo scientifico, da vent'anni in palazzi della famiglia Gallo, potenti socialisti di San Giovanni in Fiore. «La Testata» denunciò le gravi condizioni, sul piano della sicurezza, della struttura in cui ancora si trova il liceo. Il suo direttore, Salvatore Andia, lasciò per paura.

Non va dimenticato che «la Testata» ebbe, in brevissimo tempo, altri due direttori responsabili, entrambi attenti a prendere le distanze dalle denunce dei ragazzi.

Barbara Marrella, ne fui testimone diretto, minacciò, da responsabile in tribunale, di ritirare il giornale dalle edicole. Era il numero del febbraio 2003. C'era un articolo di Giovambattista Lopez assolutamente regolare e piuttosto critico verso l'onorevole Mario Oliverio.

Quando, in redazione, fu affrontato l'argomento della «sfrontatezza» mostrata da Giovambattista, la giornalista Marrella disse che «ci sono cose che stanno al di sopra di noi, come la politica e i politici, e di queste cose non ci è lecito parlare».

Più che un ammonimento di rigorosa teologia, mi parve una sorta di prona legittimazione d'un potere contro la democrazia, poiché tale da indurre la richiesta di sospensione d'ogni opinione e la minaccia del sequestro degli stampati.

A ben guardare, questioni del genere non possono che rientrare nel vasto ambito della logica mafiosa, d'un potere, cioè, nella fattispecie, in grado perfino di condizionare e intimidire una persona adulta, attenta e sensibile come la Marrella.

In su, non c'era l'inafferrabilità del divino: c'era unicamente l'icona non rappresentabile dell'imperio, cioè Mario Oliverio.

E quelle parole della Marrella erano perfettamente sentite e coerenti, perfino sillabate, ma senza alcuna spavalderia.

Allora, Antonio Tiano, editore de «la Testata», comprese il pericolo d'una rottura col Sommo e, come usa in situazioni del genere, ottenne con la diplomazia che i numeri successivi del giornale si facessero su altri argomenti e non toccassero la sfera intangibile del sacro.

Giovambattista fu, come dire, persuaso dell'errore, della «frettolosità, immediatezza e gratuità» con cui aveva sferrato l'«ingiusto attacco» al Re Sole. Fece outing e chinò il capo: proprio come non avrebbe fatto Peppino Impastato. Mostrò pentimento. Qualche richiamo alla prudenza e alla morigeratezza dovette averlo pure da suo padre, Pierino Lopez, socialista de La rosa nel pugno, oggi assessore comunale ai Lavori pubblici.

Opporsi a Mario Oliverio significa politicamente perdere ogni possibilità di successo elettorale e riscontro amministrativo; nella sfera privata, vuol dire bruciarsi i contatti per guadagnare e vivere.

Con la candidatura al Consiglio comunale di Annarita, di cui Giovambattista è stato ed è fervente sostenitore, e la successiva elezione e assegnazione di incarichi, le cose sono molto cambiate. Intanto, il linguaggio. Eppure, entrambi appartengono a un partito, La rosa nel pugno, che ha fatto della sregolatezza comunicativa la sua regola di fondo.

Conosco Daniele Capezzone e ho avuto modo di vedere alcune uscite esemplari di Marco Pannella. Però, si sa, l'ambito locale è diverso e si potrebbe tornare ad alcune analisi di Ernesto De Martino sulla coesistenza di ritualità religiosa e superstizione in Lucania, per spiegare l'attacco all'essenza, con Emanuele Severino, del campanile fiorense.

Chi, come Giovanni Iaquina, Giovambattista Lopez e Annarita Pagliaro, ha a cuore l'avanzamento culturale, sociale ed economico di San Giovanni in Fiore allo scopo di attuare la potenza dell'essenza fiorense, ricorre, a ragione, a un linguaggio smussato, accorto, ponderato, pacato, posato, adagiato, pulito, equilibrato, modulato, modellato, politicamente corretto e modulare. Io credo che gli equivoci, a riguardo, vanno definitivamente levati di mezzo.

La storia della politica fiorense ha mostrato, in modo netto, che la subordinazione accettata da giovani culturalmente attrezzati non giova affatto alla causa dello sviluppo e, anzi, produce danni profondi e allontanamenti dalla politica attiva.

In altri termini, ciò che mi interessa illuminare è il metodo con cui la mafia si riproduce. Oltre al terrore e alla propaganda, c'è il controllo dei mezzi di informazione e

dell'opposizione critica.

Tutto ciò è collegato all'emigrazione come fuga. La ragione di fondo è rappresentata dal fatto che troppe volte ci si ritrova in solitudine, dato che altri, ugualmente consapevoli delle ingiustizie e irregolarità in corso, preferiscono affiliarsi teneramente al potere, piuttosto che contrastarlo con l'impegno intellettuale e civile.

A un certo punto, accettando l'esercizio del potere istituzionale al di fuori delle regole dello Stato, si ritiene normale, per esempio, l'aggiudicazione di gare con anomalie procedurali, la costruzione di edifici in violazione, l'assegnazione di incarichi pubblici ad amici e il controllo dei voti coi ricatti. Con ampiezza, questo processo è descritto da Iacono, oggi preside della facoltà di filosofia all'Università di Pisa, col termine «naturalizzazione»¹.

Mi importa, ora, riferire dello stile e del carattere degli emissari che cambiarono Audia. Si converrà che il sistema è così organizzato: la politica, come avveniva ai tempi di Mussolini, si assicura che non esista dissenso rispetto alle scelte amministrative e agli illeciti collegati.

Si capirà bene, quindi, che l'emigrazione di massa è da ascrivere anche, e in misura significativa, all'impossibilità di esprimere in libertà le proprie opinioni. Proporrò un breve capitolo comparativo dedicato all'emigrazione fiorentina e a come essa è percepita da chi è rimasto *in loco* e da chi è partito, nel contemporaneo dell'*iperconnettività*. Servirà a corroborare la tesi dell'emigrazione calabrese come fuga per una libertà d'opinione e ad argomentare bene l'espansione progressiva della criminalità organizzata.

Oggi, si spara prevalentemente in Calabria. Secondo Carlo Macri, corrispondente per la Calabria de «il Corriere della Sera», tra la fine del 2006 e l'inizio del 2007, c'è stata una media di trenta scomparsi a settimana, «con scarso interesse, in termini di cronaca, da parte dei quotidiani nazionali».

«Il Crotonese» ha tenuto per un anno il titolo fisso «Ucciso», aggiungendo via via il nome del boss della Ndrangheta giustiziato dai rivali. L'unica eccezione è stata per la morte di Carmine Arena, avvenuta il 2 ottobre 2004, con la formula

«Ucciso Arena col bazooka».

A proposito del gruppo che, per usare un appropriato termine burocratico-militare, incorporò Audia, Dino Oliverio, titolare della televisione locale Sila Tv, lo ha battezzato i «compagni di Merandi». Nell'*élite*, oltre a Pasquale Merandi, *qui nomen imposuit*, Agostino Audia, Domenico Foglia e, *a latere*, Vincenzo Gentile. Pasquale Merandi e Domenico Foglia sono due dirigenti amministrativi a San Giovanni in Fiore, uno all'Istituto professionale per chimici ed elettrotecnici, l'altro all'Istituto commerciale. Entrambi provengono dalla Dc, con esperienza in municipio, sia come assessori che consiglieri comunali. Entrambi nei Popolari, guidati per un certo periodo, nell'ambito provinciale di Cosenza, da Franco Laratta, giornalista acuto.

Agostino Audia è un ex centralinista dell'Ospedale civile di San Giovanni in Fiore, perennemente assente quando stava in servizio. Già assessore comunale, è soprannominato «l'asso pigliatutto».

Archivi dell'Ospedale di San Giovanni in Fiore si trovano in locali di sua proprietà. Costruì una villetta abusiva, confinante col Parco nazionale della Sila, intestata alla moglie. All'epoca, era presidente del Consiglio comunale.

Nello stesso periodo, si determinarono in sede locale i confini del Parco. Diversi politici locali di Alleanza nazionale sostengono anche che, per costruire questa villetta, Audia abbia usato gratuitamente manovalanza del Fondo sollievo della disoccupazione, assicurando la copertura delle squadre impiegate. Nel senso che, sbrigato il favore, gli operai avrebbero potuto vacare in orari lavorativi. Pur pagati dalla Regione Calabria, erano gestiti dal Comune di San Giovanni in Fiore.

Un giorno, passando per una via secondaria, con Gian Antonio Stella beccammo un brindisi collettivo d'una quindicina di loro: Birra Dreher alle nove e trenta di un mattino assolato e un tizio che, con zappetta di precisione, contemplando ripuliva una piantina di finocchio selvatico.

Sempre a proposito della villetta di Agostino Audia, c'è perfino chi, in Alleanza nazionale, giura che le pietre di granito di cui è fatta siano state prelevate dal centro storico di San

Giovanni in Fiore: da un'area, nei pressi di via Rovello, in cui vecchie scalinate di pietra vennero distrutte e rifatte a cemento.

L'assessore ai Lavori pubblici, Antonio Barberio, dichiarò di non saperne nulla. «Non sappia la destra quel che fa la sinistra». Attilio Mascaro, assessore diessino all'Urbanistica, disse: «Il problema è solo lo scollamento fra dirigenza politica e reparti amministrativi comunali. Ma non c'è nulla di strano. Si vede che i tecnici dovevano eseguire degli ordini del dirigente e, per eccesso di zelo, non hanno fatto in tempo ad avvertire l'assessore».

A San Giovanni in Fiore si dice pure che Agostino Audia sia un usuraio di primissimo ordine. Ma questa, come dire, può essere tutta invidia. Ciò che non è provato lascia il tempo che trova.

I «compagni di Merandi» li ho «visti da vicino», e bene. Ero un giovanotto sveglio, quando Franco Laratta mi portava nella casa di Agostino Audia a Marinella, località balneare sullo Jonio, a sud rispetto a Crotona. Appena maggiorenne, tutti mi conoscevano per l'abilità nelle imitazioni. Avevo messo a soqquadro San Giovanni in Fiore. Imitavo i preti, telefonavo a parrochiani, fingevo l'indignazione d'un sacerdote per un matrimonio celebrato fuori sede. Chiamavo l'abate con la voce del sindaco, che allora era Gabriele Piluso (Ds). Fissavo falsi appuntamenti tra potenti e abbienti; ironizzavo in tv sui difetti di pronuncia di alcuni politici. Laratta mi portava sempre con sé a *Giovedì 7* e a *Calabria punto e a capo*, due suoi programmi televisivi. Anche perché, a suo avviso, riunivo comicità, satira e fiuto.

Quindi, in quella casa al mare di Audia, ero coccolatissimo. E potevo osservare e ascoltare fingendo d'essere un jukebox: passavo tutte le richieste, mentre quasi paternamente Agostino si premurava di riempirmi il piatto di gamberetti, gamberoni, alici, cozze e seppie. Chi l'aveva mai mangiato il pesce? Io no, schizzinoso e montanaro com'ero. Lì ne imparai il sapore. Ce n'erano di personaggi a tavola, oltre ai «compagni di merende». Una ventina di metri da un capo all'altro.

Marinella è nel Comune di Isola Capo Rizzuto, commissariato, insanguinato da faide della Ndrangheta, epicentro

dell'efferatezza di alcune cosche. A Marinella, dominavano gli Arena, lo stesso marchio dei surgelati.

Un giorno ricordo d'esser morto di freddo su un bus di linea della Romano, la società di trasporti che fa la tratta San Giovanni in Fiore-Catanzaro. A Isola salì una signora degli Arena. Così bisbigliò un tale. Accesero subito i riscaldamenti. E non li spensero manco all'arrivo, dove si schiattava di caldo.

Audia, insomma, è uno che riesce a dimenarsi: la gente di San Giovanni in Fiore sa mediare, imbastire, celare.

Le cose un tempo si risolvevano con le abbuffate. Era impensabile, fra le mura, l'ipotesi che il seme della mafia degli inciuci politici fosse stato piantato nel centro silano, culturalmente isolato e visto come asilo di buontemponi. Ma spesso le ipotesi tardano ad arrivare, e, come dire, giungono solo in metastasi.

È importante, qui, fornire qualche altra informazione sul conto di Pasquale Merandi e Domenico Foglia, soggetti molto diversi fra di loro e caratterialmente opposti ad Agostino Audia.

Merandi è un uomo dal sorriso trattenuto, nel senso che gli arriva sino a un certo punto, oltre il quale sembra che un apparecchio odontoiatrico gli blocchi le labbra. È perfino tenero, nella circostanza, quasi bambino. Eppure, la sua espressione normale è rigida, da rigoroso interprete dell'amministrazione di Stato. Sempre ai vertici del Partito popolare, Merandi sa combinare lo stile del burocrate d'un tempo con la risolutezza franca del tipo calabrese. Gli toccò più volte mantenere saldo il gruppo storico del partito, senza che ciò uscisse all'esterno.

Per questo compito, il ruolo di Domenico Foglia è sempre stato determinante. Forse, in entrambi l'ideologia e la prassi democristiana hanno avuto una funzione essenziale. Foglia è molto più barocco di Merandi; è cerimonioso ma molto equilibrato nel dire, specie davanti a una telecamera. Riesce bene a concentrare l'atteggiamento saggio dei conventuali con la pacatezza razionale dei capitalisti, dei capi dell'economia. E aggiunge sempre un saluto per tutti, di cui serba un fervido ricordo, descrivendo in tutti i casi momenti epici, o lirici, di

amicizie d'annata. Assieme, Merandi e Foglia si sono integrati e compendati, sono riusciti a salvare l'identità della Dc.

Sto parlando della forza politica che negli anni Ottanta arrivava al trentasei per cento, a San Giovanni in Fiore; del partito cui si legava tanta, tantissima gente assai devota e meno pia; del soggetto collettivo in nome del quale le sacrestie s'addobavano alla svelta per la composizione delle liste elettorali. E, con dolore, dell'entità che permetteva di oltrepassare ogni genere di barriera, permettendo arricchimenti facili a servizi praticanti dell'offerta domenicale, peraltro fuori dei pettegolezzi popolari.

Il fatto si potrebbe spiegare ricorrendo, ad esempio, alla scoperta di Tocqueville di cui scrive la Arendt in *Le origini del totalitarismo*², relativa alla percezione popolare del potere. Ma, qui, ci basta solo osservare che la Dc poteva tutto, a San Giovanni in Fiore.

Probabilmente, studiare il modello di controllo sociale della Dc a San Giovanni in Fiore permetterebbe di estendere a un ambito ben più vasto le caratteristiche peculiari della sua strutturazione ed efficacia e di comprenderne gli elementi distintivi circa la capacità di riproduzione del potere.

Da un lato, infatti, non sembra che, anche guardando a Tangentopoli, la Dc nazionale abbia seguito canali e metodi molto diversi per ampliare il consenso. Dall'altro, in merito, per esempio, all'occupazione di settori importanti del sociale e della comunicazione, può rilevarsi come la Dc abbia adottato i criteri persuasivi espliciti in queste pagine. A titolo di esempio, si può citare la lottizzazione della Rai sin dall'inizio delle trasmissioni, negli anni Cinquanta³; o, ancora, l'organizzazione capillare di associazioni finalizzate alla tutela dei lavoratori o a carattere umanitario.

In altri termini, il sorriso accomodante nel trattare e l'ipotesi di miglioramento dell'altrui condizione economica, proiettata all'interlocutore a bassa voce e senza l'enfasi dell'agente immobiliare, hanno costituito per i «compagni di Merandi» il segno scenico di un'identità, quella di democristiani. Foglia e Merandi, però, servirono molto in fase di raccordo. Della loro integrità non si può affatto dubitare. In

seguito, il gruppo si allargò, comprendendo giovani come Aldo Orlando, vicino, sul piano elettorale, a sospettati di vario taglio.

Il metodo della Dc, con una letteratura vastissima, è stato – e continua a essere – questo: convincere qualcuno che seguire un determinato percorso – anche fuori delle regole – non è sbagliato ma fa parte della natura delle cose.

Già qui, potrebbe obiettarsi che esiste un profondo solco, o, se vogliamo, una profonda contraddizione, con quel naturalismo (di destra, cattolico) in fatto di morale sessuale, contestato ad esempio da Vattimo, cui i democristiani continuano ad appellarsi su questioni relative alla sperimentazione scientifica e alla sfera dei diritti sociali. Soprattutto, viene in mente un passo di *Io se fossi Dio*, una canzone di Gaber. «Del resto, poverino, è troppo misero e meschino / e pur sapendo che Dio è più esatto di una Sweda / lui pensa che l'errore piccolino non lo conti o non lo veda»⁴.

Il pezzo mi sembra perfettamente calzante col discorso che si sta svolgendo. Che, s'intende, è anche comparativo. I «compagni di Merandi» provengono da una cultura piccolo-borghese, caratterizzata da una mentalità risparmiatrice, dall'accumulo di beni per eventuali carestie future. Anche qui, c'è da ragionare, rispetto all'autentico messaggio cristiano.

Resto convinto che i «compagni di Merandi» siano stati davvero persuasi della bontà delle loro azioni e le abbiano repute innocue. I loro eredi hanno fatto il resto.

Sono dell'opinione che il modo di pensare e di agire dei democristiani abbia un collegamento profondo con alcune posizioni assolutistiche nell'ambito della dottrina cattolica. E ritengo che le basi teoriche di quel fenomeno che chiamo «autoassoluzione», proprio di tanti democristiani, debbano rintracciarsi proprio nell'atteggiamento pontificale che la Chiesa mantiene in politica etica.

C'è, per semplificare, un attenersi al decalogo nella versione proposta dalla Chiesa. Tutto il resto va bene, anche se palesemente contrario all'umanità del cristianesimo. Per contro, si potrebbe pure ricordare l'opera del penalista Federico Stella,

molto vicina, circa la delimitazione dell'area del possibile in campo etico, a ciò che Vattimo indica in tema di interpretazione, nell'età (nostra) dello Spirito (della carità). Non salva l'anima l'astensione dai (cosiddetti) vizi sessuali.

Alcune precisazioni sul conto di Audia, consentiranno di avere la netta percezione del contesto di cui si tratta. Di Foglia, si può scrivere che è membro del Centro internazionale di studi gioachimiti. Ancora, risulta anche dentro l'associazione Domina di Cosenza, presieduta da Adelina Fabiano, docente di matematica nell'Università della Calabria. L'associazione, che esiste in ambito nazionale, si occupa di fornire assistenza alle collaboratrici domestiche.

Nel 2006, dopo le elezioni politiche, Franco Laratta diventò deputato della Repubblica, occupando una buona posizione nella lista dell'Ulivo per la Camera.

Laratta, prima nella Dc, poi nei Popolari, quindi nella Margherita, è, come sopra accennato, un giornalista. Nel 2005 fu chiamato dal sindaco di San Giovanni in Fiore, Antonio Nicoletti, come assessore alla Salute. Antonio Perri, sempre della Margherita, aveva lasciato l'incarico per motivi non chiari. Perri è un amministrativo della Asl 5 di Crotona. A San Giovanni in Fiore, buona parte dei politici proviene dall'ambiente sanitario.

Dopo pochi mesi di passaggio, Laratta mollò, e forse era previsto, diventato parlamentare. Seguì una crisi nella maggioranza locale, dato che, per patti di coalizione, l'assessore alla Salute toccava alla Margherita.

Il partito premeva presso il sindaco per la designazione di Agostino Audia. Il sindaco Nicoletti resisteva: Audia era stato sonoramente bocciato nell'ultima tornata elettorale e avevano suscitato molto clamore, nell'opinione pubblica, gli abusi in edilizia commessi in prima persona, quando era presidente del Consiglio comunale.

Per otto mesi, San Giovanni in Fiore rimase senza assessore al ramo, col sindaco che, in quel periodo, era *ad interim* vicesindaco, assessore al Commercio, al Turismo, allo Spettacolo e comandante dei vigili urbani.

Per causa della mancata nomina di Audia, la Margherita era

uscita dalla giunta: il vicesindaco, Aldo Orlando, s'era dimesso. Ciononostante, per sostenere le pretese di Audia, il partito garantì l'approvazione degli atti municipali più importanti. Quando si dice scherzetti della politica.

Il bello è che tutta questa sublime architettura, questa strategia diplomatica e di accademia, fu ritenuta perfettamente rispondente alle «esigenze di rinnovamento, rigenerazione, recupero e sviluppo socio-economico», spacciate come principi risolutivi in tutte le campagne elettorali.

Nelle more, la situazione della sanità continuava a diventare sempre più scura. La politica regionale premeva in negativo sul direttore generale dell'Azienda sanitaria di Crotona, Thomas Schael, un ingegnere tedesco chiamato per equilibrare i conti ma visto di traverso per la sua (dichiarata) resistenza alle clientele e all'illegalità.

Molto prima del suo insediamento, si discuteva della «riqualificazione» dell'Ospedale civile di San Giovanni in Fiore. La destra era al potere. Si fece un piano per riorganizzare i servizi sanitari sul territorio, la cui bozza doveva essere esaminata, dopo interminabili rinvii, nel febbraio del 2003.

Al solito, in mezzo a questioni del genere, molto serie, per quanto mi riguarda, si inserirono le «traversie degli operai», termine improprio con cui a oggi si designano i destinatari di misure d'assistenza a fondo perduto. La classe politica fu impegnata in una serie di acrobazie, come sempre finalizzate a spostare il problema principale, l'organizzazione della sanità, a ridosso delle elezioni più vicine, le provinciali del 2004. Ma in vista delle regionali del 2005.

Accadde, così, che, il 16 febbraio 2003, un'assemblea pubblica in cui le parti politiche dovevano discutere di questa benedetta bozza sui servizi sanitari fu disertata dall'allora assessore regionale alla Salute, Gianfranco Luzzo, uomo di Chiaravallotti. Presente il direttore del distretto sanitario locale, Stanislao Dima, si fece una sorta di farsa carnevalesca, con l'imbarazzo dei sindaci della zona.

Dima parlava nella duplice veste di primo dirigente del distretto e di funzionario della coalizione di centrodestra. Infatti, riferì che Gianfranco Luzzo aveva «perorato l'atto aziendale,

vivificato da uno spirito di ulteriore indagine microscopica, tal che, nelle imminenze», avrebbe deliberato in merito. Solo per completezza, segnalo che la doppia veste, di dirigente sanitario e politico, costituisce la regola in questa porzione di Calabria. E oltre.

E aggiungo, per dovere di cronaca, che, ai tempi, la giunta regionale guidata dall'ex magistrato Giuseppe Chiaravalloti, esattamente un mese dopo i nostri fatti, fu colpita dallo scandalo del falso avvocato Paolo Buonaccorsi, assessore regionale ai Lavori pubblici. I suoi raggiri e le consulenze strapagate – perfino come docente universitario – furono scoperti da Gian Antonio Stella, che ne chiese le dimissioni in un articolo da manuale, pubblicato su «il Corriere della Sera» del 19 marzo 2003.

Quelli furono anni d'oro per i collaboratori di Chiaravalloti, oggi vicepresidente dell'Autorità di Garanzia per la tutela dei dati personali.

Per esempio, Fausto Taverniti, il suo portavoce, «avrebbe intascato circa un miliardo di lire», fonte Gian Antonio Stella, per la realizzazione di un sito internet da poche migliaia di euro.

Lo si ritrova in dicasteri romani e, nel 2005, perfino quale capo dell'ufficio stampa della presidenza del Consiglio dei ministri. Risparmio l'elenco delle assunzioni, sotto la presidenza di Chiaravalloti, di amici e simpatizzanti. Evito la lista dei professionisti che consigliarono l'amministrazione regionale con parcelle da favola. Tanto bisognerebbe partire da lontano, per discorrere di nepotismo e affarismo beceri nelle stanze regionali.

Magari, per visualizzare il problema, si potrebbe iniziare dai tremila miliardi di lire tornati alla Comunità Europea perché mai impiegati dalla giunta regionale di sinistra guidata da Rosario Olivo, nei primi anni Novanta.

Tutti i governatori regionali calabresi hanno pensato a parenti e amici.

Il «tengo famiglia» di Agazio Loiero, padre della giornalista Valentina, nella squadra del Tg 5, è un motto universale, in Calabria.

«I miei collaboratori non mi fanno leggere mai niente, lo faranno forse per proteggermi», dichiarava sovente Chiaravalloti, oggi indagato nell'ambito dell'operazione Dynasty 2 do ut des, perché col giudice Patrizia Pasquin, secondo la Questura di Vibo Valentia, poneva «reciprocamente le pubbliche funzioni al servizio dei (suoi) personali interessi, violando così i doveri di probità, imparzialità e indipendenza tipici delle (sue) funzioni».

Tornando al progetto sanitario per l'area di San Giovanni in Fiore, se ne fece nulla. E, ovvio, Chiaravalloti non seppe mai qualcosa in merito. Il centrosinistra scaricò la responsabilità sull'avversario. «Luzzo si ne strafutta», ripetevano gli uomini dell'Ulivo locale. E gli altri, mentre Chiaravalloti era in missione a Roma, o «su Marte», per qualcuno, replicavano: «Modificate, e se ne parlerà». Nel mentre, a San Giovanni in Fiore aumentavano – e la tendenza è confermata – le morti per cardiopatie e patologie oncologiche.

L'associazione locale Le libertà chiese un'indagine per capire le ragioni del raddoppio dei decessi per tumore negli ultimi cinque anni. Il responsabile del servizio di cardiologia, Carlo Gatto, continuava a lamentare l'assenza di un ecocardiografo funzionante, di personale e mezzi, con tremilacinquecento pazienti all'anno. Come accennato, le pratiche andarono per le lunghe, con reciproche accuse di destra e sinistra e veleni nelle campagne elettorali a seguire.

Già per le provinciali del 2004 iniziarono le strategie dei poli. Bisognava produrre il massimo consenso sfruttando le apparenti sventure d'una massa di disoccupati, quelli dei moti di febbraio. I quali, si ricorda, sulla falsariga degli inclusi nel Fondo per il sollievo della disoccupazione, crearono molti disagi, con l'idea che questa loro forma di protesta servisse a inserirli in una misura d'assistenza.

La destra accolse le loro ragioni e appoggiò i loro metodi. La sinistra, che d'un tale rapporto sinallagmatico, redditi minimi per voti, aveva fatto abbondante uso, finse di disapprovare e ritenere rovinoso il sistema dello scambio. Nonostante utile a radicare negli anni il suo potere, anche a livello di singoli individui. Boicottò, dunque, l'avversario, ma dichiarò

che il popolo (dei disoccupati) era da comprendere e che occorreva «trovare loro una sistemazione lavorativa certa, stabile e definitiva».

In realtà, assistemmo a un gioco ben più strutturato. Questi famosi disoccupati erano l'ago della bilancia. Si lasciavano corteggiare da chiunque, seguendo il miglior offerente. Ne vidi diversi, nella Mercedes nera e presidenziale di Agostino Audia, sotto elezioni. Il giorno seguente, gli stessi erano nella sede di Forza Italia, con l'inno – di Renato Serio – a tutto volume e le bandiere al vento. Era davvero insolito l'accostamento dei volti di queste persone – a metà tra gli ambulanti marocchini e i personaggi di Kusturica – e il sorriso commerciale di Silvio Berlusconi, quasi incarnato in un manifesto studiatissimo. *Ubi maior.*

Tutto questo per dire che la sanità locale era – ed è – in un abisso senza fondo. Nel contesto, la Croce Verde e simili potevano spillare quattrini alla Asl di Crotone, da cui dipende San Giovanni in Fiore, a causa dell'accompagnamento dei dializzati: «centotrentamila euro all'anno per una trentina di pazienti portati in auto per un chilometro, tre volte a settimana» – secondo Rosa Saccomanno, funzionaria dell'Azienda sanitaria di Crotone.

Davanti a una realtà del genere, la politica temporeggiava e preparava posti e prebende agli affiliati. Non fu facile, per Antonio Nicoletti, liberarsi di Agostino Audia. La pace (?) fu siglata con la promessa d'un posto, per Audia, in Sviluppo Sila, un'agenzia col compito di coordinare e attuare il Patto territoriale silano. Sistemato con un ulteriore gruzzoletto mensile, fu scelto come sostituto di Laratta il giovane Tonino Candalise, della Margherita, che prese la delega comunale alla Salute e ai Servizi sociali.

Ho voluto raccontare questa (forse) lunga storia per rendere bene la dimensione della potenza politica di Agostino Audia. Il quale, davanti a una sanità attempata e mai riorganizzata su basi razionali, ha avuto la forza di bloccare la macchina dell'esecutivo per ben otto mesi.

Il sindaco Antonio Nicoletti viene dall'ambiente sanitario.

Così Angelo Gentile, dei Socialisti di Zavattieri, eletto in

Consiglio comunale, nel 2005, con oltre quattrocento preferenze. L'attuale presidente del Consiglio comunale, Franca Migliarese Caputi, primo eletto dei Ds con più di duecento consensi, arriva indirettamente dalla sanità. L'ex assessore alla Salute della giunta Nicoletti, Tonino Perri, sta nella Asl 5, come suo fratello Gino, consigliere comunale.

Nella Asl cosentina lavora l'attuale capogruppo in Consiglio della Margherita, Giovanni Mancina.

Nella sanità un po' tutti, insomma: dal responsabile distrettuale dell'Assistenza domiciliare per gli invalidi, della Margherita, ai fratelli Gallo, capi storici del Partito socialista, a Tonino Alessio, ex segretario dei Comunisti italiani di San Giovanni in Fiore, a Francesco Scarcelli, del movimento «Vattimo per la città», che uscì dalle urne con appena cinquantasei voti.

Note

¹ Alfonso Maurizio Iacono, *Autonomia, potere, minorità*, Feltrinelli, Milano 2000.

² Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, trad. it., Edizioni di Comunità, Milano 1957.

³ Si legga in proposito Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, il Mulino, Bologna 2003.

⁴ Dalla canzone *Io se fossi Dio*, di Giorgio Gaber, in *Io se fossi Dio*, 1980.

8. Costume e finzione. Processo di metastasi

L'inferno sono gli altri.
(J.P. Sartre)

In tutto il distretto sanitario, che comprende i Comuni di Savelli, Caccuri, Cerenzia e Castelsilano, molti ricorrono al Centro di salute mentale. L'utenza potenziale raggiunge un valore di quasi venticinquemila unità.

Per conoscere la situazione reale ho più volte consultato, quindi, Mario Talerico, psicologo della stessa struttura. Talerico ha un contatto diretto con le persone, al punto da instaurare spontaneamente dialoghi terapeutici per strada, senza il rischio del *transfert*. Mi ha confidato che «la questione è sempre più sconcertante» e che «i dati disponibili o integrabili sono incompleti, essendo impossibile una raccolta puntuale». Per Talerico «si può ricorrere a ogni metodo statistico, ma la realtà va letta in rapporto con l'architettura, l'urbanistica e il comportamento pubblico nel luogo».

A questo proposito, sempre nella direzione che si sta seguendo, quella, cioè, di illustrare come la mafia sa insediarsi e propagarsi coi canali della politica, intendo riproporre un mio articolo sulla morte di un giovane, Tommaso Martino, cui non è stata ancora resa giustizia.

Prima, però, è opportuno precisare che uso l'espressione «canali della politica» in un'accezione complessiva. Mi riferisco alle nomine politiche in ambito amministrativo e al controllo indiretto delle attività commerciali, economiche, attraverso finanziamenti pubblici.

Il collega Marco Travaglio ha più volte sottolineato, con cifre precise, quanto le imprese calabresi dipendano dalla politica. Di recente, ha fornito questi dati: «La prima azienda regionale è la Ndrangheta, con un fatturato di trentasei miliardi di euro annui. La seconda è la Regione. Dal 2001 al 2006

l'Europa ha rovesciato in Calabria un miliardo di euro. Quattro ne ha sborsati la Regione per gli incentivi alle imprese e, per i prossimi sette anni dall'Europa arriveranno in Calabria qualcosa come sette miliardi di euro».

Certo, la purezza di Tommaso non destò alcuno sconforto, confrontata coi giri politici grazie ai quali la Ndrangheta si alimenta rafforzandosi militarmente.

Morto Tommaso, provai a lanciare un messaggio. Ma, forse, finì nel vento.

Che cosa resta oltre la cronaca? Che cosa rimane di là dalla solidarietà d'un giorno, più avanti della commiserazione e dei commenti popolari? Che cosa è accaduto e che cosa può ancora succedere?

Tommaso non ce l'ha fatta, è morto in circostanze che non sono chiare. Lottava contro la droga. Io lo ricordo bene: era un giovane, perdio, della mia età. Camminava a testa bassa, con passo rapido, nonostante non avesse le gambe lunghe.

Spesso ho pensato che fosse profondamente segnato, quasi che dovesse scontare la pena per aver macchiato la reputazione, per aver tradito la sua gente, la sua comunità, il suo sangue.

È difficile ipotizzare, tentare ricostruzioni di sorta, cercare una chiave di lettura. Se lo facessimo, sarebbe come ergersi al di sopra di lui, che rimane l'unica voce silenziosa, la sola coscienza vibrante.

Ancora, forse, odo risuonare certe cattiverie, parole gettate e abusive, dette per costruire nulla e per delimitare un perimetro in cui confinare gli zoppi; come se la giustizia e l'onestà appartenessero a certe categorie sociali e i valori buoni non potessero lambire chi, come Tommaso, ha mandato ascolto giorno per giorno. Certo, uno strano modo di chiedere, il tuo: senza marca da venti, senza preghiere, senza promesse, senza obbligazioni, senza compromessi, senza scioperi, senza minacce, senza imbrogli, senza strumenti, senza mezzi.

Non avevi nulla, Tommaso, nulla di anomalo. Per molti non avevi nulla da dire. Io ti ho osservato, per strada, a casa mia. Rivedo, adesso, i tuoi occhi lucidi, d'un velo opaco appena; il capo chino, che, dritto, mostra un viso innocente, ancora fanciullo; il tuo sorriso timido ma vero; la tua nobiltà sconosciuta.

Mi torna un episodio. Ero a San Giovanni, di passaggio. Fermo, discutevo, serio, assieme a un amico. Giungesti anonimo, come t'eri abi-

tuato, mentre le facce anonime per davvero guardavano di sciocca e misera meraviglia. Salutasti ambedue, scusandoti per l'interruzione, e riprendesti la via, come a fuggire. Confesso che questa immagine s'è impressa, e non è un accaduto di falsa riflessione, giusto perché sei andato senza fare rumore, come al solito.

Confesso che mi sento piccolo. Si tirano fuori gli impegni, le faccende, le inutili corse quotidiane, le scadenze improrogabili dell'esistenza: pretesti. Poi, quando il tempo chiama, si toglie la cera e ci si veste di malinconia. Non voglio aggiungere dell'altro.

Non dico che potevamo evitare che qualcosa o qualcuno ti strappasse alla vita. Sarebbe retorica. Dobbiamo guardare a che punto siamo arrivati e alle nostre responsabilità. Qui, la vita non si sente, non si tocca, si lascia migrare e perdere. Si combatte, si annienta, si vende, si compra. S'affonda. Si violenta.

Rimani un puro, Tommaso, un innocente, una vittima.

La storia di Tommaso, che, dopo questo breve scritto, si può perfino immaginare, ha un valore due volte simbolico.

Intanto, (ci) lascia quel commento che origina dall'impotenza e dalla preoccupazione generale per spicciole questioni private. Il silenzio, il non saper dire, lo smarrimento innanzi alla morte in solitudine di un nulla nella piramide sociale svela sempre una forma di colpevolezza. Circa la causa, qui si potrebbe richiamare, da un lato, il «familismo amorale»¹ (del Mezzogiorno) posto da Edward Banfield; dall'altro, spostandoci in un qualsiasi contesto metropolitano, l'indifferenza da adattamento sviluppata dall'uomo abituato ai grandi spazi, alle folle e al caos sociale.

In secondo luogo, la vicenda di Tommaso si può ricondurre alla politica. In questo libro si documenta come essa abbia saputo produrre silenzio e rassegnazione, per irregolarità libere e vantaggi al malaffare.

Più avanti, un saggio specifico di Alessio dedicato alle «emigrazioni mentali» aiuterà a intendere il processo di strutturazione del gruppo politico dirigente, che ha saputo ottenere in modo scientifico uniformazione e consenso.

Tornando a quanto suggeriva lo psicologo Mario Talerico, il disagio mentale va letto al di là dei numeri. Una rappresen-

tazione della sua portata effettiva può derivarci dall'organizzazione pubblica, tanto a livello di architettura ed etica dei servizi quanto a livello di edilizia privata e urbanistica.

Senza dilungarmi, posso riferire che San Giovanni in Fiore non conosce affatto le relazioni col pubblico, la difesa civica, la riforma Bassanini, la tutela dei dati personali, l'*e-government*. Sembra quasi, a sentire politici del luogo, che queste siano delle forme diaboliche inventate per disumanizzare il rapporto fra istituzioni e cittadino, complicando di molto i procedimenti amministrativi.

In effetti, il sistema alternativo, vecchissimo, prevede il diretto collegamento fra politico e cittadino; politico e utente, sarebbe oggi da dire, per i flussi migratori in entrata e il nuovo paradigma antropologico segnato dalle ultime tecnologie della comunicazione.

In ambito sanitario, le prenotazioni, scongiurato il pericolo del cup (centro unico prenotazioni), continuano a essere fatte direttamente da politici e assessori, che tante volte, come si è visto, sono anche funzionari, infermieri e medici di Aziende sanitarie locali.

Per quanto concerne, invece, l'ambito dell'edilizia, basta osservare che circa il novantadue per cento delle costruzioni dal 1942 ai nostri giorni è da considerarsi abusivo. Le case sono incollate, appiccicate, «sembrano levarsi l'aria, s'oscurano a vicenda», ha osservato il filosofo Ermanno Bencivenga, a San Giovanni in Fiore per la presentazione del suo libro *La logica dell'amore*².

Agostino Audia, proprio quando era presidente del Consiglio comunale, «si fece costruire una villetta abusiva intestandola alla moglie», a detta del dirigente dell'Ufficio tecnico comunale, Pasquale Tiano.

L'esempio negativo fornito dai reggitori della cosa pubblica legittima sempre la violazione: genera la convinzione che non c'è motivo per rispettare le leggi. Ne abbiamo già parlato a proposito dell'attività di persuasione di democristiani alla caccia di consensi elettorali.

Con il compianto Federico Stella, ordinario di diritto penale all'Università Cattolica di Milano, studenti facemmo un

lavoro di ricerca sull'etica degli italiani davanti all'imperativo della norma. Allora, nel 1995, il cinquantotto per cento della popolazione nazionale era dell'opinione che si potesse agire in difformità.

A San Giovanni in Fiore, grazie soprattutto all'azione dei governanti, questo valore sale di molto, arrivando di prepotenza anche all'ottanta per cento.

In proposito, vale il discorso di prima sull'inattendibilità dei dati, la cui raccolta, anche con l'adozione d'un metodo scientifico, pone problemi di vario ordine. La verità è nei fatti, non nei numeri. «I fatti nello spazio logico sono il mondo»³, diceva Wittgenstein.

Domenico Ferrarelli e Pino Spadafora, diessini, legati a Oliverio, rinviati a giudizio per estorsione in merito all'operazione antimafia Ciclone 2, costruirono un palazzo demolendone un altro, il cui ampliamento, prima che ne acquistassero la proprietà, non fu autorizzato, pare, dal Comune di San Giovanni in Fiore.

L'edificio realizzato dai due, che costruirono, peraltro, l'Istituto Statale d'Arte, è più alto e largo di quello abbattuto. Secondo Tiano la loro impresa, Ferspa, operò lungamente «con la concessione scaduta». Tiano ci fornì l'informazione non ricordando d'essere proprio lui il responsabile dell'Ufficio tecnico comunale. Gli scappò finanche una smorfia di fastidio, segno della schizofrenia di chi si assolve da solo.

Vorrei riproporre, per meglio illustrare la situazione, un saggio di Alessio sulla cementificazione sregolata.

Opporsi all'edificazione a San Giovanni in Fiore è un dovere morale che si impone in questo momento storico al mio essere uomo e artista. Ciò non significa assolutamente voler fermare l'economia che ruota intorno: vuol dire indirizzarla in modo più sensato alla valorizzazione dell'enorme, scadente e inutilizzato patrimonio edilizio fiorentino, composto da un centro storico devastato e da una città moderna completamente sbagliata. Un dramma reale.

All'interno dell'area urbana di San Giovanni in Fiore una furia devastatrice ha cancellato ogni traccia di natura e di storia: valloni colmati, cocuzzoli rasi al suolo, alberi estinti, massi superbi distrutti con la dina-

mite. Stessa sorte hanno subito centinaia di portali scolpiti, davanzi e altri oggetti di pietra: questa la furia contro la storia e la tradizione.

È stranamente coltivato e incentivato dalle pubbliche amministrazioni, soprattutto da quelle pilotate da Gerardo Mario Oliverio, un odio per tutto ciò che è natura. Non si riescono in alcun modo a valorizzare attraverso l'architettura gli ostacoli che la geografia montana oppone alla volontà di insediamento.

Le case tradizionali sfruttavano tipologicamente il dislivello del terreno, senza grandi sbancamenti di sabbione granitico e devastazione della geografia; il piano seminterrato diventava un ambiente a temperatura quasi costante tutto l'anno, una cantina, u catuoiu. La roccia restava a volte a formare in modo naturale lo spigolo dell'edificio.

Nell'abbazia fiorentina si sfruttava il dislivello addirittura componendo due piani di livello differenti all'interno della navata, accuratamente eliminati dagli interventi degli anni Settanta. Nella Chiesa, il dislivello del terreno è altresì utilizzato e valorizzato per la composizione degli ambienti della cripta.

Un esempio superbo di adattamento alla natura è quello del palazzo cosiddetto e ro Barune: il forte salto di livello viene utilizzato per comporre a mezz'altezza il cortile e all'esterno, nel paesaggio, l'edificio sembra emergere naturalmente dalla montagna.

Tutta la storia dell'architettura è pervasa dall'intreccio di relazioni poetiche fra la volontà e il bisogno di insediamento umano e la natura, l'andamento del terreno; a San Giovanni in Fiore, e non solo qui, dal dopoguerra a oggi, è in voga eliminare queste relazioni annientando ogni traccia preesistente o naturale.

Un esempio evidente è costituito dall'edificio scolastico dell'Istituto tecnico commerciale in via Zanella, voluto dal presidente della Provincia di Cosenza Antonio Aciri e permesso dalle soprintendenze e dall'Ufficio tecnico: una montagna intera è stata sbancata per far posto a una tipica cattedrale nel deserto.

Quale nascosta logica urbanistica ci sia dietro un atto così assolutamente barbaro resterà, per me, sempre un mistero.

Nella città che ha il record mondiale di edifici non finiti e vuoti, il record mondiale di edifici sfitti, il record mondiale di immobilismo del mercato immobiliare, che cosa si progetta e si realizza in pompa magna?

Si scucuzza una montagna formatasi in milioni di anni, si spende una cifra enorme di denaro pubblico per massacrare la già devastata geo-

grafia urbana fiorentina, si allontanano gli studenti dal centro storico dando un ulteriore colpo alla già debolissima attività commerciale della città antica. Si creano disagi a insegnanti e allievi in ogni stagione, s'aggiungano le spese di urbanizzazione, s'aggiungano i costi dei trasporti... L'elenco è lunghissimo.

Semplicemente è sciocco continuare a dare il cattivo esempio a una popolazione che ha già sprecato il lavoro di generazioni per costruire edifici inutilizzati e vuoti, cemento che rende brutta e poco accogliente la nostra città, cemento che ha occupato e occupa tutti gli investimenti locali quando si dovrebbe investire in attività produttive, in servizi, in cultura, per assicurare un futuro dignitoso ai figli.

Questa politica progettuale ed esecutiva delle opere pubbliche ha un altro notevole esempio nel teatro del parco comunale: fu distrutta una montagna, sostituita con una di cemento. In ambito estetico, lo stesso vale per la celebre piscina comunale, mai inaugurata e comunque esposta a tutti i venti dell'altopiano silano. Mi fermo qui perché l'elenco dei reati ambientali è davvero lunghissimo.

Nelle prime pagine del volume ho detto del caso riguardante l'ampliamento del panificio dei fratelli Mancina, inserito nel Patto territoriale silano e finanziato con 1.486.600 euro. Anche se la nuova costruzione insiste su una zona su cui è vietato costruire, nessun controllo ha impedito agli imprenditori di realizzare il loro progetto, un'attività di somministrazione di cibi e bevande, il Mangia e scappa.

Senza puntare l'indice esclusivamente sui Mancina, la regola, ormai consolidata, è che non è ammesso costruire a norma, disponendosi a livello amministrativo un'edificazione *contra legem*. A parte questo, c'è un aspetto burocratico di grande absurdità, di cui darò un esempio.

A San Giovanni in Fiore, la casa di riposo della Chiesa, intitolata a San Vincenzo De Paoli, è di recente passata a privati. I locali in cui si trova sono del Comune. La struttura è in un'area dell'abbazia fiorentina, l'edificio principale della città. Non si capisce bene come, sul piano giuridico, sia stato regolato il trasferimento riferito. I nuovi gestori sono l'edile Domenico Ferrarelli e Antonio Atteritano, figlio dell'edile Giuseppe incontrato nelle pagine iniziali del libro. Ferrarelli

sostiene che «esiste una scrittura privata con cui la Chiesa cede alla (sua) società». Ma l'Arcivescovo, Monsignor Salvatore Nunnari, ha detto a François Nicoletti di saperne nulla.

Nell'ottobre 2006, la comunità terapeutica Papa Giovanni XXIII di Serra d'Aiello, gestita da una fondazione collegata alla diocesi di Cosenza, fu al centro di uno scandalo. I suoi pazienti versavano in condizioni indicibili. Parallelamente, si scoprì che il presidente della fondazione responsabile dell'istituto, il prete Alfredo Luberto, recentemente arrestato, si concedeva lussi di tutto rispetto, persino una Harley Davidson. Mentre gli assistiti versavano nelle peggiori condizioni.

Ora, riguardo alla San Vincenzo De Paoli, secondo le informazioni raccolte in municipio, nonostante le reticenze e lo scaricabarile dell'attuale esecutivo guidato da Antonio Nicoletti, la Chiesa non pagava un fitto al Comune. Questa stessa condizione rimane, dunque, per effetto di logiche che non si comprendono. La società di Ferrarelli e Atteritano non è una onlus, né ha dichiarati scopi di carità.

Tuttavia, colpisce che il Comune mantenga lo *statu quo*, nonostante, peraltro, il rinvio a giudizio ricevuto da Ferrarelli. Come dire, non c'è nessuno che rilevi contraddizioni di termini a livello amministrativo – ed etico, prima di tutto.

Esiste, come da tradizione, una sorta di *seisáchtheia*, un lavarsi le mani, l'addebito ad altri di ogni responsabilità. In un contesto tale è facile intendere come tutto possa procedere a marcire, non esistendo controlli istituzionali o sociali.

Se, dunque, servizi e tutela dei diritti sono lasciati all'arbitrio, alla pigrizia o alla facoltà di funzionari comandati da politici; e se, per rubare un'espressione a Giancarlo Cauteruccio, «le pressioni ambientali» (strade anguste, assenza di marciapiedi, piazze, spazi verdi, cementificazione universale e altro) incidono in profondità nella psiche individuale e nello spirito collettivo, determinando sfiducia, paralisi, ottundimento e restrizione di prospettive, è causale il passaggio da un timoroso solipsismo a stati patologici di varia complessità.

Altri saggi hanno preso in esame vicende legate a un preciso territorio meridionale, scomponendo le molteplici strategie di dominio attuate dalla mafia. Qui non si ricorre alle

immagini insanguinate della *Piovra* e si compie un'operazione diversa.

All'emigrazione fa seguito lo sviluppo organizzativo ed economico della criminalità.

Note

¹ Per intendere bene la questione si può leggere Edward Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 1962.

² Ermanno Bencivenga, *La logica dell'amore*, Nino Aragno Editore, Torino 2007.

³ Ludwig Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, trad. it., Einaudi, Torino 1979, p. 5.

9. Emigrazione, psicopatologie e altro Stato

Diremo forse un giorno: «Ma se stava così bene...». Avrà il marmo con l'angelo che spezza le catene.

(F. Guccini)

Nei dieci anni trascorsi al Centro di igiene mentale di San Giovanni in Fiore, lo psichiatra Salvatore Inglese svolse un'interessante ricerca sulle condizioni psicologiche dei parenti di emigrati. Ne ricavò il testo *L'inquieta alleanza tra psicopatologia e antropologia*, in cui mise in connessione i loro modi di essere come singoli e nelle formazioni sociali, le tipiche forme di comunicazione, le abitudini, la mentalità e le espressioni antropologiche più significative.

Leggendo con attenzione, si può osservare come il volume costituisca uno strumento per superare riflessivamente la sua stessa lettera, aprendo questioni e illuminando la penombra dei rapporti fra società locale, mafia ed emigrazione.

Mi limito solo a osservare che Inglese colse subito quella sensazione di vuoto prodotta nel visitatore dalla cifra estetica di San Giovanni in Fiore e dalle dinamiche di interazione interne alla società.

«Quando sono arrivato laggiù non sapevo quasi nulla della sua storia né della sua realtà presente. Eppure lì avrei incominciato da giovane e inesperto psichiatra.

La mia prima impressione fu quella di un luogo chiuso in se stesso avvolto intorno a un segreto invisibile, claustrale e claustrofobico. La scarsa luce del pomeriggio e la prima densa nebbia autunnale imponevano questa sensazione alla coscienza, e la inquietavano.

Il primo impatto, la prima visione riferita dalle persone che già vi lavoravano e che avrebbero condiviso con me quell'esperienza professionale, era che lì non vi sarebbe stato molto lavoro: pochi i pazienti, ordinarie le storie. Il tutto sa-

rebbe stato ricoperto, durante l'inverno, da una superficie innevata, prima lieve e sottile, poi dura come cemento bianco.

Il Paese sembrava non aver nulla da dire a una persona venuta dal mondo esterno, mentre indizi fuggevoli segnalavano che avevo attraversato un confine invisibile, ma netto, tra ciò che permaneva fuori e ciò che, invece, dentro questo territorio risiedeva silenzioso, contenuto da invisibili briglie. Più tardi, molto più tardi, sarebbe giunto a evidenza un lavoro di rimozione collettiva, implacabile e tenace»¹.

Salvatore Inglese anticipava con queste parole il dramma prodotto negli abitanti dai tragici incidenti sul lavoro che colpì i parenti emigrati. Egli esaminò partitamente gli effetti destabilizzanti provocati dalla rottura, anche irrimediabile, dei rapporti affettivi nelle famiglie: da un lato i residenti, dall'altro i morti all'estero, spesso perduti. Ciò in un contesto storico di scarsa possibilità di comunicare, in primo luogo per la diffusa ignoranza.

Con tale introduzione, Inglese annunciava la scelta di un punto di vista fondamentale per la comprensione della società locale: quello antropologico.

In effetti, che io ricordi, non c'è una letteratura sul modo di comunicare *in loco*, sugli elementi che distinguono la percezione del mondo di un sangiovese tipo, sui valori che ne informano le aspettative e il giudizio circa le possibilità individuali e comunitarie.

Vorrei brevemente, e senza retorica, soffermarmi su una questione che probabilmente sfuggì a Inglese, il cui intuito fu per certo – ed è – di grande utilità teorica.

Lo psichiatra fu in grado di rappresentare, anzi, di descrivere il quadro antropologico di San Giovanni in Fiore, tanto sulla base della sua esperienza clinica quanto sulla scorta della realtà d'ogni giorno. Egli assegnò un valore al peso psichico provocato dal dolore dei residenti per la morte di congiunti, neppure sepolti, in America o nell'alta Europa. Intraprese, cioè, un indirizzo di ricerca che sarebbe stato molto fecondo, se non fosse stato opportunamente confinato e ridimensionato dalla politica.

Ma, ahinoi, non proseguì nell'indagine. Un po' per le circostanze, un po' per la complessità, che pure non era in grado di spaventarlo, un po' per i suoi molteplici interessi, Inglese s'arenò dopo aver offerto uno spunto originalissimo, con cui sarebbe stato possibile spingersi in audaci ipotesi sull'arretratezza locale. Nelle sue ricostruzioni, non cedette mai alla tentazione di conclusioni avventate, fondate sulla mera suggestione di qualche lontana fobia collettiva.

Egli capì che la morte senza il rito funebre era qualcosa di inaccettabile, nel contesto. L'emigrato caduto sul lavoro, già segnato dalla sorte della fuga, veniva considerato più morto di chiunque altro: morto, per la famiglia rimasta, al momento della partenza; morto al decesso e ri-morto perché disperso, se fra macerie di massi e polvere, in una qualche "prigione" soffocante distrutta dalla sorte.

A ben vedere, l'emigrazione non aveva colori di luce per minatori e altri manovali: si usciva da una galera condizionante, da uno stato di schiavitù non riconosciuta, da un asservimento a regole e volontà inumane, per andare a rinchiusi in posti analoghi, in cui spesso non si poteva vedere né il sole né il cielo né la vita.

Sì, credo, come Inglese, alla portata delle riferite tragedie collettive, anche in termini di ingegneria sociale sul posto. Ma ritengo che proprio l'emigrazione fosse una fine, indipendentemente da ogni futuro sviluppo di storie personali.

Agli emigrati non poté che giungere debole l'eco di questa fine, che toccò i rimasti e si tradusse in perdita della capacità di resistere alle ingiustizie e reagire a un inossidabile sistema di isolamento.

In fondo, quando si sentono episodi come quello di Serafina Mosca Silletta, che perse suo figlio per l'indifferenza generale della società del luogo, non si può che risalire a quello stato di rassegnazione e immobilità collettivi immediatamente colto da Inglese e presto ascritto al dolore e alla paura per le morti bianche all'estero e la frattura definitiva dei legami parentali.

Ovviamente, si sta dicendo che questo timore aumentò il radicamento e il mantenimento dello *statu quo*. Riporto, per

dare un'immagine più netta, un mio articolo sulla storia della signora Silletta, del gennaio 2007.

Serafina Mosca, la mamma di Antonio Silletta, non ce l'ha fatta a reggere.

La notizia della fine del giovane, ucciso con crudeltà inumana, è stata più dura d'una qualsiasi sentenza dello Stato o dell'anti-Stato.

La signora ha lottato in solitudine per riavere il figlio. Seguita dal giornalista Antonio Mancina, tentava di sensibilizzare i poteri e l'opinione pubblici.

Scarsa solidarietà collettiva verso di lei e i suoi da parte d'una San Giovanni in Fiore che da tempo aveva catalogato Antonio, scomparso il quale non c'erano state iniziative pubbliche, concrete, tangibili; nonostante i proclami televisivi sulla sicurezza del sindaco Nicoletti e dell'assessore ai Lavori pubblici Lopez.

Non un Consiglio comunale straordinario, non una fiaccolata o un coro di voci che riuscisse a passare i confini dell'indifferenza nazionale. Salve iniziative di pochi, solo silenzio e leziosa curiosità di strada da ognuno di noi, mentre Serafina provava ad arrivare alla Rai, al programma Chi l'ha visto?

Magari un servizio giornalistico trasmesso in tutta Italia l'avrebbe aiutata e avrebbe impedito che gli autori del delitto si macchiassero così gravemente la coscienza.

Non si può uccidere un uomo, non si può darlo alle fiamme e provocare la morte di un'altra persona per dolore. La storia di Antonio Silletta e di sua madre Serafina, della famiglia provata da una sofferenza con tanti volti e dell'immobile società locale ci conferma la pesante arretratezza d'una ignota Provincia calabrese, incapace di comunicare il suo bisogno d'aiuto.

San Giovanni in Fiore sta diventando sempre più pericolosa, sempre più tormentata, sempre più luogo di traffici e mercati illeciti: le geografie della mala sono cambiate.

Serafina Mosca era una donna attiva, decisa, forte e coraggiosa. Insegnava applicazione tecnica alla scuola media «Giacchino da Fiore», era sempre gentile e non sopportava le finzioni. Aveva pienamente sposato la causa del figlio Antonio, che aveva avuto problemi con la giustizia ma era ripartito, pur con difficoltà di reinserimento sociale, aprendo una macelleria e lavorando sodo.

Serafina lo aveva seguito nel suo percorso giudiziario, umano e professionale. C'aveva messo se stessa, l'affetto e la dedizione che solo una madre sa donare ed esprimere, sempre. Non s'era fermata davanti a nulla: di fronte ai giudizi affrettati e categorici di borghesucci del posto, alle barriere innalzate da una mentalità generale retributivistica e innanzi al rigido sillogismo del giudice.

Antonio, finito dentro per droga, lei lo aveva recuperato con le sue forze, l'impegno, la tenacia, la speranza. Così, senza gettare mai la spugna, s'aspettava di risolvere anche stavolta, pur non potendo agire direttamente; pur sapendo di non poter parlare da madre ai sequestratori del figlio. Se ci fosse arrivata, forse li avrebbe scossi, si sarebbe messa davanti: da madre avrebbe aperto gli occhi a quei sicari, li avrebbe svegliati.

Appresa la notizia della probabile morte del figlio, pare che Serafina Mosca abbia pronunciato parole di perdono per i responsabili, anche davanti al raggelante spettacolo del ritrovamento del cadavere.

Ai funerali, un'intera città scossa, a salutare la donna, martire, anzitutto, d'un doloso isolamento collettivo.

Per sintetizzare, oltre ai condizionamenti e ricatti della politica verso giovani intellettuali o semplici disoccupati, causa primaria della diffusione dell'illegalità e della Ndrangheta è il vuoto procurato dall'emigrazione e il conseguente arroccamento collettivo in posizioni di apparente sicurezza.

Dal punto di vista della comunità locale, meglio accettare la schiavitù *in loco*, cioè le imposizioni di rappresentanti della politica, piuttosto che patire l'esilio dell'emigrazione, la subordinazione altrove e l'assunzione di modelli antropologici al di fuori della tradizione.

Salvatore Inglese non ebbe il tempo, probabilmente, di leggere con attenzione il rapporto tra residenti ed emigrazione e fra emigrati e modello politico locale.

La chiave di lettura del fenomeno mafioso attuale mi sembra che sia da individuare proprio in questo ambito. La mia tesi è che non ci sia soluzione di continuità tra il passato e il presente, sia in merito alle ragioni effettive della partenza dalla Calabria sia in ordine alla relazione tra individuo e istituzioni, utente e politica. Mi riferisco all'intera regione solo perché terra di un'emigrazione costante nel tempo.

Riporto a questo proposito, con qualche correzione, un mio articolo sul pittore Rosario Foglia, di San Giovanni in Fiore.

Se Salvatore Inglese ha analizzato le implicazioni psicopatologiche e il terreno antropologico dell'emigrazione, Rosario Foglia ne ha imprigionato, in molte sue tele, il grigio cupo e pervasivo.

Anche negli oggetti fissi d'una polverosa e vecchia povertà; pure in quelle cose, d'uso comune, quasi senza sfondo e profondità: la bottiglia, per esempio, di colore verde bruno e densa di fuliggine. Quella che richiama la rigidità del freddo interiore, la legna consumata, i valori d'una stanza, sola col camino, e la disperazione ritmata dai sorsi d'un cupo e amaro rosso, perfino al femminile. Un rimando, molto poco forzato, al lavoro come dramma lacerante e al sangue della donna, al mestruo, che, poi, Foglia ha reso protagonista di un violento riscatto politico, assennato e dissacratorio.

Ironia della sorte, questo tragediografo dell'emigrazione ha seguito la scia d'Inglese o, probabilmente, lo psichiatra ha percorso il cammino, d'allontanamento, del pittore. Entrambi hanno messo a fuoco la verità, o parte di essa, sulla fuga dalla terra d'origine, le sue ragioni, la memoria, il conflitto, la reazione di chi è restato.

Foglia, isolato, ricordato qualche volta, è ignoto alle ultime generazioni.

Il pittore del «male assegnato» inventò, ai tempi della recessione economica, la «strada dei quadri», raffiguranti oscenità in serie, bramosi atti carnali d'una sessualità maledetta, tardi autunni operai, atmosfere post-atomiche, secondo la legge dell'eterno ritorno, scene di lesbismo politico o di sogni, coscienti, da privazione.

Come in Attesa in cantina, olio su tela, del 1980.

Questa operazione – che, allora, ottenne l'unanime disprezzo e la censura laica e religiosa – ha, perlomeno, tre obiettivi che s'incrociano: la pubblicità dell'opera e la sua gratuità, la messa a nudo, su muro, di una diffusa disumanità, il recupero estetico di vie casuali, senza piani ex lege e regole di transizione.

Negli anni Sessanta, Foglia appese i suoi lavori dove capitava, creando un vero percorso di significato, in un contesto di totale chiusura e morali parallele, nel quale si cercava il capro per esorcizzare la subordinazione politica e la recisione forzata dell'emigrazione.

Ora, quasi inspiegabilmente, forse per la sagace ironia d'una confinata senescenza, Rosario Foglia esce con un catalogo di opere, Dall'impegno alla poesia, Pubblisfera, San Giovanni in Fiore 2003. All'editore è caro il tema dell'emigrazione, del viaggio: da Le braccia del mondo di Francesco Mazzei, a Il passeggiatore solitario di Emilio Arnone. Il fatto colpisce solo perché Foglia non ha perduto la sua attualità. E, peraltro, lo spazio circostante è identico a prima, a quando il pittore incominciò lo studio di La mia gente nella città di Gioacchino da Fiore, nel 1965.

L'espansione del capitale e la fluidità dell'Impero non hanno prodotto l'emancipazione e l'autonomia culturale vantati dalla vecchia guardia, da quella stessa sinistra, preistorica, rapace e militaresca, rappresentata da Foglia, con uccelli, mentre la sua gente va, lasciando stoviglie e attrezzi per i campi.

L'anarchia di questo artista scomodante è palese e a oltranza. C'è materiale junghiano, nei quadri di Foglia, c'è la condanna, inappellabile, della perversione repressiva, in ambito politico e morale, surrogata coi giochi erotici privati, vera forma, a suo giudizio, di libertà e comunicazione.

Come per Danilo Montenegro, altro grande irriducibile, il cordone ombelicale è simbolo di un'urlata poesia primordiale, per Rosario Foglia, la tana – o il luogo (d'origine) della partenza – diventa motivo di lotta e conquista sociale.

Nell'articolo mettevo in luce il fatto che i «rapporti di forza»² – direbbe Carlo Ginzburg – interni alla società locale si fossero mantenuti identici sino al catalogo delle opere pittoriche di Foglia, a partire dai suoi primi lavori negli anni Sessanta. L'artista, definito «tragediografo dell'emigrazione», è un testimone eccellente della persistenza, nel tempo, dei meccanismi di dominio sociale usati in politica.

Nonostante il progresso economico prodotto dalla circolazione del danaro, dovuta alle assunzioni massicce nell'amministrazione pubblica e alle rimesse degli emigrati, le pressioni politiche sono rimaste le stesse, nel nuovo millennio, di quelle degli anni di recessione.

C'è una bellissima canzone interpretata da Alice, con testo di Pier Paolo Pasolini, intitolata proprio *La Recessione*³, che ha

un verso indescrivibile: «E la sera sarà più nera della fine del mondo».

Questo colore, che non ha solo, e tanto, un rimando estetico, può accostarsi al racconto di Inglese, che parla della sua esperienza a San Giovanni in Fiore con un immediato riferimento ambientale: «La scarsa luce del pomeriggio e la prima densa nebbia autunnale». Quindi, può compararsi cogli sfondi delle tele di Foglia, in particolare con l'atmosfera di *La mia gente nella città di Gioacchino*. L'immagine di Pasolini evoca un movimento, una sorta di instabilità molecolare e atomica delle masse e delle coscienze, sovrastate dalla povertà, alla ricerca di qualcosa che non c'è.

Paradossalmente, mi raffiguro la sera «più nera della fine del mondo» con l'inquietudine fisica, piuttosto che con la stanchezza paralizzante della rassegnazione.

Nella creazione di Foglia ci sono come spettri scuri di uomini consapevoli di dover fuggire, per sopravvivere. Anche se, forse, continuano a sperare di trovare qualcosa a casa propria. La scena, in un clima minaccioso e tetto, si svolge davanti all'abbazia fiorentina, la Chiesa dell'ordine monastico di Gioacchino da Fiore, completata dai suoi successori. Lì, per un certo periodo, ebbe sede anche il municipio di San Giovanni in Fiore. Gli uomini-spettri, chini ma attenti a dei rapaci che li controllano dall'alto, portano con loro dei forconi, simbolo della provenienza operaia. Gli arnesi sono anche delle armi. Per realizzare questo quadro, credo non del tutto compiuto, l'autore impiegò tre decenni. Il fatto, penso, non è casuale.

Alla luce delle nostre acquisizioni, quelle armi che, stimolato dall'ideologia marxista, Foglia immaginava potessero servire contro il potere che espelleva gli operai, vanno considerate come simbolo d'una forza lavoro impiegata altrove, la cui vendetta si attua nell'esercizio fuori sede della sua capacità d'acquisto. Una strana rivoluzione, diremmo; soprattutto percorsa da una logica che sembra faccia risuonare, parafrasando Gaber, la seguente *ratio*: «perché la lontananza è l'unica vendetta, è l'unico perdono»⁴.

D'altronde, una simile ricostruzione dell'abbandono della propria terra da parte degli emigrati e delle ritorsioni, anche in-

volontarie, sul tessuto sociale e culturale del luogo possiamo farcela rammentando gli atteggiamenti di Franco Abruzzo, Salvatore Scarpino e Gino Morrone di cui s'è scritto all'inizio del presente lavoro.

«Oggi i tre giornalisti calabresi insegnano, dirigono, rilasciano pareri. Se li interroghi sulla Calabria, preferiscono tacere. Se li stuzzichi, cominciano l'adulta serie di sproloqui commossi e rimpianti mai sopiti. Ricordano amici, albe, tramonti, fanciulle e figure immobili che muovono, perenni, i fili della cosa pubblica, quasi per una condanna divina, prossima al destino dei Titani».

Qui c'è da sottolineare quanto l'emigrazione sia proprio quella consapevolezza, quella scelta coraggiosa, quella fuga (coi forconi) che permette l'unica forma di ribellione, probabilmente, rispetto a un sistema sempre uguale, causa di paure, arretratezza e ramificazione della Ndrangheta.

I quadri di Rosario Foglia vanno considerati, quindi, come documenti preziosi di indagine. Diversi artisti di San Giovanni in Fiore aiutano a capire qual è il vero problema di questo angolo di Calabria attraversato dai Templari, dalla predicazione e teologia di Gioacchino da Fiore, dai trafficanti di droga del crotonese, da celebri latitanti della Ndrangheta, dai suoi sicari e dai mafiosi specializzati nello smaltimento dei rifiuti tossici.

Propongo dunque una mia riflessione su elementi politici emersi nella rappresentazione di alcuni artisti locali. Serviranno a quanti non vorranno rinunciare alla comprensione dell'eziopatogenesi della Ndrangheta calabrese contemporanea.

L'arte è libera. La libertà, nell'accezione comune, ha dei limiti necessari alla convivenza sociale: finisce dove inizia quella dell'altro (individuo).

Di più, la libertà è spesso concepita come spazio d'azione, all'interno di un sistema di convenzioni ritenuto, per le attività umane, il migliore possibile. Dunque, lo stesso linguaggio è il perimetro entro cui si esprimono concetti, argomenti e tesi. La libertà politica si dispiega e si articola entro un complesso di norme che prescrivono possibilità, diritti, doveri e sanzioni.

L'arte non subisce – e non può subire – questo trattamento, questo

destino. L'arte travalica i muri innalzati dalla razionalizzazione, dal bisogno (umano) di rappresentazione. Essa non può cedere a un qualche ordine, a una misura di intelligibilità, a canoni formali. Fin qui, le considerazioni svolte sono espressamente banali. Ma proprio la loro evidenza, la loro ovvietà, consente di illuminare, attraverso l'analisi dell'opera d'un artista ribelle e della sua struggente poetica, l'universo creativo delle aree depresse e i vincoli di maggioranza posti come freno e ostacolo (finale) alla divulgazione di soggetti e contenuti morali e politici [...]. L'opera d'arte scaturisce, tante volte, dall'assorbimento di colpi inferti a un'organizzazione minoritaria, dalla lucida coscienza delle ferite, dal tentativo di comunicarle all'esistente [...]. Maria Costanza Barberio, coi suoi colori di rabbia e candore, e con le figure fuori del tempo, si pone questo obiettivo. E ci riesce splendidamente.

L'altopiano silano ha esportato niente, in quanto a opere nate nell'alveo della sua storia di marginalità ed emigrazione. Ciò per uno stupido ostracismo di massa e per l'incompetenza di tanti amministratori. Oggi, questa marginalità e l'emigrazione continua prestano solo il fianco a iniziative di sostanziale speculazione sui valori della nostra civiltà contadina del Novecento.

La marginalità acquisita e l'emigrazione imposta hanno delle cause propriamente politiche – in senso molto ampio. E la ricerca, psicopatologica, antropologica, sociologica, urbanistica, estetica e filosofico-politica, ha mostrato, con chiarezza, non soltanto i traumi del fenomeno migratorio, ancora in corso; ha illustrato, altresì, in maniera scientifica, quanto l'accettazione passiva di modelli di vita, disumani, condizionati e condizionanti, abbia prodotto danni pesanti per la rinascita sociale e forti dissociazioni di genere artistico.

Non è un caso che San Giovanni in Fiore sia la città dei creativi: pittori di talento che non hanno mai ricevuto stimoli, di là dalla sofferenza indotta dal progressivo degrado, musicisti, poeti, scrittori.

Fra di loro, potrei nominarne più di qualcuno: Danilo Montenegro, isolato per il suo coerente anelare alla verità, Rosario Foglia, allontanato per il suo coraggio, Paolo Venturini, deriso per la sua passione, Francesco Saverio Alessio, sottovalutato per assurdità. E, per chiudere, Maria Costanza Barberio, che mantiene con forza il significato e il valore dell'amore.

C'è un filo rosso che unisce le singole esperienze, le singole vicende di queste anime fuori del coro. Si tratta di figure che non scendono affatto

a compromessi e che hanno compreso il dolore collettivo, vestito di quieta quotidianità appagata. Nella quale, per vero, sono soddisfatti i meri bisogni della sopravvivenza; mentre le necessità dello spirito e dell'intelletto vengono mortificate perché, ribadito anche da Alfonso Iacono, «da noi conta più apparire che essere».

Appunto questa distanza tra forma e libertà, mascheramento e realtà, illusione e verità, è fondamentale per capire le idee della Barberio, per ricostruire gli elementi di una personalità artistica che può fornire una nitida immagine antropologica della Calabria.

Maria Costanza Barberio esprime, nelle sue opere, pittoriche, musicali, poetiche e letterarie, la reazione all'indifferenza sociale e spirituale indotta dalle spinte del contemporaneo al consumo, in un contesto, quello locale, di quasi tramontata solidarietà e insincera religiosità. Crede che c'è una dimensione, concreta, in cui l'amore prende forma nei gesti e nelle scelte degli uomini. Amore, quindi, come rabbia e impegno politico.

È chiaro che lo spazio di cui dispongo e l'argomento che sto sviluppando non mi permettono una sufficiente articolazione delle «implicazioni psicopatologiche» riguardanti il processo politico dell'emigrazione. Solo mi limito a osservare che il vano desiderio di emancipazione di chi è ritornato – si parla di affrancamento dalla Ndrangheta –, il bisogno di giustizia di molti locali e le paure generate per anni dall'interruzione di legami affettivi ha generato, in ambito pubblico, una forma di comunicazione letteralmente assurda.

Lo schema non è diverso da quello dello scontro illogico fra Hamm e Clov in *Finale di partita* di Beckett. Anche nei monologhi pronunciati in occasioni pubbliche non istituzionali si nota spesso, in qualunque categoria di soggetti, una marcata vaghezza e l'incapacità di immaginare il futuro, un andare per conto proprio, una costruzione verbale surreale.

Pur molto semplificando, mi sembra di poter dire che ci sono due reazioni fondamentali allo storico condizionamento politico esercitato in Calabria: o ci si inventa un modo per sublimare oppure si patisce, in tutti i sensi.

Note

¹ S. Inglese, *L'inquieta alleanza*, cit., p 5.

² Carlo Ginzburg, *Rapporti di forza*, Feltrinelli, Milano 2001.

³ *La recessione*, di Alice, in *Mezzogiorno sulle Alpi*, 1992.

⁴ G. Gaber, *Io se fossi Dio*, cit.

10. Per un'ermeneutica del web. Un'escatologia fiorentina contemporanea

Il *medium* è il messaggio.
(M. Mc Luhan)

Proprio nel merito, ritengo importante inserire, ora, uno scritto di Francesco Saverio Alessio, che, per continuare a vivere a San Giovanni in Fiore evitando la fuga, s'inventò una, è il caso di dirlo, *second life*, aderendo a un'ermeneutica del web chiaramente derivata dall'insegnamento filosofico di Vattimo.

Premessa etnopsichiatrica

«In tale contesto si rende riconoscibile un particolare rapporto di forza che si istituisce fra l'Io, individuale e collettivo, e il Mondo. Il mondo che si rappresenta nell'immaginario di questa popolazione è attraversato da forze di improbabile domesticazione. Queste forze occulte, di sostanza sovranaturale, primordiali, potenti, decidono del destino individuale e collettivo senza possibilità d'appello. Tali forze perturbanti possono essere controllate solo mantenendosi all'interno di un campo esistenziale retto dall'interdetto, dal divieto, dal tabù. In questo senso il tabù deve essere inteso come la rappresentazione condensata di tutti gli interdetti possibili – pura emanazione del Sacro e dell'Orrore – inseriti all'interno di un canale espressivo eticamente sostenuto dal gruppo di appartenenza. L'esistenza certa di queste forze, la loro inviolabilità, tendono a restringere progressivamente il comune operare all'interno di una visione fobica della realtà»¹.

(E)migrazioni Mentali

Vivere in «un luogo chiuso in se stesso avvolto intorno ad

un segreto invisibile, claustrale e claustrofobico»² conduce inevitabilmente a singolari migrazioni dei sentimenti, dell'intelligenza e dell'anima.

Migrazioni dalla realtà, viaggi dello spirito affrontati grazie a una sana ermeneutica della cultura locale; viaggi condizionati dalle continue privazioni di bisogni quotidiani, dall'esclusione totale dal contesto sociale d'appartenenza. L'esclusione è resa ancora più netta da una personale propensione sia per lo snobismo che per l'ascesi.

Di diversità e di estraneità rispetto al contesto sociale fiorentino sono un navigato esperto. Ho condotto percorsi, dovuti alla mia lunga, ricca e rinviata giovinezza, a volte stupidamente autolesionisti (ma solo apparentemente inutili o esclusivamente dannosi), comunque tesi alla ricerca disperata di una identità che potesse colmare il vuoto umano, in senso affettivo, protettivo, progettuale e poetico, trasmessomi dalla società. Questo vuoto assume forma in modo emblematico nell'urbanistica fiorentina che ancora oggi inesorabilmente ci circonda conformando in modo tettonico il nostro tetro mondo, prodotto da una emigrazione di massa inarrestabile che ci contraddistingue come popolazione.

Decenni di osservazione appassionata e di coinvolgimento emotivo profondo, conditi da amori tragici e nascosti, contrastati dai pregiudizi e inevitabilmente persi (affetti che nei momenti di sconforto e di debolezza riaffiorano, ma che sono del tutto incomunicabili e che vanno necessariamente abbandonati per conservare la propria identità e dignità). Contrastati, poi, da una incomprensione assoluta, *in loco*, verso qualsiasi tentativo di pura comunicazione spirituale. Decenni di osservazione appassionata contrastati, ancora, da enormi difficoltà nel campo del lavoro, fino a raggiungere un livello di stretta sopravvivenza.

Per le difficoltà nel lavoro esiste una volontà politica che si è esplicata nel dispiegamento della mia disoccupazione totale, nel tentativo di annientamento esistenziale e di isolamento, a volte nella *fame* (consiglio di leggere *Fame*, di Knut Hamsun³). Il mio essere magro, scavato, un poco allampanato, non è una mia costituzione personale, è dovuta all'incostanza, assoluta-

mente non volontaria, nell'assumere cibo.

L'anno scorso arrivato a primavera alla fame e all'indebolimento totale, dal 5 maggio al 5 novembre ho vissuto da emigrato in Belgio, ad Andenne e a Lives sur Meuse. Sono stato benissimo ma una proposta importante dalla Calabria mi ha fatto ritornare; dopo sette mesi qui probabilmente mi toccherà emigrare di nuovo.

Si parla molto attualmente di fuga di cervelli e di emigrazione intellettuale, la cosa buffa è che spesso chi ne parla sono proprio i responsabili di tale dannosissima diaspora. Intanto i migliori cervelli continuano a esser costretti a emigrare: come il mio amico telematico Emmanuele Angione, esperto in scienze della comunicazione e business developer nel settore internet delle risorse umane, che adesso vive a Lyon.

Giunto e costretto di nuovo all'inedia qui in Calabria, gli ho chiesto di cercarmi un lavoro, da designer, web master, nel campo del cad, qualsiasi lavoro in qualsiasi luogo del mondo che non sia l'Italia. Se trovo un buon lavoro non tornerò più in questa incomprensibile città, in questa tormentata Calabria, retta da politiche di municipalismo egemone e di eredità culturale feudataria, strutturato in logiche strettamente clientelari del potere; un luogo dal quale i migliori cervelli emigrano continuamente mentre incapaci ricoprono ruoli di estrema responsabilità per le strategie di sviluppo.

Il sentimento di vivere in un luogo ma non appartenervi è derivato soprattutto dalla sofferenza indotta dall'inutilità degli sforzi comunicativi operati quotidianamente per superare le immagini di te conformate dal pregiudizio sociale e culturale; qui a San Giovanni in Fiore le persone offrono dei comportamenti volti a posizionarti in un luogo di non appartenenza sociale, una specie di limbo. Per cui se corrispondi a quella immagine non è possibile che tu possa *essere* anche un altro tipo di uomo, semplicemente una persona cui si possa dare ascolto. Se la tua vita privata non rientra negli standard imposti dalla cultura locale, dominata dalla paura di forze imperscrutabili e del futuro, e, peraltro, non rispetta i tabù locali, non puoi *essere* un ottimo professionista o un intellettuale di valore, non è possibile. Per un intellettuale che delle sue idee, compe-

tenze e conoscenze non può fare professione, sia perché non corrisponde allo standard culturale, sia perché vive in un luogo dove le sue competenze non sono affatto richieste, la fame è sicura.

Se ti occupi di siti web è la fine! E poi le idee, la cultura, la comunicazione, il web, che cosa sono? Che cosa significano? Quale valore (in euro) hanno? Non è meglio costruire le scuole alla periferia del quartiere Olivaro e disintegrare ulteriormente con ossessione centripeta la città? Non è meglio scaricare eternit nei valloni che convogliano acque nell'Arvo? Tanto dell'acqua che ce ne frega. Le guerre del futuro si combatteranno per l'acqua secondo gli esperti di geo-strategia e politiche internazionali, di economia. E noi qui in Sila, una grande sorgente al centro del Mediterraneo, che cosa facciamo?

Inquiniamo le acque con pesticidi e concimi chimici a tonnellate, con una pessima politica dei rifiuti solidi urbani, con discariche altamente inquinanti sul territorio, con nessuna proposta seria e di larghe vedute in direzione agro-biologica e tipica di sviluppo territoriale sostenibile. Nessuna politica delle acque!

Il processo di esclusione operato nei confronti degli artisti è dovuto all'incomprensibilità e al rifiuto da parte del gruppo etnico – indottrinato, miratamente e con ricatto, al terrore del futuro da parte del gruppo politico da decenni al potere – della possibilità di un'esistenza alternativa, diversa, meno legata all'aver e più legata all'essere. Più viva e ricca, più colta, più intelligente, più umana: poetica.

La poesia potrebbe venire completamente abolita per questo tipo di cultura. Naturalmente la poesia è legata a qualsiasi espressione dell'uomo: architettura, arte, musica, socialità. Una persona sensibile (un essere umano normalmente poetico e patetico) per sopravvivere senza troppi danni intellettivi ed emotivi deve sentirsi, costituirsi, conformarsi, *essere*, divenire come un (e)migrato mentale. Non vivere più sentimenti di solitudine dovuti all'esclusione bensì sentimenti di solitudine derivati da non appartenenza culturale; una sorta di nostalgia dell'emigrato, riprodotta quasi in modo teatrale da essere umano cosciente di appartenere a una cultura che è altra e che

vive in un luogo straniero, cui non appartiene.

Si tratta di un processo personale molto complesso e difficile poiché è necessario intraprendere la costruzione di una cultura individuale come se fosse quella di una società, cioè bisogna fornire a se stessi e dal profondo di se stessi sicurezza ontologica e nutrimento psicologico, compiti protettivi di cui dovrebbe occuparsi la società.

Bisogna avere una vasta capacità immaginativa sostanziata dall'impegno costante nelle attività mentali di studio e di ricerca, tendenze ascetiche, profonde motivazioni spirituali, inesauribili capacità di rinuncia ai beni materiali e ai contatti affettivi e amorosi: un'opera di megalomania auto-protettiva che comporta percorsi di umiltà profonda e di strenua rinuncia per poter essere strutturata efficacemente.

Per individui più deboli o insicuri o timidi non c'è scampo: alcool, cocaina, eroina, vandalismo, spesso il Centro di igiene mentale. L'alternativa è che puoi sottometterti al tabù o, se vuoi salvarti e avere la possibilità di una vita sana, *emigrare*.

«Al centro di ogni esperienza migratoria si colloca una fase di separazione dall'ambiente originario che fornisce sicurezza ontologica e nutrimento psicologico. La lacerazione di questo *continuum* esistenziale inaugura la sperimentazione di una angoscia di morte e di vuoto, e una sensazione di caduta senza fine in uno stato di disintegrazione»⁴.

Ermeneutica per l'internet

Attualmente io vivo nel world wide web. Ho un'identità che è altra da quella affibbiatami qui a Fiore, Florens, Faraclonio, Flos. Ho un'identità internet conformata da oltre dodicimila pagine web che contengono «Francesco Saverio Alessio». Ricevo e rispondo a moltissime e-mail che provengono da tutto il mondo, ma i miei affetti personali, qui a San Giovanni in Fiore, sono in completa via di estinzione. È meglio tenere le distanze fra i corpi, particolarmente con tipi come me, estremisticamente sinceri, un poco stravaganti, incomprensibili assolutamente secondo il tabù locale. Ho

abbandonato relazioni affettive e amoroze affidabili, amici stimati, famiglia, un lavoro di designer architettonico di vent'anni, crediti acquisiti oltre il necessario per una laurea non ritirata presso la Federico II di Napoli, buttandomi a capofitto nello studio di internet e del web. Se fai così, non appartieni sicuramente alle logiche etniche di allineamento sistematico e sottomissione totale al tabù. Nel web ho più identità come individuo ma non perdo il senso di appartenenza al gruppo: sono un abitatore della Piazza del Villaggio Globale. I miei navigatori e i corrispondenti per e-mail sono università, centri di ricerca, associazioni culturali, istituzioni, studenti, giornalisti, artisti, filosofi, antropologi, poeti, emigrati e discendenti di emigrati italiani, persone comuni di tutto il mondo.

Ma si può vivere solo di relazioni sociali telematiche? Sono più intelligente connettivamente *io* che propongo contenuti nel web da un luogo impossibile da vivere serenamente o chi fruisce di tali contenuti da luoghi mille volte più civili? E chi sono *io*? La persona che esce per strada a San Giovanni in Fiore per cercare di sopravvivere all'abbandono, ai suoi sentimenti di reale estraneità, alla fame, o chi nel web è continuamente cercato, visitato, stimato e contattato?

Partendo dalla distanza fra i corpi, determinata dal progresso tecnologico nella comunicazione, come in *aIds: storie d'Impero applicato*⁵, prodotto e presentato da Societas Mattia P, la mia emarginazione locale e l'esistenza sociale vissuta nel web mi ha portato a riflettere spesso sull'emarginazione del sud del pianeta, sulla violazione dei diritti umani, sulla subordinazione culturale da parte dell'Occidente, sulla profonda crisi dei valori umani universali.

A San Giovanni in Fiore, perdonatemi la presunzione, queste domande possiedono una valenza maggiore e sicuramente più drammatica rispetto a tutti i luoghi che ho visitato e studiato o nei quali ho vissuto; mi riferisco all'Europa e non a paesi che subiscono delle guerre.

È qui che interviene e, in parte, salva e protegge la realtà virtuale digitalizzata e l'emigrazione della mente: «nel mondo» neo-barocco della digitalizzazione radicale di cui adesso

stiamo facendo esperienza, tutte le nuove tecniche di visualizzazione – Rv, olografia, 3D, sistemi interattivi, il morphing e anche certi strumenti del desktop – invitano l'utente a rientrare nello spettacolo. Ciò significa la «fine della teoria», vale a dire la fine della distanza sicura stabilita dal principio del predominio visivo nel rapporto fra l'utente e il mondo. Il tatto ci conduce nel mondo. Tutte le attività sensoriali, udito, gusto e odorato portano il mondo dentro di noi. L'utente di un multimedia è risucchiato nel mondo, dimostrando così il rovesciamento epistemologico implicito nell'emigrazione della mente dalla testa allo schermo»⁶.

È stato del tutto naturale che alla scoperta di internet – a Roma, nella primavera del 2001, ho navigato le prime volte e per dieci ore al giorno, affascinato da questa architettura dell'intelligenza e delle sue enormi possibilità comunicative – la mia vita professionale e privata subisse un cambio di direzione decisivo: finalmente, la libertà di espressione. Un luogo culturale dove potere esprimere me stesso, senza avere più la sensazione di non essere accettato e di non essere capito, senza dovermi più sforzare di appartenere alla tetra e cruda cultura locale contemporanea.

La scoperta che più mi illuminò fu che da qualsiasi luogo, in qualsiasi momento, si potesse comunicare delle interpretazioni di se stesso e della propria cultura in ogni altro posto e a ogni uomo del mondo – Digital Divide permettendo – con un computer collegato a internet.

Un luogo culturale ove potessi essere interprete del vero me stesso: dare logica e senso alle mie poliedriche attività d'artista: inventare un'opera d'arte composta da ragnatele comunicative digitali, un'architettura connettiva dell'intelligenza in cui poter esprimere una personale ermeneutica di internet e del world wide web intesi come strumento umano risolutivo dell'esistenza. Dove far riaffiorare veri, antichi, dignitosi segni della cultura di questo popolo da decenni educato e incitato, da una politica indecente, criminale e suicida, a cancellare ogni segno tradizionale che lo rappresenti.

Internet e, particolarmente, il world wide web sono divenuti ottimi strumenti per la conservazione delle tradizioni e

per la libera espressione di singoli artisti e di gruppi di intellettuali.

Un lavoro prezioso è per esempio quello dei linguisti ed etnolinguisti che archiviano lingue morte o in via di estinzione e che promuovono programmi di alfabetizzazione e conservazione degli idiomi. Derrick de Kerckhove fu tra i primi studiosi a intuire l'importanza del ruolo delle tecnologie della comunicazione e di internet nel campo della conservazione e della salvaguardia delle lingue minori e di quelle in via di estinzione. Secondo il filosofo canadese di origine belga, nella conservazione digitale delle lingue a rischio di estinzione si può operare su due piani di lavoro differenti ma correlati: il web favorisce la conformazione di comunità virtuali delocalizzate e consente l'utilizzo di qualunque idioma; il computer permette inoltre di eseguire tutte le procedure richieste dalle teorie di linguistica computazionale. Se internet ha un importante ruolo nella conservazione di intere culture, il ruolo che riveste nella conservazione e nella costruzione umana di un individuo può essere egualmente importante. La possibilità di offrire a chiunque al mondo lo cerchi quello che tu comunichi, la possibilità di conformare comunità di pensiero al di là dei luoghi geografici e delle culture donano un grande senso di pace e di libertà.

Sono queste alcune delle cause che mi hanno spinto ad abbandonare qualsiasi altra attività per studiare internet e per imparare a costruire siti web. È stato un colpo di fulmine per l'«intelligenza connettiva» e per le infinite possibilità di scambi comunicativi che essa permette. Oggi fornisco sul web informazioni partendo dall'enunciato di Nietzsche che «non ci sono fatti, ma solo interpretazioni» e che anche questo enunciato è «solo» un'interpretazione.

Il mio modo di intendere una «ermeneutica per l'internet» è di partecipare alla sua costruzione nel web con entusiasmo ogni giorno, con la massima sincerità d'espressione della mia interpretazione dell'esistenza: una *interpretazione* dei fatti, della vita, della cultura, dell'arte, della storia infinita di immigrazioni ed emigrazioni di massa, in sintesi dell'antropologia culturale di una città, un tempo centro mistico e votato allo Spirito, iso-

lata per secoli su di un massiccio montuoso al centro del Mediterraneo, nata intorno all'archicenobio fiorentino fondato da Gioacchino da Fiore – una ermeneutica per l'internet da San Giovanni in Fiore, Sila, Calabria, Italia.

Interpreto il «pensiero debole» come fondamento filosofico di un'esistenza fatta di solidarietà, carità e ironia attraverso «l'Età dell'interpretazione». Contribuisco alla conoscenza trasmettendo ad altri quel che altri mi ha trasmesso, grazie a internet, nell'attesa dell'avvento dell'«escatologia fiorentina».

Il pensiero e le più alte sfere della conoscenza umana sono attività e processi continuamente derivati da se stessi e alimentati da se stessi, non hanno luogo o proprietà; sono patrimonio dell'umanità. Qualsiasi tentativo di restrizione e di controllo di internet e del world wide web è contro i principi stessi dell'«intelligenza connettiva» intesa come possibilità di condividere il pensiero e i progetti espressi da altri, le interpretazioni dei fatti. È contro lo sviluppo della democrazia, rallentando la creazione di un nuovo *lógos* rigenerante per l'umanità e per me, piccolo individuo a «intelligenza connettiva globale».

Proseguendo, dopo il saggio di Alessio, sulla linea di questo ragionamento, anche consapevole che certi concetti possono probabilmente risultare ripetitivi, aggiungo il testo di un mio servizio, non troppo datato, presso il Centro di salute mentale di San Giovanni in Fiore.

Ci si renderà conto, dopo la lettura, che esistono problemi gravi anche per chi è rientrato dall'estero o da altre città italiane. In effetti, Inglese esaminò principalmente i danni causati dall'emigrazione nei residenti.

San Giovanni in Fiore ha un passato povero, di solidarietà, accoglienza, emigrazione. Lì vanno cercate le cause storiche del profondo degrado attuale, prodotto, assieme, dalla mancanza di lavoro e dalla speculazione politica.

«Il Sud ha una doppiezza di fondo: una straordinaria umanità e un'assurda disumanità, che si manifesta in vecchie forme di controllo e oppressione. La permanenza individuale nello stato di minorità dipende dalla sicurezza ambientale. Il salto, l'uscita, è spesso una fuga». Questa

L'analisi di Alfonso Maurizio.

La miseria del periodo successivo alla Repubblica venne contrastata, a San Giovanni, coi rapporti di vicinato e con la salda unità della famiglia, come agli inizi del Novecento. Spesso, ciò non bastò a contenere il problema né a creare prospettive migliori. L'attenzione di noti osservatori su precise dinamiche sociali del luogo e situazioni d'estrema disperazione non è fatto ultimo.

«Si può parlare, oggi, in ordine alle condizioni del distretto sanitario, d'un disagio di senso opposto, rispetto a quello esaminato da Inglese», spiega la psichiatra Elina Suffredini, direttore del Centro di salute mentale San Giovanni in Fiore. «Gli emigrati che hanno scelto di tornare, e sono diversi, hanno un adattamento travagliato: non trovano più lo stesso ambiente di prima». Agata Mazzitelli, sua collega, prosegue nel particolare: «Si tratta di gente che, una volta qui, accusa la scarsità di servizi e assistenza. Pensiamo alle madri con figli disabili, per le quali era perfettamente normale, all'estero, ricevere adeguato sostegno rispetto ai bisogni in famiglia. C'è una questione di risposta concreta alle esigenze individuali e di garanzie dei diritti fondamentali».

Maria Grazia Andali, corrispondente de «il Crotonese», ha rammentato di frequente la vicenda del nonno, venuto dalla Francia, in carrozzella e costretto ad acrobazie per causa delle tante barriere architettoniche sul posto. Il progetto comunale per l'abbattimento è fermo da oltre un anno presso l'Ufficio tecnico, in attesa di determinazioni amministrative.

Serafina Mauro, assistente sociale, tocca ancora i risvolti psicologici e sociali dell'emigrazione. «Molte volte, i figli di chi è partito sono cresciuti coi nonni. Questo ha comportato serie difficoltà, specie dopo la loro scomparsa». Il Centro del distretto sanitario segue ogni giorno pazienti con depressioni, disturbi di panico, deliri, anzitutto. Il personale, psichiatri, psicologi, assistenti sociali, infermieri, lavora in varie direzioni: si eseguono visite, psicoterapia, interventi sociali, day hospital, attività manuali e ludoterapia.

La filosofia di fondo è presa da un pensiero raccolto da Lilly, la casa farmaceutica del Prozac e del Cialis: «Riabilitazione è sentirsi tutelati perché fuori ti evitano».

«Recarsi al Centro è stigmatizzante», precisa la Suffredini, che ci informa dell'«altissima incidenza di patologie psichiatriche». In buona parte dipendenti, a suo avviso, da disoccupazione e tossicodipendenza. «Senza

un lavoro, è facile perdersi», e aggiunge: «Il sangiovese è attaccato ai propri canoni di vita. Possiamo parlare di un Super-Io fortissimo. Davanti alla scelta sulla base delle proprie convinzioni e sulla scorta dell'aspettativa sociale, della convenzione, la tendenza prevalente è repressiva: si annulla la propria personalità, per cedere al sistema di valori dominante». Su cui c'è da riflettere, per Saverio Saccomanno, psicologo del consultorio familiare, che segue fasi della maternità e sostiene minori con ostacoli nelle relazioni sociali. «Proviamo a guardare la nostra considerazione per ciò che è pubblico. Ci sono case orribili, all'esterno. All'interno, ci trovi, magari, i bagni turchi. C'è tutta una proiezione verso la propria famiglia, a discapito d'una socialità attiva e politica. Quando dirigevo le colonie, arredammo rapidamente degli spazi. Finito tutto, alcuni genitori dei bambini pensarono di prelevare il materiale pubblico rimediato per l'occasione. Dove sta – si chiede Saccomanno – il senso della collettività, dell'utile comune? Non possiamo prendercela coi più giovani, stavolta. La responsabilità è degli adulti».

Lo psicologo arriva, poi, alla formazione. «C'è un disagio legato alla scuola; la quale non legge un malessere dei ragazzi in quanto persone. Spesso ci sono situazioni di isolamento dello studente rispetto alla classe. A volte, i ragazzi si sentono attaccati dai loro insegnanti. Poi, ci sono casi che denotano eccessive ingerenze dei genitori nei confronti dei figli o troppa leggerezza. Abbiamo provato a entrare nelle scuole. Il rapporto con l'esterno è vissuto, però, come invasione. Non c'è molta disponibilità».

D'altra parte, già nel 1994, Nicoletta Magnaghi lamentava la strana immobilità e gelosia di dirigenti scolastici, di fronte a momenti d'approfondimento con specialisti del luogo.

Sacomanno ci informa di un'iniziativa con una quinta della scuola elementare «Corrado Alvaro», in cui s'è rappresentato il ciclo della riproduzione, con disegni e domande fra adulti e bambini – anche stimolanti, per attraversare un certo imbarazzo dei genitori in materia sessuale. «Una testimonianza – commenta Saccomanno – che si possono ottenere dei risultati, se si creano delle connessioni. Cosa che manca, nella nostra città, pur ricca di risorse umane e creative».

Mentre Agata Mazzitelli racconta di giovani deliranti, che vomitano i segni d'una religiosità di riti e miti, piuttosto diffusa a San Giovanni in Fiore. E di un'educazione religiosa, ancora molto viva, che non ha formato coscienze libere, capaci di affrontare criticamente i problemi del giudizio etico.

C'è, piuttosto, un fanatismo diffuso, che si risolve, spesso, in una delibrazione negativa di tipo repressivo. Dietro ai sedativi di un'impostazione fideistica molto opinabile, che continua a passare pure per certe ore ricreative di religione, si nasconde il silenzio o il falso buonismo d'una vasta categoria di persone, che ignorano il dilagante disagio sociale e mentale prodotto da una cultura politica tribale, cieca rispetto alle priorità e resistente davanti agli interventi, improrogabili, in materia di emigrazione.

Le parole della direttrice del Centro sono chiarissime: «Si annulla la propria personalità, per cedere al sistema di valori dominante». Ma, anche per comprensibili motivi di politica aziendale, istituzionale, la psichiatra non aggiunge altro. Chi legge può intendere che il sistema di valori sia caratterizzato da un'arretratezza propria dei contesti contadini o, comunque, poveri. Beninteso, io mi ritrovo sulla linea antropologica di Lila Abu-Lughod, e, dunque, non distribuisco le culture su alcuna scala assiologica.

Anche lo psicologo Saccomanno fornisce informazioni interessanti. Ma poi la spinge sull'educazione sessuale. Pare che non esista il bisogno di affrontare il tema della cultura della legalità. E, comunque, sembra che a nessuno interessino le cause dell'emigrazione, che, come abbiamo detto, permette alla Ndrangheta di svilupparsi, creando consensi e affiliazioni.

Non ci rimane che chiarire alcune cose. I meccanismi di persuasione sono gli stessi in tutta la Calabria? Qual è il ruolo (politico) di San Giovanni in Fiore? Atteso che Saverio Alessio e io, come molti altri, magari non autori, siamo fuggiti per non lasciarci imprigionare nelle maglie dell'oppressione mafiosa, ne parleremo dopo aver affrontato la percezione che oggi gli emigrati hanno della Calabria e, viceversa, quella che i calabresi rimasti hanno di chi è partito.

Note

¹ S. Inglese, *L'inquieta alleanza* cit., p. 10.

² *Ibid.*, p. 5.

³ Knut Hamsun, *Fame*, trad. it., Mondadori, Milano 1988.

⁴ S. Inglese, *L'inquieta alleanza* cit., p. 13.

⁵ Spettacolo teatrale sulle schizofrenie dell'impero economico e politico descritte da Antonio Negri e Michael Hardt in *Impero*, Rizzoli, Milano 2002. Prodotto da *Societas Mattia P*, con la regia di Maria Costanza Barberio e con Marco Messina (ex *99 Posse*), fu presentato a San Giovanni in Fiore il 16 dicembre 2003.

⁶ Tratto dal testo del primo itinerario della mostra *La terza dimensione vista da Derrick de Kerckhove* (http://ddk.unimc.it/load_index.swf), allestita per la collaborazione di Scuola del Loisir di Riccione, Mac Luhan Fellows e Università di Macerata.

11. L'emigrato ermeneuta e il folklore del calabrese doc

Partivi ch'era giovani d'età, fortuna cercai 'nta Svizzera e
'nto Canada, la mia fortuna vi la presentu tutta: 'na casa
fatta 'i blocchi 'i sopra a sutta.

(D. Montenegro)

Emigrato non è solo, come è ovvio, chi varca i confini nazionali. Oggi la Germania, la Francia e l'Inghilterra, sono, come l'Italia, membri dell'Unione Europea.

L'unità economica dell'Europa sta diventando faticosamente anche politica. Ma c'è, anzitutto, un più vasto processo di unificazione culturale, sia pure con importanti differenze, che passa dalla pratica di internet e dalle possibilità offerte dalle ultime tecnologie della comunicazione.

Senza entrare nel dibattito sulle nuove forme di intelligenza, in qualche modo prima accennato da Alessio nel saggio sulle «emigrazioni mentali», si può banalmente osservare che gli emigrati calabresi contribuiscono molto alla sintesi delle culture favorita dalla post-modernità.

Con una certa sorpresa, in occasione della candidatura di Vattimo a San Giovanni in Fiore, si registrò una partecipazione emotiva e politica imprevedibile fra gli emigrati calabresi.

Vattimo divenne una specie di profeta dell'emancipazione, anche per gli originari di altri Comuni della Calabria. Ricevemmo e-mail dall'Australia, dal Brasile, dall'Uruguay e perfino dalla Cina, oltre che dalle classiche mete dell'emigrazione. Al contrario dei residenti, gli emigrati sapevano perfettamente del pensiero di Vattimo e del suo impegno politico.

Gli avversari politici di sinistra provarono a screditarlo in due modi.

Da un lato, la Chiesa si schierò apertamente contro di lui. Dall'altro, i Ds di San Giovanni in Fiore ottennero la pubblicazione di un articolo sul quotidiano «l'Unità» in cui si diceva

dell'omosessualità del filosofo, non ripresa, invece, dalla stampa locale. Il pezzo uscì il 2 aprile 2005, l'ultimo giorno prima del silenzio stampa in vista delle elezioni. Nonostante che l'inviato del giornale, Aldo Varano, fosse giunto molto prima sul posto. I Ds fecero le fotocopie di questo articolo, che ancora ricordo, intitolato *La leggenda del diavolo e del filosofo*. Per loro Vattimo era una minaccia serissima. Durante la campagna elettorale era stato denunciato pubblicamente il circuito di anomalie messo in piedi dal partito su scala regionale. Anche Travaglio era venuto a darci una mano, a conclusione della campagna elettorale.

La contromossa della Quercia fu, dunque, di bussare casa per casa e consegnare la copia del servizio, nel quale, ripetendo dell'omosessualità di Vattimo, si diceva che le ingerenze della Chiesa nella campagna elettorale erano una pura invenzione del suo movimento.

Invece, ne fui testimone, padre Marcellino Vilella, sacerdote cappuccino, durante un'omelia avvertì con riferimenti inequivocabili che Vattimo costituiva un pericolo per le nuove generazioni e precisò che «la cultura va bene fino a un certo punto, oltre il quale rappresenta il male sociale». L'Italia intera rise di questa storia, riportata su «il Corriere della Sera», «la Repubblica», «la Stampa» e «il manifesto».

A Vattimo il pezzo di Varano costò molto. A San Giovanni in Fiore dicevano che era «un reato votare un ricchione» o, comunque, «uno che non conosce le tradizioni locali». Prima e dopo le elezioni, il forum sul sito ufficiale del filosofo fu tempestato di messaggi propositivi di emigrati calabresi.

A prescindere da questa storia elettorale, gli emigrati sembrano molto partecipi al farsi della politica, almeno a giudicare dalle informazioni su internet e dai recenti scambi culturali con la Calabria. È da osservare che, in ogni caso, mantengono un atteggiamento molto critico verso le scelte delle amministrazioni locali. Non si fanno condizionare, cioè, dai ricordi del passato, dalla nostalgia e dai legami affettivi con luoghi e persone.

Al contrario, i residenti in Calabria ne hanno mantenuto una rappresentazione folkloristica e finta. Spesso e volentieri

tendono ad approfittarne, credendo che tanto gli emigrati hanno fatto tutta fortuna e devono alla propria terra in quanto lontani figli.

Non posso qui svolgere un'analisi approfondita circa la diversità di comportamento degli uni e degli altri. Senz'altro, però, posso assumermi la responsabilità di scrivere che chi se n'è andato segue molto più da vicino le trasformazioni e le vicende politiche; disposto al confronto, al dibattito e alla denuncia, sociale e civile. Gli emigrati calabresi assumono delle posizioni. Ho ritrovato, per esempio, un'accusa severissima di un'associazione di Montreal all'ex presidente della giunta regionale, Giuseppe Chiaravalloti, davanti al Console generale d'Italia.

Altro fatto è il culto della memoria. La politica ha cercato in molti modi di distruggere la tradizione, patrimonio spirituale per gli emigrati. Ho ricordato il caso della Scuola tappeti, sostituita dall'onorevole Mario Oliverio con una pizzeria. Alessio ha descritto le operazioni, condotte dalla politica, di distruzione dei segni architettonici della storia.

Di recente, a riguardo, è sorto a Camigliati, in provincia di Cosenza, il Museo nazionale dell'Emigrazione italiana, La nave della Sila. Altre iniziative complementari sono state promosse da emigrati – anche mentali.

Ripropongo a tal proposito un mio testo su alcuni progetti culturali del genere.

Per il resto, nei Comuni della Calabria si ripetono, in genere, manifestazioni commemorative, senza alcuna coscienza che non è più ammissibile la sparizione della società locale.

La forza della memoria è nella sua latenza: la memoria emerge, appare, si manifesta fuori d'ogni previsione.

Il recente ritorno di simboli e momenti storici dell'emigrazione calabrese, la stesura di tesi universitarie, la sorprendente riapertura del dibattito sui flussi migratori dei nonni, la nascita di importanti musei sulla materia, i siti d'approfondimento, gli scambi e i raduni delle associazioni, la beneficenza sanitaria dei cugini d'America, le dimore degli emigrati e molte altre iniziative, anche di attualizzazione di quel passato di radicamento e ricomposizione d'identità, stanno trovando una conver-

genza inattesa e diatribe, talora, sulla paternità di qualche iniziativa.

In ogni caso, tutto questo fermento sta giovando alla tenuta della storia e della memoria dell'emigrazione, divulgate, per tali strade, in modo certamente più efficace e aggiornato, per i nostri tempi, che non con la mera tradizione orale — la quale raramente si esperisce — o il racconto, pur prezioso, di vicende lavorative o sentimentali, degli avi, da cinematografia.

Voglio ricordare, qui, tre progetti non paralleli in fatto di emigrazione. Mi sembrano di particolare importanza per un discorso futuro che interessi la ricerca, la pedagogia e la promozione turistica, con finalità di sviluppo culturale ed economico.

È vero che, nonostante le pesanti, e imperdonabili, speculazioni e dimenticanze sull'emigrazione, si sta oggi riscoprendo un rapporto significativo fra emigrati. La cattiva gestione politica ha comportato, dalle nostre parti, un'emigrazione dal sapore della fuga: dipendente, cioè, non solo, e tanto, da mere esigenze di reddito.

L'associazione *emigrati.it*, presieduta da Francesco Saverio Alessio, sta conducendo da anni, su internet, una campagna di informazione e di formazione sull'emigrazione italiana.

Il giornalista Gian Antonio Stella, per passione, ha organizzato con Mirella Barracco una mostra permanente sull'emigrazione italiana, interessantissima sul piano didattico, la quale, simbolicamente, ha sede in Sila e sottolinea con evidenza il tributo, di risorse umane, fatiche immani e affetti familiari spezzati, pagato dalla nostra gente alla costruzione delle Americhe.

François Nicoletti, presidente di Heritage Calabria, testardissimo, infaticabile ed esplosivo personaggio, forse l'emigrato in assoluto più legato alla regione, si prodiga, oltre qualsiasi immaginazione, per riunire chi è partito con chi è rimasto, tentando, con grandi ideali, di concretizzare il sogno d'un cammino comune e d'uno scambio permanente di valori e modelli di vita.

Se queste tre realtà descritte s'incontrassero, ci sarebbero certamente effetti sinergici, vantaggi e nuovi strumenti per intendere l'emigrazione come regione privilegiata della memoria e patrimonio su cui investire prioritariamente, in un progetto di larga ingegneria sociale.

Chi dice cinquemila, chi novemila, a proposito delle partenze dopo il periodo festivo, sta di fatto che San Giovanni in Fiore, diciottomila abitanti, s'è nuovamente svuotata, è rimasta deserta, assumendo le sembianze d'una città di terremotati, rasa al suolo. In cui si incontrano anziani

spesso abbandonati all'azione del tempo e a cui provvedono solo le parrocchie oppure giovani, non tutti, con la febbre del consumo.

A me, ma non solo, sembra che lo spopolamento costante di San Giovanni in Fiore debba imputarsi a un preciso progetto politico, nelle istituzioni, volto a espellere potenziali oppositori e intelligenze che non accettano la mafia del ricatto. Le elezioni, in un posto civile, sono democratiche quando si può scegliere liberamente tra i candidati nelle liste ufficiali, quando, per entrare in Consiglio comunale, non occorre farsi vedere nelle case e promettere, mentendo, la soluzione di problemi personali.

12. Perché Ndrangheta? Assistenza, arbitrio, familismo

Morire per delle idee va bene, ma di morte lenta.

(F. De André)

Nel capitolo precedente ci siamo chiesti se i meccanismi di persuasione sono gli stessi in tutta la Calabria. Si è introdotta, quindi, la questione sul ruolo politico di San Giovanni in Fiore. Ci sono, cioè, dei collegamenti tra l'assistenzialismo di cui questa cittadina di diciottomila abitanti gode in lungo e in largo e la gestione del potere politico a livello regionale?

Di solito, chi osserva gli sviluppi della politica pensa che in Calabria, tutto sommato, ci sia solo bisogno d'una classe dirigente più operosa. Anche dopo la recente sovraesposizione televisiva del sistema amministrativo regionale, che ne ha mostrato in modo diffuso alcune pesanti assurdità.

Certe preoccupazioni, negli ambienti della Lega Nord, sul parassitismo meridionale fanno riferimento a un'idea popolare e caricaturale del calabrese, in genere identificato col forestale, col destinatario dei favori del «Cetto La Qualunque»¹ di turno. Non c'è, in Calabria, e nemmeno nel resto dell'Italia, una chiara visione del problema più importante del luogo.

La società calabrese sta davvero sparendo. E non è un gioco divertito, un passatempo di fantasia, un'iperbole o il soggetto di un film. I giovani laureati se ne stanno andando. Tutti. Come intere famiglie. Le stesse che negli anni Ottanta giuravano di non abbandonare mai le proprie case e le residenze del loro ozio estivo.

I ventenni che rimangono sono vittime della droga: del consumo e della vendita. E quindi sono destinati a un'ignominiosa uscita di scena, a un salto improvviso nel buio. Entrambi, purtroppo, senza solidarietà né calore, come s'è mostrato per Tommaso Martino e Antonio Silletta.

Stanno poi sparendo molte coscienze, che non riescono

più a essere vigili. Non ce la fanno a reagire. Non credono al futuro, sono schiacciate dalla mano invisibile della Ndrangheta, che mantiene un preciso ordine sociale e culturale, in contesti urbani organizzati dalla speculazione edilizia e dominati da un'estetica dello squallido, dell'incompiuto.

C'è, in Calabria, una questione etica irrisolta ed evasa, su cui la politica nazionale non vuole intervenire. Cosa, peraltro, dimostrata dall'assoluta indifferenza dei leader dell'Unione rispetto alla mia lettera riportata all'inizio del volume.

I rapporti di interdipendenza fra politica e Ndrangheta stanno rendendo la vita dei residenti sempre più impossibile: sul versante dei diritti, della sicurezza, dei servizi e delle libertà.

Il debito pubblico nella sanità si è spaventosamente allargato, grazie ai prelievi dell'«onorata società». Il ricorso alla cosiddetta emigrazione sanitaria è quasi totale. Ettore Vitali, primario di cardiocirurgia all'Ospedale Niguarda di Milano, mi disse, nel 2005, che il sessanta per cento degli interventi al cuore negli ospedali milanesi interessava pazienti meridionali.

Per quanto concerne lo specifico calabrese, va segnalato che non c'è solo un problema di sfiducia dell'utenza verso le strutture sanitarie locali. Circa i reparti di cardiologia con unità di terapie intensive, ad esempio, in rapporto con la media nazionale e la popolazione, la Calabria ne possiede meno della metà delle altre regioni.

Bindo Missiroli, primario di cardiologia al Sant'Anna Hospital di Catanzaro, sottolineò, nel 2006, il grave fatto che a livello politico non si fosse puntato sulla creazione di strutture di eccellenza. In poche parole, il sistema è tale per cui parte dei soldi per le cure sanitarie vengono reinvestiti nelle aziende ospedaliere fuori della regione. Ma quasi tutti i fondi vengono direttamente incamerati dalla Ndrangheta. La Calabria è piena di strutture riabilitative e fornitori, fornitissimi, della sanità.

Il caso di Federica Monteleone, la giovane sedicenne morta all'Ospedale di Cosenza, agli inizi del 2007, dopo un coma provocato da un black-out in sala operatoria, rientra nel territorio del profondo degrado etico subito dai calabresi per causa della Ndrangheta. Che non parte mai, almeno in Calabria, da allevatori o pastori che vogliono arricchirsi col traffico inter-

nazionale della droga. A livello fisiologico, essa si propaga e aggredisce il tessuto sociale proprio mediante la politica, i cui esponenti sono corrotti in larga parte. Sono «ndranghetosi»².

Già s'è vista la mescolanza tra sanità e politica, nell'ambito di San Giovanni in Fiore, che conta, peraltro, più di cinquecento infermieri. Il 7 maggio 2007 s'è tenuta la prova scritta di un concorso pubblico, bandito dalla Asl di Crotona, per infermieri a tempo indeterminato. I nomi della commissione esaminatrice si conoscevano da tempo a San Giovanni in Fiore. Ma non si sapevano dentro l'Azienda sanitaria.

Mentre scrivo, si può ancora leggere, forse, la graduatoria di un precedente concorso per infermieri a tempo determinato, sempre bandito dalla Asl di Crotona, pubblicata a ridosso della selezione per stabili. Ai vertici, operatori, anche molto giovani, provenienti da San Giovanni in Fiore.

A nessuno è mai venuto in mente di collegare i voti di politici locali che lavorano nella sanità coi brillanti risultati, nei concorsi pubblici, conseguiti da una popolazione di infermieri, loro concittadini?

Sarà, può essere che davvero siano tutti in gamba, preparati ed esperti. Ma, per esempio, Angelo Gentile, figlio del più celebre Battista, di cui abbiamo già parlato, non fa mistero delle sue relazioni diplomatiche e, promettendo e giurando, distribuisce ovunque domande di partecipazione a concorsi. Con una stima considerevole per la sua bontà, visti gli oltre quattrocento consensi ricevuti alle ultime comunali di San Giovanni in Fiore, nel 2005. Il tizio è legato a Saverio Zavattieri, ex assessore regionale del Polo che ad *Anno Zero* dichiarò che la destra di Chiaravallotti, governatore, aveva tentato di farlo fuori. Angelo Gentile assicura a Zavattieri un migliaio di voti ogni volta. Oggi il secondo, socialista tipico, è passato serenamente col centrosinistra. Ma sarebbe pronto a virare ancora verso destra, se fiutasse il favore del vento di là.

Proprio nei giorni scorsi un maxi-emendamento regionale voluto da Adamo e Oliverio ha previsto la riduzione delle Aziende sanitarie a cinque, la soppressione dell'Afor, l'organo da cui dipendono i forestali, e dell'Agenzia regionale per lo sviluppo e i servizi in agricoltura. Senza Afor e Arssa ci sarà

un trasferimento di poteri alle Province, con la definitiva in-tronizzazione di Oliverio e Adamo quali sovrani della Provincia di Cosenza, la più popolata. Voglio solo ricordare che Mario Oliverio, presidente della Provincia di Cosenza, fu sindaco di San Giovanni in Fiore, consigliere e assessore regionale, deputato per quattro legislature.

Adamo, invece, già consigliere regionale e segretario calabrese dei Ds prima della vicenda rosa con Eva Catizone, vicepresidente della giunta regionale fu in cima alla lista dell'Ulivo alla Camera, alle ultime elezioni politiche. Risultò eletto. Fu un segno della sua gloria, ovvio. E, penso, della sua capacità imprenditoriale nella politica. Con la complicità dei vertici dell'Ulivo e di Massimo D'Alema e Francesco Rutelli, attuali ministri della Repubblica e vicepresidenti del Consiglio. Adamo non poteva occupare le due cariche. Lasciò il posto a Roma, come si poteva prevedere. I pochi giorni da deputato gli offriranno la possibilità di ricevere una pensione di lusso, pagando i contributi previsti.

A proposito della riduzione delle Aziende sanitarie locali e dell'eliminazione di Afor e Arssa, ci sono almeno due considerazioni da fare.

San Giovanni in Fiore, che è un significativo bacino di voti, in potenza oltre ventimila, dovrebbe passare definitivamente, quindi, con la Asl di Cosenza. Ciò comporterebbe il controllo diretto, da parte di Oliverio e Adamo, delle questioni relative al personale. Questa non è fantapolitica ma semplice logica.

S'è detto degli scambi, a Cosenza, tra Oliverio e Gentile, di Forza Italia, in occasione delle elezioni provinciali del 2004 e delle regionali del 2005. Il fatto si può dedurre dai numeri. Ma non ci sono elementi concreti – nessuno potrebbe mai raccogliermi – che provino questa congettura. Magari, a parlarne in certi termini si rischia pure d'andare in giudizio.

È sicuro che la roccaforte elettorale di Oliverio e Adamo è sempre stata San Giovanni in Fiore, oltre alla zona dell'alto Jonio. Alle ultime regionali, Adamo era in gara con Antonio Acri, diessino e presidente della Provincia di Cosenza prima di Mario Oliverio. I Ds fecero votare per Adamo, nella città silana. Tanto che Acri, originario di San Giovanni in Fiore,

entrò in Consiglio regionale per il rotto della cuffia. Nonostante la popolarità e l'influenza, presso l'elettorato, dovuta alla sua carica, ricoperta per un decennio. A circa due anni da quel voto, Antonio Acri continua a tirare bordate contro il suo partito. In realtà, con formule indirette silura Oliverio e Adamo, che preferiscono non rispondere e coltivare i loro molteplici interessi.

La seconda considerazione, invece, riguarda il trasferimento alle Province delle competenze di Afor e Arssa. Da queste agenzie regionali dipendono tantissimi precari in attesa di certezze. Molti di loro aspettano da anni il pensionamento di operai assunti per circa sei mesi all'anno. Solo a San Giovanni in Fiore ce ne sono seicentotrenta.

La politica può tutto. Offre protezione, con lo smarrimento della magistratura, e permette infiniti abusi e violazioni. È facile concludere, quindi, che inserire adepti nel pubblico è ciò che le riesce più semplice.

D'altra parte, la storia, anche quella più recente, è fatta di assunzioni al di fuori delle procedure di legge. Nella parte introduttiva del libro ho raccontato di varie proteste mirate all'assistenza pubblica, concluse col successo dei manifestanti e il loro uso elettorale da parte della politica. Voglio brevemente soffermarmi su due casi interessanti, che ci aiutano a completare il percorso seguito fino a qui.

Il primo riguarda una scuola pubblica; il secondo interessa i famosi «forestali della Calabria».

A San Giovanni in Fiore il liceo scientifico si trova da due decenni in palazzi di proprietà della famiglia Gallo, socialisti, verdi e medici. Peraltro, nella città, ci sono cinquecentocinquanta invalidi con accompagnamento su tremilaseicento pensionati. Alcuni operatori della sanità menano anche il vanto d'aver concorso significativamente all'«assegnazione di pensioni d'assistenza non proprio dovute». Il palazzo, dei Gallo, in cui per ora si trova la scuola, costa alla Provincia di Cosenza qualcosa come centotrentacinquemila euro all'anno. E, in proporzione, negli anni è sempre stato così.

Nel 2003 l'ente pubblico decise di costruire un edificio per il liceo, allo scopo di evitare il peso della locazione. Pagò due

milioni di euro. La maggioranza in Comune, di centrosinistra, decise di ubicare la nuova struttura nel quartiere Olivaro. Secondo una perizia dell'Ufficio tecnico, non c'era altra zona con una superficie edificabile adatta allo scopo. Tutti gli esponenti del centrosinistra si dichiararono soddisfatti. Il liceo sorse in fretta. Al momento di consegnarlo, però, è arrivata la sorpresa.

La stessa maggioranza che ieri difendeva a spada tratta il decentramento delle scuole pubbliche e argomentava per la costruzione del liceo nel quartiere Olivaro ha improvvisamente cambiato idea. Antonio Nicoletti, attuale sindaco, all'opposizione fino a tre giorni prima della presentazione delle liste elettorali nel 2005, ha levato dal cilindro una soluzione speciale.

L'edificio destinato al liceo, già pronto, dovrebbe essere convertito in residenza sanitaria per anziani. Questo comporterebbe l'acquisto della struttura, per due milioni di euro, da parte della Asl di Crotona, o di Cosenza – passando San Giovanni in Fiore con la seconda, per effetto del citato maxi-emendamento. Servirebbe, poi, un adeguamento strutturale, stimato in circa due milioni di euro. Nel frattempo, lo scientifico resterebbe dove si trova e la Provincia continuerebbe a pagare l'affitto.

Dal punto di vista politico, le cose sono messe così. I Gallo, sia come socialisti che come verdi, sono alleati di Oliverio. Un altro alleato, Luigi Andrea Loria, loro cugino, acquistò in società Palazzo Lopez, edificio storico in cui dormirono, prima dell'esecuzione, i fratelli Bandiera.

Loria sembra intenzionato a realizzarci un'attività ricettiva. Ma, per questo, bisognava levare i vincoli del piano regolatore generale sull'immobile in questione. Rapidamente, la maggioranza rispose: niente ostacoli e rogne, con l'approvazione all'unanimità di una modifica funzionale alla «speculazione edilizia», per un altro Antonio Nicoletti, ai vertici di Legambiente nazionale.

Oggi Loria è membro della Commissione regionale per i Beni culturali. Non si sa mai, gli intoppi possono sempre presentarsi. Dirigente dei Verdi di San Giovanni in Fiore, ha dato

il suo contributo all'elezione di Oliverio come presidente della Provincia di Cosenza. I Verdi presero quasi mille voti, nella circostanza. Uno sgarro di Oliverio ai Gallo, dunque, toccherebbe anche Loria, che sarebbe solidale coi parenti.

Il sindaco Nicoletti ha detto che la residenza sanitaria per anziani darebbe posti di lavoro, con reclutamento tramite concorso pubblico, e produrrebbe un indotto significativo.

Come si capisce, l'operazione è affatto antieconomica. E non è stata data alcuna garanzia rispetto all'annunciata – dal sindaco – gestione pubblica della residenza da parte della Asl di Crotona. Al contrario, il suo direttore generale, Thomas Schael, prima del maxi-emendamento ha riferito della mancanza di risorse adeguate e, nel caso, lontano, d'acquisto e conversione, della volontà d'affidare a un privato. Come in un film con tanti colpi di scena, chi potrebbe essere, in ultimo, questo privato?

Non avevo parlato della storia di Ferrarelli, rinviato a giudizio per estorsione mafiosa, e Atteritano, di colpo gestori d'una casa di riposo nata come opera di carità della Chiesa locale?

Il Comune di San Giovanni in Fiore non ha ancora risolto quella bega. Si sa che Nicoletti ha inviato un paio di cartoline a Ferrarelli e Atteritano, raccomandando di liberare l'immobile in cui si trova la casa di riposo, di proprietà comunale. Ferrarelli, però, è un diessino tesserato. Porta voti e ha rapporti con gli Iona, potenti signori della Ndrangheta crotonese.

Prima di considerare l'altro caso definito «interessante», mi preme, a proposito di Guerino Iona, autorevole membro della famiglia, raccontare una storia a metà fra il comico e il tragico. Sarò breve, per non perdere il filo del discorso.

Il boss era latitante nella montagna di Gimmella, legata alla tradizione di Gioacchino da Fiore e ad alcune credenze popolari che hanno sempre allontanato i locali dalla frequentazione della zona, nei dintorni di San Giovanni in Fiore. All'improvviso, la Chiesa del luogo divulgò notizie di messe nere in quelle zone, pubblicate con notevole clamore da parte de «la Gazzetta del Sud». Io non dico che la Chiesa fosse complice di Iona, me ne guarderei.

Alcuni allevatori segnalavano strani avvistamenti al giorno-

lista Mario Morrone, sempre molto serio nella professione. Per mesi, la gente aspettava di vedere come andava a finire l'ennesima bravata dei «giovani incappucciati», che nei boschi circostanti compivano riti esoterici e rincorrevano le capre. Peraltro, scrivevano delle frasi stupidissime, del tipo «anche tu Rosa», senza punteggiatura. Questi avvertimenti comparivano su muri lungo una vecchia statale da cui non potrebbe passare alcuna «Rosa». I carabinieri fecero delle ricerche, ma gli ideatori di questo gioco erano bravi a spostare l'attenzione su altri luoghi misteriosi. Dopo le prime indagini, gli inquirenti conclusero che si trattava di bravate di esaltati. Nel frattempo, anche i cercatori di funghi si guardavano dall'andare verso Gimmella. Guerino Iona fu protetto bene.

Il caso cui accennavo, invece, è relativo alle promesse fatte da Dionisio Gallo, dell'Udc, già assessore regionale alla Forestazione, durante la campagna elettorale per le provinciali a Crotone. Gallo era candidato presidente. Lo intervistai. Sparò su Mario Oliverio, accusando la sinistra di San Giovanni in Fiore d'aver rubato parte dei finanziamenti regionali destinati agli operai del Fondo per il sollievo della disoccupazione.

A ridosso del voto pubblicizzò un bando, redatto dal suo assessorato, in cui si alludeva al prossimo ampliamento dell'organico forestale della Regione. Me ne occupai su «il manifesto». Il bando prevedeva un corso di formazione per milleduecento aspiranti idraulico-forestali. Gallo prometteva che, finito il corso, ci sarebbe stata un'assunzione di massa in Regione. Ripeteva: «Guardate, stanno andando in pensione, si aprono le porte».

Come è evidente, l'assistenzialismo arriva da sinistra e destra: è generale in Calabria, ideologico. Dopo anni, Gallo fu arrestato per rapporti col clan malavitoso dei Maesano, cui avrebbe concesso favori tramite Luigi Bumbaca, amministratore di un villaggio turistico, in cambio di consensi alle regionali del 2005.

Da questo episodio, ma ce ne sarebbero molti altri, si può pervenire a una conclusione, peraltro abbastanza leggibile nell'ordinario quotidiano. In Calabria, le competizioni elettorali, come dimostrò in scala ridotta l'esito della vicenda di Vattimo

a San Giovanni in Fiore, non si vincono sui programmi. Non c'entra l'affidabilità del candidato, il curriculum, il suo senso della cosa pubblica, la capacità di stare in ascolto e la bontà della sua proposta amministrativa. Va a governare chi riesce a condurre la strategia migliore: chi promette di più, chi sa usare meglio il bisogno di masse disoccupate e spesso scioperate, chi ha più feeling con la Ndrangheta.

Dopo varie ipotesi sull'omicidio Fortugno, s'arrivò a incriminare Giuseppe e Alessandro Marciànò, detto «Celentano», caposala all'Ospedale di Locri. Questi vi fece assumere come ausiliaria la madre di Salvatore Ritorto, l'uccisore di Fortugno.

Giuseppe Marciànò lavorava per Domenico Crea, nella campagna per le regionali del 2005. Crea, medico e membro della Margherita, sostituì Fortugno, dello stesso partito, essendo il primo dei non eletti nella medesima lista. Ai magistrati fu raccontato dell'esistenza di cassette, in possesso di Fortugno, anch'egli medico, che inchiodavano qualcuno. Non ci è dato sapere chi, purtroppo. Comunque giriamo lo scacchiere, non cambia il fatto che in Calabria esistono rapporti diretti fra politica e sanità e che il primato elettorale è frutto di calcoli opportunistici e manovre illegali attraverso cui si muovono blocchi di voti, vuoi per ignoranza, vuoi per incoscienza, vuoi per subordinazione, vuoi per complicità degli elettori.

La mia personale impressione è che Fortugno fosse un'eccezione. La ragione di questo mio convincimento è proprio nella sua morte. Chi partecipa alle strategie e chi, di destra o sinistra, da Giovanni Dima (An) a Francesco Pacenza (Ds), ad esempio, elabora sofisticati o rozzi sistemi di raccolta del consenso non subisce mai esecuzioni: *similia cum similibus*.

Dima, assessore regionale all'Agricoltura sino ai primi mesi del 2005, è stato indagato per truffa nell'utilizzo di finanziamenti comunitari. I suoi presunti illeciti avrebbero riguardato anche la gestione di finanziamenti statali e regionali destinati, in particolare, al settore olivicolo e della pesca. Per l'accusa, l'indagato avrebbe anche imposto, in cambio dell'erogazione di fondi, l'assunzione di persone nelle ditte beneficiarie dei finanziamenti. Come si vede, c'entra ancora il controllo dei voti.

Pacenza, invece, deve rispondere di concussione nell'am-

bito dell'inchiesta circa una presunta truffa alla legge 488, sull'imprenditoria. Il gip del Tribunale di Cosenza, Giuseppe Greco, ha deciso per gli arresti domiciliari del capogruppo dei Ds in Consiglio regionale, considerando le condizioni psicologiche dell'indagato a causa della detenzione.

Nel caso in questione, si rilevano i soliti favoritismi, utili all'accaparramento di voti. Chi viola la legge per il proprio tornaconto, se è un politico, può avere il privilegio di starsene a casa, per intolleranza alle sbarre. Il costume è nazionale. In Francia è piuttosto diversa la faccenda. Tuttavia in Calabria la regola per amministrare o candidarsi è di avere almeno due procedimenti presso la giustizia penale. Salve situazioni *ex post*, successive, che in ogni caso debbono esserci.

Giovanni Dima è attualmente coordinatore regionale di Alleanza nazionale. Il partito, per apparenti incongruenze burocratiche, non riuscì a presentare la lista alle comunali di San Giovanni in Fiore, nel 2005. Fece perfino ricorso, ma invano, e per finta. Le firme per la presentazione dei candidati erano state raccolte in fretta e in furia. Così si giustificarono i dirigenti locali del partito, chiedendo scusa ai sostenitori. Le comunali e le regionali del 2005 coincidevano. In genere, An superava a San Giovanni in Fiore i mille voti. Finì che ne mancarono molti, di questi, al candidato sindaco della destra, Antonio Barile. Mentre, a Giovanni Dima, candidato di Alleanza nazionale alle regionali, arrivò un consistente e inaspettato bonus. Ebbe, in tutte le sezioni del luogo, un totale personale tanto più alto, rapportato alle statistiche.

I suoi collaboratori su piazza gioirono. Candidato al Consiglio regionale per la Margherita era Franco Laratta, che si ritrovò molti voti in meno, rispetto a quelli del partito; in genere sulle millecinquecento preferenze, nelle precedenti elezioni. In Calabria le cose si muovono con lentezza, specie ove consolidate.

Si potrebbe ipotizzare un voto di scambio? Può il semplice calcolo aritmetico autorizzarci a concludere per un accordo sottobanco, nel caso, di là dalle appartenenze a schieramenti e partiti?

E, soprattutto, ammesso che possa mai darsi una risposta

affermativa, patti del genere sono solo riprovevoli dal punto di vista etico o preludono a qualcosa di più grosso e pesante, da investire la sfera penale?

La magistratura cosentina ha generalmente dato scarsa importanza a nessi sui risultati elettorali, letti comparando. Se è vero che il giudice è sottoposto solo alla legge, è anche vero che la fenomenologia dell'inchiesta parte, come dire, da uno sguardo, da un'intuizione. Che, poi, scaturisce dall'osservare. È chiaro che questo processo inizia sempre da una prospettiva, da un punto focale. Si vede quel che si vuole guardare. A meno che non ci sia un adeguamento, una forma di naturalizzazione anche nel giudice. O, ancora, un qualche suo legame con soggetti interessati a evitare approfondimenti di sorta.

Tutti sapevano, ad esempio, delle irregolarità nella gestione del reddito minimo di inserimento a San Giovanni in Fiore, concesso a milleduecento persone. E tutti ne conoscevano i particolari. C'era una commissione, composta di politici, che esaminava le domande di assegnazione e decideva. Tutti erano al corrente che Aldo Orlando, attuale vicesindaco di San Giovanni in Fiore, ci faceva campagna elettorale. Ma anche gli avversari della destra.

Era, è e sarà il sistema. Ecco perché Fortugno l'hanno ucciso. Lui non ne faceva parte. Non andava bene. Non si sporcava le mani. Il sistema in Calabria è identico dappertutto.

La politica crea assistenza e dipendenza. Trama con la Ndrangheta, che ha affiliati tra imprenditori e professionisti. Elargisce danaro pubblico all'«onorata società» e a una massa di subordinati, in cambio di voti e silenzio. Nel frattempo, la gente che non si piega va via: lascia, non torna.

Se, in prima battuta, il congegno del potere in Calabria può apparire molto semplice nella struttura, in realtà è molto complesso. Bisogna abbandonare ogni schematismo, per scoprirne l'intimità.

Quando l'Italia processò e condannò padre Fedele Bisceglia, il suo caso fu vissuto all'insegna della comicità e del ribrezzo. Ci mescolammo la pedofilia dei preti, il ritorno di Luana Borgia nell'hard, la leggerezza del contemporaneo sul sesso e la riprovazione verso la violenza sessuale indotta dalla

televisione dello spettacolo. Nell'ignoranza diffusa, grazie alla pulizia etica di *Striscia la notizia*, molto oculata, di solito, il frate calabrese diventò un fenomeno di costume, un personaggio da deridere, associato a libidine e trasgressione.

Chi progettò una simile operazione aveva calcolato bene le conseguenze che sarebbero derivate dall'annullamento mediatico del cappuccino, che avrebbe perso subito credito, nonostante gli anni di missione in Africa e la realizzazione, a Cosenza, di una grande struttura socio-sanitaria, l'Oasi francescana. Presentato all'opinione pubblica come perverso e pericoloso, dissacratore, maniaco sessuale e miscredente, padre Fedele diventò il simbolo dell'inganno e dell'illusione, dell'uso strumentale della religione e della più alta forma di perversione, di cui può leggersi, ad esempio, in *Les 120 journées de Sodome ou l'Ecole du libertinage*, del marchese De Sade.

All'epoca dell'arresto del sacerdote, avvenuto il 23 gennaio 2006, la «Voce» avviò una campagna per sostenerne l'integrità morale e l'innocenza. In particolare, ponemmo delle questioni sul ruolo della diocesi di Cosenza. Ogni giorno spuntavano nuovi addebiti al monaco, che coi genitali sembrava più attivo di Rocco Siffredi. Arrivavano testimonianze di ospiti dell'Oasi francescana secondo cui padre Fedele avrebbe più volte abusato di loro, perfino filmando scene di sottomissione e virtù erotiche. Alla potenza maschile di Siffredi, il frate avrebbe unito l'occhio e la fantasia di un Riccardo Schicchi o di un Mario Salieri, di un Tinto Brass.

Guarda caso, questi racconti emergevano come se prima fossero stati imprigionati, costretti all'asfissia. E, in modo sorprendente, venivano esposti davanti all'occhio sensibile della telecamera, dietro al quale si nasconde la follia dell'illogico.

Se dentro l'Oasi francescana ci fossero state certe pratiche di sesso, nell'ordinario, la diocesi avrebbe dovuto saperlo. Avanzammo questa ipotesi, significando che non c'era nulla, nell'Oasi, della pornografia ascritta a quel frate, reo d'essere brioso, felice e originale, nella pratica del *Vangelo*. Proprio perché la diocesi, cioè il vescovo, non sapeva, dichiarava di non essere al corrente.

Difficile che dentro la Chiesa non si conoscano virtù e vizi

del clero; logicamente, credendo alla parola dell'arcivescovo Salvatore Nunnari, giungemmo alla non colpevolezza del monaco. Ma fummo assaliti da Antonio Scoppettuolo, un praticante, votato alla teologia, vicino a Nunnari. Ci insultò: su internet sottolineava l'estraneità del vescovo e la colpevolezza certa – senza indicare alcun elemento di prova – di padre Fedele. A riguardo, le considerazioni in rete di Scoppettuolo sono oggi irreperibili, misteriosamente scomparse. Aveva creato un blog, che non esiste più, con le sue teorie circa la sicura responsabilità del monaco rispetto ai reati contestati. Noi non avevamo affatto accusato l'arcivescovo e nemmeno chiedevamo la testa del cappuccino Fedele.

Padre Fedele frequentava la Borgia, e, partecipando a *Erotica tour*, riuscì, proprio grazie a lei, nel 1995, a racimolare i soldi per acquistare un'ambulanza donata in Ruanda. L'operazione fu commentata con sdegno: scandalo e polemiche, finanche da Paternostro, buonanima. A *Diritto di replica* il frate disse: «Io sono l'*alter Christus*».

In televisione bisogna mettere l'avversario alle corde e giocare sul perbenismo nazionale. In studio, il conduttore Oreste De Fornari incalzò per bene, allora, il sacerdote. Era l'annuncio della gogna, che poteva arrivare subito per Fedele ma, combinazione, giunse nel 2007, terminata l'Oasi francescana, il cui ampliamento definitivo era iniziato nel maggio 2001. Sul piano giuridico si tratta di una onlus, iscritta nel Registro nazionale del volontariato. Fornisce assistenza medica, vitto e alloggio a molti disperati. S'allargò col favore di Giacomo Mancini, il celeberrimo sindaco di Cosenza, già ministro della Repubblica e segretario nazionale del Psi. L'Oasi prese, infine, un peso politico.

Con l'elezione di Mario Oliverio quale presidente della Provincia di Cosenza (2004), l'equilibrio politico nel cosentino cambiò parecchio. Intanto, Eva Catizone, prediletta dall'ex ministro Mancini, che la indicò alla coalizione quale suo successore, fu sfiduciata come sindaco. Tutte le forze politiche, di sinistra e destra, conversero su Oliverio presidente. Il fatto fu aritmetico e politico a un tempo. Riguardo ai calcoli, s'è già detto dell'anomalia di Giuseppe Gentile alle regionali

dell'anno successivo.

Sembrava che Oliverio non avesse troppe probabilità di vittoria sull'avversario, Mimmo Barile, padrone dell'Hotel Executive di Rende, in provincia di Cosenza, e riferimento per la *noblesse* del luogo. La popolarità del veterano, invece, dovuta alle sue esperienze pregresse e a saldi rapporti con l'elettorato, gli valse una nettissima affermazione sull'imprenditore, al primo turno di voto.

La Chiesa contribuì largamente, nonostante l'ateismo passato del Nostro. Il sistema elettorale favorì certi movimenti. Come in altri Comuni della Provincia, a San Giovanni in Fiore i partiti della sinistra candidarono alcuni in grado di calamitare – o imporre – voti. Tra questi, Antonio Nicoletti e Antonio Tiano, proprietario di un call center collegato con le amministrazioni pubbliche. Nicoletti faceva il medico in nefrologia e Tiano, obbligato con la sinistra per i lavori ottenuti dalla Provincia di Cosenza, poteva contare su molti dipendenti ai quali ordinare il voto.

Ci fu un susseguirsi di candidature di personaggi popolari: bisognava concentrare su Oliverio. Il candidato al Consiglio provinciale portava i suoi numeri al candidato presidente collegato con la lista d'appartenenza.

Al capo opposto, si fa per dire, la destra cercava, a San Giovanni in Fiore, di accaparrarsi i voti di disoccupati assistiti, occupati sovente a presidiare il municipio, bloccare le strade e la nettezza urbana. Uno spettacolo indicativo dell'ambiente calabrese, in cui i rapporti tra politica e lavoro sono regolati e alimentati dalla logica dell'attesa e della promessa. Quale politico, ode al qualunquismo, ha reali intenzioni di adoperarsi, in Calabria, per eliminare la dipendenza dell'impresa e della forza lavoro dalle alte sfere? Anzi, spesso la subordinazione alla Ndrangheta e alla politica si possono sovrapporre, intersecare, accostare, sommare.

Lo sforzo di modificare radicalmente questo stato delle cose lo fece Vattimo. Al quale dissero che non rischiava la pelle. «A San Giovanni in Fiore non c'è niente da temere», gli ripetevano curiosi e falsi sostenitori. Il filosofo scrisse più avanti, in *Non essere Dio*³, «autobiografia a quattro mani»: «Ho

capito che sbagliavo della grossa pensando: mafia qui non ce ne può essere, non c'è niente da ciucciare, sono così poveri... Invece no. C'erano i rifiuti tossici. I ragazzi avevano trovato i luoghi in cui erano stoccati i rifiuti, minacciavano denunce. Il giorno dopo era tutto sparito. In quel modo ho scoperto perché sarei stato ammazzato dalla mafia se fossi stato eletto».

Fu un'uscita netta, con cui Vattimo abbandonò l'idea, anche mia e di Alessio sino a un certo punto, dell'esistenza d'una mafia, a San Giovanni in Fiore, di mere irregolarità amministrative e contabili, favori e favoritismi – intesa solo come espressione d'una diffusa illegalità, assurda, nel tempo, a valore culturale.

Appena sotto, il testo di una mia lettera a Carlo Azeglio Ciampi, al termine del suo mandato di presidente della Repubblica.

Perché la maggior parte dei giovani sta fuori a lavorare e perché, per inserirsi, ha bisogno di specializzarsi e acquisire sempre più specifiche nozioni? Diversamente, perché, a San Giovanni in Fiore, le competenze professionali e il modo di operare nell'amministrazione pubblica non contano e in prevalenza serve, invece, la raccomandazione di qualche politico navigato? Perché, nella gestione di servizi fondamentali, spesso troviamo del personale che lavora unicamente per grazia ricevuta? Non è mafia, questa? E dove ci porta un tale balordo sistema? Sapesse quante ne succedono nell'Ufficio tecnico comunale e quanto tutto venga considerato legittimo e normale. Il potere è talmente forte che responsabili di palesi irregolarità la scampano sempre e, a parlarne, si corre il rischio di rimetterci penalmente.

Quando avremo la forza di opporci e pretendere l'applicazione corretta della legge? Intervenga presidente Ciampi, lei che ha costantemente esortato a rispettare i valori costituzionali. Qui, caro presidente, è tutto un altro mondo. C'è chi parla, denuncia, si ribella ed è confinato; chi opera illegalmente la passa liscia e guadagna fortune.

Non è da un terreno come questo che nasce la mafia? Sapesse quante attività sono condotte illecitamente, nel silenzio totale. I giovani di San Giovanni in Fiore, soprattutto quelli che sono fuori, devono protestare. Questa città non ha meno problemi di Locri, mi creda, presidente. Venga qui, prima di terminare il Suo mandato. Lo faccia, la prego. E si renderà

conto. San Giovanni in Fiore ha una situazione morale, culturale ed economica che non è bollandibile come locale. Se le condizioni generali agli inizi del Novecento comportavano un'emigrazione di massa, con perdite memorabili come a Monongah e Mattmark, oggi, nonostante il progresso culturale ed economico, non è cambiato qualcosa. Anzi, si registra, in proporzione, un peggioramento spaventoso.

Da dove dobbiamo partire, per comprendere le ragioni di un'emigrazione per la salute che, in Calabria, ha azzerato le casse pubbliche, determinando un indebitamento indicibile?

Quante volte, presidente Ciampi, abbiamo sentito discorsi di politici sulla riqualificazione della sanità locale. Quante persone hanno pagato le conseguenze di un'offerta sanitaria, sul posto, prossima allo zero, indecente, pericolosa. Per quanto ancora, i giovani dovranno essere presi in giro e ascoltare sermoni, di politici eterni, su nuovi progetti e orientamenti di recupero?

La prego, presidente, venga qui. Spero che riceva questo mio messaggio e che ne resti colpito. Sappia che rappresento il pensiero, penso di rappresentare, della maggioranza dei giovani florensi emigrati per necessità esistenziale. Non c'è solo un problema economico, qui: la democrazia è una bella parola, è retorica.

Proprio chi più direttamente dovrebbe garantirla ci fornisce esempi macroscopici di illegalità e violazioni in nome d'un potere strutturato, contrario alla Costituzione e ai valori del popolo italiano.

Come si può lottare contro questo gigante, presidente? Noi che abbiamo studiato portandoci appresso il significato dei sacrifici dei nonni emigrati, che cosa possiamo fare per la nostra terra? Dobbiamo rinunciare per sempre, dato che non ci è concesso alcuno spazio e proprio le istituzioni non ci ascoltano, anzi, ci sanzionano?

Venga a San Giovanni in Fiore, presidente.

Questo testo, come altri nel presente volume, riflette una (mia) semplificazione nell'analisi del locale. Più avanti, affinando le tecniche di indagine, mi accorsi che San Giovanni in Fiore è tra i nodi più importanti circa il traffico internazionale di droga gestito dalla Ndrangheta calabrese.

Note

¹ «Cetto La Qualunque» è il celebre personaggio del comico Antonio Albanese, caratterizzato dall'ossessione per la cementificazione e le raccomandazioni per il reclutamento nella pubblica amministrazione. Con tipico accento calabrese, la figura di «Cetto» è accentuata dall'uso della pistola e dall'esibizione delle manette aperte.

² In genere, l'espressione più comune è «'ndranghetisti». Per analogia con «mafiosi» e ritenendo poco sostenibile un -ismo della categoria, alla stregua di un'autonoma corrente di pensiero, si è preferito il neologismo «'ndranghetosi».

³ Gianni Vattimo, *Non essere Dio*, Aliberti Editore, Reggio Emilia 2006.

13. *Gnōthi seautón*. Conosci te stesso

A pensar male raramente si sbaglia.
(G. Andreotti)

Il porto di Gioia Tauro, con la sua immensità e il senso di vuoto che induce nei visitatori, non nasconde le sorprese colorate del porto di Napoli. Gioia significa cocaina.

In Calabria, si può dire, tutto è manifesto. C'è ben poco da scovare. E romanzare. Si sa che nella piana di Gioia il giro di polveri psicotrope ha proporzioni colossali. Ed è noto come e quando si possano trovare tracce, segni e materiali del loro commercio.

È vero che la fantasia del crimine non conosce limiti; ma è innegabile che vi siano coperture a livello di Stato. E non si scrive con la genericità tipica dei calabresi, che serve a nascondere l'impotenza collettiva generata dall'assistenza pubblica. Intendo dire che non occorre andare troppo lontano, per scoperte clamorose. Ogni particolare è fin troppo ovvio, dunque lasciato lì, come che non ci fosse.

Il fatto che nonostante la «post-modernità economica» continuino provvidenze a chicchessia preserva la Ndrangheta da pressioni di sorta. Quando, nei pressi di San Giovanni in Fiore, fu ucciso Antonio Silletta, che aveva avuto legami diretti con la distribuzione di stupefacenti, nessuno disse o fece qualcosa. Soprattutto durante la sua scomparsa, prima dell'assassinio, avvenuto con modalità inumane e nemmeno ferine.

Non ci fu un commento da parte della stampa locale e nazionale, che non riportò la notizia del conseguente decesso della madre. La questione fu chiusa, con Victor Turner, come epilogo naturale d'un dramma sociale qualunque: Silletta aveva rotto con l'ordine convenzionale della società del luogo. Come lui, altri spacciatori: Pino Loria, poco più che ventenne, scom-

parso e mai ritrovato, e un folto gruppo di emarginati, tutti segnati dall'assenza, nella loro infanzia, d'una figura paterna. Incidentalmente, si sottolinea, qui, il nesso causale fra assistenza ricevuta, pigrizia individuale, frequentazione di bar e disinteresse per l'educazione dei figli, da parte di molti fruitori di reddito minimo.

Se la gente avesse manifestato in favore del giovane Silletta, l'«onorata società» non avrebbe avuto la strada spianata per l'esecuzione. Prima del suo omicidio avvennero una serie di episodi indicativi, a San Giovanni in Fiore. In sequenza furono incendiati i portoni delle abitazioni di alcuni esponenti del Rotary club fiorense, uno a notte, ogni notte. L'aspetto sorprendente è che se ne discusse in un Consiglio comunale convocato di proposito e si addossò la responsabilità ai giovani. Come si fa per *i marocchini*, *i negri*, *gli extracomunitari*, *gli islamici*, e un tempo usava per *i tossici*.

Nel dibattito politico, tali accaduti, si legarono, poi, con le famose proteste dei disoccupati destinatari di sussidi statali. Si invitò addirittura l'allora sottosegretario alla giustizia, Jole Santelli, di Forza Italia, che si schierò coi disoccupati; a riprova che, in breve, la discussione si spostò sullo storico problema dei sussidi.

La politica ha sempre spinto, a San Giovanni in Fiore, perché la criminalità si confondesse col vandalismo e certi fatti preoccupanti si scambiassero per manifestazioni d'una violenza giovanile indotta dalla televisione. Nulla di più strumentale alla tenuta dello *statu quo*.

Come era avvenuto per i riti esoterici che protessero il latitante Guerino Iona nella zona di «Gimmella», fu inscenata una commedia grottesca.

Stavolta, si concluse per un «attacco agli imprenditori» di San Giovanni in Fiore, con aberrante mistificazione. Tra le vittime c'era solo un imprenditore, Mimmo Parrotta, titolare di vari negozi che riportano il marchio M&P (Mirarchi e Parrotta). Gli altri erano quasi tutti professionisti, avvocati.

Parrotta riuscì in pochi anni ad allargare la sua rete, aprendo punti vendita sempre più grandi e forniti, con abbigliamento di prestigiose firme. Acquistò inoltre beni immobili

e auto di valore. Questo non deve per forza indurre a pensare ad attività parallele, condotte dallo stesso al di fuori della legge. Per certo una verifica sull'incremento del suo stato patrimoniale non risulta compiuta. Non è detto che si debbano controllare tutti gli imprenditori che, per capacità gestionali, ottengono successi evidenti.

In ogni caso, una persona vicina a Tommaso Martino, il giovane «morto in circostanze non chiare», riferì che Parrotta orchestrava un grosso traffico di stupefacenti.

Su questa rivelazione, da prendere con ogni garantismo possibile verso il Parrotta, grava il segreto professionale. La stessa non avvenne mai davanti ai carabinieri. Noi non siamo né giudici né inquirenti. Uno sono i fatti, altro il resto.

La storia, però, a questo punto s'articola e contorce ancora. Sembra rilevare, a riguardo, quel classico retroterra calabrese di ignoranza grassa e arretratezza indispensabile. Sembra.

Tra le altre vittime degli incendi notturni, c'erano legali e benestanti, alcuni dei quali accusati, per un certo periodo, d'aver avuto contatti col mercato della droga. Costoro s'organizzarono perfino con manifesti murali su cui comparivano formule d'effetto, tipo *salvis iuribus*. Non si capì molto, all'epoca.

Alcuni giurisperiti, secondo quanto riferitomi da Ermanno Bencivenga, si vantavano d'ottenere cospicui risarcimenti per vacche divorate e particolari inadempienze dello Stato.

Sui bovini calabresi esiste una vasta letteratura riguardo alla loro decimazione per i boschi. Celebri restano le descrizioni di Gian Antonio Stella, che documentano la ferocia e l'appetito degli autori, lupi autoctoni ingordi e sanissimi di stomaco e di intestino.

Forse, le troppe voci sul giro di droga non arrivarono alla magistratura di zona. E se c'arrivarono questa s'orientò ricorrendo, può essere, a una specie di *ponjadismo*. Escluse da principio, per principio, che ci fosse un fondamento e lasciò correre come spesso.

Le economie, di scala o d'ascensore, non si valutano in Calabria. C'è molto la magia, la magia d'una comunicazione per omeomerie; c'è lo spirito intuitivo, la sintesi a priori. Insomma,

va accusato – e condannato anzitempo – il frate «suorofilo», il giovane ribelle e il situazionista. Il pezzente.

Poi, date amicizie, parentele, rituali e vincoli affettivi, si tralascia, in ossequio a una famiglia allargata, dal nome antico e riverito. Questo è ciò che avviene nella generalità dei casi. Purtroppo.

San Giovanni in Fiore è davvero uno dei centri di smistamento del traffico internazionale di droga nelle mani della Ndrangheta. Ma gli indiziati sono i pesciolini, la manovalanza, i corrieri, quelli che poi vengono nientificati.

Fra il 2006 e il 2007, decine e decine di arresti per spaccio: marocchini e sciagurati. Di conseguenza, la massa s'è ritenuta finalmente preservata dal pericolo d'un inquinamento morale, ematico e organico. Come se la roba l'avessero fatta, prodotta, musulmani sdentati e baffuti, intenti a progettare chissà quali altri misfatti; o gli uomini soli come Bernardo Foglia, altra vittima, simbolica, di un sistema sballato.

Bernardo, figlio del pittore Rosario, fu perseguitato per anni, additato dai giornali come il responsabile della deriva della gioventù. Conoscendolo, non ho mai pensato che fosse pericoloso e, al contrario, l'ho sempre visto come una di quelle anime bloccate dal potere; quasi dentro al quadro di suo padre *La mia gente nella città di Gioacchino da Fiore*, fermato nella fuga.

Si è soliti ritenere che gli effetti del potere non siano che di natura amministrativa. Ma la materia di questa specie è inconsistente per definizione, e occorre andare alla responsabilità pubblica, e politica, per convenire sull'effettivo peso sociale e culturale d'ogni governo.

In questo senso, riprendo di sguincio una tesi del filosofo Giulio Giorello, per cui, in ultima analisi, lo studio dei fenomeni porta sempre alla vera strutturazione del potere.

L'oligarchia mafiosa a San Giovanni in Fiore ha generato malesseri individuali e collettivi, rovinato personalità e cancellato speranze, imponendo un ordine fondato su assoggettamento imperituro e obbedienza cieca.

La storia di Bernardo Foglia è semplice: è la classica successione di comportamenti collettivi mirati a produrre un senso di inadeguatezza del soggetto, in un contesto, s'è detto più

volte, di ipocrisia e paura della libertà. Anche guardando alla sua vicenda, si può constatare quanto la prospettiva localistica, indotta per via politica, proibisca di considerare il problema del traffico di droga nella sua dimensione reale. San Giovanni in Fiore è porto sicuro per cocaina, preparati chimici ed eroina.

Il Comune, con appena undici carabinieri e un territorio di circa duecentottantamila chilometri quadrati, non è sorvegliato né controllato dall'apparato statale dell'ordine. L'immagine che può offrire, anche agli inquirenti seri, è d'un posto popolato di scemi e rozzi, incapaci di manovrare e sempre acquiescenti. Tanto più quando pubblicamente, sulle tv nazionali, ne risulta un quadro di maggiore arretratezza.

Nell'autunno del 2006, Corrado Formigli, di Sky Tg 24, fece una puntata su Vattimo. La giornalista Paola Baruffi intervistò cittadini di San Giovanni in Fiore per strada, chiedendo del filosofo, candidato sindaco nel 2005. Mostrò una sua foto. Qualcuno lo scambiò per Rupert Murdoch. Altri disse: «Vattimo?», il politico nato qui».

L'orrore dell'errore in urbanistica, le case insensate e i modi dozzinali di molti abitanti lasciano concludere, spesso con troppa facilità, che lì non esista che dabbenaggine. A ben vedere, proprio la consapevolezza di tale percezione all'esterno spinge alcuni locali alla finzione e a relazioni con la mala.

Negli anni Novanta, il ritrovamento, nei pressi di San Giovanni in Fiore, di cadaveri bruciati, irricognoscibili, ridotti a carbone, non suscitò il minimo terrore. La stampa ne parlò nulla e, chissà per quale disegno apotropaico, la gente del luogo ignorò, badando alla pasquetta, al ferragosto, alla tradizione del maiale e della *pitta 'mpigliata*, il dolce tipico del Natale. La politica licenziò la pratica continuando a ripetere della salubrità del territorio, della sua purezza e tranquillità.

Ci fu un atteggiamento di palese complicità, a livello istituzionale, a eccezione di qualcuno, che, ancora oggi, si rifugia in una forma protettiva di campanilismo e rifiuta la realtà.

Per Domenico Policastrese, de «il Crotonese», non ci sono dubbi sul fatto che talune modalità di uccisione sono da ricondursi, sul posto, all'esercizio di specifiche attività criminali.

Policastrese, cronista di nera, è tra i maggiori esperti circa l'organizzazione della Ndrangheta nella piana del fiume Neto. Minacciato in varie circostanze, svolge rigorosamente il suo mestiere, seguendo infinite serie di omicidi per faide della Ndrangheta, provocate da volontà di dominio.

All'interno del Parco nazionale della Sila ci sono case abusive. Nessuno si sogna di toccarle. Alcune appartengono ad affiliati della Ndrangheta. Molti boss di vario taglio si rifugiano sull'altopiano, entro la giurisdizione di San Giovanni in Fiore. Latitano^h, raccogliendo l'appello di Daniele Silvestri alla danza. Tra un ballo e l'altro, controllano gli affari nella droga e nei rifiuti pericolosi. Che esistano, è sicuro: in Sila si può disperdere e nascondere di tutto.

Tempo addietro, quando eravamo ancora troppo innocenti, coi ragazzi della «Voce» realizzammo un'inchiesta, sia in formato cartaceo che elettronico, a proposito di alcuni rifiuti di eternit in una località vicino San Giovanni in Fiore. Riportiamo un testo della redazione, a riguardo, pubblicato su internet, il 27 maggio 2005.

I pannelli di eternit sul ciglio della strada per Serra longa, in Sila, non sono mai stati rimossi da Vallecraati, come, invece, dichiaratoci nei giorni scorsi da Antonio Nicoletti e Antonio Tiano, sindaco e assessore all'Ambiente del Comune di San Giovanni in Fiore.

Ce lo ha fatto sapere la stessa Vallecraati, stamani, comunicando, addirittura, che non si occupa dello smaltimento di tali rifiuti pericolosi e che a questo compito provvede la società Calabria maceri, con sede a Cosenza. Tramite un suo dirigente, ci ha detto di non avere rimosso alcunché, nella zona.

Il giallo della sparizione dei pannelli, la cui presenza alla periferia di San Giovanni in Fiore era stata denunciata sul numero di maggio della «Voce», dunque, si complica di molto. Ma si fa presto a ricostruire la vicenda, in modo obiettivo.

Sulla prima del mensile, una foto eloquente della discarica di eternit a Serra longa, luogo molto frequentato nei giorni festivi e con diverse coltivazioni che ricevono acqua dal fiume Arvo, in cui finiscono rifiuti d'ogni specie e tossicità, eternit compreso. Fra le pagine del giornale, un servizio fotografico eloquente sull'ubicazione del materiale cancerogeno, perfino in

strada. Vale scrivere che, nei dintorni, si trovano allevamenti di bestiame e pastori che producono latticini. Nessun cartello sulla pericolosità e i rischi. Nulla di nulla.

Qualcosa di strano è accaduto dopo la pubblicazione dell'inchiesta giornalistica curata dalla redazione della «Voce»: i pannelli sono improvvisamente spariti. Il gruppo politico del filosofo Gianni Vattimo, consigliere comunale di San Giovanni in Fiore, che grosso modo coincide con quello che realizza il mensile, ha chiesto immediate spiegazioni sulla sparizione dei pannelli al sindaco Nicoletti e all'assessore all'Ambiente Tiano.

Questi hanno risposto, in un primo tempo, di non sapere. Di seguito, hanno riferito, dopo soli venti minuti, dell'avvenuta rimozione dell'eternit a opera di Vallecraati, società che gestisce lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani a San Giovanni in Fiore. Tutto è documentato nell'edizione in rete del giornale, all'indirizzo www.lavocedifiore.org.

In realtà, da una recentissima verifica da parte nostra, è emerso che gli stessi pannelli sono stati scaraventati da ignoti lungo la vicina scarpata che arriva sul fiume Arvo.

Ora, questi elementi di cemento e amianto sono molto frantumati, dunque, assai più pericolosi di prima. Ma c'è di più. La discarica in questione nel 2001 era stata già denunciata alla Procura della Repubblica di Cosenza da Gianluca Congi, ispettore del Servizio di vigilanza ambientale della Lipu Calabria.

Da Roma, Vattimo, impegnato in un'intervista con Maurizio Belpietro, appresa la notizia, ha annunciato azioni pesanti e interventi presso le autorità pubbliche comunali, regionali e sanitarie. «Per conoscenza» – ha dichiarato il filosofo – «scriverò anche ai ministeri. Mi pare che qui, adesso, ci siano tutte le carte per supporre gravissime responsabilità e reticenze rispetto a un inquinamento ambientale che potrebbe essere fra le cause dello spaventoso aumento dei decessi per tumore in Sila, del cinquanta per cento negli ultimi cinque anni».

Più di qualcuno spiega la presenza in Sila di rifiuti pericolosi e malavitosi col fatto che la zona è scarsamente controllata. La Sila si popola da giugno a settembre. Poi, solo paesaggi romantici, suggestivi: autunni di nebbie e colori vivaci, pennellate tra i boschi a tinte accese, dal prugna di certe foglie all'arancio impresso di altre, al verde mare finanche.

Quindi, inverni annunciati da vapori transilvanici, piogge insistenti e sfondi spettrali, prima del candore di neve copiosa e silenzi.

Le voci, però, si spandono rapide. E, come da sceneggiatura, ugualmente si stabilisce il sospetto della loro inconsistenza. Molte volte, però, queste dicerie, se così vogliamo chiamarle, hanno trovato ampie conferme. Anzitutto, per l'operazione investigativa Ciclone, partita da Crotona. Sembra che organi di competenza del cosentino siano interessati ad altro, ma non si intende bene di che cosa si tratti. Per certo, i latitanti in Sila hanno appoggi sulla piazza. Coi quali, se l'organizzazione è rispettabile nell'architettura, hanno rapporti orizzontali.

Parecchi uomini qualunque hanno collegato la presenza di latitanti titolati, nella Sila fiorense, col vigore d'un preciso assetto politico, che trae la sua legittimazione, la sua forza ed estensione dall'assistenza perpetrata con fondi dello Stato.

Forse i qualunque hanno associato la tranquillità di questi calibri della mala, felici turisti per l'altopiano, a probabili e possibili protezioni politiche, a legami col potere circoscrizionale, direi, utilizzando un termine proprio del linguaggio elettorale.

Mario Oliverio e Nicola Adamo, che sono indubbiamente gli esponenti più forti, in Regione, dei Democratici di Sinistra, ottengono percentuali di consenso bulgare in tutta la Sila e nel suo centro più grosso, San Giovanni in Fiore. Entrambi, morto Giacomo Mancini, sono riusciti a domare la potenza elettorale dei socialisti nel cosentino, imponendosi.

Chi, e perché, ha voluto liberarsi di padre Fedele? Può essere che il frate, con un passato di missioni e opere tangibili ovunque, c'avesse una sua propria *vis* politica, magari per il suo carisma, la comunicativa, la capacità di arrivare nei bassifondi con la concretezza mancante ai dirigenti di partito?

Può essere che, dialogando con persone alla ricerca di una chance, scaricate dalle istituzioni come il celebre ultrà del Cosenza Salvatore Iaccino, detto «Uccello», le prostitute, gli emarginati e i poveri, il monaco sia diventato scomodamente popolare e pericoloso nella raccolta del consenso?

Può essere che lo si dovesse bloccare costruendogli una

nuova e desiderata – dalle masse – immagine, quella del porco, del maniaco sessuale, che abusa della propria posizione e identità pubblica per ricavare il maggior numero possibile di amplessi, con fantasie da disturbato, da *alter Deus*, cui nulla è proibito in virtù dell'abito?

L'attendibilità della suora che accusa padre Fedele sarebbe confermata, a oggi, dal ritrovamento d'un filmato pornografico nell'Oasi francescana, intitolato *Il diavolo in convento*. Qualche togato avrebbe visto Antonio Gaudio, l'ex assistente di padre Fedele, in alcune scene della pellicola. Ma il film, prodotto dalla Bc media, è di Mauro Conti; di genere hard, esiste dal 2000. A meno che quello di cui si legge sui giornali, circa l'indagine a carico del monaco, non ne sia un rifacimento casalingo.

Perché, poi, il territorio silano è praticamente aperto a ogni attività, vista anche l'inadeguatezza dei controlli, se suoi abitanti sono sempre ai vertici della politica che conta?

Per un approfondimento riprendo qui un mio articolo pubblicato su «il Crotonese» del 30 aprile 2002.

Io credo che le decisioni vanno prese su fatti concreti. Credo che non è difficile. Anzi, è naturale. Ancora, credo che a San Giovanni in Fiore l'abitudine batte quasi sempre la ragione.

La necessità di essere aggregati alla Provincia di Crotona è realtà importante nell'opinione pubblica, pure fra i giovani. Un fatto concreto è che la comunità vuole cambiare, cioè non intende più dipendere dalla Provincia di Cosenza. Sono d'accordo i meno giovani, quelli della generazione di mezzo. C'è un forte malcontento, fortissimo, che arriva oltre i confini nazionali. Gli emigrati rifiutano la politica di emarginazione che da Cosenza si conduce nei confronti di San Giovanni in Fiore. È un fatto vecchio e concreto.

Antonio Acri, professore e presidente della Provincia di Cosenza, è di San Giovanni in Fiore. Questo è un fatto concreto. Mario Oliverio, deputato e leader dei democratici di sinistra nel comprensorio cosentino, è di San Giovanni in Fiore. Questo è un fatto concreto. Franco Laratta, giornalista e assessore al Lavoro nella giunta di Antonio Acri, è di San Giovanni in Fiore. Questo è un fatto concreto.

Il peso politico e istituzionale di queste tre figure, di San Giovanni

in Fiore, è grosso e pagato. Questo è un altro fatto concreto. La loro volontà è determinante. Ciascuno, nella propria sfera di competenza, può adottare provvedimenti con esiti assai positivi per la città. Oppure, può occuparsi di altro: problemi, questioni e urgenze di carattere generale o di zone diverse. Questo è un fatto concreto, essenziale.

Da quando è in vigore l'elezione diretta del presidente, Acri è alla seconda carica. In passato, col vecchio sistema elettorale, è stato ancora presidente. Questo è un fatto concreto.

Oliverio è deputato per la quarta volta. A San Giovanni in Fiore, sia pure con qualche oscillazione, ha preso una barca di voti. Questo è un fatto concreto.

Laratta è assessore esterno, scelto direttamente dal presidente. Non candidato, chiamato all'incarico era segretario provinciale dei popolari cosentini. Questo è un fatto concreto.

Il diessino Acri è stato sindaco di San Giovanni in Fiore. Questo è un fatto concreto.

Oliverio è stato assessore regionale all'Agricoltura, sindaco della città e primo firmatario della proposta di legge per l'istituzione della Provincia Sibaritide-Pollino. Questo è sempre un fatto concreto.

San Giovanni in Fiore ha perduto l'Usl, che da un pezzo ha cambiato assetto e nome. Ciò non è dipeso da Crotona, ma dalla reazione apatica dei vertici politici di allora, più o meno gli stessi di oggi. E questo è un fatto concreto e dimenticato.

San Giovanni in Fiore ha perduto la sede Enel, soprattutto perché non sta con Crotona. Questo è un fatto concreto e recente.

San Giovanni in Fiore, che è concretamente il più grande Comune della Sila, non è sede della Comunità montana silana; anzitutto perché i suoi dirigenti, della maggioranza e della minoranza, preferiscono battersi altrove.

Le destre sono divise, covano rancori interni. Dei socialisti si dice che hanno nostalgia delle poltrone. Questa opposizione non può essere concreta.

Di recente, alcuni della maggioranza sono entrati nella giunta della Comunità montana. C'è stato un po' di rumore, qualche frattura e un netto paradosso. I nuovi ingressi sono, in concreto, privi di spessore politico. La città di Gioacchino aveva già una rappresentanza, più di nome che di fatto (concreto). La Comunità montana è a Spezzano. Fatto concreto. È come se il Parlamento fosse a Latina. Fatto assurdo.

Se facessimo parte della Provincia di Crotona, avremmo certamente la sede della Comunità montana. Questo è un fatto concreto.

Nonostante i casi di droga, criminalità e violenza, San Giovanni in Fiore non ha la polizia. Ulteriore fatto concreto. La caserma dei carabinieri conta pochi uomini. Questo è un fatto concreto.

Animati dal desiderio di un posto fisso, una trentina di giovani hanno profuso apprezzabile impegno per ottenere, da Cosenza, il distacco dei vigili del fuoco. Lavorano come volontari e vivono di promesse e speranze. Questo è un increscioso fatto concreto. Non possono svolgere il loro compito. In concreto, servono a poco: i soldi vengono dai genovesi, scritto per ridere.

Se facessimo parte della Provincia di Crotona, i vigili sarebbero vigili. Questo è un fatto concreto.

Il Liceo Scientifico, che dipende dalla Provincia di Cosenza, attende una sede idonea da almeno dieci anni. Attualmente, il problema è stato risolto con il trasferimento da un palazzo a un altro, entrambi della famiglia Gallo. Questo è un fatto concreto.

L'Ospedale civile è in bella crisi. Una giovane e coraggiosa penna, dalle colonne de «la Testata», mensile locale, ha raccontato di un andazzo estremamente preoccupante. Questo è un fatto concreto. C'è l'impressione, fra la gente, che l'Ospedale stia per chiudersi. Dipende, in primo luogo, dalla situazione anomala di San Giovanni in Fiore: né con Cosenza, né con Crotona. Concreto.

Se fossimo con Crotona, avremmo un ruolo centrale nella Provincia, per cui anche il problema dell'Ospedale troverebbe una soluzione favorevole. Non ci piove, è un fatto concreto.

I lavoratori socialmente utili, quelli occupati per una parte dell'anno, le famiglie che ricevono il reddito minimo di inserimento, gli assunti a tempo determinato e gli altri precari campano senza certezza. Questo è un fatto concretissimo. Queste persone hanno un animo, e una testa. Voglio che riflettano, che capiscano d'essere gabbati. Il lavoro è il diritto su cui si fonda la nostra Repubblica. Pertanto, non può essere un ricatto perpetuo.

La politica dei grandi eletti nel cosentino non porta vantaggi a San Giovanni in Fiore. E questo non lo dico io. È opinione concreta di piazza. È fatto concreto, come si è concretamente dimostrato.

Gli emigrati hanno regalato una tac all'Ospedale, a noi. Questo è un fatto concreto e simbolico.

La Consulta degli emigrati è stata soppressa dalla maggioranza, con il silenzio dei più alti rappresentanti istituzionali: Acri e Oliverio. Questo è un fatto concreto.

Il passaggio a Crotona non avviene perché Cosenza garantisce dei posti di potere concreto e distratto? È questa la vera motivazione?

I ripensamenti sul Piano regolatore generale, le continue modifiche, i ritardi e le relative situazioni al limite, non sono, forse, l'ennesimo fatto concreto?

Ora, se Acri e Oliverio sono stati sindaci, e, quindi, hanno fatto esperienza, perché non hanno lavorato, il presidente e l'onorevole, per risolvere quei problemi concreti che hanno visto in prima persona e dei quali si è dato solo qualche esempio?

Vogliamo ancora parlare di fatti concreti? Che senso ha avuto il referendum pro Crotona, se i Democratici di sinistra lo hanno strenuamente boicottato? Che senso, se il sindaco Succurro non ha espresso una posizione politica? Che senso, se non c'è stata una riflessione sulle responsabilità delle singole forze politiche e sul voto espresso?

Ora, proviamo a riproporre la questione, visto che sono gli stessi fatti concreti a indicarci questa strada. La stragrande maggioranza dei cittadini vuole Crotona, perché il passaggio apre nuove possibilità concrete di occupazione, sviluppo e dialogo politico.

Perché, a partire da qui, non ci mobilitiamo concretamente, l'opposizione, gli emigrati, i fuori sede, l'intelligenza degli studenti, gli intellettuali, i giornalisti, i disoccupati, le associazioni, gli sportivi, i commercianti, i parroci, le donne, gli artisti? Vivere in democrazia significa assumere concretamente l'impegno sulla questione pubblica. La Provincia di Crotona attende un'adesione concreta. Sarebbe la sconfitta definitiva d'una politica di molte generazioni. Fatta con creta.

Un testo per un verso suggestionato dall'universalismo etico di Kant e da grandi ideali nella storia del pensiero; per l'altro preoccupato delle spicciole logiche affaristiche della politica locale. In un contesto provincialistico e familistico.

Allora, erano lontani i tempi dell'analisi per comparazione, entro un'area di riferimento che non riguardasse la mera osservazione di vicende specifiche.

Chiedo scusa al lettore se certi contributi qui proposti, che hanno il solo scopo di meglio chiarire racconti, ipotesi e con-

siderazioni, possono apparire troppo rionali e, pertanto, di poca rilevanza. In realtà, questo volume va letto a partire dalle motivazioni etiche e politiche che lo hanno originato; e, dunque, come si suggeriva in apertura, alla luce dell'«utopia della giustizia», mutuata da Gioacchino da Fiore e propria di ogni calabrese non subordinato.

Chi ha pagato, in Calabria?

Francesco Fortugno, secondo me, Antonio Silletta, Tommaso Martino, Federica Monteleone, padre Fedele, Salvatore Iaccino, isolato e perseguitato dal potere istituzionale; destinatario di vuote promesse di potenti, gli stessi che ne hanno prodotto la catalogazione, convenzionale, di uomo socialmente pericoloso e aggressivo.

Salvatore è solo un fedele, uno dei tanti giovani di questa Calabria dei contrasti che, privato di coordinate identitarie, ha rinunciato alla ierofania del calabrese doc, sbattendo la porta alla Ndrangheta e sublimando col mito e il culto d'una squadra di pallone, con tutti gli annessi e connessi.

I gagliardi del luogo, i falsi campanilisti, i difensori dell'ordine esistente, invece, considerano il sistema dei rapporti tra politica e Ndrangheta come qualcosa di necessario, utile e insuperabile. Lo ritengono una manifestazione del divino.

In Calabria, ha pagato Gianluca Congiusta, giovane imprenditore ammazzato il 24 maggio 2005, prima di Francesco Fortugno. La vicenda di Gianluca può considerarsi la sintesi di tutte le contraddizioni della Regione.

Che cosa è la sicurezza? Quanto vale la lotta per la sopravvivenza?

È possibile una forma di sopravvivenza? Che senso ha la fatica, la speranza, la dedizione, l'attaccamento alla terra e la volontà d'una crescita collettiva se, poi, come è avvenuto a Gianluca, tutto svanisce in un attimo, in un istante, in un gesto di follia indefinibile? Perché, poi?

«Oggi nonostante io fisicamente sia ancora qui, non ho nessun senso di appartenenza», ha scritto Roberta, una delle due sorelle di Gianluca, su www.gianlucacongiusta.org. Lui guarì da un linfoma non Hodgkin, la malattia di mio padre, dopo anni di ospedale e cure a Bologna. «Anche in quel caso,

forse, per salvarlo dovevamo andare via da Siderno, qui non c'erano strutture adeguate e non ci sono ancora» – in un altro pezzo dello stesso lungo sfogo. La frase «per salvarlo dovevamo andare via» mi sembra riassumere la vicenda storica dell'emigrazione, così come inquadrata in tutte queste pagine. Essa è fuga per l'affermazione d'una libertà e dignità annullate dal sistema politico, in combutta con la Ndrangheta.

«Katia, la fidanzata di Luca si è trasferita a Milano, l'odio per questa terra che ha divorato il suo amore è stato più forte del disagio di vivere da sola in una grande città, senza amici e senza familiari». Confesso d'aver pianto, dopo queste righe di Roberta Congiusta. E non lo scrivo per impressionare. Mi sono sentito piccolo, come già davanti a una foto mostratami da Paolo Pacifici, sindaco di Campello sul Clitunno: una nube di fumo nero dentro lo stabilimento dell'azienda Umbria Olii. L'incidente fu terribile: morirono, volando sopra un silos per cinquanta metri, Giuseppe Coletti, Maurizio Manili, Tullio Mottini e Vladimir Todhe, operai con famiglia.

A noi comuni mortali, agli eroi della Ndrangheta, ai governanti collusi, agli emigrati e ai calabresi rimasti a casa, rimane solo la coscienza di sapere tutto, di conoscere esattamente come stanno le cose. È vero che l'ignoranza è ancora troppa, in Calabria. Ma è vero che i fatti si fanno, e si fanno bene. Comunque.

L'onnipresenza dei sempreverdi che comandano questa terra annulla il suo grido di giustizia e democrazia. Pagano i creditori, mentre le alte sfere della politica possono godere di lussi, riverenza e compassione.

Mentre si scrive, è fresca la notizia di una grossa indagine della Procura di Catanzaro, che non mi sorprende. Svelerebbe un sistema strutturato di corruzione, in Calabria, tra alte sfere della politica e aziende. Ci sarebbero, poi, favori sparsi, clientele e finanche collegamenti con la massoneria. Tra gli eccellenti del potere, sono «nominati» Nicola Adamo, dei Ds, vicepresidente della giunta calabrese, Mario Pirillo, della Margherita, delegato all'agricoltura nel medesimo esecutivo, e Antonio Acri, diessino, consigliere regionale e segretario della commissione consiliare contro il fenomeno mafioso in Cala-

bria. Il vicepresidente di questa commissione è Dionisio Gallo, arrestato con l'accusa d'aver avvantaggiato una cosca mafiosa in cambio di voti. Che cosa deve pensare un cittadino normale? A che santo deve votarsi? Può sperare che, coi buoni propositi e l'impegno, qualcosa si risolverà, prima o poi? Per anni, s'è scritto, vivendo in Calabria, dei rapporti strettissimi fra Ndrangheta e politica.

Una delle tesi di questo libro è, come s'intende leggendolo, che San Giovanni in Fiore, Comune simbolo dell'assistenzialismo improduttivo, rappresenti a tutti gli effetti una piazza decisiva, sul piano elettorale.

La presenza di politici del luogo ai vertici dell'amministrazione pubblica calabrese è il frutto del potenziale elettorale del posto e del facile consenso generato dalla continua invenzione ed estensione di benefici a una società di vagabondi. Strumentalmente, quando si scrivevano queste ovvietà, la politica accusava disfattismo, protagonismo e disamore verso le origini, il campanile.

A San Giovanni in Fiore, in occasione delle comunali del 2005, gli emigrati compresero perfettamente la posizione critica verso il sistema, espressa in ambito politico anche con l'apporto, significativo, di Vattimo. Molti di loro parteciparono, concordi, alla difficile opera di risveglio delle coscienze da parte del filosofo.

Se Vattimo fosse riuscito a rompere il sistema della subordinazione *in loco*, gli effetti si sarebbero visti in tutta la regione. La rete dei rapporti e delle complicità è intricatissima, in Calabria. Ma inizia proprio dal controllo dei voti nel cosentino. La via di cui si avvale la politica è nota: perpetrare l'assistenza e allargare le clientele. Uno degli ambiti privilegiati, a riguardo, è la sanità.

Mario Oliverio e Nicola Adamo spadroneggiano, nella Provincia di Cosenza, con l'appoggio di Giuseppe Gentile, dell'altra sponda, e di alleati, sia amici che avversari. Non esiste una reale contrapposizione delle parti, come suggerirebbe l'interpretazione degli ultimi dati elettorali.

Le vicende dei giovani della sala giochi, dei ragazzi del giornale «la Testata», dei «compagni di Merandi» e della residenza

sanitaria per anziani a San Giovanni in Fiore sono esempi, come tanti, della potenza persuasiva e condizionante della politica. Incarnata, nella fattispecie, da Mario Oliverio e Nicola Adamo. Può sicuramente essere che i due non abbiano alcun rapporto con la criminalità e che non abbiano commesso alcuna irregolarità. In questa sede, non li si accusa; solo si riportano dei fatti che tocca ai giudici vagliare.

Il caso di padre Fedele mostra che in Calabria non è permessa nemmeno la carità, se non autorizzata e disciplinata dal potere. Nessuno può levarmi dalla mente che le accuse sul suo conto sono anomale e, che, chissà per quale strana logica, vengono sempre associate a un riverbero televisivo, mediatico, confuse con la spettacolarizzazione del maniaco. È mia convinzione che, in quanto scomodo, padre Fedele dovesse essere tolto di mezzo una volta per tutte.

Così, penso che la storia di Nicola Adamo ed Eva Catizone non debba riordinarsi secondo lo schema proposto, *in illo tempore*, dai rotocalchi italiani. Lì c'era molto di più che la semplice scappatella, il flirt o la reciproca simpatia dei due vip. Credo che la notizia della relazione extraconiugale di Adamo si collegasse alla formazione di nuovi equilibri politici nella città di Cosenza.

Non intendo sostenere che uno dei due abbia calcolato il concepimento del bambino nato dal loro rapporto. Voglio soltanto significare che l'uscita estiva della notizia non mi parve casuale. Tutto finì, come scritto, per corroborare l'immagine vincente di Adamo, nonostante l'ilarità suscitata dal fatto. Adamo si dimise da segretario regionale dei Ds e diventò vicepresidente della giunta regionale calabrese. *Promoveatur ut amoveatur*, con la variante che fece da solo, senza qualche autorità superiore a disporre. In ogni caso, sul politico pesano in misura maggiore gli addebiti del giudice De Magistris, che avrebbe individuato, coinvolto Adamo, un ingegnoso sistema di società combinate a scatole cinesi, legate ad amministrazioni pubbliche rette da esponenti della stessa sponda.

La percezione diffusa di queste notizie è che, con l'andazzo italiano, si tratti di abbagli della magistratura; che le accuse servano sempre a togliere di scena il politico destinatario o,

ancora, che il sostituto procuratore di specie colpisca il potere per carriera.

In *Storia, verità e finzione*², Iacono ha trattato la questione della perdita di memoria nel contemporaneo. Nella parte introduttiva, con agilità ha spiegato come, su fatti importanti, la conseguente e fisiologica tempesta mediatica di immagini e voci provochi una Babele di interpretazioni. Per esempio, il dubbio sulle cause e i retroscena dell'undici settembre rimane ancora, scorsi quasi sei anni, dopo fiumi di inchiostro e oceani di parole.

Siamo noi, «utenti» del mondo, a dover rimanere in guardia, vigili, critici. Siamo noi, «utenti» del mondo, che non dobbiamo lasciarci fuorviare e, soprattutto, che abbiamo il compito di riportare i fatti al loro posto, dandone una oggettiva valutazione etica e politica. Un amministratore pubblico inquisito, quindi, dovrà dimettersi, e non chiudersi a riccio, dimostrando un attaccamento morboso alle leve di comando e tante volte delegittimando la magistratura.

Il 20 giugno 2007, la Conferenza dei capigruppo e dei presidenti di commissione del Consiglio regionale della Calabria ha deciso all'unanimità che saranno i legali della Regione a occuparsi di querele e altre azioni nei confronti dei testimoni nell'indagine Why not. La stessa ha portato all'emissione di diversi avvisi di garanzia per associazione a delinquere nei confronti di consiglieri e noti personaggi politici regionali, i quali avrebbero creato una lobby politico-affaristica collegata a una società massonica coperta.

Questo vuol dire anzitutto, come ha sottolineato Aldo Pecora, del movimento antimafia «Ammazzateci tutti», che la politica si tutela e irrigidisce, blindandosi nella sua fortezza e alterando il normale corso delle cose. E, ha detto Pecora, «si investe di tutelare i consiglieri inquisiti attraverso l'avvocatura regionale, quindi a spese dei contribuenti calabresi. Forse perché» – ha scherzato – «i reati contestati sarebbero stati commessi nell'esercizio delle loro funzioni?». Tra l'altro è strano che si querelino i testimoni di un'indagine e non di un processo. Un assurdo evidente.

Subito dopo l'uccisione di Francesco Fortugno il presi-

dente del Consiglio regionale, Giuseppe Bova, assunse in modo solenne l'impegno di mantenerne la memoria. Istituì il Fo.re.ver (Forum per la resistenza e la verità), organo per la promozione di iniziative dedicate a Fortugno e all'emancipazione dalla Ndrangheta. In prima persona, Bova promise di inserire nello statuto regionale una proposizione che esprimesse il ripudio istituzionale della criminalità.

A Locri, nel Consiglio comunale aperto del 17 ottobre 2006, in occasione del primo anniversario della morte di Fortugno, Pecora rilevò il fatto che, secondo i giornali, ventiquattro consiglieri regionali erano indagati. Bova lo bloccò d'autorità, negando. Forse proprio da lì s'aprì una frattura tra «Ammazzateci tutti» e una parte della politica regionale.

Nel dicembre 2006, i «ragazzi di Locri», folto gruppo nato spontaneamente dopo la morte di Fortugno, seppero indirettamente d'un incontro coi «ragazzi di Lamezia», altra zona calda della Calabria, organizzato da Bova. Immediatamente, arrivò alle redazioni dei giornali un loro documento, con quattro punti fondamentali:

- intimavano a Bova di smetterla con le strumentalizzazioni politiche sui ragazzi;

- chiedevano al presidente del Consiglio regionale di non spendere i soldi del popolo per pubblicazioni inopportune, «centocinquantamila euro di cui settantacinquemila per la diffusione con il "Corriere Magazine" d'un libro fotografico con foto delle manifestazioni a Locri» – ha fatto notare Pecora;

- raccomandavano al politico di preoccuparsi dei consiglieri indagati;

- suggerivano al medesimo di prestare attenzione ai soggetti nelle segreterie dell'assemblea legislativa.

In parole povere, Bova starebbe provando a trarre vantaggi politici, secondo il movimento «Ammazzateci tutti», dal genuino fermento giovanile successivo al delitto Fortugno, inserendo giovani del suo partito e cercando, tramite questi, di allargarne la base.

Bova eluse le accuse a suo carico e cercò di isolare Pecora,

studente di giurisprudenza a Roma, facendolo passare per esaltato e provando a minare la compattezza del movimento, si legge in rete.

Senz'altro, il giovane di Polistena è il leader dei «ragazzi di Locri». Siccome ribelle, viene attaccato dalla politica con argomenti stupidi; per alcuni, essendo di Polistena, non potrebbe definirsi uno dei «ragazzi di Locri».

Anna Maria Pancallo è una diciannovenne recentemente iscritta ai Ds. Risulta la sua partecipazione a un incontro della Commissione nazionale scuola e legalità, istituita presso il ministero dell'Istruzione. Della medesima, fanno parte personaggi importanti, da Magdi Allam, a monsignor Bregantini, da Tullia Zevi a Maria Falcone.

Pecora ha riferito che la scelta di invitare la giovane quale rappresentate dei «ragazzi di Locri» «non è stata presa certamente dalla "base" dei ragazzi, ignari di quanto stesse accadendo».

Sulla locride e per i suoi giovani, il Consiglio regionale ha investito molte risorse, soprattutto economiche. Pecora ha detto: «Il finanziamento regionale dovrebbe essere, nel complesso, di due milioni e mezzo di euro. Ma Bova non si dimostrò aperto alle nostre proposte, quando ai tempi ancora partecipavo al Fo.re.ver. Andammo addirittura a farci ricevere a Reggio Calabria a nostre spese, chi in macchina, chi in autobus, e rimettemmo pure la passeggiata, visto che a nessuna proposta fu dato riscontro». «Forse perché molti di noi non sono come alcuni suoi *yes man* iscritti alla Sinistra giovanile reggina. Siamo politicamente liberi e incondizionati, e per questo evidentemente ingestibili» ha scandito il giovane.

Pecora ha così proseguito: «Perché il consigliere regionale Domenico Crea sarebbe considerato addirittura il mandante dell'omicidio Fortugno? Crea attualmente non è neanche indagato, e in fondo anche la signora Laganà, la moglie del politico assassinato, costruì una delle liste della Margherita proprio con lui, in occasione delle ultime provinciali a Reggio Calabria, subito dopo essere stata eletta al Parlamento. Crea arrivò nella Margherita tramite l'ex sindacalista Sergio D'Antoni, mentre Fortugno era uomo di riferimento di Marini. Un omi-

cidio come quello di Franco Fortugno non può essere stato deciso soltanto a Locri, ma temo che difficilmente si arriverà ai veri responsabili».

Contro Aldo, si scagliarono, a un certo punto, anche i figli di Fortugno, che prima lo chiamavano «fratello». Scrissero una lettera pubblica, che, volente o nolente, ne corroborò l'isolamento voluto da Bova, secondo un'ipotesi del giovane, il quale avrebbe risposto mesi dopo attraverso il sito del suo movimento: «Evidentemente Bova ha dato ai familiari del povero Franco più di quanto abbia dato o possa dar loro Aldo Pecora».

Il ragazzo partecipò nell'ottobre 2006 anche ad *Anno Zero*, nella puntata dedicata alla Calabria. Era presente il socialista Saverio Zavattieri, che un anno prima dell'omicidio Fortugno si salvò da un attentato mortale. Il politico disse: «L'ordine di uccidermi temo fosse maturato nell'ambito del centrodestra reggino». All'epoca, massimo esponente nonché presidente della Provincia di Reggio Calabria era il forzista Pietro Fuda, oggi nel Partito democratico meridionale di Agazio Loiero e Mario Pirillo.

Fuda, senatore e amministratore unico dell'Aeroporto di Reggio Calabria, è, come riportato anche da «la Repubblica», «l'autore del famoso "comma" del maxi-emendamento alla Finanziaria che rivedeva i tempi di punibilità e allargava le maglie della prescrizione per i reati di responsabilità contabile. Una norma che rischiò di far saltare la manovra e venne duramente attaccata da Di Pietro. Il comma è stato poi cancellato dalla Finanziaria con un successivo provvedimento».

Già assessore regionale con Forza Italia, fu eletto presidente della Provincia di Reggio Calabria e si dimise anzitempo, nel 2005, cambiando schieramento e aderendo, poi, al Partito democratico meridionale.

Fuda è uno di quei senatori che tiene in piedi il governo, secondo Pecora, per causa della scarsa stabilità al Senato. Basti pensare che la sua lista al Senato ha avuto in Calabria oltre cinquantamila preferenze. Peraltro, lo stesso governatore regionale Loiero, in un'intervista per la trasmissione Rai *W l'Italia*, disse passionatamente, steso su una sdraio ai bordi

della piscina di casa, che «a Roma sanno bene che la vittoria dell'Unione fu determinata dal Partito democratico meridionale», con tanto di calcolo aritmetico dimostrativo. Fu un messaggio chiaro ai vertici: effettivamente, Fuda, uomo che cambiò, senza riguardo alcuno, partito e coalizione, può godere di ampio potere.

«Il Giornale» del 24 giugno 2007, riporta: «Il senatore Fuda – braccio destro in Calabria del sottosegretario alle Infrastrutture Luigi Meduri (Margherita) – risulta indagato sin dal 3 novembre 2004 dalla Dda di Catanzaro insieme ad altri colleghi passati con lui dal centrodestra al centrosinistra, eppure la notizia della sua iscrizione non è trapelata, al contrario di quella degli onorevoli di An Angela Napoli e Giuseppe Valentino (poi completamente scagionati), coinvolti in uno dei filoni giudiziari che hanno portato alla richiesta di rinvio a giudizio per Amedeo Matacena, di Forza Italia, e Paolo Romeo, ex Psdi. Su Fuda, in particolare, convergerebbero intercettazioni ambientali e telefoniche riassunte nell'informativa del 18 dicembre 2003 della Squadra mobile sul famoso caso Reggio».

Pecora mi ha raccontato che «secondo alcune voci, esponenti locali della Margherita vicini a Fabio Laganà, fratello della signora Fortugno, avrebbero portato diversi voti a Fuda nelle ultime elezioni politiche, indirizzando il voto per la lista unitaria dell'Ulivo alla Camera, in cui era candidata la vedova, e al Senato non per la Margherita ma per la Lista Codacons, in cui era capolista Fuda». A prescindere dall'attendibilità di queste voci, come si vede, l'aritmetica in politica è in Calabria una disciplina consolidata.

In questo volume, partendo da San Giovanni in Fiore e dai rapporti politici nell'area del cosentino, abbiamo mostrato come si fabbrica il consenso e come si costruisce il potere. Il lettore intenderà, ora, di che genere di potere si tratti. Potrà comprendere quanto esso sia profondo, dentro il corpo sociale, e quanto sia problematico riuscire a sradicarlo, a favore della giustizia e del riscatto effettivo dei calabresi.

Anche nel reggino, il trasversalismo politico, l'opportunismo, la totale assenza di vincoli etici, la subordinazione della

massa – indifferente o impotente – da parte delle istituzioni e l'appoggio a livello di Stato centrale sono gli elementi tipici della tragica sparizione sociale. Se la gente non fugge, s'appiattisce e finisce nella disponibilità di potenti ricattatori. Gli omicidi, riusciti o falliti, non sono affatto l'unico sintomo d'un male storico e, a quanto pare, incurabile.

Il silenzio e il disinteresse generale sono le ferite più gravi d'una terra in cui il vittimismo e la sistematica giustificazione dell'ordine delle cose continuano a produrre mostri, morti e addii.

Note

¹ Il riferimento è alla canzone *La paranza*, di Daniele Silvestri, in *Il latitante*, 2007.

² Alfonso Maurizio Iacono, *Storia, verità e finzione*, manifestolibri, Roma 2006.

14. Sogni spezzati e potere al cubo

Si dona a ciascuno, secondo il suo esercizio, piatto di pietanza e menestra, frutti, cascio; e li medici hanno cura di dire alli cochi in quel giorno, qual sorte di vivanda conviene, e quale alli vecchi e quale alli giovani e quale all'ammalati.

(T. Campanella)

L'idealismo è forte, nella regione, e si incontra con utopie. I politici per passione sono confinati. Se ne individuano, dunque, di due specie, in Calabria: i mestieranti e gli idealisti, quelli che credono alla politica come strumento di risoluzione dei conflitti e di sviluppo sociale secondo giustizia.

Tra questi, va per certo annoverata Doris Lo Moro, già sindaco della sua Lamezia Terme e oggi assessore regionale alla Salute. Magistrato, subì l'uccisione del padre e di un fratello da parte della Ndrangheta.

Ora, a causa della riduzione delle Aziende sanitarie locali su base provinciale, rischia di perdere credito presso i propri elettori e concittadini; Lamezia Terme non ha più la Asl, infatti. Una delle sue prime mosse, arrivata in assessorato, fu quella di nominare personalmente i direttori generali delle Asl, senza accettare imposizioni dall'alto. Esaminò decine e decine di curricula, scegliendo i candidati che sembravano più adatti a dirigere le aziende della salute in Calabria, gravate da pesanti debiti a causa di gestioni scriteriate e rapporti con l'«onorata società». Ciò non piacque alla politica: Doris Lo Moro venne attaccata e continuamente contestata.

Pomo della discordia fu, in particolare, la nomina di Thomas Schael, ingegnere con vasta esperienza manageriale, quale dg della Asl di Crotona. In principio questi sembrava deciso a respingere condizionamenti di sorta. In seguito, non si rivelò all'altezza delle aspettative. Cominciò a latitare. Iniziò, in breve, a non sapere dei movimenti amministrativi nell'azienda, all'interno della quale gli equilibri consolidati nel passato si mantennero, nonostante le sue annunciate intenzioni. Se, a parole, dichiarò a più riprese di voler garantire ordine e traspa-

renza, le pressioni politiche riuscirono presto a dissuaderlo dal progetto di riportare il bilancio in pari, con sacrifici, rinunce e vigilanza.

Molti sospetti in ordine a procedure di concorso, con gli infermieri di San Giovanni in Fiore sempre in cima alle graduatorie, ritardi paurosi della Asl nei pagamenti e costante irreperibilità del direttore. Clamorosa la vicenda dei rimborsi previsti da una legge regionale per pazienti curati fuori sede, caratterizzata da lungaggini ingiustificabili e totale assenza di coordinamento nell'Azienda sanitaria, che doveva liquidare i richiedenti. Ho assistito personalmente a incongruenze d'ogni fatta, nel merito. E così, per l'assegnazione delle invalidità civili. La Asl di Crotona, con un buco di sessanta milioni di euro, forse tratteneva intenzionalmente le somme ricevute dalla Regione per i citati rimborsi.

Peraltro, c'è da dire che, nell'azienda, i ricorsi al Tar da parte di dirigenti non riconfermati fioccarono a iosa. Tuttavia, Schael cedette alla politica, come nel caso della nomina di Angela Caligiuri, sindaco di Savelli (Crotona) e lì medico condotto, quale dirigente del distretto sanitario locale di San Giovanni in Fiore.

Attualmente, le Aziende sanitarie regionali sono in liquidazione. Prima che le nuove aziende provinciali partano *ex novo*, dovranno chiudersi le pratiche di contabilità in corso. La Asl di Crotona è l'unica ad avere un commissario regionale, «per l'anomalia di San Giovanni in Fiore» – secondo Doris Lo Moro – «nella Provincia di Cosenza ma, fino all'entrata in vigore del maxi-emendamento (di Adamo), con l'Azienda sanitaria di Crotona».

Non c'è dubbio sul fatto che sia stata gabbata da Nicola Adamo, con l'appoggio di Loiero. L'assessore stava predisponendo, infatti, il nuovo piano sanitario regionale, con la previsione di otto grandi ambiti territoriali. All'improvviso, all'insaputa dell'assessore alla Salute, Adamo ha fatto passare il menzionato maxi-emendamento, parola orribile, Loiero favorevole.

Doris Lo Moro è rimasta spiazzata, interdetta, mortificata. Pur mantenendo fede al proposito di spendersi per l'utile della

collettività, i suoi progetti hanno dovuto subire correzioni e strani aggiustamenti amministrativi.

In una lettera del 5 maggio 2007, indirizzata ad Agazio Loiero e Giuseppe Bova, presidenti della giunta e del Consiglio regionale, Doris Lo Moro ha puntualizzato la sua posizione a proposito del noto maxi-emendamento.

La mia valutazione è che la norma approvata, cui è stata data efficacia immediata, condiziona pesantemente il lavoro di programmazione in corso, indicando soluzioni che creano contraddizioni fino a compromettere l'impianto organizzativo del Piano (sanitario regionale).

Ciò posto, segnalo la necessità che il Consiglio regionale intervenga con urgenza sulla norma, quantomeno per sospenderne l'efficacia e consentire di valutare l'assetto da dare alle aziende nell'ambito della discussione sul nuovo Piano sanitario.

Faccio presente sin d'ora che, ove la situazione dovesse essere diversamente valutata, si porrà il problema dell'opportunità della mia permanenza alla guida di un assessorato che va sorretto in maniera lineare su un percorso condiviso dalla giunta, compreso il titolare della delega.

La direzione imposta dalla norma sull'accorpamento delle Aziende sanitarie su basi provinciali, che, tra l'altro, non affronta problemi specifici, come, per esempio, quello dell'Ospedale di San Giovanni in Fiore, ricadente nella Provincia di Cosenza e attualmente incluso nell'Azienda sanitaria di Crotona, toglie valore al lavoro di analisi fin qui portato avanti, prospettando conclusioni che, anziché anticiparla, svuotano la riforma.

In Consiglio regionale, replicando alle osservazioni dell'opposizione, ho comunicato che l'assessorato era in grado di definire la proposta di Piano entro la fine del mese di maggio. A bilancio approvato, ho valutato la possibilità di arrivare comunque a una proposta di Piano nel termine previsto. Ma non posso farlo mentre le cose precipitano irreversibilmente in una direzione che non è ragionevole pensare possa essere corretta con il Piano.

Attendo di conoscere le Vostre determinazioni, sicura che saprete cogliere l'urgenza della mia richiesta che dovrà comunque essere valutata prima dell'entrata in vigore della norma sull'accorpamento di cui chiedo la rivisitazione.

Tutto si è consumato alle sue spalle. Il segretario comunale di San Giovanni in Fiore, ad esempio, sapeva che queste imprevedibili innovazioni avrebbero avuto seguito, nonostante tutto.

La povera Lo Moro sperava, invece, che si facesse retro-marcia.

Scrivo ciò con cognizione di causa, dato che lo stesso segretario municipale ha rinviato un Consiglio comunale sulla sanità, richiesto dall'opposizione, fissato per il 26 maggio. La modalità di rinvio è stata singolare: i consiglieri comunali sono stati avvisati telefonicamente, per Marco Militerno, il sostituto di Vattimo.

Vattimo, che per un breve periodo è stato semplice consigliere d'opposizione, veniva sempre avvisato per telefono delle convocazioni consiliari, due giorni prima della data stabilita.

Una volta il sindaco Nicoletti lo pregò di inviare una nota che servisse a evitare problemi con l'approvazione del bilancio. Se Vattimo, che è un uomo buono, non l'avesse trasmessa per telefax, ci sarebbe stato il commissariamento e il conseguente ritorno alle urne. Al solito, era stato convocato, infatti, in modo irregolare, solo il giorno prima e tramite telefono. Per statuto, a San Giovanni in Fiore, le convocazioni dei consigli comunali debbono pervenire ai consiglieri cinque giorni prima e in forma scritta.

L'episodio del rinvio telefonico del Consiglio comunale di maggio è stato molto grave. E nessuno ne ha ancora colto la portata. Maria Rita Greco, segretario del Comune di San Giovanni in Fiore, non per suo dolo, si crede, ha addotto quale motivazione del rinvio l'imminente sostituzione del direttore generale della Asl di Crotona, il quale non sarebbe stato, quindi, un interlocutore idoneo. Lo ha dichiarato sempre Militerno.

Schael doveva presentarsi ai consiglieri, per come richiesto dall'opposizione, al fine di chiarire le volontà sull'Ospedale di San Giovanni in Fiore. Il manager tedesco non si è mai dimesso. Il giorno successivo ha pubblicato su «il Crotonese» una entusiastica relazione sul lavoro svolto a partire dalla sua nomina, senza accennare a dimissioni.

Da anni, Antonia Ida Blaconà, pediatra nell'Ospedale di

San Giovanni in Fiore, lamentava la chiusura di fatto del suo reparto, provocata da una serie di trasferimenti poco chiari decisi a livello di Asl, peraltro giuridicamente discutibili.

Erano venute a mancare le risorse umane per tenere in piedi la baracca. Ma il sindaco intervenne, nella veste ambigua di primo cittadino e dirigente medico. Prese in giro la Blaconà, con l'aiuto della stampa locale. Vale segnalare che il Comune di San Giovanni in Fiore ha una convenzione con l'emittente locale Sila Tv, che dovrebbe fornire servizi di informazione alla città, in cambio di diciannovemila euro all'anno. L'emittente è una associazione. In realtà, questi servizi sono solo dei lunghi filmati in cui, senza contraddittorio, si decantano le gesta della maggioranza di governo.

Recentemente, il Comune ha assunto Barbara Marrella, del Tg Sila, come addetto stampa. Il contratto, che, nella fattispecie, non sembra garantire il minimo previsto dal tariffario dell'Ordine nazionale dei giornalisti, stabilisce un onere annuale, per l'ente pubblico, pari a dodicimila euro. La Marrella continua a curare anche l'edizione giornaliera del Tg Sila.

Giusto a compendio, la maggioranza comunale di San Giovanni in Fiore può contare, per propaganda, su «il Cittadino», mensile edito dal già citato imprenditore Giuseppe Atteritano. Tutta l'informazione calabrese risente del diretto influsso della politica. La Rai calabrese, diretta da Pino Nano, il giornalista delle dirette nazionali sui mistici del luogo, non fa che assecondare i desideri del potere, tacendo sempre sulle anomalie del sistema. L'Ordine dei giornalisti, cui appartengo, è come se non ci fosse. Ogni scusa è buona per coprire inefficienze di vario grado. Lo sa bene Franco Abruzzo, ex presidente dei giornalisti lombardi.

Spostato il Consiglio del 26 maggio, la nuova seduta del 7 giugno ha registrato la partecipazione, non prevista, del presidente della Provincia di Cosenza, Mario Oliverio, e del consigliere regionale Antonio Acri.

I due politici hanno detto al pubblico presente che l'Ospedale di San Giovanni in Fiore non chiuderà e che, anzi, sarà potenziato con l'arrivo di tre milioni di euro dalla Regione. Questa somma, però, è da tempo destinata a mero adegua-

mento strutturale, ai sensi della normativa sulla sicurezza nei luoghi di lavoro.

Fin troppo banale rilevare che un ospedale si riorganizza con un piano specifico, non con la notizia di somme disponibili, che può solo avere un effetto tranquillizzante sulla massa.

Assente Doris Lo Moro, nulla è stato riferito a proposito di progetti di rilancio o razionalizzazione della struttura, lasciata a se stessa.

San Giovanni in Fiore perse la Usl, ai tempi dell'aziendalizzazione della sanità. La norma specifica disponeva per la Regione una riduzione delle Usl di un terzo, ma fu interpretata magistralmente come se si fosse trattato di riduzione a un terzo.

Ciò per significare che la politica ha sempre agito, nel corso degli anni, per creare disagi e difficoltà, promettendo puntualmente che l'ospedale di turno non sarebbe stato chiuso.

Come si può notare, il Consiglio del 7 giugno a San Giovanni in Fiore, caduto, peraltro, lo stesso giorno d'un concorso per infermieri a tempo indeterminato bandito dalla Asl di Crotona, è stato organizzato per modificare i termini della discussione richiesta dalla minoranza; che da mesi attendeva un contraddittorio fra la direzione generale dell'Azienda sanitaria e il primo cittadino di San Giovanni in Fiore. Il sindaco, ai microfoni di Sila Tv, aveva dato a Schael del «bugiardo» e dell'«incompetente». Il 7 giugno Schael avrebbe vigilato sul corretto svolgimento del concorso per infermieri. In qualche modo obbligato a farlo: giorni prima, in un mio articolo su «il Crotonese» l'anticipazione di probabili raccomandazioni.

Di recente, Francesco Talarico, consigliere comunale dell'Udc, ha denunciato pubblicamente l'abusiva collocazione del sindaco, un nefrologo, in pediatria; già trasferito dal reparto dialisi al distretto sanitario.

Qualunque sia la verità a riguardo, rimane il fatto che in Calabria la sanità è gestita, malgrado la bontà e l'idealismo di Doris Lo Moro, secondo tipici rapporti di forza in seno alla politica.

Doris Lo Moro crede davvero al fatto che la Calabria possa

recuperare. E non ha mollato l'incarico di assessore solo per non piegarsi alle logiche della politica dei numeri. Ritengo che la sua decisione sia senz'altro encomiabile, anche se non credo all'efficacia delle battaglie condotte all'interno di partiti e schieramenti con decine di indagati, sospettati e, nella migliore delle ipotesi, oligarchie rovinose.

Riguardo all'episodio, problematico, del Consiglio comunale di San Giovanni in Fiore, non posso che supporre, e lo farebbe chiunque, l'esistenza d'un calcolo preciso ad opera d'un potere dominante.

Il sistema è sempre uguale: i cittadini, che dovrebbero essere la sola ragione dell'attività politica, vengono spaventati da governanti, che li convincono dell'esistenza di pericoli per strutture e servizi pubblici. Sorprende il fatto che la politica si esprima come se non avesse alcuna possibilità di disporre diversamente.

In questo libro, non può mancare, ora, un raffronto tra due donne, entrambe rappresentative di una parte di Calabria.

Se Doris Lo Moro può oggettivamente considerarsi l'emblema d'un riscatto della politica, Vincenza Bruno Bossio, moglie di Nicola Adamo e amministratore delegato dell'universo mondo calabrese, è figura di segno opposto.

Quali che siano le sue reali responsabilità circa le accuse dei magistrati, non è ammissibile il suo coinvolgimento in molteplici attività collegate col potere pubblico. Come dire, il fatto, incontrovertibile, è soggetto a una riprovazione etica, prima che a una valutazione giuridica. Dove abita la trasparenza? Dove la troviamo? Esiste un decoro, una dignità personale, una qualche forma di rispetto per gli altri, in questa regione dalla sanità sballata, distrutta dall'assistenzialismo e dalla corruzione?

La Bruno Bossio ha avuto responsabilità manageriali nel settore informatico calabrese, finito nel nulla. Fu, quindi, la protagonista del Piano telematico regionale, per il quale si spesero una valanga di soldi pubblici. Alcune indagini che la interessano riguardano anche personaggi altolocati della politica e imprenditori rampanti. Un giro pazzesco di supposte complicità istituzionali, con anticipazioni mirate a fermare la

ricostruzione dei fatti.

Certi accaduti non possono che confermare il trasversalismo politico dettato da meri interessi personali. Si parte da affari su costosissimi depuratori, voluti dall'amministrazione di Chiaravalloti (Forza Italia), ex governatore regionale, per arrivare a un epilogo strano e insensato, la decisione del capo della Procura di Catanzaro di togliere una prima inchiesta sul «potere al cubo» in Calabria «a Luigi De Magistris, il giovane sostituto procuratore che da anni indaga sui malaffari calabresi». «Le sue inchieste» – ha scritto Gianni Barbacetto su «Diario» – «sono arrivate a lambire un importante politico di Forza Italia, l'avvocato Giancarlo Pittelli, amico di Lombardi. Ma hanno coinvolto anche il figlio della compagna del procuratore Lombardi. Anzi: lo stesso procuratore è sospettato di essere lui, proprio lui, quello che ha spifferato agli amici che erano sotto indagine».

«Potere al cubo» è una mia espressione, coniata a significare che in questa regione, forse, le complicità e i movimenti di danno oltrepassano le fantastiche voci sulla Loggia P2.

Qui non si vuole presentare il quadro delle accuse pendenti sulla Bruno Bossio. Ma solo perché è in continuo aggiornamento.

Voglio, invece, fare qualche osservazione. Nel settembre del 2006, Nicola Adamo fu raggiunto, come la moglie, da un avviso di garanzia. Uscì un giallo su un terzo indagato, Giulio Grandinetti. Per Adamo non si sarebbe trattato del suo segretario e collaboratore, ma di un omonimo commercialista cosentino. Per De Magistris, invece, non c'erano dubbi. Può mai essere che un procuratore commetta un errore così grossolano? Io credo di no.

Molti salari si sono perduti, per vicende nel settore informatico della Calabria. Ma questo, ovviamente, non ha a che vedere con la storia del partito di Adamo e della Bruno Bossio, che in origine difendeva i lavoratori.

Fuori di ideologie e partigianeria, un'ovvia e amara constatazione: i giovani laureati hanno poco futuro, alla punta dello stivale italiano. A meno che non s'aggiustino, non s'accomodino, come fecero «i ragazzi della sala giochi» e quelli de «la

Testata». Salvatore Audia, citato a proposito dei «compagni di Merandi», ha rotto con loro e la Margherita, il suo partito, sotto il cui simbolo fece una legislatura nel Consiglio provinciale cosentino. Iscritto al Partito democratico meridionale, oggi lavora nella segreteria di Mario Pirillo, assessore regionale all'Agricoltura.

Marco Minniti ha minimizzato, discutendo con Travaglio ad *Anno Zero*, rispetto alle accuse a Pacenza, del suo partito. Minniti è il viceministro degli Interni, e Adamo è il suo referente.

Non mi impressionano alcune voci ricorrenti in Calabria, secondo cui la Bruno Bossio sarebbe stata l'amante di Minniti, ai tempi della *love story* fra Catizone e Adamo. In casa propria, ognuno fa quel che vuole. Non accredito affatto il pettego-lezzo. Ma non posso che provare rabbia, davanti a casi che non saranno mai chiariti e finiranno nel vuoto. Minniti è complice? Lo è direttamente? Conosce qualcosa circa i movimenti di Adamo e la moglie? Sa nulla o sa che sono entrambi innocenti, vittime d'un infondato teorema?

Se l'Italia dimentica, la Calabria seppellisce. Lo fa per i disturbatori, i giovani corrieri della droga, gli onesti che resistono, come Gianluca Congiusta. E lo fa per i facili cambi di partito, di cui anche Loiero è maestro. Lo fa per gli accordi di traverso, i ricatti e i disagi che la gente deve sopportare per regola. Minniti mi conosce bene, sa chi sono, lo sa. Aldo Varano, il giornalista che su «l'Unità» confezionò il servizio su Vattimo divulgato dai Ds di San Giovanni in Fiore, è il suo portavoce. Minniti lo ricordo a una puntata di Calabria punto e a capo, l'approfondimento politico su Video Calabria curato nel '94 da Franco Laratta, oggi deputato. Allora, parlò anche di etica in politica. S'era in piena Tangentopoli.

Marco Minniti è un abile oratore, curato nei modi e nel vestire. Abbia almeno l'accortezza di tacere, di non difendere nessuno, dal momento che Tangentopoli non è finita e in Calabria sta venendo fuori un marciume già noto, di cui l'uomo di governo deve prendere atto, se ha per davvero il senso della cosa pubblica.

Quale rispetto per i morti, i fuggiaschi calabresi nel mondo,

gli spariti? Ci sarà qualcuno che vorrà riflettere sulla «società sparente» della Calabria? Ci sarà qualcuno che, toccato dagli orrori e dalle ingiustizie, dirà in Parlamento o in qualche ministero romano che non è possibile mantenere il regime di tirannia raccontato in queste pagine?

15. *Lumen gentium*: la lista dei presunti, degli assunti e dei consunti

Quando ero bambino parlavo da bambino, pensavo e ragionavo da bambino. Ma quando mi sono fatto adulto ho smesso ciò che era da bambino. Adesso vediamo come in uno specchio, in immagine, ma allora vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in parte, ma allora conoscerò perfettamente, come perfettamente sono conosciuto.

(Paolo di Tarso)

Il sito di «Panorama» ha recentemente annunciato l'iscrizione di Romano Prodi, presidente del Consiglio dei ministri, nel registro degli indagati della Procura di Catanzaro. Il sostituto De Magistris sta verificando un suo eventuale coinvolgimento nell'ormai celebre inchiesta Why not.

Ogni giorno, la stampa ci informa di politici collusi, uomini di Stato invischiati, reati di lusso, violazioni della legge e fortune accumulate da amministratori pubblici a carico dei contribuenti. Non c'è più alcuna stabilità politica, in Calabria. D'altra parte, i suoi eletti reagiscono come se fossero intoccabili, dimostrando di possedere una sorta di investitura divina. In questo senso, il titolo dell'ultimo libro di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, *La casta*, edito da Rizzoli nel 2007, può anche considerarsi un eufemismo.

In questa sede proverò a fare la conta degli indagati eccellenti in Calabria, raccontando di vari dubbi su consiglieri regionali. Mi servirò di testimonianze e atti parlamentari per fornire una valida documentazione dei fatti. Pietro Grasso, il capo della Procura nazionale Antimafia, davanti alla richiesta di un elenco – da parte dell'onorevole Angela Napoli – in una seduta della Commissione parlamentare d'inchiesta, ha omesso i nominativi dei consiglieri regionali inquisiti. Forse, la sua scelta è stata dettata dall'esigenza di evitare strumentalizzazioni di parte. Ma la lista riguarda esponenti di tutto l'arco costituzionale.

La Napoli ha riferito, in proposito: «Grasso è stato omeroso».

Il denaro pubblico arrivato in Calabria negli ultimi anni, destinato al settore ambientale, immobiliare, finanziario, in-

formatico e dei servizi, sarebbe stato gestito da vere e proprie lobby affaristiche. È la teoria di De Magistris, sfociata in perquisizioni e nella notifica di venti informazioni di garanzia. Da una lunga attività investigativa risulterebbe la costituzione di società collegate a politici del centrodestra e del centrosinistra regionale. Queste, legate tra loro da un sistema di scatole cinesi, sarebbero state create ad arte per ottenere lavori e appalti. Secondo De Magistris, il fatto che soggetti collegati a un presunto gruppo di potere abbiano agito in maniera segreta permette di contestare ad alcuni degli indagati anche la violazione della legge 17/1982, la Legge Anselmi, che vieta la ricostituzione di logge massoniche. In Why not i destinatari di avvisi di garanzia sono: Franco Bonferroni, Pietro Macrì, Filippo Luigi Mamone, Francesco De Grano, Maria Angela De Grano, Paolo Poletti, Valerio Carducci, Gianfranco Luzzo, Mario Pirillo, Massimo Giacomo Gennaro Stellato, Gianmario Stellato, Vincenzo Bifano, Gerardo Carnevale, Nicola Adamo, Antonio Aciri, Brunella Bruno, Armando Zuliani, Francesco Indrieri, Domenico Salvatore Galati e Piero Scarpellini. A costoro vengono contestati, a vario titolo, i reati di associazione per delinquere, corruzione e truffa, attraverso la costituzione di assetti societari con riferimento all'erogazione di fondi pubblici. «L'attività investigativa», ha sostenuto negli atti giudiziari De Magistris, «ha consentito di individuare la sussistenza di condotte criminose finalizzate alla consumazione di truffe e corruzioni». In questo caso, sono quattro i politici calabresi indagati. Si tratta di Nicola Adamo, vicepresidente della Giunta regionale, Mario Pirillo, assessore regionale, Antonio Aciri, consigliere regionale, e Gianfranco Luzzo, attuale presidente del Consiglio comunale di Lamezia Terme.

Nicola Adamo fu eletto consigliere regionale nella circoscrizione di Cosenza, con 12.927 voti. Nella giunta guidata da Loiero ricopre l'incarico di vicepresidente con delega al Turismo e ai Beni culturali, oltre al coordinamento politico e del marketing territoriale. Ad Adamo vengono contestati i reati di associazione per delinquere, corruzione, truffa e truffa aggravata.

Mario Pirillo è assessore regionale all'Agricoltura e alla Fo-

restazione. Nella sua circoscrizione, quella di Cosenza, incassò 11.648 voti. Eletto, lasciò la Margherita e fondò con Loiero il Partito democratico meridionale. I reati di cui deve rispondere sono: associazione per delinquere, corruzione, truffa e truffa aggravata.

Antonio Aciri, dei Democratici di sinistra, fu eletto consigliere regionale nella circoscrizione di Cosenza con 6.765 voti. Attualmente ricopre gli incarichi di presidente del Comitato per la qualità e la fattibilità delle leggi e di segretario della Commissione consiliare regionale contro il fenomeno della mafia. De Magistris contesta ad Aciri i reati di associazione per delinquere, truffa e truffa aggravata.

Politico coinvolto nell'inchiesta è anche Gianfranco Luzzo, assessore regionale alla Sanità nella precedente giunta, guidata da Giuseppe Chiaravalloti. Segretario provinciale dell'Italia di Mezzo, Luzzo è presidente del Consiglio comunale di Lamezia Terme. Alle ultime elezioni fu candidato sindaco del centrodestra. I reati a suo carico sono: associazione per delinquere, corruzione, truffa e truffa aggravata.

È indagato anche il generale della Guardia di finanza Paolo Poletti, capo di Stato maggiore delle Fiamme gialle. Gli vengono contestati i reati di associazione per delinquere, truffa e truffa aggravata.

Ci sono, infine, due dipendenti dei servizi segreti italiani. Uno è Massimo Stellato, capocentro del Sismi di Padova. Gli sono contestati i reati di associazione per delinquere, truffa e truffa aggravata. L'altro è Brunella Bruno, in servizio al Cesis, Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza. Le vengono contestati gli stessi reati di Stellato.

Con il supposto coinvolgimento di Prodi, il quadro generale dell'inchiesta è diventato più pesante, anche in termini politici.

Informa «Panorama» – è scritto in una nota della Mondadori – «che il reato ipotizzato è l'abuso d'ufficio. Per la Procura (di Catanzaro) si tratta di un atto dovuto, anche a tutela delle garanzie della difesa, che permetterà di chiarire i rapporti tra il premier e altri personaggi sotto inchiesta per la cosiddetta loggia di San Marino». «Al centro dell'inchiesta, oltre a nume-

rose società sospette, ci sono alcuni uomini considerati dagli inquirenti molto vicini a Prodi e che sono già stati iscritti sul registro degli indagati per i reati di associazione per delinquere, truffa aggravata e violazione della legge Anselmi sulle associazioni segrete. Come l'onorevole Sandro Gozi, ex funzionario dell'Unione europea, già assistente politico di Prodi a Bruxelles e attualmente suo sostituto in Commissione Affari Costituzionali della Camera». «Per De Magistris» – sempre secondo Panorama.it – «uno degli uomini chiave a San Marino sarebbe, invece, un'altra vecchia conoscenza del Professore, Piero Scarpellini, impiegato in una società con sede nella Repubblica del Monte Titano». «I personaggi in questione sarebbero tra i principali interlocutori dell'utenza telefonica 32074... intestata alla Delta spa e che De Magistris ipotizzerebbe essere riconducibile al "presidente del Consiglio dei ministri, o a qualche diretto collaboratore del suo staff". Adesso la Procura vuole capire se ci sia un nesso tra la perfetta conoscenza da parte dell'entourage del premier della macchina comunitaria e di tutti i suoi ingranaggi (Prodi è stato presidente della commissione dal 1999 al 2004) e le presunte truffe euromilionarie ai danni dell'Unione europea». «Gli inquirenti non escludono che il Professore fosse all'oscuro delle operazioni sospette realizzate intorno a lui e sulla cui illegalità gli investigatori avrebbero già trovato nelle ultime settimane riscontri, documentali e testimoniali». «Ora, per poter valutare la posizione dell'onorevole Prodi, gli inquirenti» – così è conclusa la nota di Mondadori – «potranno chiedere l'autorizzazione al Parlamento per l'acquisizione del traffico telefonico del premier, in base alla legge numero 140 del 20 giugno 2003». Immediatamente, il presidente del Consiglio ha ribattuto: «Non posso che testimoniare la mia totale fiducia nel lavoro dei magistrati che hanno voluto tutelare la mia persona».

Il 13 febbraio 2007 si discusse alla Camera dei Deputati l'iniziativa n. 2-00125 per lo scioglimento del Consiglio regionale della Calabria, presentata dall'onorevole Angela Napoli (Alleanza nazionale), componente della Commissione parlamentare Antimafia. Nell'interpellanza di merito al presidente

del Consiglio e al ministro della Giustizia, la Napoli chiedeva se entrambi non ritenessero «necessario e urgente assumere idonee iniziative per giungere allo scioglimento del Consiglio regionale della Calabria». L'onorevole Napoli, sotto scorta, precisava: «In Calabria la 'ndrangheta riesce persino ad avere un illecito e cospicuo reddito dal settore della sanità, la cui spesa negli ultimi anni ha provocato un danno all'erario, per quanto risulta all'interpellante, per oltre cento milioni (su un totale nazionale di 288,8 milioni). Evidenziava, poi, che «l'attuale Consiglio regionale calabrese, eletto nell'aprile 2005, è stato supportato da numerosi suffragi, che hanno consentito una vittoria con ben venti punti di distacco dalla coalizione di centro-destra uscente».

Quindi, la parlamentare apriva il delicato capitolo delle inchieste a carico di membri del Parlamento regionale, sottolineando: «Diversi consiglieri regionali calabresi eletti avevano già avuto problemi con la giustizia, tanto che sembrerebbe sia stata avviata, a suo tempo, un'indagine su eventuale "voto di scambio"». Passava, poi, alla misteriosa uccisione del vicepresidente del Consiglio regionale, Francesco Fortugno. «Il delitto, definito da subito "politico-mafioso", ha richiamato l'attenzione dei massimi vertici istituzionali, ma, a quasi un anno di distanza, la verità sullo stesso rimane avvolta dal mistero, considerato che, fino a oggi, sono stati catturati presunti killer e mandante».

Nello stesso documento Angela Napoli scriveva: «Ha destato molta perplessità in tutti i cittadini calabresi che il titolare delle indagini sull'omicidio Fortugno, dottor Giuseppe Creazzo, sostituto procuratore della Direzione investigativa Antimafia di Reggio Calabria, sia stato chiamato a ricoprire un incarico presso il ministero della Giustizia».

L'interpellanza continuava con un riferimento al professor Tonino Perna, economista e sociologo, ex presidente del Parco nazionale dell'Aspromonte, che in un'intervista rilasciata il 4 novembre 2005 al giornale «Vita», aveva dichiarato: «L'omicidio Fortugno è il frutto dell'ostinazione del centrosinistra a voler vincere le elezioni a tutti i costi. Il centrosinistra nella locride è passato dal trentacinque per cento al settanta

per cento. In una zona a forte controllo mafioso uno spostamento di voti così massiccio significa che è stato stipulato un patto con la 'ndrangheta, e Loiero» – il governatore regionale – «lo sa bene».

Angela Napoli citava, inoltre, un articolo apparso su «L'Espresso» del 3 novembre 2005, intitolato *Politica calibre nove*. Nello stesso si sosteneva che «la chiave del delitto Fortugno è nei flussi elettorali perché le cosche hanno scommesso sulla sinistra ma ora temono di perdere i grandi affari». C'erano i «nomi» – ricordava la Napoli – «di alcuni consiglieri regionali eletti, anche quello del governatore Loiero, appartenenti alla Margherita e all'Udeur, che avrebbero frequentato uomini delle cosche, dalle quali avrebbero ricevuto favori elettorali in cambio di crediti, dei quali non si conosce la natura».

Ancora, il deputato di An incalzava: «Il 6 dicembre 2005, in un articolo pubblicato su “Il Sole 24 Ore”, si parlava di una voce secondo cui ben undici consiglieri regionali calabresi sarebbero implicati in provvedimenti giudiziari o sotto processo».

Quindi, menzionava un articolo, sul movente dell'omicidio Fortugno, pubblicato nel giugno 2006 dal giornale inglese «The Guardian», per cui il movente andrebbe legato «agli sforzi della 'ndrangheta di entrare nella sanità locale»; sforzi agevolati, a parere della Napoli, «dal supporto elettorale che la criminalità organizzata avrebbe dato alle forze politiche calabresi del centrosinistra durante le elezioni regionali del 2005».

La coraggiosa deputata puntualizzava, nella medesima interpellanza, che «un'agenzia di stampa, suffragata da voci ricorrenti anche in Parlamento, riferiva di ben cinque consiglieri regionali calabresi ai quali sarebbe stato imposto “il divieto di espatrio”». Arrivava poi alla vicenda di Francesco Pacenza, capogruppo dei Ds nel Consiglio regionale della Calabria, «arrestato dalla Guardia di finanza, con l'accusa di truffa per i fondi dell'Unione europea e concussione». Il politico ebbe, il 29 agosto 2006, «l'annullamento della misura cautelare in carcere da parte del Tribunale della libertà». «L'interpellante, che già nella XIV legislatura aveva presentato atti di sindacato ispettivo sull'argomento, in data 27 luglio 2006»,

propose «l'interrogazione n. 4/00735 per chiedere un'indagine ministeriale proprio sull'elargizione dei fondi della legge n. 488 del 1992 in Calabria».

La Napoli, sempre rivolgendosi al presidente del Consiglio e al ministro della Giustizia, scriveva: «Notizie di stampa hanno riferito di un'indagine sull'utilizzo in Calabria dei fondi della legge n. 488 del 1992, operata nei mesi scorsi dallo Scico (Servizio centrale di investigazione sulla criminalità organizzata) della Guardia di finanza, nella quale compaiono tutte le truffe attuate da varie aziende e società, alcune delle quali non avrebbero avuto neppure i requisiti per poter usufruire dei fondi». «Nell'indagine in questione compaiono anche gli interessi della 'ndrangheta, la quale conosce bene i metodi per infiltrarsi laddove è possibile lucrare illecitamente, anche individuando canali attraverso i quali entrare in contatto con le istituzioni».

E aggiungeva: «In data 5 settembre 2006 è stata emessa un'informazione di garanzia nei confronti del vicepresidente della giunta regionale calabrese, Nicola Adamo, con l'accusa di truffa, associazione per delinquere e abuso d'ufficio, nell'ambito di un'inchiesta che riguarda presunti illeciti nell'erogazione di finanziamenti a società operanti in vari settori, tra cui l'informatica dove avrebbe svolto un ruolo, in diversi periodi, sua moglie». Osservava, poi: «Nell'indagine sul complesso intreccio di società che riuscivano ad accaparrarsi i milioni dei finanziamenti europei, statali e regionali, “ve ne sarebbero alcune direttamente o indirettamente collegabili a famiglie della 'ndrangheta calabrese”». Nel suo intervento, informava che «il quotidiano “Calabria Ora” del 6 settembre 2006 indicava, senza precisarne i nomi, in ben ventidue i consiglieri regionali calabresi» con pendenze davanti alla giustizia, «per i reati che vanno dall'associazione mafiosa alla truffa, dall'associazione a delinquere all'abuso d'ufficio».

Di seguito, argomentava: «Il quotidiano “Il Giornale” dell'8 settembre 2006, nell'articolo *Calabria, tutti gli scandali che imbarazzano l'Unione*, cita, indicandone le generalità, alcuni dei consiglieri e assessori regionali calabresi, evidenziando i relativi reati commessi e quelli risultanti da attività investigative».

La parlamentare concludeva: «Quanto sopra riportato evidenzia in modo inconfutabile la gravità della situazione in cui versano la giunta e il Consiglio regionale della Calabria, sia dal punto di vista giudiziario che morale; il tutto crea grave inquietudine nei cittadini calabresi e un grave danno d'immagine per l'intera istituzione».

Questa interpellanza di Angela Napoli è fondamentale. Bova contestò Pecora nel Consiglio comunale di Locri indetto dopo l'omicidio Fortugno. Negò che ci fossero ventiquattro consiglieri regionali indagati, come invece precisato del giovane. S'indignò. Ugualmente, il politico smentì la Napoli, in un'altra circostanza.

Nella seduta n. 108 del 13/2/2007 della Camera dei Deputati, presieduta dall'onorevole Tremonti, l'onorevole Angela Napoli, rispondendo al sottosegretario alla Giustizia Li Gotti, presentatosi in aula al posto del ministro Clemente Mastella, dichiarò: «sottosegretario Li Gotti, lei, con la risposta testé fornita all'interpellante, ha certamente legittimato il Consiglio regionale calabrese; ha, quindi, senz'altro soddisfatto il Consiglio e la giunta calabresi, ma le garantisco che non ha in alcun modo soddisfatto, invece, né la sottoscritta – impegnata sui temi della giustizia anche a rischio della propria incolumità fisica – né, tanto meno, ed è quanto mi preoccupa maggiormente, la stragrande maggioranza dei cittadini calabresi i quali, in questo momento, si attendono, o si sarebbero attesi, proprio dal Governo nazionale, un atto di verità e di giustizia».

La Napoli proseguì: «Mi dispiace, sottosegretario, perché lei è calabrese, è calabrese quanto me; conosce bene la situazione, ma non ha fatto alcun riferimento, nella sua risposta, al mio intendimento, che rimane tuttora inalterato: è impossibile, infatti, accettare l'attuale situazione della Regione Calabria senza intaccare, una volta per tutte, le collusioni che vedono abbracciati i mondi politico, imprenditoriale, della 'ndrangheta e della massoneria deviata. La risposta oggi fornita dal Governo non fa altro che consolidare il mantenimento di tali collusioni».

Quindi, si mostrò ancora più dura verso il Governo, affer-

mando: «Lei ha ragione richiamando l'articolo 126 della Costituzione, ma noi lo conosciamo benissimo, e ci è, altresì, ben noto l'articolo 4 della legge costituzionale. Ma, sottosegretario, noi cittadini calabresi conosciamo bene anche l'articolo 54 della nostra Carta, che ha il seguente tenore: "Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore [...]". Dunque, la giunta regionale calabrese continua a essere coperta da settori della magistratura come risulta dai seguenti episodi».

Implacabile, Angela Napoli sferrò l'attacco: «Caro sottosegretario, lei certamente saprà benissimo che la giunta ha ingaggiato, perché tengano taluni corsi di aggiornamento ai propri dirigenti, cinque magistrati della Corte dei conti e del Tar; è assurdo che un ente territoriale di governo come la Regione paghi una prebenda a magistrati che dovrebbero, invece, controllarne la correttezza dell'operato. Si nomina, poi, segretario regionale, capo del gabinetto della giunta regionale *ad interim*, un magistrato del Tar della Campania, il quale continua peraltro a garantire la propria presenza alle udienze del Tar stesso».

«Inoltre, tra i componenti dell'Osservatorio sulla riforma amministrativa, si nominano» – continuò la parlamentare – «magistrati dello stesso Tar di appartenenza del segretario regionale. Si nomina, infine, un magistrato appena andato in pensione sottosegretario alla sicurezza e alla legalità; un magistrato la cui moglie aveva ricoperto il ruolo di segretaria particolare del precedente presidente della Regione. Ancora, mi scusi sottosegretario, si nomina la moglie di un sottosegretario di Stato presso la sede romana della Regione Calabria».

Quindi, il passaggio più duro e significativo: «Noi sappiamo che vi è volontà di copertura, ma non ne possiamo più! I cittadini calabresi sono stanchi di aprire i giornali quotidianamente e vedere il coinvolgimento di qualche assessore regionale o di qualche consigliere regionale! Non si può continuare a fare appello a un articolo della Costituzione che fa piacere a chi lo richiama, mentre non si fa appello all'articolo

della Costituzione che è basilare per chi occupa determinate funzioni pubbliche! Non lamentiamoci! Non recatevi più in Calabria a dire che è la vostra regione prediletta! Soprattutto, che nessuno del Consiglio regionale si avvalga più, come alibi, del richiamo all'omicidio Fortugno!».

Il discorso della Napoli si può accostare a quello svolto nella mia «lettera ai prodi dell'Unione» (si veda il cap. *L'urgenza politica rappresentata a Roma per Indymedia*). Nel documento accuso i dirigenti nazionali del centrosinistra d'aver appoggiato, con un silenzio di comodo, le anomalie di esponenti locali della coalizione – pur di vincere le elezioni a tutti i costi. L'onorevole Napoli, però, è più esplicita: parla di «coperture» in un'alta sede istituzionale.

Per ultimo, la parlamentare precisò al sottosegretario Li Gotti: «Caro sottosegretario, lei lo sa, per colpa del mondo politico calabrese, l'omicidio Fortugno è semplicemente un omicidio mafioso, non politico! Non voglio denigrare i giudici che compiono le indagini sull'omicidio Fortugno. Quando ho chiesto di conoscere i motivi per i quali il sostituto procuratore Creazzo è stato richiamato ad altri compiti, non intendevo denigrare la professionalità di coloro che oggi stanno compiendo le indagini! Lei ha fatto bene a richiamare la mia dichiarazione, quando sono stata ascoltata in merito».

E ancora: «Il mio richiamo era sull'immagine che con quel trasferimento è stata data alla Calabria intera, nel momento in cui erano appena stati trovati i presunti killer e il presunto mandante! Cosa è accaduto? C'era qualcosa che non andava bene nelle indagini?».

Nel finale, Angela Napoli pose un importante quesito a Li Gotti. «Caro sottosegretario, vorrei concludere con una domanda. Vorrei chiedere a lei, al Governo che lei rappresenta se la risposta sarebbe stata analoga, se, a capo della Regione Calabria, vi fosse stata in questo momento, anziché una guida di centrosinistra, una guida di centrodestra!».

L'interrogativo si riferisce a una questione ricorrente nelle pagine di questo libro. La percezione collettiva dell'attività politica subisce il condizionamento determinante del gruppo di potere più forte. Che, bisogna intendere, non necessariamente

coincide con le forze politiche che in un preciso momento storico governano la cosa pubblica.

I cambiamenti al sistema previdenziale del governo Berlusconi sono stati sempre accompagnati da manifestazioni sindacali di piazza. Non altrettanto è avvenuto per analoghi provvedimenti del governo di centrosinistra. Sia l'una che l'altra parte condizionano l'informazione a seconda di obiettivi specifici, producendo, dunque, una vera e propria «scomparsa dei fatti»¹.

A questo punto, si potrebbe individuare, in linea teorica, una sorta di link con il concetto di «costituzione materiale» elaborato dal giurista (calabrese) Costantino Mortati, secondo cui, per dirla col docente dell'Università di Sassari Pietro Pinna, essa risulta «istituzione posta e imposta non da tutti gli interessi organizzati politicamente, ma soltanto dagli interessi vincenti»². Ma il problema è molto più complesso.

Il magistrato Luigi De Magistris – *nomen est omen*, direbbe Vattimo – ha dichiarato a Riccardo Iacona, in un'intervista mandata in onda a *W l'Italia* del 17 luglio 2007, che in Calabria ci sono due tipi di criminalità: il traffico internazionale della droga e la sottrazione di fondi europei da parte di politici. Per De Magistris, «con la pioggia di denaro proveniente dall'Unione Europea, otto miliardi e mezzo di euro nell'ultima trance, la Calabria dovrebbe essere un altro Lichtenstein».

Il trasversalismo caratterizza gli affari dei capi della politica calabrese. L'onorevole Angela Napoli denunciò alla Camera dei Deputati la gravissima situazione del Consiglio regionale della Calabria, pieno di inquisiti, senza riguardo per le appartenenze. Nella seduta del 13 febbraio 2007 la parlamentare nominò vari membri sotto inchiesta, di entrambi i poli: Francesco Pacenza (Ds), Nicola Adamo (Ds), Dionisio Gallo (Udc), Franco La Rupa (Udeur), Giovanni Dima (An), Enzo Sculco (Margherita). Manifestò il suo ribrezzo per la situazione, giunta a un livello incontrollabile, con molti altri indagati. Coerentemente, chiese lo scioglimento dell'assemblea. Il sottosegretario alla Giustizia, Luigi Li Gotti, replicò in modo formale, rilevando l'assenza dei presupposti di fatto per la procedura domandata, che dev'essere disposta, poi, con de-

creto del presidente della Repubblica.

La Napoli segue da tempo il problema della Ndrangheta in Calabria. Lo fa in modo imparziale, sulla base del presupposto generale per cui, secondo l'articolo 67 della Costituzione repubblicana, «ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato».

Lontana da scopi di parte, Angela Napoli rappresenta, come del resto Doris Lo Moro (Ds), una voce che grida nel deserto. La sua azione politica non sembra affatto caratterizzata dalla difesa d'ufficio del suo partito o schieramento. Le due donne, una di centrodestra, l'altra di centrosinistra, mostrano un attaccamento profondo al valore della legalità.

Doris Lo Moro ha parlato in più occasioni della pervasività della Ndrangheta, esponendo situazioni paradossali della sanità calabrese.

Nella recente relazione del nuovo Piano sanitario alla giunta regionale, ha scritto: «Non abbiamo lavorato in un contesto facile per problemi ed eventi di carattere straordinario e di eccezionale gravità che sono noti a tutti. Ci siamo trovati a fronteggiare lo scioglimento per infiltrazioni mafiose dell'Asl di Locri e attendiamo ancora l'esito, che si annuncia sfavorevole, dell'accesso disposto per le stesse ragioni sull'Asl di Reggio Calabria». E ha puntualizzato: «La legislazione vigente in materia, di carattere nazionale, ha mostrato tutti i suoi limiti e la sua inadeguatezza. Sotto questo profilo, la nostra azione non può che essere finalizzata a sensibilizzare il livello nazionale, sollecitando una modifica legislativa che tenga conto, oltre che della necessità di assicurare il ripristino della legalità e della trasparenza, di quella, altrettanto importante, di garantire risposte adeguate ai bisogni di salute della cittadinanza».

Una sottolineatura è qui fondamentale. «Il ripristino della legalità e della trasparenza» e la «necessità di garantire risposte adeguate ai bisogni di salute della cittadinanza» sono strettamente connessi. Ho riportato il caso di Federica Monteleone, morta per mancanza d'ossigeno durante un intervento all'Ospedale civile di Cosenza. Ne ho parlato come di una vicenda collegata al caos della politica regionale, prodotto

dall'utilitarismo becero di molti suoi rappresentanti. Sarà la magistratura a chiarire le cause della tragica morte di Federica, incredibile quanto inaccettabile. Comunque, qui si può certamente, sia pure in modo simbolico, riverberare lo sdegno di moltissimi residenti che non si fidano delle strutture sanitarie in regione e continuano a raggiungere il Nord, anche per terapie di routine, consapevoli che la sanità calabrese è allo sfacelo.

Nella sua relazione, Doris Lo Moro ha denunciato: «I problemi irrisolti continuano a essere troppi. Ce lo ricorda l'esito del controllo dei Nas. Ce lo ricordano le lacune e le carenze che ostacolano ogni giorno il lavoro e la professionalità dei nostri operatori. Ce lo ricorda la difficoltà di arginare la spesa farmaceutica. Ce lo ricordano le carenze di cassa che ci costringono a barcamenarci tra un esercito di scontenti, avvertendo pure per questo non solo disagio ma anche preoccupazione per le difficoltà che possono piegare la volontà di investire e di innovare degli imprenditori e dei fornitori del settore. Ce lo ricordano le difficoltà a concordare con le varie associazioni di settore le rette per i vari servizi, in una regione abituata per un verso a non avere regole e per un altro a dettare regole, senza essere poi conseguente».

Ora, l'«esercito di scontenti», come opportunamente Doris Lo Moro ha definito il popolo delle vittime – a ogni titolo – della malasanià calabrese, è in gran parte composto, purtroppo, di coscienze genuflesse ai ricatti di certa politica. Ci sono, ad esempio, i manifestanti di San Giovanni in Fiore, gli assistiti dei moti del febbraio 2004; quelli che, dal luglio 2007, sono saliti sulle impalcature dell'abbazia fiorentina, interessata da un restauro, per reclamare la continuazione d'un sussidio statale. Lo stesso era stato concepito come rimborso spese per un corso di formazione professionale, mai iniziato. A riprova dell'assoluta mancanza di coscienza politica di questo gruppo, si può richiamare l'affermazione di uno di loro, l'ex cuoco Piero Bibbiani: «noi siamo sangiovesi, non siamo albanesi». Facile riandare col pensiero al lamento di Davies ne *Il guardiano*, di Harold Pinter: «Tutti i negri, musici neri, i greci, i polacchi, tutti e io senza sedia».

Ancora, nelle milizie degli scontenti si annoverano gli elettori dei podestà, incapaci di curare la cosa pubblica, abituati a godere del proprio, grazie alle concessioni e ai favori degli onorevoli. A riguardo, è inquietante la dichiarazione di Giuseppe Panetta, operatore sanitario della Asl di Locri, al giornalista Domenico Iannacone. A *W l'Italia*, nella puntata del 17 luglio 2007, Panetta gli ha replicato: «E perché? Quelli secondo lei devono morire di fame? La moglie di un boss... non so che cosa significa boss. E perché? Io penso che se stava bene non veniva qua a pulire, a pulire gabinetti, cessi e via altro».

Sempre nella relazione del Piano sanitario regionale, Doris Lo Moro ha scritto: «La sanità per troppo tempo è stata il luogo delle assunzioni clientelari, in cui si è orientato il concorso da espletare in dipendenza delle caratteristiche della persona da assumere. L'eccesso di personale, con personale amministrativo in esubero in alcune aziende e personale sanitario abbondante in altre, salvo gravi carenze in settori non coperti e ipotesi di imboscamento da cui è difficile rientrare, è il prodotto di una politica sbagliata che ha messo fortemente a rischio la qualità del servizio sanitario». Più avanti ha chiarito: «Anche il problema della situazioni debitorie delle aziende in cui vengono accertate infiltrazioni mafiose non può essere affrontato solo con fondi della sanità. Bisogna coinvolgere in tale direzione, secondo un percorso peraltro già avviato, altri ministeri, e segnatamente il ministero dell'Interno».

Dunque, Doris Lo Moro e Angela Napoli manifestano un comportamento sempre coerente col loro desiderio di sconfiggere la criminalità organizzata e vedere un'altra Calabria. E lo fanno rimanendo *super partes*. E Minniti, il viceministro degli Interni?

Egli mostrò indubbiamente un atteggiamento di parte, ad *Anno Zero*, davanti alla relazione televisiva di Travaglio sul caso Pacenza. Cercò di tutelare quest'ultimo, senza accorgersi di screditarne, invece, l'immagine pubblica.

Chi rappresenta le istituzioni deve anzitutto difendere lo Stato, memore che esso coincide con la sovranità popolare sancita dalla Costituzione all'articolo 1.

È forse Minniti la «copertura» di cui si avvale l'apparato politico calabrese, di sinistra e destra, per compiere le sue azioni? La domanda, cui non devo rispondere io, è molto pertinente, e non vuole affatto essere un'implicita accusa. Esistono organi e istituzioni preposti.

Fingere che politica e Ndrangheta siano separate e che in Calabria la prima combatta la seconda è solo un espediente, utile a preservare lo stato di fatto. Soprattutto, oggi è insostenibile.

Il deputato calabrese Franco Laratta (Margherita) si sta distinguendo per trasparenza. Appoggia, con la partecipazione diretta, diverse iniziative della società civile contro la Ndrangheta. A proposito di Cosenza, in un articolo pubblicato su «Il Sole 24 Ore» del 16 luglio 2007, ha dichiarato al giornalista Roberto Galullo: «Questa città oltre all'apprezzabile impegno del sindaco che stimo molto, è soffocata da una rete di politici, imprenditori e massoni che cercano di governarla al di sopra dei partiti, delle imprese e della stessa società civile». Chi sono questi massoni? Ce ne sono pure in magistratura?

S'è detto di alcuni traffici politici nel cosentino, lasciando al lettore l'eventuale ipotesi di voti di scambio fra Mario Oliverio (Ds) e Giuseppe Gentile (Forza Italia). Ipotesi che potrebbe essere corroborata dal contenuto dall'interpellanza n. 2-00619 al ministro della Giustizia, firmata dai parlamentari Villetti, Boselli, Mancini, Antinucci, Beltrandi, Buemi, Buglio, Crema, D'Elia, Di Gioia, Mellano, Angelo Piazza, Poretti, Schietroma, Turco.

Nel documento si legge: «È utile ricordare che il consigliere regionale Giuseppe Gentile di Forza Italia, in quelle elezioni comunali di Cosenza (2006) doveva essere il candidato alla carica di sindaco per l'intera coalizione di centrodestra. Per supportare tale candidatura, erano state definite una serie di liste di candidati al Consiglio comunale da collegare al candidato a sindaco». «A poche ore dalla scadenza ufficiale del termine della presentazione delle liste, però, Giuseppe Gentile ritirava la sua candidatura, indicando quale candidato a sindaco l'allora segretario provinciale di Forza Italia, dottor Sergio Bartoletti. Questi, formalmente candidato, veniva contestualmente abbandonato dalle liste già approntate

per supportare Giuseppe Gentile. Il dottor Bartoletti doveva rinunciare anche alla lista di Forza Italia, che veniva esclusa dalla competente commissione elettorale. Sulla vicenda dell'esclusione della lista di Forza Italia pende procedimento penale presso la Procura della Repubblica di Cosenza».

Scorrendo diverse interpellanze parlamentari, si rimane interdetti dalla loro sostanziale inutilità. Sulle vicende calabresi le risposte dei ministri vengono spesso delegate a sottosegretari che si pronunciano da cerchiobottisti. Da un lato, infatti, riconoscono un fondo di verità in gravi denunce di deputati su precisi episodi; dall'altro, giustificano in pieno il comportamento di dipendenti delle appendici ministeriali interessate. In ogni caso, nulla si muove.

Nel citato articolo sulla Calabria pubblicato da «Il Sole 24 Ore», il consigliere regionale Roberto Occhiuto (Udc), vicepresidente dell'assemblea legislativa, ha dichiarato a Galullo: «Ho proposto una mozione per lo scioglimento del Consiglio regionale. Sa in quanti dell'opposizione (in Consiglio regionale) l'hanno firmata? Sei, tutti del mio partito. Di Fi e An zero». Occhiuto è un moderato, giovane, limpido, dinamico. Mi ha spiegato che il suo documento nasce «dalla continua delegittimazione cui è sottoposto il Consiglio regionale, piuttosto che dal numero dei suoi indagati» – a oggi, pare, trentatré. Cacciato da Forza Italia per gli spintoni dei fratelli Antonio e Giuseppe Gentile, entrambi alla continua ricerca di uno “spazio vitale”, ha proposto da consigliere una misura speciale per evitare la fuga dei laureati in gamba. L'idea si è in ultimo concretizzata nell'articolo 3 della Legge regionale n. 26 del 2004, per cui «la Regione, al fine di promuoverne la residenzialità in Calabria, concede ai giovani laureati particolarmente meritevoli un premio a titolo di riconoscimento di livelli d'eccellenza nella formazione universitaria». Questo premio, destinato «a giovani calabresi che abbiano conseguito la laurea in Università italiane e straniere col massimo dei voti» è pari a ventiquattromila euro in ventiquattro mesi, «con la contestuale frequenza da parte del beneficiario di uno stage presso l'Università, un Ente di ricerca, la Regione stessa o un Comune della Calabria».

Inoltre, Occhiuto ha proposto una legge per favorire l'accesso al credito – da sempre problematico – delle piccole e medie imprese, mediante «i proventi derivati dalla gestione del patrimonio immobiliare» della Regione, destinati alla costituzione di un fondo speciale. «I contributi» sono «finalizzati a garantire fino all'ottanta per cento i finanziamenti a medio-lungo termine delle banche e degli istituti di credito».

«Il punto» – mi ha precisato Occhiuto – «è che, nel clima attuale, non c'è la possibilità di un dibattito sulle urgenze da affrontare in Calabria. Ci sono due orientamenti: o si è troppo giustizialisti o si gioca a eludere la questione morale. In effetti, esiste un grave problema etico in politica». «Temo che le schermaglie sulla colpevolezza o l'innocenza in Consiglio» – ha continuato – «non facciano che allontanare certi obiettivi prioritari: la crescita dell'impresa e lo sviluppo dell'economia. Certo, se la politica mostra i muscoli» – come è avvenuto per il mandato, agli avvocati della Regione, ad agire contro i testimoni di inchieste su alcuni consiglieri – «la sfiducia collettiva aumenta e la situazione si complica. Occorre, invece, utilizzare produttivamente i fondi europei. L'inferno che stiamo vivendo produce un abbassamento del livello della discussione politica e della qualità dei rappresentanti. Andando così, la gente voterà sempre quei furbi che promettono alle madri di famiglia la sistemazione dei loro figli».

Ancora, sulle eventuali questioni politiche dietro all'assassinio di Fortugno, ha sottolineato: «Basta soffermarsi su una frase del governatore regionale Loiero a un giornalista de “l'Unità”. Come commentare il suo dichiarato spostamento di voti?». Su «l'Unità» del 7 gennaio 2007 Loiero aveva infatti dichiarato: «Cinque giorni prima della chiusura della campagna elettorale [Fortugno] mi chiese di dargli una mano. Lo feci. Era una persona perbene, onesta, un medico che a Locri era disponibile nei confronti di quell'umanità dolente. Riuscii a trasferirgli molti voti tanto che risultò il primo degli eletti e Crea il primo dei non eletti. È indubbio che il mio impegno abbia sottratto voti a Crea ma non l'ho fatto per danneggiarlo».

Il giorno dopo, Rutelli rispose al presidente della Regione Calabria, che lamentava tra l'altro: «I partiti del centro-sinistra

hanno una responsabilità molto grave. Quando le indagini sul delitto Fortugno hanno iniziato a delineare l'intreccio politica-interessi-affari sono stato lasciato solo. Dapprima si è consumata la frattura con il mio partito, poi pian piano con gli altri. Così mi sono ritrovato a vivere una solitudine profonda. Quasi un senso di vertigine. Di inutilità. Spesso mi accorgo che l'obiettivo è divenuto sopravvivere». Allora, in una lettera ad Antonio Padellaro, direttore del giornale, Rutelli insorse: «Le dichiarazioni del presidente della Regione Calabria Agazio Loiero pubblicate su "l'Unità" sono radicalmente destituite di fondamento. Sfido il presidente a evidenziare una sola circostanza nella quale egli abbia ricevuto una mia condanna e un mio ritrarmi dall'impegno in favore della Calabria e dalla lotta contro la 'ndrangheta».

Il 28 settembre 2004, al consigliere regionale Sergio Abramo (Gruppo misto), già sindaco di Catanzaro, arrivò un avviso di garanzia: sospetto abuso d'ufficio nella concessione a Floriano Noto, indagato, per l'apertura di un nuovo centro commerciale. I Noto controllano molte attività economiche a Catanzaro, come i Mancuso, i Colosimo, i Procopio, gli Speziale e i Gatto. Sergio Abramo fu scelto da Berlusconi per sfidare Agazio Loiero alle regionali del 2005.

«Sindaco sin dal 1997 e rieletto nel 2001 con la percentuale record del 71,42 per cento, Abramo, imprenditore e dirigente della Confindustria, il 19 gennaio del 2004 è stato rinviato a giudizio per concussione, falso ideologico, turbativa di libertà degli incanti e abuso d'ufficio» – riportava Luigi Settembrini su «Diario» dell'11 febbraio 2005. «Per i giudici» – proseguiva il giornalista – «avrebbe tentato di costringere il comandante dei vigili urbani ad affidare l'appalto del servizio di notifica delle contravvenzioni a una società del suo gruppo, la Ifm; il comandante si sarebbe rifiutato e per questo sarebbe stato trasferito».

Nel decreto di rimozione del comandante dei vigili, Abramo affermava di aver recepito il parere favorevole della Giunta comunale, ma fu provato il contrario – secondo Settembrini. Nel suo articolo aggiungeva: «Un altro imputato, Amedeo Cardamone, vice comandante dei vigili, promosso

comandante da Abramo senza averne i titoli, avrebbe – come componente della commissione per la definizione dell'appalto – consegnato il bando di gara a un rappresentante di una società del gruppo Abramo prima della sua pubblicazione». Nel processo, il Comune di Catanzaro decise di non costituirsi parte civile, richiamando l'«alto senso del dovere di Abramo», che, al dirigente rimosso, avrebbe detto: «Te ne pentirai per tutta la vita». Inoltre, per i magistrati, Abramo «avrebbe favorito i titolari» – di cui era stato testimone di nozze – «di un canile, affidando loro l'appalto del servizio pubblico di assistenza canina», scriveva Settembrini.

Sergio Abramo fu rinviato a giudizio per minacce a Giovanni Ciampa, dirigente del Comune di Catanzaro. Il 2 maggio 2000, Ciampa sospese alcuni lavori di ampliamento realizzati presso le Arti grafiche Abramo, riferendo alla Sovrintendenza le numerose variazioni paesaggistiche apportate dalla proprietà dopo la sbrigativa demolizione di manufatti abusivi.

Il giorno seguente, Abramo attaccò Ciampa per telefono: «Dovrai pentirtene per tutta la vita, tu, la tua famiglia e anche i tuoi figli». Ciampa fu trasferito al servizio idrico comunale, sostituito da un funzionario, non da un dirigente. Questi, dopo un'eccellente valutazione sul suo conto stilata dallo stesso sindaco di Catanzaro, si attribuì un compenso di duecento milioni di lire. Sulla vicenda De Magistris ha aperto un'inchiesta.

Le Arti grafiche Abramo occupano un terreno del demanio idrico dal 1963; sorgono a poca distanza da un fiume, inferiore a quella prevista dalla legge. I fratelli Sergio e Rosario Abramo ottennero dal Comune una concessione in sanatoria, illegittima secondo il pm Isabella De Angelis: i limiti di vicinanza a un fiume sono inderogabili. Mancherebbe anche un corretto nullaosta paesaggistico. Per i capannoni dell'azienda Rosario Abramo fu rinviato a giudizio. Invase un terreno pubblico e costruì in zona sismica, senza alcun progetto. Per gli stabilimenti aziendali, gli Abramo incassarono dieci miliardi di lire in base alla legge nazionale 488.

Ci sono operazioni analoghe, fra le carte dell'Ufficio tecnico del Comune di San Giovanni in Fiore.

Il consigliere regionale Antonio Aciri (Ds) è indagato.

Avrebbe preteso parte dell'indennità di una dipendente della sua struttura politica, Daniela Marsili, moglie del gip Giuseppe Greco – che nell'estate 2006 firmò l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Francesco Pacenza. La donna ha denunciato il presunto reato a De Magistris. Perse il posto, a suo dire, per ritorsione nei confronti del coniuge. A De Magistris ha rivelato che assessori e consiglieri regionali calabresi chiedevano un pizzo sugli stipendi dei collaboratori. «Il mio contratto prevedeva una retribuzione di 1.240 euro. Una parte della retribuzione non viene incassata dai lavoratori, ma deve essere consegnata ai consiglieri e assessori regionali. Questa è un'imposizione dalla quale non si può prescindere, se si vuole lavorare. Da quanto mi risulta, quasi tutti sono costretti a pagare queste somme di denaro che vengono decurtate» – ha deposto la Marsili – dal mensile. «Uniche eccezioni l'assessore Lo Moro e i consiglieri Chiarella e Magarò». Ha lanciato, quindi, accuse gravissime: «So che tra quelli che pretendono le somme più cospicue vi sono l'assessore regionale Michelangelo Tripodi (Pdc), il vicepresidente della giunta regionale Nicola Adamo, il quale ha anche il conto corrente co-intestato con i suoi collaboratori, il consigliere regionale Feraudo (Italia dei valori) e l'allora assessore regionale Ennio Morrone, attuale parlamentare (Udeur)».

«Per quanto mi riguarda» – ha proseguito la donna – «dovevo consegnare ad Antonio Acri circa il quindici per cento della busta paga. La prima somma che ho dovuto dare è stata di mille euro, in quanto all'inizio ho preso, unitamente ai miei colleghi, alcuni arretrati. Successivamente, sono stata costretta a consegnare duecento euro al mese, poi sono riuscita a ridurre prima a centottanta euro e da ultimo, prima delle forzate dimissioni, a centosessanta euro». «Gli altri miei colleghi che prestano servizio nello staff di Acri sono costretti a pagare. Quelli che hanno contratti con retribuzioni migliori devono consegnare somme più ingenti. Ad esempio, chi guadagna tremilacentο euro deve dare quattrocentocinquanta euro al mese». A verbale ha rilasciato: «Di me avevano un po' di timore in quanto sapevano che sono la moglie di un magistrato». «Per cautela» – ha detto la teste – «Acri voleva

che pagassi in contanti la quota a me riconducibile. Altri miei colleghi pagano anche con bonifici o assegni. So anche di altri consiglieri che si fanno fare bonifici sui conti correnti, altri addirittura si co-intestano i conti correnti con i lavoratori». «Alcuni miei colleghi» – è messo a verbale – «mi hanno raccontato di dover consegnare il cinquanta per cento circa della busta paga». Altro presunto malaffare riguarda le «illegalità clamorose nella gestione delle missioni» degli stessi collaboratori dei politici. «Vengono fatte risultare», pur non essendo avvenute. I rimborsi delle false missioni «confluiscono, integralmente, sui conti correnti riconducibili ai rappresentanti della Regione». Così, «per quanto riguarda Acri, i soldi incassati dalle false missioni venivano consegnati sempre a chi possiede un quaderno nel quale annota le entrate e le uscite dei soldi».

Arrestato Pacenza, la Marsili uscì dalla segreteria di Acri. «Sin dopo l'emissione dell'ordinanza custodiale» – ha testimoniato – «hanno cominciato a segnalarmi dallo staff di Acri che aveva subito pressioni politiche dal suo partito affinché fossi allontanata». «Carnevale, il principale collaboratore del politico, mi disse che se non mi fossi dimessa avrebbero danneggiato mio marito attraverso articoli di stampa; in particolare, poi, mi indusse a rassegnare le dimissioni, contro la mia volontà. Mi disse che, se non me ne andavo subito, il consigliere regionale avrebbe licenziato tutti i miei colleghi, in pratica l'intero staff. Era un modo per indurmi a cedere, in quanto sapevano che non potevo tollerare che per colpire me avrebbero potuto pagare anche altre persone. Ho conservato anche sul mio cellulare due messaggi che mi sono stati inviati dal predetto collaboratore». Il primo è del 31 agosto: «Domani mattina dammi le dimissioni». Il secondo, del giorno successivo, è più lungo: «Per favore, domani mattina dammi la lettera altrimenti per le 10 il presidente va a Reggio a revocare tutti». Adamo ha replicato alle accuse parlando di «persecuzione» e «ipotesi suggestive ma farsesche», funzionali, a suo avviso, a screditare lui e i Ds.

Il consigliere regionale Antonio Borrello (Udeur) ha ricevuto un avviso di garanzia per voto di scambio.

A proposito di Bova, ho parlato della sua polemica col movimento «Ammazzateci tutti» e con il leader Aldo Pecora. Giuseppe Strangio, capo di gabinetto del presidente del Consiglio regionale, il portavoce Giampaolo Latella e il capo struttura Alessia Zappia sono intervenuti su affermazioni di Daniela Marsili, relative a presunti versamenti di collaboratori a consiglieri regionali calabresi. «Intendiamo sottolineare che attraverso tali farneticanti insinuazioni» – hanno scritto Strangio, Latella e Zappia – «non si è soltanto recato offesa all'onorabilità del presidente Bova, ma si è oltraggiato gravemente anche la nostra. Invero, il solo fatto che si possa pensare che qualcuno di noi abbia inteso pagare chicchessia per ottenere un favore ingiusto a danno di altri ci ripugna». A danno di chi, se i collaboratori sono scelti direttamente dai politici?

«Sappia la signora Marsili» – è aggiunto nella nota – «che, nonostante quello che lei possa pensare, in Calabria c'è ancora tantissima gente, giovane e meno giovane, che con grande dignità e correttezza tenta di fare quotidianamente il proprio dovere, rispettando la legge e, innanzi tutto, la propria moralità. Sì, gentile Signora, in Calabria tutto questo è ancora possibile e accade ogni giorno. Non tutto è malaffare, non tutto è malcostume e, d'altro canto, ci consenta di sottolineare che alzare polveroni aiuta solo chi vuole che la Calabria non si ridesti e non superi la cronica condizione di marginalità nella quale versa». Nel documento è precisato: «Ci è del tutto evidente, comunque, che parole come dovere, dignità, moralità, lavoro, siano assolutamente sconosciute per chi con tanta leggerezza e spregiudicatezza rende dichiarazioni così sconvolgenti, ma sappia che qualcuno in Calabria in grado di camminare con la schiena dritta ancora c'è». Ognuno si faccia l'idea che vuole, nel merito.

Bova è stato inoltre condannato dalla Corte dei conti, che, con la sentenza n. 109 del 2006, lo ha obbligato a rifondere allo Stato le somme per costosi regali natalizi, penne Montblanc e gadget griffati, prelevate dalle casse del Consiglio regionale. «Con delibera n. 248 del 5 novembre 2003 l'ufficio di presidenza del Consiglio regionale per “omaggiare” i con-

siglieri regionali in occasione delle imminenti festività deliberava di procedere all'acquisto di gadget natalizi, la cui scelta veniva affidata al presidente del Consiglio regionale. La relativa spesa presuntivamente determinata in euro 40.000 veniva imputata al cap. 2 art. 70 del bilancio del Consiglio regionale concernente le spese di rappresentanza del presidente del Consiglio regionale. Con determinazione n. 413 del 22 dicembre 2003 il dirigente del settore Provveditorato ed Economato del dipartimento Gestione del Consiglio regionale della Calabria provvedeva all'acquisto di n. 46 borse professionali di pelle pregiata Nazareno Gabrielli e n. 5 penne Montblanc, per la spesa complessiva di euro 23.775,000».

La questione è tragica e comica in un tempo. Si legge nella sentenza: «Non convince la tesi difensiva secondo cui la spesa sostenuta per l'acquisto delle borse e delle penne in quanto strumenti di lavoro andrebbe a soddisfare esigenze di autorganizzazione del Consiglio con un'evidente ritorno di immagine della Regione Calabria stante l'adeguatezza dei gadget alla funzione ricoperta dai consiglieri e ai fini istituzionali che i medesimi devono perseguire. Sul punto non possono che richiamarsi i principi, ai quali è fatto costante richiamo nella citata giurisprudenza costituzionale, della riconducibilità secondo criteri di ragionevolezza delle spese effettuate alle esigenze di funzionamento dell'organo in funzione delle quali è attribuita la dotazione finanziaria». In altri termini, il potentissimo e tiratissimo presidente del Consiglio riforniva l'organo legislativo di lussuosi strumenti di scrittura, secondo la difesa, perché l'immagine della Calabria ne traesse giovamento, gravata da sparizioni di uomini, coscienze e danaro. Dobbiamo credere che i consiglieri regionali, forniti di penne e borse da diverse centinaia di euro, le usassero per i loro alti compiti istituzionali? Come la mettiamo con la mancanza di computer e stampanti al Tribunale di Locri? Come con la disastrosa carenza di mezzi della giustizia calabrese? Il Consiglio regionale ha prodotto quasi nulla in quanto a leggi e atti di competenza. Secondo Acri «in Consiglio si sono fatte chiacchiere e pettegolezzi e le poche leggi concepite non sono applicabili per mancanza di fondi e strumenti».

Nella sentenza contro Bova è scritto: «Parafrasando l'atto di citazione non può non chiederci per quale motivo dovrebbero considerarsi strumenti di lavoro costosi articoli griffati e quale ritorno in termini di immagine nell'ambito delle relazioni con gli interlocutori istituzionali ne possa essere derivato alla Regione. La questione non può essere ridotta a un problema meramente terminologico sulla falsariga della prospettazione fornita all'odierna udienza dalla difesa secondo cui l'errore è stato di parlare di gadget natalizi anziché di strumenti di lavoro. Per quanto suggestiva l'argomentazione sconta un vizio di fondo, cioè la sottovalutazione dell'elemento del fine perseguito che non può essere considerato indifferente rispetto all'esercizio di un potere pubblico, come del resto non lo è neanche rispetto all'autonomia privata; la finalizzazione alla realizzazione di un interesse istituzionale qualifica e legittima l'azione amministrativa e ne costituisce il parametro di valutazione. Non si tratta di un problema meramente formale o terminologico, ma di portata sostanziale: il perseguimento di un fine egoistico e privato, ancorché camuffato come pubblico non può non assurgere a fonte di responsabilità».

Il giornalista Riccardo Orioles, storica penna dell'antimafia siciliana, ha scritto quanto segue su Bova, ne «La catena di San Libero», n. 347.

Io penso che il notabilato di sinistra, al sud, sia già in gran parte un notabilato d'affari; non lo castra il moderatismo, ma proprio il posizionamento sociale. La sinistra giovanile di molti paesini del Sud, che non è fatta di notabili ma (finché non vengono eventualmente cooptati) di ragazzi, pur con la stessa linea politica formale, si batte contro la mafia con coraggio e determinazione.

Il difetto, evidentemente, non sta nella politica ma in chi la incarna.

E quando un pezzo di società si ribella – sostanzialmente e non solo «politicamente», come da noi – e comincia a contestare il potere, è visto automaticamente come un nemico, da questo notabilato. E viene denunciato come tale.

Bova, perciò, non ce l'ha coi «ragazzi di Locri» perché siano estremisti (Dio sa che non lo sono affatto) o perché siano di altri partiti (la maggior

parte di loro, probabilmente, vota proprio Ds).

Li teme proprio perché sono antimafiosi, e dell'antimafia riprendono istintivamente il contenuto più profondo, la lotta alla gestione incontrollata e padronale del potere.

Abbastanza per combatterli, come vedete, senza starci a pensar troppo su.

Bova, che è (non da gran tempo, in verità, e alla fine di un percorso abbastanza tortuoso) «di sinistra», per fortuna si limita a combatterli con le parole, anche se la sua professionalità di politico evidentemente non è abbastanza profonda da insegnargli la pericolosità dell'uso incontrollato delle parole. Non volendo maramaldeggiare, ci asteniamo dall'elenco dei casi (spesso anche penalmente rilevanti) in cui sono stati coinvolti, negli ultimi dodici mesi, notabili di quel partito in quella zona.

Ne attribuiamo l'origine, ripetiamo, non al partito ma all'imprinting sociale.

Osserviamo però che Bova avrebbe dovuto essere pubblicamente censurato dal suo partito quando nella Regione Calabria – col suo contributo determinante – si ebbe il silenziamento d'autorità di tutte le informazioni via internet su tutte le attività della Regione.

Appalti, consulenze, pubblici esborsi in Calabria divennero di punto in bianco – come nella Calabria vicereale, o come in Cina – arcana imperii.

Questo non si sarebbe dovuto tollerare; ed è stato tollerato.

Il Ds nazionale, in questo, è stato inadempiente.

Adesso un'ulteriore tolleranza è impossibile, visto che il sostanziale fascismo di Bova – del notabile Bova – si estrinseca non solo in un imbavagliamento delle notizie, ma anche in un pericolo fisico per i dirigenti del movimento antimafia, i vari «ragazzi di Locri» e i loro amici.

Perciò tutte le critiche per Bova (nel senso e coi limiti detti) non possono più fermarsi in Calabria ma risalgono l'autostrada e – faticosamente e lentamente – approdano a Roma.

Qui possono essere prese in esame dalla direzione Ds e dalla sua segreteria. Onorevole Fassino, se le parole di Bova (il «giudice ragazzino» di Cossiga: Livatino fu ucciso poco dopo) dovessero produrre danno, la responsabilità morale, Lei comprende benissimo, sarebbe – per inadempienza – anche Sua.

Si può completare il quadro dell'illegalità in Calabria ag-

giungendo alcuni dati sul patrimonio immobiliare della Regione. In apertura del libro s'è detto di alcune manovre in ambito urbanistico. In questo capitolo sono state riportate, tra l'altro, denunce sulla sanità da parte dell'assessore regionale al ramo, Doris Lo Moro. Evidenti conferme rispetto alle premesse iniziali.

In un articolo di Giuseppe Baldessarro e Attilio Bolzoni, uscito su «la Repubblica» del 2 febbraio 2006, la situazione degli immobili regionali indisponibili è ampiamente illustrata.

In una relazione dell'esecutivo regionale, è ammessa «l'incapacità di costituire un probante inventario degli immobili». Sono quindici i terreni nel più recente inventario delle proprietà della Regione. Ci sarebbero, poi, centosessantasei immobili, con un valore di quasi quarantatré milioni di euro. Il bilancio di previsione dell'ente è stato, per il 2006, di sette miliardi e seicentouno milioni di euro. Nessuno sa dove siano finiti «centinaia o migliaia di ettari» di terre. Esistono proprietà in cui privati hanno costruito abusivamente alberghi, stabilimenti balneari giganteschi, cinema e teatri.

Piccole abitazioni di guardiani delle fiumare sono oggi delle ville. Gli immobili della vecchia Cassa del Mezzogiorno, che nel 1976 «dovevano essere trasferiti entro sei mesi», non risultano trascritti alla conservatoria. La Regione non conosce i suoi possedimenti. Il disordine amministrativo e patrimoniale ha agevolato molte truffe. Proprietà dimenticate, nascoste, utilizzate al di là della legge. Con la complicità di assessorati del passato, l'immobilità della magistratura e la connivenza di uffici comunali: un altro scandalo, che ha prodotto l'avvio di un'inchiesta della Corte dei conti «sulla gestione patrimoniale della Regione».

Nell'ultimo rapporto sui beni regionali, sono descritti in trentasei pagine il caos e gli imbrogli sui palazzi sottratti alla Regione, sui litorali devastati, sui terreni occultati. Perché il patrimonio regionale non è schedato? C'entra la «resistenza dei vari dipartimenti a comunicare tutti i dati dei beni da loro amministrati».

La realizzazione di abusi è da imputare a burocrati inadempienti negli assessorati, a magistrati che hanno indagato in

modo anomalo, a enti locali che non hanno vigilato. Nel dossier in questione si legge: «Per quei pochi beni di cui si è potuto rinvenire atti o documenti, si è scoperto che gli stessi, o parte di essi, sono stati occupati abusivamente, e perfino edificati con costruzioni residenziali, alberghi, ristoranti, bar, impianti sportivi». E ancora: «Costruzioni realizzate per via della distrazione non solo delle autorità competenti alla vigilanza urbanistica o dei responsabili che hanno rilasciato le relative concessioni edilizie con molta superficialità e senza il prescritto preliminare accertamento sulla titolarità della proprietà, bensì anche con la distrazione dei responsabili regionali consegnatari».

L'elenco dei reati è lungo. Si parte da edifici storici occupati abusivamente a Cosenza e a Catanzaro, per arrivare ad alcuni campeggi a Reggio Calabria, dove c'è pure un teatro sui terreni della Regione. A Serra San Bruno hanno aperto un ristorante e una sala ricevimenti su un fabbricato di tre piani in pieno centro. A Copanello troviamo un muro di cemento con centocinquantesi cabine, una villa, uno spogliatoio, una pista da ballo e un bar su quasi diecimila metri quadri di suolo pubblico in riva al mare.

Nella relazione menzionata è spiegata la sorte degli immobili regionali, *res nullius*: «Decine sono quelli non censiti e quindi non compresi negli inventari; pur essendo nella disponibilità dell'assessorato ai Lavori pubblici risultano occupati abusivamente da persone note e ignote, attualmente detenuti da ex dipendenti o loro parenti, senza alcun titolo che ne giustifichi l'uso e il possesso».

La lista dei beni scomparsi è interminabile. Un capitolo riguarda le terre dell'ex Opera Nazionale Combattenti. Nel dossier viene precisato che «l'estensione complessiva non è nota ma dovrebbe essere certamente dell'ordine di diversi centinaia o migliaia di ettari», che dovevano passare alla Regione. Altrove, sono ricostruiti i ritardi del trasferimento di immobili dalla Cassa per il Mezzogiorno alla Regione: «La situazione è di incertezza generale nonostante il tempo trascorso. Molti degli immobili non sono mai stati accatastati o non sono stati volturati per mancanza dei necessari atti di provenienza, in

molti casi anche gli espropri dei terreni sui quali sono stati costruiti i manufatti non sono mai stati portati a compimento».

Tornando ai politici indagati o sui quali gravano dei dubbi, il consigliere regionale Brunello Censore, membro della direzione regionale dei Ds, è stato accusato dalla sezione Berlinguer di Gerocarne (Vibo Valentia) di aver contribuito alla vittoria di Alfonsino Grillo (An), diventato sindaco, e d'aver partecipato ai suoi festeggiamenti, dopo le comunali del maggio 2007. Questa e altre accuse sono riportate in una missiva indirizzata a Fassino. Nella lettera, è aggiunto: «Dopo l'articolo su "L'Espresso" che ridicolizzava lo stesso Censore (tesseropoli), pensavamo che si sarebbe posto un freno a questi tipi di comportamento ma evidentemente ci siamo sbagliati».

Il consigliere regionale Pietro Rosario Amato (Partito democratico meridionale) ha subito nel suo ufficio una perquisizione dei carabinieri.

Il consigliere regionale Cosimo Cherubino (Sdi) ha risolto con l'assoluzione una pendenza penale. In alcune intercettazioni di mafiosi il suo nome è legato a quello del boss Antonio Comisso.

Il consigliere regionale Leopoldo Chieffallo (Nuovo Psi), ex assessore, fu arrestato nel 1994, quale presidente della Provincia di Catanzaro, per lo scandalo di un immobile dell'Ente sviluppo agricolo Calabria ceduto gratis al Centro italiano femminile. Il pm ravvisò un raggiro criminoso, finalizzato alla truffa per novecento milioni di lire. In sede penale, Chieffallo si salvò grazie alla prescrizione. In sede contabile, la Corte dei conti lo condannò definitivamente, nel febbraio 2003, al pagamento di sessantacinquemila euro per danni all'erario.

Il centrosinistra è sempre imbarazzato dall'omicidio di Francesco Fortugno. Nelle indagini, circola il nome del consigliere regionale Domenico Crea, sfiorato dalle confessioni del pentito della Ndrangheta Pasquale Nucera. Giuseppe Marcianò, amico di uno dei killer e già arrestato per armi e droga, aveva lavorato nella sua segreteria politica. Successivamente in manette è finito il padre, Alessandro Marcianò, caposala dell'Ospedale di Locri.

Il consigliere regionale Giovanni Dima (An) è stato indagato della Procura della Repubblica di Catanzaro per presunte illegittimità compiute nella gestione di finanziamenti erogati dall'Unione Europea. Con il politico, sotto inchiesta il suo segretario particolare, Claudio Novello, due ex dirigenti dell'assessorato all'Agricoltura, Camillo Caruso e Franco Nicola Cumino, Giuseppe De Sensi, Umberto Provenzano, Sergio Rocca ed Emilio Truglia, tutti dipendenti della stessa struttura. Indagati anche Domenico De Sensi, agronomo e gestore di fatto dei finanziamenti comunitari, Annunziata Bossi, ingegnere navale e redattrice di perizie giurate, Giuseppe Falcone, titolare di un'agenzia per pratiche amministrative e di attività commerciali per la pesca. Nell'inchiesta, poi, Antonio Martino, consigliere delle cooperative di pesca, Domenico Cento e Mario Pignatari, consulente professionale per l'attuazione delle misure del Por Calabria 2000-2006 e dipendente a termine della Regione, nonché Giuseppe Strangio, presidente del Consorzio Corassol (che concentra numerosi produttori olivicoli della Calabria).

Dima è stato prosciolto per alcuni capi di imputazione, ma è stato rinviato a giudizio per i reati di truffa aggravata e malversazioni ai danni dello Stato. Le accuse contestate da De Magistris sono basate sul risultato delle indagini effettuate dal Gico della Guardia di finanza, che si concentrano su varie illegittimità: documenti non regolari, bandi studiati *ad hoc* al fine di creare una vera e propria rete che, secondo gli inquirenti, finalizzata alla truffa, sarebbe stata gestita dall'ex assessore regionale all'Agricoltura, con la partecipazione di funzionari regionali e mediatori.

Il consigliere regionale Maurizio Feraudo (Italia dei Valori) è indagato, invece, in quanto avrebbe preteso dai collaboratori nel Consiglio una percentuale dei salari.

Dionisio Gallo, ex assessore regionale alla Forestazione e attuale consigliere regionale dell'Udc è agli arresti domiciliari con l'accusa di voto di scambio e corruzione.

Il consigliere regionale Pino Gentile (Forza Italia) – al centro, come si è accennato, d'una strana vicenda durante le comunali del 2006 a Cosenza – è stato chiamato in causa da

vari pentiti di Ndrangheta in molti processi. Suo fratello Antonio, senatore di Forza Italia, è stato accusato d'aver avuto l'appoggio elettorale della Ndrangheta alle politiche del 1992 – era nel Psi. Anche l'ex sindaco di Cosenza Giacomo Mancini dichiarò che nel 1992 Antonio Gentile era scortato da un «nutrito stuolo di personaggi molto noti alla giustizia». Pino Gentile, ex Psi e Pri, fu sindaco di Cosenza e assessore regionale con giunte di centrosinistra e centrodestra. Più volte rinviato a giudizio come assessore e consigliere regionale, i procedimenti penali cui è stato sottoposto si sono finora conclusi con la prescrizione. Nell'ultimo, il pm aveva chiesto nove anni di carcere per lui e Mario Pirillo, assolti, invece, con la nuova legge berlusconiana sull'inappellabilità delle sentenze favorevoli in primo grado.

Per capire il potere dei fratelli Gentile, basta considerare alcune loro assunzioni di familiari. Alla Camera di Commercio di Cosenza fu bandito un concorso per dodici posti. Fra i vincitori, Claudio Gentile, fratello di Antonio e Pino Gentile, e Massimiliano Manna, nipote. Presso la PromoCosenza e la Calab, società entrambe collegate alla Camera di Commercio di Cosenza, venne assunta a tempo determinato Daniela Gentile, altra loro nipote. Ancora, l'Asl di Cosenza bandì un concorso per trentacinque assistenti amministrativi. Risultano tra i vincitori Annarosa Gentile, Antonella Gentile, Katia Gentile, Manuela Gentile e Barbara Gentile, tutte figlie e nipoti dei due politici.

Il consigliere regionale Pietro Giamborino (Margherita), già assessore provinciale a Vibo Valentia e poi presidente del Consiglio provinciale, risulta fra gli inquisiti per mafia nell'operazione Rima. Nella stessa, è stato arrestato per mafia e riciclaggio un suo cugino. Dall'inchiesta è emersa la gestione clientelare e mafiosa dei concorsi dell'amministrazione provinciale di Vibo Valentia, denunciata dall'onorevole Angela Napoli in Commissione parlamentare Antimafia. Sulla predetta amministrazione indaga la Direzione distrettuale Antimafia di Catanzaro.

Luigi Incarnato (Sdi), assessore regionale ai Lavori pubblici, è indagato nell'ambito dell'inchiesta che ha portato al seque-

stro del cantiere della diga dell'Esaro, in provincia di Cosenza.

Il magistrato Vincenzo Liberto, coordinatore di una grossa inchiesta sulla cosca Forestefano, dell'Alto Ionio cosentino, chiese l'arresto del consigliere regionale Franco La Rupa (Popolari Udeur), ipotizzando nei suoi confronti il reato di concorso esterno in associazione mafiosa, per un presunto patto politico-elettorale sottoscritto tra cosca e politico, in occasione delle elezioni regionali del 2005. I carabinieri hanno perquisito la sua abitazione, l'ufficio e i locali della sua segreteria. Il consigliere è sospeso dal partito, per decisione dei coordinatori regionali dei Popolari Udeur, d'intesa con la segreteria nazionale.

Il governatore regionale Loiero risulta indagato dalla Procura della Repubblica di Catanzaro per varie fattispecie: abuso d'ufficio e turbativa d'asta, in relazione a una vicenda di appalti nella sanità. Secondo la Procura, i responsabili di una società, la Ital Tbs di Trieste, si sarebbero rivolti a Loiero per vincere illegalmente degli appalti per la dotazione di macchinari medici.

Il consigliere regionale Mario Maiolo (Margherita) è inquisito assieme al sindaco di Cosenza, Salvatore Perugini, nell'ambito delle indagini sulla società informatica Tesi. L'ipotesi è di associazione a delinquere e truffa.

Il consigliere regionale Francesco Pacenza fu, come si è visto, arrestato, per una presunta truffa su finanziamenti dell'Unione europea destinati ad aree industriali in provincia di Cosenza.

Ma è davvero tutto così complicato in Calabria?

Su «L'Espresso» di fine settembre – 5 ottobre 2006, nell'articolo di Marco Lillo *Il clan dei calabresi*, si legge: «In una regione dove la disoccupazione è salita al ventisei per cento un lavoratore su tre è irregolare e le esportazioni calano del dieci per cento, l'unica industria è ormai quella dell'aiuto pubblico». E più avanti: «Nel decreto di perquisizione dei coniugi Adamo si fa riferimento a un secondo affare trasversale: la Digitaleco di Rogliano, in provincia di Cosenza, una srl che ha ottenuto due milioni e mezzo di euro di finanziamento pubblico per fabbricare compact disc sulla Sila. A fondarla, alla fine degli anni Novanta, sono quattro persone, tutte legate alla politica:

il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa, il braccio destro di Franco Frattini, Fabio Schettini, l'ex responsabile dell'emergenza rifiuti in Calabria in quota An, Giovan Battista Papello. Un terzetto di destra più un'ala sinistra: Silvio Grandinetti, figlio di Giulio, oggi segretario di Nicola Adamo».

Quindi, s'arriva al nocciolo della questione, leggendo il citato pezzo di Lillo. «Perché in Calabria dietro ogni impresa troviamo soldi pubblici, politici e parenti? Le indagini forniscono una risposta impietosa: dall'analisi delle compagini societarie e dei flussi finanziari emerge uno scenario devastante circa la gestione del denaro pubblico, colleganze affaristiche tra società riconducibili anche ad amministratori pubblici facenti parte di opposti schieramenti che delineano un controllo che si potrebbe definire blindato di fette rilevanti della spesa pubblica».

Appena dopo, un esempio eloquente. «Uno dei consorzi informatici nel mirino è Tecnesud: trentasette milioni di euro da spendere nei prossimi anni per creare trecentoquaranta posti di lavoro. Tra le ventisei società del consorzio c'erano anche quelle dirette dalla moglie di Adamo. Quando l'allora sottosegretario alle Attività produttive Giuseppe Calati ottenne la firma di Berlusconi, il 26 luglio 2005, il primo a esultare fu proprio il vicepresidente della Regione. Finora le società dove lavorava la Bruno Bossio non hanno preso un euro e si sono sfilate. In compenso una delle cinque aziende finanziate, la Forest di Lamezia, vanta tra i suoi azionisti il primo dei non eletti dell'Udeur: Giuseppe Luppino, consulente della vecchia giunta di destra, già perquisito nell'inchiesta sui rifiuti che ha dato origine al filone informatizzazione. Microchip o cassonetti fa lo stesso, in Calabria computer e inceneritori sono in fondo comparti dello stesso settore economico: l'industria del finanziamento».

A seguire, nell'articolo di Lillo è descritto un altro caso indicativo del costume calabrese. «La storia della truffa Printec-Sensitec spiega bene il sistema. Gli insediamenti industriali di Corigliano erano stati presentati come un modello: il governo stanziava sei milioni e mezzo di euro, una società tedesca impiantava due fabbriche per produrre sensori e materiale

di cancelleria. I contadini si trasformano in tecnici grazie ai corsi di formazione». Ancora: «L'applicazione reale è però diversa: l'imprenditore tedesco compra macchinari vecchi e incamera la differenza. I corsi sono fasulli. E anche la sinistra a caccia di voti piazza un po' di raccomandati. Risultato: gli operai frequentano corsi fantasma e riscuotono lo stipendio senza nemmeno essere in grado di far partire le macchine». Alcuni operai testimoniano il presunto scandalo, dichiarando l'appoggio di politici. Un cassintegrato della Printec ha raccontato: «Nel corso del 2000 partecipai, su indicazione di Pacenza, a una selezione di persone da assumere e mi resi subito conto che il colloquio era una pura formalità anche perché si era tenuto presso la sede dei Ds e verteva su domande futili». Un altro ha dichiarato: «Fui contattato dall'ex sindaco di Terranova del partito dei Ds, che fa capo a Pacenza, il quale mi informò che a breve sarebbero stati effettuati dei corsi di formazione che garantivano un'occupazione a tempo indeterminato. Chi passava veniva poi assunto obbligatoriamente nelle società. Le competizioni elettorali successive alla mia assunzione sono state pubblicizzate all'interno dell'azienda da parte dei procuratori delle aziende stesse, i quali dicevano che bisognava votare Pacenza perché grazie a lui avevamo avuto le assunzioni».

Alle regionali del 2005 Pacenza prese tanti voti. La fabbrica chiuse. Dopo alcune proteste di cassintegrati, finì in carcere. Alcuni politici calabresi organizzarono una protesta, presentando un'interrogazione contro i magistrati che lo perseguirono.

In occasione di un rimpasto nella giunta di Loiero, i Ds pretesero la riconferma di Adamo. «Non vedo nessun conflitto di interessi tra il ruolo di mio marito e le mie attività», disse a «L'Espresso» Enza Bruno Bossio.

La Margherita cercò insistentemente di far nominare assessore l'ex capogruppo in Regione, Enzo Sculco, condannato per frode in pubbliche forniture ai tempi in cui era vicepresidente della Provincia di Crotone.

Francescantonio Stillitani (Udeur), attuale consigliere regionale e già assessore regionale ai Trasporti è coinvolto nel

progetto Infratur. L'architetto responsabile ha dichiarato che il boss Francesco Mancuso si era detto preoccupato dell'interessamento di un altro componente della sua cosca, Pantaleone Mancuso, in affari con Stillitani.

Il consigliere regionale Sergio Stancato (Popolari Udeur) fu arrestato il 7 maggio 1998 dalla Guardia di finanza con l'accusa di corruzione.

Alberto Sarra (An), capogruppo in Consiglio ed ex assessore, oggetto di intimidazioni criminali, fu inquisito nel 2004 per una complessa vicenda di pressioni e depistaggi nei confronti della magistratura; come il consigliere Pasquale Senatore (An) quando era sindaco di Crotona.

Il pm De Magistris chiese, per concorso in abuso d'ufficio, il rinvio a giudizio del consigliere regionale Domenico Tallini (Udc). Lo stesso per Giovanni Alcaro, Michelino Lanzo, Giuseppe Mazzullo, Costantino Mustari, Lucia Rubino, Valerio Zimatore e Fausto Ripa. Il gup, con la sentenza n. 174/97 del 15 dicembre 1997, dichiarò il non luogo a procedere nei confronti degli imputati per insussistenza dei fatti, confermata dalla Corte d'appello di Catanzaro, che giudicò inammissibile l'appello proposto dal pm.

In un articolo su «Il Corriere della Sera» del 29 marzo 2000, Gian Antonio Stella scrisse di Tallini: «“Per cambiare clicca qui”, suggerisce Mimmo Tallino, un tempo idolo dei picchiatori fascisti oggi passato armi, bagagli, manganello e mouse con Forza Italia. È tanto è forte, questo spirito di servizio, che è saltato ogni steccato tra destra e sinistra, sopra e sotto, decenza e indecenza».

Il consigliere regionale Michelangelo Tripodi (Pdci), attuale assessore all'Urbanistica, ha più volte ribadito di non essere indagato dalla Procura della Repubblica di Catanzaro, nonostante le dichiarazioni rese dal teste Daniela Marsili per cui il politico avrebbe intascato mazzette da suoi collaboratori. Ciononostante, in una recente nota dei Comunisti italiani di Reggio Calabria, pubblicata dal giornale elettronico www.nuovacosenza.com, si legge: «Il Comitato Federale del PdCI di Reggio ha espresso pieno sostegno al compagno Michelangelo Tripodi per l'azione giudiziaria intrapresa volta a tutelare la

sua immagine e quella dell'intero partito contro coloro, che volgarmente, hanno tentato di gettare fango e discredito». La vicenda sembra somigliare all'inchiesta nei confronti di Prodi: Michelangelo Tripodi afferma di non aver ricevuto un avviso di garanzia, ma il suo partito di fatto lo smentisce.

Il consigliere regionale Pasquale Tripodi (Udeur), assessore alle Attività produttive e al Personale anche nel terzo esecutivo di Loiero, finì in tv per l'assunzione di due cugine in un concorso regionale e su «L'Espresso» per alcuni contatti con Fortunato La Face, sorpreso con bombe a mano e pistole.

Al termine di questo capitolo, è bene ricordare che, dal 19 settembre 2001 al 23 gennaio 2006, Mario Oliverio fu membro della Delegazione parlamentare presso l'assemblea del Consiglio d'Europa, nonché della Delegazione parlamentare presso l'assemblea dell'Unione dell'Europa Occidentale. Dal 1999 al 2004, Romano Prodi fu presidente della Commissione europea. Con questo, fuori da ipotesi di accusa, che non mi competono, si vuole sottolineare la presenza di entrambi in istituzioni europee.

In merito ai consiglieri regionali oggetto di inchieste della magistratura o di comportamenti discutibili anzitutto sul piano etico, ho voluto fornire una rassegna il più possibile dettagliata, che non può essere completa per la difficoltà di reperire informazioni di prima mano. Le uniche fonti disponibili, come visto, si trovano nei servizi della stampa. I cittadini hanno tutto il diritto di conoscere nomi e vicende processuali degli eletti. In questo senso, il riferito riserbo del capo della Procura nazionale Antimafia mi sembra inopportuno e da respingere.

¹ Marco Travaglio, *La scomparsa dei fatti*, Il Saggiatore, Milano 2006.

² Pietro Pinna, *Crisi dello Stato liberale e teoria della Costituzione in Italia*, in «Diritto e storia, rivista internazionale di scienze giuridiche e tradizione romana», maggio 2002.

16. La strage di Duisburg

I tuoi occhi è un luogo della mente. Passa il fiume e non rimane niente. Sulla spiaggia ci sono le rose. Se le guardo non sono più rose. Sotto il cielo che non ride mai. Mi aspetterai cantando. Onda calabra in Doichlanda.

(P. Voltarelli)

La Ndrangheta è imprevedibile. Cruda, tremenda, terrificante. Studia, calcola, arriva puntuale, cogliendo impreparati. Pare che si avvalga del migliore massmediologo: irrompe in tv, si fa strada, eco; viaggia per l'etere, la rete, si imprime sulle rotative dei giornali. Sceglie il momento giusto. È cinica, colpisce ovunque, senza intoppi e rimorsi.

A ferragosto, nell'assenza generale, mentre già eravamo tra i boschi, sulla spiaggia, o in moto chissà dove, con l'animo alle celebrazioni, la Ndrangheta ha compiuto il suo rito più estremo e disumano, l'uccisione a freddo, *alla 'ntrasata*¹, l'esecuzione sanguinaria per vendetta. Ha eliminato sei giovani, tutti calabresi, a Duisburg, dove c'è il più grande porto fluviale d'Europa. È successo davanti a una pizzeria, Da Bruno; nella notte, dopo un diciottesimo.

Sembra che le vittime siano state giustiziate da killer. Una guerra, quindi. Da combattere oltre le Alpi, perfino nella Germania del rigore e dei controlli. Un'azione che internazionalizza ancora la forza e pericolosità della Ndrangheta, onnipotente, onnipresente. Un gesto che non si potrà dimenticare, che rimarrà impresso nella memoria degli spettatori del villaggio globale, del piccolo schermo planetario.

Cinque cadaveri sono stati trovati in due auto vicino alla stazione. Tommaso Venturi, diventato maggiorenne, aveva festeggiato Da Bruno, di Giuseppe Strangio. Giorni dopo avrebbe compiuto diciotto anni Francesco Giorgi, un'altra delle vittime. Gli altri uccisi sono Francesco e Marco Pergola, rispettivamente ventidue e vent'anni, Marco Marmo, di venticinque anni, e Sebastiano Strangio, di trentanove. Tutti nati a Locri, tranne Tommaso Venturi, in Germania. Marco

Marmo era un pregiudicato.

Luigi De Sena, ex prefetto di Reggio Calabria e oggi vicecapo della polizia, aveva avvertito lo scorso mese, in Commissione Antimafia, che qualcosa di grave sarebbe accaduto fuori dell'Italia. Così ha commentato la strage di Duisburg: «È un regolamento di conti senza precedenti, anche perché avviene in un paese straniero». «Lì c'è una presenza molto forte», ha aggiunto, riferendosi al radicamento dei clan della Ndrangheta.

Il viceministro degli interni, Marco Minniti, nella circostanza ha definito la Ndrangheta come «un intreccio di arretratezza e modernità».

Ma davvero ci basta liquidare la pratica rilevando l'orrore del crimine e affidandoci a certi luoghi comuni?

Nel 2003 il gruppo musicale *Il parto delle nuvole pesanti* realizzò un film sui calabresi in Germania, *Doichlanda*, diretto dal promettente Giuseppe Gagliardi. Era un viaggio tra le pizzerie e i costumi degli emigrati in terra alemanna. Ironico, divertente, scanzonato e descrittivo, raccontava d'una loro pronunciata tipicità, sopravvissuta alla globalizzazione e a tratti molto orientata dall'occhio – e dalla testa – del regista. In qualche modo ne mostrava un *èthos* consolante, espressione, a volere, della subalternità e dell'attaccamento dei pizzaioli alle radici, alla tradizione di un Sud colorato e buffo. Ne emergeva un ritratto di gente operosa, dedita al lavoro, segnata da una malinconica allegria. In ogni caso, il film indirettamente escludeva che tra cucine e forni italiani della Germania unita potesse rinvenirsi traccia di loschi giri. L'operazione mirava a raccontare la vita d'una categoria sul posto, sottolineando la vitalità e la capacità di organizzazione economica e sociale d'una vera e propria etnia, i calabresi.

In questo, c'era evidentemente un affrettato assunto narrativo: l'identificazione dei calabresi con un gruppo culturalmente individuabile a partire da fattori estetici e da una specifica forma di comunicazione e relazione, conosciuta, popolare e cinematografica, dei ristoratori di Calabria in Germania. In altri termini, sul piano dell'indagine antropologica, la pellicola difettava abbastanza.

Ciononostante, mi sembra un buon punto di partenza per chiarire alcune questioni. Anche in Italia tendiamo a catalogare gli egiziani, molti dei quali divenuti, a Roma, Milano e Firenze, titolari di pizzerie. Un loro elemento distintivo è, per esempio, il religioso disprezzo per il salame e gli alcolici, che sono costretti a vendere per necessità. Ma non ci è possibile generalizzare, fare della parte il tutto.

Quando anni fa andai a Vienna – ero convinto di iscrivermi a Filosofia, nella stessa Università coi busti in giardino di Freud e altri famosi – conobbi alcuni camerieri di un ristorante, Il leone d'oro. Erano meridionali. Uno di loro, Piero, fuggì in seguito a Bratislava. Era implicato in un traffico di danaro, secondo quanto riferito da un suo collega albanese, che parlava bene dell'epoca di Tito. C'era un cuoco calabrese piuttosto strano, Aldo: si muoveva con circospezione, un'attenzione maniacale ai discorsi. Cercava di capire chi fosse e che cosa potesse il suo interlocutore.

Lì iniziai a farmi delle idee, per quanto, parafrasando Leoluca Orlando, ex sindaco di Palermo, «il sospetto» non è sempre «l'anticamera della verità».

Persi l'aereo, il giorno del rientro in Italia. Mi ospitò Franco, un cameriere siciliano brioso e turbato. Mi portò in un locale con musica dal vivo. Presentò la sua compagna, ragazza di colore impiegata in un ristorante. Franco era allegro e triste in un tempo. Della Sicilia si portava il classismo, oltre all'accento, che manteneva anche in tedesco – diceva *Fluggaffèn*, per indicare l'aeroporto. E sosteneva che i camerieri al massimo possono flirtare con le cameriere.

Nei posti italiani si ascoltavano le canzoni di Tozzi, Cutugno, Dalla e Ramazzotti. Nonostante la brevità del mio soggiorno, provai a ricostruire il quadro antropologico degli italiani a Vienna. C'erano anche delle venete e romagnole, legate a ricchi imprenditori austriaci. Al castello di Schönbrunn incontrai un signore che aveva imparato ad arrangiarsi: preparava frittelle alla catanzarese, spacciate per locali. Vidi anomalie in alcuni ristoranti italiani, gestiti da turchi e frequentati da calabresi. Questi entravano regolarmente in cucina, si sentivano discussioni ad alta voce, in una lingua mescolata.

L'anno scorso Francesco Sbrana mi scrisse per un'intervista riguardo alle sue produzioni musicali sulla mala. Oggi Sbrana ha prodotto tre cd, *Le musiche della mafia*, più di trecentomila copie vendute in Europa, sui canti della Ndrangheta. L'iniziativa è stata molto contestata: il contenuto delle canzoni è, per gli analisti, un'apologia dell'«onorata società».

A mio avviso, però, Sbrana ha voluto provocare, accentuando i valori dell'organizzazione, l'onore, il rispetto e il rifiuto del perdono. La mia impressione è che, per contrasto, abbia saputo divulgare un fenomeno che va oltre i riti tribalistici della Ndrangheta, circoscritti in tanta letteratura nello spazio fisico e culturale calabrese. Anzi, io ho letto il suo lavoro come denuncia allegorica dell'estensione transnazionale della «Piovra» calabrese. Può darsi che la stampa italiana, spesso troppo suggestionata dalle parole, non ne abbia capito le intenzioni. I fenomeni non si studiano e valutano solo con le statistiche. Come *La società sparente* tenta di dimostrare, proprio le produzioni culturali sono preziose fonti di ricerca sul rapporto fra Ndrangheta, politica ed emigrazione. Concettualmente, quindi, *Doichlanda* e *Le musiche della mafia* sono opere antitetiche.

I morti di Duisburg, giovanissimi, hanno lasciato in eredità il dolore del proprio confinamento sociale, avvenuto nella terra d'origine per via di meccanismi complessi, di separazioni sociali convenzionali. Lo stesso dolore, unito alla ferita della loro fine, rimarrà alle madri come un peccato dalle molte facce. La voce di queste mamme di periferia sarà per tutti solo lo strazio d'un passaggio in tv, quel breve appello alla giustizia popolare per l'assoluzione *post mortem* di anime cui nessuno ha dato alternativa. Rimarrà qualche giorno, prima che la memoria collettiva trattenga soltanto l'efferatezza dell'esecuzione, collegandola all'inaffidabilità di tutta la Calabria e della sua gente, dedotta, in errore, da martellanti servizi giornalistici, spesso privi di approfondimento e conoscenza del problema.

Le vittime di Duisburg sarebbero delle brevi comparse delle faide a San Luca, il paese di Corrado Alvaro, l'autore di *Gente in Aspromonte*. Lo scrittore, una delle menti più acute della storia calabrese, descrisse in profondità il *contesto* – fon-

damentale nella teoria di Gregory Bateson, che concentrò i suoi studi in *Verso un'ecologia della mente* – fornendoci l'immagine e la materia di un luogo povero, di ingenuità, semplicità e superstizione. Il passaggio da questa marginalità storica, politica e sociale all'anti-Stato, da questa cultura di solidarietà e tabù e, per dirla con Iacono, da questa «umanità disumana» all'involuzione criminale è spiegabile ricorrendo prima all'indifferenza della politica, presso cui risiedeva – e risiede – l'«arretratezza» riferita da Minniti; dopo, invece, alla volontà di mantenere ignoranza e degrado etico, al fine di perpetuare il dominio di un'élite di diabolici affaristi. Per Socrate il male veniva dalla mancanza di conoscenza. Probabilmente, un giudizio sull'emancipazione in Calabria dovrebbe muovere in primo luogo dalla stoltezza di tanti rappresentanti, locali e nazionali.

La tragedia di Duisburg era prevedibile. Il 16 agosto 2007, l'agenzia Adnkronos ha battuto la seguente notizia. «Era invece Marco Marmo, secondo gli investigatori, il vero obiettivo della strage. Il giovane, secondo gli inquirenti vicino ai Vottari-Pelle, era considerato uno dei componenti del commando che il Natale scorso provocò la morte di Maria Strangio, moglie del presunto boss Giovanni Nirta (uscito alcuni giorni prima dal carcere) e del ferimento di tre persone, tra cui un bimbo di cinque anni. Tra l'altro Marmo, domenica scorsa, dopo aver ricevuto l'avviso orale da parte del questore di Reggio Calabria, aveva lasciato la Calabria in auto in tutta fretta per raggiungere la Germania. Potrebbero dunque essere state uccise per una fatalità, solo perché testimoni scomodi del delitto, le altre cinque persone eliminate dal commando».

Nello stesso periodo, una breve su Sila Tv. «Sotto scorta l'assessore regionale Sandro Principe. Ormai da giorni, l'ex sottosegretario di Stato ed ex sindaco di Rende, vive protetto dagli agenti della Digos. L'attivazione del servizio di protezione è stata decisa in concomitanza con la scarcerazione di Sergio Staino, l'ex bancario che il 29 maggio del 2004 sparò un colpo di pistola al volto dell'allora sindaco di Rende lasciandolo in fin di vita e aprendo un calvario di sofferenza e cura che Principe non ha ancora completamente concluso».

Ho voluto proporre in sequenza queste due notizie perché

il lettore possa farsi un'opinione autonoma, basata puramente sui fatti.

In un articolo di Chiara Beghelli, pubblicato su «Il Sole 24 Ore» del 18 agosto, sono riportati alcuni commenti della stampa estera sul caso di Duisburg. «Economist» ha scritto: «Le autorità dovrebbero piazzare un segnale al confine della Regione con l'indicazione “chiusa per mafia”». Il quotidiano inglese «The Independent» ha pubblicato le risposte alle domande dei lettori preoccupati che si sono chiesti che cosa fosse questa Ndrangheta. Il «Daily Telegraph» ne ha indicato la pronuncia esatta (*En-drang-ay-tà*). Per non parlare della stampa tedesca: «Ora la guerra di mafia si è trasferita da noi?», si leggeva sul quotidiano «Bild», che in un fondo dal titolo *Cari italiani* si chiedeva se adesso i tedeschi che vogliono continuare ad andare a mangiare in un ristorante italiano debbano indossare per precauzione un giubbotto antiproiettile. Secondo la Beghelli, «non è un bel momento per l'immagine della Calabria nel mondo». «Prima campagne pubblicitarie da milioni di euro per rilanciarla, poi un evento come quello di Duisburg la distrugge in poche ore. E se si leggono opinioni come quella del regista calabrese Mimmo Calopresti che dice ai giovani “lasciate la Calabria, andarsene è l'unico modo per interrompere la catena di sangue”, allora ci si chiede quale possa essere il futuro di questa regione. Ma Calopresti spiega che la sua è una provocazione: “C'è un sacco di gente che vuole mettere un freno alla violenza e all'incultura”. E sono proprio i giovani quelli in cui ha più fiducia. Giovani che devono andare via, per aprire la mente, ma che poi dovrebbero avere il desiderio e anche il coraggio di tornare».

Come si vede, anche alle ultime generazioni, nonostante tutto, tocca rimanere a metà strada, essere sospesi, subire quel destino che Vincenzo Tiano, uno dei vicedirettori de «la Voce di Fiore», ha definito «esilio politico». Il problema è grave: ci sono fin troppe ragioni per abbandonare definitivamente la regione. E ce ne sono altrettante per impedire che la sua società continui a sparire, proseguendo una lotta impari contro la legittimazione politica del malaffare e dello sterminio, non riconosciuto, della Ndrangheta.

Davvero crediamo che la Calabria possa salvarsi con un nuovo corso promesso e propagandato da una qualsiasi forza politica? Davvero per i giovani è sufficiente il dialogo con le amministrazioni, quasi tutte colluse in Calabria, per recuperare il terreno perduto e creare – come sostiene Luca Oliverio, direttore di www.ebeteinfiore.it – «dei piani strategici per il marketing territoriale» o «dei business plane per il nostro territorio»?

C'è della falsità o della superficialità, nel lasciarsi suggestionare da una fredda terminologia economica, trasformandola in valore risolutivo davanti agli orrori, ai crimini e all'invalidità della Calabria?

Chi sono gli uomini dell'«età dello spirito» di riforma, della conciliazione e dello sviluppo locale autonomo?

Possiamo sperare in Minniti, l'uomo di D'Alema, in Loiero, l'uomo di se stesso, nei fratelli Gentile, gli uomini del proprio Stato, o in Abramo, il doge di Catanzaro? Ci servirebbe confidare negli eredi di Chiaravalloti, l'uomo di una speciale privacy? Dobbiamo abbassare il capo e prendere come Vangelo il sedicente eroismo di Bova, presidente di un Consiglio regionale che doveva sciogliersi all'indomani dell'omicidio di Fortugno? Dobbiamo lodare Adamo per la sua resistenza e ritenere che basti a provarne l'idoneità politica al governo regionale?

«Passa il fiume e non rimane niente. Sulla spiaggia ci sono le rose. Se le guardo non sono più rose. Sotto il cielo che non ride mai. Onda calabra».

¹ *Alla 'ntrasata* è espressione calabrese che significa «all'improvviso, inavvertitamente».

17. Uscita dalla minorità

L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro.

(I. Kant)

Giorni fa, durante le ultime battute di questo libro, ho seguito su internet il Tg di Silaweb Tv. Roberta Sciarrotta, una ragazza di San Giovanni in Fiore, leggeva una sua poesia che mi pare riassumere tutta la ricerca condotta sulla «Voce» – da Francesco Saverio Alessio, Maria Costanza Barberio e il sottoscritto – riguardo all'«uscita dalla minorità» in Calabria.

Alfonso Maurizio Iacono, filosofo della politica e preside della facoltà di filosofia all'Università di Pisa è l'autore di *Autonomia, potere, minorità*, edito da Feltrinelli nel 2000. La nascita de «la Voce di Fiore», del movimento di Gianni Vattimo e questo volume originano da quel testo, discusso e ripreso in molte occasioni.

Un giorno ebbi la fortuna di parlare a lungo con Iacono, a casa sua. Allora, poco più che ventenne, avevo una certa paura di agire. Dopo l'incontro cominciai a prendere sul serio l'esortazione del mio interlocutore a guardare le cose con realismo, assumendo la responsabilità d'una scelta. Al professor Iacono, come al professor Vattimo, il gruppo della «Voce» deve molto.

Ho dunque pensato che la lirica di Roberta *Un paesaggio della mia vita* potesse anticipare la conclusione de *La società sparente*, anzitutto perché semplice e diretta.

Al calare della notte con occhi felici

osservo il mio paesaggio.

Guardandolo è come perdere la condizione del tempo.

Perché i giorni non hanno più importanza.

Qui in mezzo alle stelle, agli alberi, alle case avvolte da una cupa oscurità
mi sento in una dimensione diversa,

in una dimensione tranquilla,

sicura, dove abitano i miei sogni.

Ma a un tratto, in questa stessa notte

sento un tremore che avvolge il mio corpo.

Non è un tremore di freddo, è un tremore di paura.

Ho paura, ho paura che l'alba porti via le stelle,

che le case, gli alberi si avvolgano di una luce solare

e risvegliandomi da questa irrealtà mi ritrovi

nello stesso paesaggio dove non trovo risposte

dove c'è una parte del mio animo che non voglio vedere.

Ma, nonostante il mio tremore, con tono alto

mi rivolgo al paesaggio dicendogli: «O paesaggio,

fa che il leggero vento dell'alba porti via il mio tremore.

Affinché io possa guardare con serenità non solo di notte le tue bellezze
ma soprattutto di giorno».

In queste parole, scritte con spontaneità ed emozione, c'è proprio quel desiderio di superare la barriera – come ha scritto Iacono – della «propria protettiva tana». Il termine «paura» ricorre per ben tre volte. Compare inoltre quella «cupa oscurità» subito colta da Salvatore Inglese al suo arrivo a San Giovanni in Fiore e ripresa ossessivamente, in autonomia, da Rosario Foglia nei suoi quadri.

L'immagine che ci regala l'autrice è proprio quella di un'anima in tensione, di una coscienza (politica) consapevole della necessità di oltrepassare la sicurezza domestica, causa delle situazioni che qui si sono lungamente descritte e raccontate.

Questo tipo di sicurezza comporta il silenzio, l'accettazione e legittimazione del ricatto della politica.

A ben vedere, nonostante sia giovanissima, Roberta espone la condizione principale – e ineliminabile – d'ogni calabrese, l'essere al centro tra due polarità: la permanenza, che significa adeguamento definitivo, e la fuga, che vuol dire affranca-mento, emancipazione, liberazione, libertà.

Il giudice Nicola Gratteri, autore del bellissimo *Fratelli di sangue*, scritto con Antonio Nicaso ed edito nel 2006 da Pellegrini, ha più volte definito la natura, la struttura, la dimensione e l'organizzazione della Ndrangheta. Il suo collega De Magistris l'ha qualificata come «la società del crimine più potente

al mondo».

Le loro voci restano vaganti, per ora; così i tanti procedimenti penali avviati per dovere e senso dello Stato, condizionati da assurde disposizioni votate in Parlamento e da una grave ingerenza della politica. Lo Stato non è debole come si dice in giro. Questa sua condizione è, piuttosto, un epifenomeno. In realtà, lo Stato è malato, e agonizza.

Le dimissioni spontanee (?) del deputato Cesare Previti, condannato in via definitiva, sono state considerate da una parte della destra una prova di lealtà e una dimostrazione di innocenza, invece che un atto dovuto, compiuto in ritardo.

In sommità, lo Stato dimostra che c'è una barriera invalicabile: che la legge e la giustizia non hanno alcun valore, poiché sono sempre possibili deroghe e proroghe di salvataggio. Lo Stato continua a screditare l'operato dei suoi giudici, li accusa di esibizionismo e protagonismo, assolvendo, di fatto o sul piano morale, gli autori di reati evidenti, enormi. Se questa è la prassi, ed è questa, che cosa ne sarà di una Calabria gravata, già nel politico, da sospetti, irregolarità e abusi illimitati?

Il poeta Fabrizio De André scriveva, nella canzone *Disamistade*, che «dev'esserci un modo di vivere senza dolore». Avrà un approdo la ricerca di verità di chi, come Mario Congiusta, padre di Gianluca, combatte ogni giorno la Ndrangheta, accusando l'assenza e il raggirò dello Stato? Le notti tormentate degli onesti, dei familiari delle vittime, di chi teme e di chi ha rinunciato a ogni idea di futuro significano qualcosa per l'ordinamento, incarnato da uomini? I fondi comunitari destinati alla Calabria varranno ad aprire uno spiraglio di luce o saranno, per destino, la materia di un ricatto politico che ha distrutto il conflitto sociale? Quando, a sud del Sud, sarà possibile quella pacificazione della comunità, storicamente compromessa – come osservato, tra gli altri, dal latifondista Pietro Ferrauti e dallo storico Nicola Zitara – dall'Unità d'Italia? Cesseranno in Calabria l'assistenzialismo e il protezionismo smisurato deciso da Roma, o continueranno a produrre quel caos politico che De André, in *Disamistade*, raccontava come «una corsa degli occhi negli occhi a scoprire che invece è soltanto un riposo del vento un odiare a metà, e alla parte che

manca si dedica l'autorità»?

Perché questo è il punto: o si cambiano i rappresentanti o i calabresi continuano a morire, annullarsi e partire.

Sarà lungo voltare pagina e sostituire la classe dirigente di oggi. Ciò comporta un duro lavoro di emancipazione, un impegno a tutto campo: nella produzione e offerta culturale, nella scuola, nell'arte, nelle chiese, sui media, nel web.

La Ndrangheta calabrese ha molti strumenti e agenzie di persuasione. La politica ha creato più isolamento della geografia e del sistema dei trasporti. Con la propagazione del brutto, come ribadito dall'antropologo Francesco Mauro Minervino, la dilatazione dello iato fra potere e società, favorita dall'ultima legge elettorale targata Berlusconi, e l'imposizione di modelli politici introiettati.

Bisogna evitare lo spopolamento della regione; si deve impedire che le nuove generazioni assecondino la volontà dei forti.

Come ieri, credo, l'emigrazione nasce ancora dal desiderio di vivere la propria vita senza oppressione e repressione. La possibilità di esprimere altrove la propria insindacabile opinione e il desiderio di affermazione e indipendenza continuano a essere le ragioni più forti della fuga e, spesso, della voglia di non ritornare più (in Calabria); di «sparire», per usare un verbo ricorrente in queste pagine.

Tutto il Novecento insegna che le cose si possono dire, si possono nominare, chiamare, articolare, rappresentare. Foucault apre *Le parole e le cose* citando Borges, i suoi famosi «maialini di latte». C'è sempre bisogno di parole, soprattutto in politica. Con grande sapienza antropologica, il poeta siciliano Ignazio Buttitta, scriveva, nella lirica *Lingua e dialettu*: «Un populu / diventa poviru e servu / quannu ci arrubbanu a lingua / addutata di patri: / è persu pi sempri. / Diventa poviru e servu / quannu i paroli non figghianu paroli / e si mancianu tra d'iddi». Certo, Buttitta si riferiva al dialetto. Interpretando con sguardo contemporaneo, quel dialetto può essere, oggi, il nostro modo di comunicare, che arriva al linguaggio degli sms o dei forum su internet.

L'inquietudine identitaria dell'uomo calabrese, che ha pre-

cisi fondamenti storici, cagiona la sua confusione politica.

La stratificazione, in Calabria, di antiche culture, permeate di saggezza e poesia, rigore logico e senso del mistero, analisi e razionalizzazione, simbolismo e utopia, religiosità e spirito pubblico, non è ancora considerata un valore politico.

Chi è andato via dalla regione, molto al di là di aspetti folkloristici appioppatigli dai residenti, fa tesoro e valore della propria storia, assumendola come riferimento per una nuova politica globale.

Basta leggere i contributi che in proposito circolano in rete per rendersi conto di quanto sia netto il desiderio degli emigrati calabresi di concorrere a una diversa ingegneria sociale nella propria terra. Il senso della democrazia acquisito altrove è detto, espresso e articolato nel web. Come lo è il bisogno di valorizzare il patrimonio locale di storia, arte, natura e cultura.

La sparizione della società calabrese può essere fermata, per Alessio e me, solo se ha inizio un effettivo ritorno degli emigrati. Se non definitivo, questo rientro, può sostanzarsi in una più larga partecipazione politica, anche sostenuta dal profondo segno di speranza inciso, in modo indelebile, dalla reazione dei «ragazzi di Locri», dalla testimonianza di Gianluca Congiusta e dal passaggio, in Calabria, di Gianni Vattimo.

18. Suona la campanella. Tiro mancino a De Magistris?

È una civiltà che scompare.
C. Alvaro

Un'integrazione del libro si impone. Molto è accaduto dall'uscita, il 19 settembre 2007. Il 21 settembre Clemente Mastella, ministro della Giustizia, ha chiesto al Consiglio superiore della Magistratura il trasferimento cautelare d'urgenza del pm di Catanzaro Luigi De Magistris, sulla base di presunte «gravi anomalie» del giudice nella gestione dell'inchiesta Toghe lucane. Nella medesima, è stata ipotizzata l'esistenza di un comitato d'affari in Basilicata, con coperture nella magistratura locale. Gli ispettori del ministero della Giustizia hanno contestato a De Magistris, in una relazione di trecento pagine, il suo rifiuto di riferire nel merito al procuratore capo di Catanzaro, Mariano Lombardi, "reo" di non averlo controllato. Mastella ha domandato anche per questi una nuova destinazione.

Migliaia di coscienze hanno subito firmato contro il trasferimento di De Magistris; assieme, nelle piazze e su internet, a pretendere moralità e giustizia. L'Italia intera ha osservato i fatti del capoluogo calabrese, diventato simbolo di uno Stato che non c'è, d'una repressione della verità e d'una lotta del potere contro la certezza del diritto e l'uguaglianza della legge.

Cuique suum: il 4 ottobre 2007 *Anno Zero* ha dedicato una puntata, intitolata *A ciascuno il suo*, alla richiesta di Mastella al Csm e a stridenti contraddizioni nella magistratura lucana e calabrese. In diretta dall'auditorium di Catanzaro, la conduttrice Beatrice Borromeo ha ascoltato giovani in lotta contro l'illegalità dilagante in Calabria, prodotta da sempre più stretti e oscuri rapporti fra politica, Ndrangheta e massoneria deviata.

Davanti alla sede del Csm, un pezzo di società civile, tra cui esponenti di «Ammazzateci tutti», dei «Grillini» di Roma e

di varie associazioni per la trasparenza nell'amministrazione pubblica, ha manifestato l'8 ottobre in favore del giudice, auspicando, sulla vicenda, una presa di posizione del presidente della Repubblica. Lo stesso giorno, il Consiglio superiore della Magistratura ha rinviato al 17 dicembre 2007 la decisione sullo spostamento del sostituto procuratore di Catanzaro, rilevando l'inesistenza di motivi per un provvedimento urgente.

Il 14 ottobre De Magistris ha iscritto Mastella nel registro degli indagati per truffa all'Europa, truffa allo Stato italiano, finanziamento illecito e abuso. Il 16 ottobre Dolcino Favi, procuratore reggente di Catanzaro, ha disposto l'avocazione a sé delle indagini legate all'inchiesta Why not.

Il 14 ottobre anche in Calabria ci sono state le «Primarie» del Partito democratico. Contestualmente, Aldo Pecora, Rossanna Scopelliti, Giorgio Durante, Francesco Precenzano, presidente dell'associazione Gens di Cosenza, e Francesco Lo Giudice, del Movimento Politico del Sole, hanno tenuto a San Giovanni in Fiore un'iniziativa opposta, le «Contrarie», denunciando «la presenza, nelle liste calabresi del Partito democratico, di personaggi non molto trasparenti, riciclati o toccati da indagini su scandali pubblici e sulla gestione di fondi europei».

Francesco Cosentino, membro del Partito democratico meridionale, la creatura del governatore Loiero, è stato eletto rappresentante nazionale del Pd, candidato nel collegio di Reggio Calabria-Villa San Giovanni. Cosentino fu sindaco di Vibo Valentia, «arrestato per concussione, legato alla massoneria di Vibo e contiguo agli interessi della 'ndrangheta», secondo Francesca Folda (vd. «Panorama» del 18/11/2000). Fu direttore generale della Azienda sanitaria di Palmi (1999) e dell'Azienda ospedaliera di Reggio Calabria (1999). Ancora, fu direttore dell'Ente Parco regionale (per decreto del presidente del Consiglio regionale Giuseppe Bova, n. 30 del 18 settembre 2005, sostituito per dimissioni, presentate il 24 gennaio 2006, con successivo decreto omologo, n. 5 del 20 febbraio 2006). Cosentino è oggi direttore generale del Consorzio per lo sviluppo industriale della Provincia di Reggio Calabria e dell'omonimo consorzio per l'area di Catanzaro-

Lamezia Terme. Singolare il suo passato amministrativo. Nella seduta della giunta regionale calabrese del 13 ottobre 1999, la sua nomina a direttore generale dell'Asl di Palmi (doc. n. 3376). Nella seduta del 9 novembre 1999, invece, la presa d'atto delle dimissioni dall'incarico e la nomina a direttore generale dell'Azienda ospedaliera di Reggio Calabria (doc. n. 3467).

In un articolo del 1999 di Antonio Orfanò, pubblicato su internet all'indirizzo <http://www.sosed.it/Cdsole/Dic99/e2-1299.htm>, circa le dimissioni di Cosentino, si legge: «Il 20 ottobre scorso, il dott. Francesco Cosentino, e il 15 novembre il dott. Paolo Olliana, infatti, si sono trincerati sulla formula di rito: “motivi strettamente personali”». Tutte nomine prestigiose, quelle di Cosentino, rispetto alle quali rileva la tempistica delle rinunce, anche considerando la retribuzione prevista per le funzioni in questione. Vale la pena evidenziare, poi, che i consorzi per lo sviluppo industriale sono enti pubblici economici, su base provinciale, istituiti per la promozione e lo sviluppo imprenditoriale del comprensorio. In Calabria, essi sono regolati dalla legge regionale n. 38 del 2001. La nomina dei loro direttori generali spetta al comitato direttivo, composto di cinque membri, fino a sette, uno dei quali scelto dal presidente della giunta regionale.

Dopo le «Primarie» del 14 ottobre 2007, nel collegio di Catanzaro è stato eletto rappresentante nazionale del Pd Agazio Loiero, già imputato per peculato e abuso d'ufficio in uno dei tanti filoni dello scandalo dei fondi neri Sisde – accuse cadute nel 2000 a causa della prescrizione – e raggiunto da un avviso di garanzia per un'inchiesta sulla sanità calabrese. Eletto a Cosenza Nicola Adamo, tra i più celebri politici indagati da De Magistris. Eletto a Rossano (Cosenza) Gerardo Mario Oliverio, il sovrintendente politico di Adamo, il mattatore di tutte le elezioni nel cosentino, il *gubernator* della provincia bruzia; a Siderno (Reggio Calabria) il senatore Pietro Fuda, indagato e autore del famoso «comma Fuda», di cui s'è già detto in questo libro. A Paola (Cosenza) è stato eletto Mario Pirillo, altro illustre indagato da De Magistris, e, a Vibo Valentia, il consigliere regionale Pietro Giamborino, già inquisito per mafia. Questo

piccolo elenco sembra piuttosto rappresentativo di precise tendenze, nella politica calabrese.

Il 16 ottobre 2007 Bruno Piccolo, il principale teste dell'accusa nell'indagine sull'omicidio di Francesco Fortugno – ucciso lo stesso giorno, nel 2005, in occasione delle «Primarie» dell'Unione –, è stato trovato morto in un appartamento a Francavilla a Mare (Chieti). Viveva lì sotto la protezione dello Stato e lavorava in un bar. Secondo Mario Tassone (Udc), vicepresidente della Commissione parlamentare Antimafia, «una visita dell'ispettorato nell'esercizio (pubblico) ha finito per svelare la sua reale identità». Per il giornalista de «Il Sole 24 Ore» Marco Ludovico, esperto di questioni di difesa e interni, «non c'è un solo italiano che creda al suicidio di Piccolo, anche se la sua morte è stata definita tale». Il primo quotidiano a dare la notizia della morte di Piccolo è stato «Calabria Ora», diretto da Paolo Pollichieni, molto amico del viceministro degli Interni Marco Minniti, segretario regionale del Partito democratico. Il giornale calabrese, che aveva assunto, quando era direttore Paride Leporace, una linea editoriale di forte e oggettiva denuncia, presta oggi il fianco a Nicola Adamo, proponendo, peraltro, servizi strumentali contro esponenti dell'antimafia. Come nel caso di un pezzo su finanziamenti chiesti per Legalitalia, lodevole iniziativa pubblica dell'agosto 2007, organizzata da «Ammazzateci tutti» e Fondazione Scoppelliti; presenti voci autorevoli della lotta alla criminalità organizzata, con dibattiti e interventi su varie questioni. Per Pablo Petrasso, l'articolaista, dopo gli scontri tra il presidente del Consiglio regionale calabrese e il movimento di Locri, «chi poteva aspettarsi che “Ammazzateci tutti” chiedesse un finanziamento proprio a Bova?». Come se Bova avesse dovuto levare lilleri di tasca propria, corroborando Petrasso la tesi calabrese secondo cui il politico è padrone del bilancio che gestisce per mandato popolare.

Paolo Pollichieni è, peraltro, vicepresidente della Porter Novelli italiana e responsabile del suo ufficio romano. Nel sito aziendale si legge: «L'ufficio romano rappresenta l'agenzia nei suoi rapporti con il mondo politico-istituzionale a livello centrale e locale. I professionisti che operano nella sede di

Roma coordinano e gestiscono i progetti di comunicazione per aziende, nazionale e multinazionali, e associazioni che intendono sviluppare attività di lobbying, public affairs e corporate. L'ufficio romano è composto da esperti di public affairs, media relations e comunicazione politica impiegati in team di lavoro costituiti dalle professionalità più efficaci per il raggiungimento degli obiettivi di comunicazione dei nostri clienti».

Nel citato articolo del 2000 su «Panorama», Francesca Folda ha scritto di Pollichieni:

Grande mediatore tra mafiosi e politici, secondo l'accusa, il giornalista Paolo Pollichieni, responsabile della redazione reggina de «la Gazzetta del Sud»: per gli inquirenti era «capace di scatenare campagne di stampa a comando, di condizionare le decisioni della giunta regionale». Ma anche di tessere trame tra la Sicilia e i palazzi romani. Gli atti dell'inchiesta, divenuti pubblici con le undici ordinanze di custodia cautelare firmate dal giudice Giampaolo Boninsegna, delineano un quadro di «malcostume politico-affaristico» e rivelano come uomini sospettati di essere referenti della 'ndrangheta potessero dialogare con politici di rilievo nazionale. Primo tra tutti l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio Marco Minniti (ora alla Difesa), originario di Reggio Calabria, dove torna spesso per il weekend. E dove spesso incontrava Paolo Pollichieni: «La chiamo oggi perché sono qui a Scilla con Marco e la volevo salutare» dice il giornalista al proprio direttore, Nino Calarco, nel corso di una telefonata intercettata dagli investigatori il 30 luglio 1999. Il cellulare passa al politico diessino: «Il direttore... come stai?».

Si scherza, si parla, si ride, anche dei politici romani: dall'ex presidente Francesco Cossiga al segretario dell'Asinello Arturo Parisi. Ma c'è di più. Calarco non esita a chiedere favori: «Senti una cosa... l'unica potenza che tu non riesci a esplicitare... con questi maledetti burocrati del ministero dei Lavori pubblici... ancora questo decreto del bando non c'è!».

Si tratta di un bando per il finanziamento della Società Stretto di Messina: Calarco, che ne è presidente, vorrebbe che fosse acquisita dall'Anas. Un tema già trattato direttamente dal direttore de «la Gazzetta del Sud» con il premier Amato, come dimostra il resto della conversazione. Minniti: «Con Giuliano Amato come è andata?». Calarco: «Oh! Favoloso, favoloso... Però il problema caro Marco è che bisogna trovare

nella Finanziaria un po' di spiccioli perché io debbo chiudere la società perché non ho più una lira!... Non è che è una grossa cifra... quattro... cinque miliardi...». Per Minniti «è chiaro».

Meno di dieci giorni più tardi un nuovo contatto: poco prima delle nove di sera, l'8 agosto, Pollichieni assieme all'amico Marco Minniti chiama il direttore de «la Gazzetta del Sud». Un breve scambio di saluti e si arriva al sodo. Calarco spiega: «Ti volevo segnalare due cose... primo che in questa Finanziaria... qualche cosa la dovete inserire... L'altro è che Bargone rema contro... ancora... dice che è andato da D'Alema... a dire... ma quale, il ponte sullo Stretto!». Dall'altro capo del telefono solo rassicurazioni: «Ho capito va boh... adesso vedo io...».

Persino il generale dei carabinieri Francesco Delfino (condannato in primo grado per truffa ai danni dell'imprenditore sequestrato Giuseppe Soffiantini) in una telefonata intercettata il 9 settembre 1999 si rivolgeva a Pollichieni perché il sottosegretario si interessasse alla sua vicenda processuale. Conversazioni del genere non potevano non colpire gli inquirenti, già sorpresi da fughe di notizie e inquietanti relazioni tra uomini della 'ndrangheta e del Sisde. Immediata la richiesta di spiegazioni al braccio destro di D'Alema: Marco Minniti, che non compare tra gli indagati, ha confermato di conoscere non solo Pollichieni, ma anche Giovanni Minniti che gli era stato presentato dal giornalista come «imprenditore antimafia». Tra i due, nonostante l'omonimia, nessun legame di sangue: solo una conoscenza definita «occasionale e superficiale». Ma il sottosegretario non ha escluso di aver incontrato l'amministratore della Edilminniti a Roma, oltre che a Reggio Calabria.

Per quanto riguarda le conversazioni con Calarco, il politico diessino ha precisato: «L'interessamento richiestomi, che io ritengo legittimo nella sostanza, non nella forma, era finalizzato alla concessione di fondi per il pagamento degli advisor». È proprio Marco Minniti a spiegare che il governo aveva stabilito di chiudere la vicenda relativa al progetto di un Ponte tra Calabria e Sicilia nominando esperti che ne stabilissero la fattibilità. Per pagare questi consulenti era necessario finanziare la società Stretto di Messina. «Devo precisare» ha aggiunto Marco Minniti «che lo stanziamento dei fondi era stato autonomamente previsto dal ministero del Tesoro proprio per il pagamento degli advisor». E ha concluso: «Non mi sono più interessato della questione Ponte sullo Stretto di Messina» ma «ritengo che con l'approvazione della Legge finanziaria sia stato concesso il finanziamento necessario al pagamento degli advisor».

Pollichieni fu accusato, secondo «la Gazzetta del Sud» dell'8 novembre 2000, di «associazione a delinquere semplice», nell'ambito di un'inchiesta su appalti nell'azienda ospedaliera di Reggio Calabria. Nella medesima inchiesta Francesco Cosentino fu imputato per «concorso esterno in associazione mafiosa». Peraltro, nello stesso quotidiano, «secondo l'accusa, Luigi Meduri, ex presidente della giunta regionale, avrebbe compiuto atti diretti in modo non equivoco a costringere» Cosentino, allora direttore generale dell'Azienda ospedaliera di Reggio Calabria, «a nominare dirigente di secondo livello del Servizio di assistenza al neonato, presso la divisione di Ostetricia, la propria moglie, dottoressa Anna Maria Catanoso».

Il giornalista Gianni Barbacetto, su «Diario» del 13 aprile 2007, ha scritto di Pollichieni, in merito alla perquisizione del 17 maggio 2005 – a opera della Guardia di finanza – nei confronti di Cesare e Giuseppe Mercuri, figlio e padre, allora in partenza da Milano per il Lussemburgo, con un borsone contenente tre milioni e trecentocinquantaquattromila euro, sequestrati. Entrambi coinvolti nell'inchiesta Poseidone, tolti a De Magistris il 29 marzo 2007 da Mariano Lombardi.

Barbacetto ha sottolineato nel suo articolo: «De Magistris, in effetti, di quel fortunatissimo controllo alla frontiera non sa nulla. Lo verrà a sapere solo qualche settimana dopo, quando un periodico, “Calabria Ora”, pubblica un informatissimo articolo firmato da Paolo Pollichieni che non solo racconta dei soldi trovati nel borsone ai Mercuri, ma li mette anche in connessione con l'indagine di Catanzaro. Eppure non c'era, fino a quel momento, alcuna connessione».

Il 22 ottobre 2007, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha dichiarato: «Hanno in questi giorni destato in me, quale capo dello Stato e quale presidente del Consiglio superiore della Magistratura, viva preoccupazione le polemiche seguite a indagini svolte e a determinazioni assunte da organi giudiziari e dai titolari dell'azione disciplinare nei confronti di magistrati. Considero essenziali, come sempre, la riservatezza e il rispetto delle regole fissate da leggi e codici deontologici».

Salvatore Borsellino, fratello del giudice Paolo, assassinato

da Cosa Nostra, ha immediatamente definito queste parole «per niente incisive, nel clima di gravi impedimenti istituzionali verso il pm De Magistris». A Catanzaro, il 22 ottobre, Salvatore Borsellino, Sonia e Chicco Alfano, figli del giornalista Beppe, ucciso l'8 gennaio 1993 dalla mafia, Rosanna Scopelliti, figlia del giudice Antonio, freddato nel 1992 da un colpo di P38 per ordine della malavita, Aldo Pecora di «Ammazzateci tutti», Mauro Lamanna, liceale del posto, Giorgio Durante, fondatore dell'associazione Calabria libre e i coordinatori di più gruppi rappresentativi della società civile, hanno tenuto un sit-in davanti al tribunale, ritrovandosi poi in un'assemblea al liceo classico «Galluppi».

Il 25 ottobre, ad *Annozero*, nella puntata *A viso aperto*, Luigi De Magistris, in diretta da Catanzaro, ha raccontato la sua storia di magistrato fedele alla Costituzione. Il pm e, dallo studio della trasmissione, Clementina Forleo, il gip di Milano dell'inchiesta Unipol-Bnl, hanno rappresentato il grigiore della giustizia italiana e denunciato pericoli per l'indipendenza della magistratura. Così, sempre in studio, Antonino Ingroia, sostituto a Palermo, che ha definito «impensabile» l'avocazione delle indagini riguardanti Why not.

Facile intuire che, nel caso di De Magistris, è l'iscrizione nel registro degli indagati di Romano Prodi, capo del Governo italiano, e di Clemente Mastella, ministro della Giustizia, ad aver scatenato l'attacco della «casta». Quella «casta», spudorata e triviale, pronta ad accordi di traverso *pro domo sua*, a ogni livello. Quella «casta» che gioca il cavallo dell'equivoco in ogni epoca: avvenne per lo stalliere Mangano a opera di Berlusconi e, per esempio, per fatti sfuggenti da parte di Giuseppe Chiaravallotti, ex governatore della Regione Calabria; il quale, forse riguardo a De Magistris, disse alla sua segretaria Giovanna Raffaelli: «Lo dobbiamo ammazzare... No, gli facciamo le cause civili per il risarcimento danni, e ne affidiamo la gestione alla camorra napoletana». Ne ha scritto Antonio Massari, giornalista del quotidiano torinese «la Stampa», sulla rivista «MicroMega», del Gruppo Editoriale L'Espresso, n. 6 del 2007, a pagina 42. La Forleo ha invece toccato Massimo D'Alema nell'esercizio delle sue funzioni. D'Alema, ministro

degli Esteri, già presidente della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali – vicepresidente Silvio Berlusconi, all'epoca l'inciucio» si perfezionò in una cena a casa di Gianni Letta, il 9 febbraio 1996 – e premier del transito al millennio dei precari, sarebbe stato il leader del Partito democratico, se Clementina non gli avesse rotto le scatole. Ma D'Alema, comunista pentito, è uomo intelligente, con grandi nozioni di finanza. Parlategli di Colaninno, De Benedetti, Consorte, Confindustria, venti e giri di boa.

Il 27 ottobre, cinquemila persone hanno riempito le strade di Cosenza, opponendosi al trasferimento di De Magistris, in una manifestazione promossa dalle associazioni Rete per la Calabria, Calabria libre, Calabria protagonista e numerose forze sociali e politiche.

Il 7 novembre vari organi di stampa hanno riportato la notizia del trasferimento a Campobasso del vescovo di Locri, Giancarlo Maria Bregantini.

L'8 novembre, in un articolo su «Il Corriere della Sera», Gian Antonio Stella ha scritto: «Sono in tanti, in Calabria, a brindare alla “promozione” di Giancarlo Bregantini, tolto alla “sua” Locri per essere destinato come arcivescovo metropolitana alla diocesi più importante di Campobasso. Tanti. E levano in alto i calici: “Buon viaggio!”».

L'11 novembre Salvatore Borsellino ha commentato così la nuova assegnazione di Bregantini, il vescovo che ha tolto tante braccia alla 'ndrangheta fondando cooperative che producono: «La Chiesa, con una sincronicità sospetta, trasferisce un vescovo simbolo della lotta alla mafia e in questa maniera lo allontana dalla sede in cui stava combattendo. La Chiesa in Italia è quella che faceva affari con Marcinkus, tramite Sindona».

Il 13 novembre 2007 Beppe Grillo, Marco Travaglio e lo stesso Luigi De Magistris sono intervenuti al Parlamento europeo in merito alla spaventosa sottrazione di fondi comunitari in Calabria, in cui, a detta del pm di Catanzaro, «il sistema di gestione della spesa pubblica viene spesso governato da gruppi di persone che hanno organizzato veri e propri sodalizi criminali, composti da professionisti, imprenditori,

uomini del mondo dell'economia e della politica, per realizzare più a valle un vero e proprio controllo di altri settori importanti della vita pubblica».

La denuncia del magistrato è stata netta: «In taluni casi, com'è stato riscontrato da indagini molto accurate della Corte dei conti sia dalla Procura regionale che dalle sezioni giurisdizionali che esercitano anche funzione di controllo, e ancora da parte della magistratura ordinaria, si è potuto verificare danno erariale per somme non spese per ragioni di negligenza grave quindi di colpa; in tanti altri casi, anche altre procure della Repubblica calabresi hanno potuto riscontrare che si realizzavano vere e proprie truffe ai danni dell'Unione Europea. Tante altre volte ci sono state ipotesi di corruzione». «Ciò fa apparire sistemica» – per De Magistris – «la gestione dei finanziamenti pubblici: non si tratta di episodi, e questo è il dato a mio avviso più importante, occasionali o saltuari, truffe di singole persone, ma c'è sempre qualcosa che governa a monte la gestione complessiva della spesa pubblica».

Il pm ha motivato: «Questo lo si ricava innanzitutto se si guardano i filoni per i quali vengono realizzati i progetti di spesa dei fondi dell'Unione Europea: non abbiamo settori particolari ma si tratta di tutti i rami per cui si dovrebbe realizzare lo sviluppo, come l'ambiente, l'informatica, la sanità, le opere pubbliche». Quindi, ha centrato il problema: «Come si realizza la possibilità di captare queste somme di denaro? Attraverso la costituzione di un reticolo di società organizzate secondo vere e proprie scatole cinesi, il più delle volte miste pubblico-privato. Questo delle società miste pubblico-privato è un passaggio importante. È una riflessione da fare a livello istituzionale. Io la feci anche innanzi alla commissione bicamerale del Parlamento italiano sul ciclo dei rifiuti quando si affrontò proprio la problematica delle società che si occupano della gestione dei rifiuti e alla depurazione delle acque».

«Quando abbiamo esaminato, nel corso di una serie di investigazioni, come venivano realizzate le compagini sociali, come venivano inseriti i soci nelle società, come si componevano i consigli di amministrazione, come si componevano i collegi dei sindaci e dei revisori dei conti, abbiamo capito che

i gruppi di professionisti erano sempre gli stessi, spesso si trovavano persone legate anche in modo stretto con magistrati, con uomini appartenenti alle forze dell'ordine, con uomini delle istituzioni. È chiaro che l'aspetto più inquietante è che si viene a creare anche una commistione deleteria tra controllore e controllato».

Sul caso De Magistris, Travaglio, che ha espressamente autorizzato la pubblicazione del seguente passo del suo intervento al Parlamento europeo (presente in versione integrale sul sito di Beppe Grillo, <http://www.beppegrillo.it>), ha precisato:

Mastella sta in Parlamento da trentun'anni, è stato testimone di nozze, nel 2000, del braccio destro di Bernardo Provenzano, Francesco Campanella, l'uomo che fornì a Provenzano i documenti falsi per andare in Francia a operarsi di prostata. Campanella era il segretario dei giovani dell'Udeur. All'epoca, l'attuale ministro della giustizia gli fece da testimone di nozze insieme all'attuale governatore di Sicilia Salvatore Cuffaro: il mafioso si sposa e alla sua destra c'è il futuro ministro della Giustizia mentre alla sua sinistra il futuro governatore della Sicilia.

Con questo pedigree è diventato ministro della giustizia; ha una famiglia numerosa in parte a carico dei contribuenti, come ha dimostrato recentemente l'Espresso in un'inchiesta che non ha avuto smentite, non ha sortito alcun risultato né in Parlamento né al governo. Spulciando nei bilanci del giornale ufficiale del partito del ministro Mastella, «Il Campanile», si è scoperto che questo – finanziato dallo Stato italiano con circa un milione e trecentomila euro all'anno vendendo, comprensibilmente, poche centinaia di copie – si occupa di pagare Mastella nel 2005 con quarantamila euro per compensi giornalistici e di stornare quattordicimila euro per i panettoni e i torroncini che la famiglia Mastella invia come regali di Natale a spese degli italiani.

Ci sono poi dodicimila euro per lo studio legale del figlio del ministro, trentaseimila per le polizze di assicurazione dello stesso figlio. Potete controllare, è tutto documentato su «L'Espresso» di due settimane fa a firma di un giornalista molto bravo: Marco Lillo. Viaggi aerei della famiglia e, dulcis in fundo, duemila euro al mese al benzinaio di Ceppaloni, paese della provincia di Benevento, dove il figlio del ministro fa il pieno al suo Porsche Cayenne che consuma parecchio.

A un certo punto i destini del ministro Mastella e del Dott. De Magistris si incrociano perché in una delle tre importanti inchieste che conduce il magistrato [...] si aggirano alcuni personaggi che hanno ottimi rapporti con gran parte della politica nazionale italiana, tra i quali anche il ministro Mastella.

La legge sull'ordinamento giudiziario approvata lo scorso anno dal Parlamento italiano, ereditata dal governo Berlusconi, ministro Castelli, e lasciata pressoché intatta dal governo Prodi, ministro Mastella, concede al ministro della Giustizia un potere che prima gli era negato: quello di chiedere al Consiglio superiore della Magistratura il trasferimento urgente in via cautelare dei magistrati anche a prescindere dall'accertamento di loro eventuali responsabilità disciplinari.

La scansione temporale di questa inchiesta è la seguente: nel marzo di quest'anno il procuratore capo di Catanzaro toglie a De Magistris la prima delle sue inchieste, Poseidone, riguardante i depuratori mai fatti. Ha un discreto conflitto di interessi su questa decisione perché il principale indagato dell'inchiesta Poseidone è un deputato di Forza Italia, Giancarlo Pittelli, socio di studio del figlio della convivente del procuratore Lombardi. Questo accade a marzo.

Nel mese di luglio, nell'altra inchiesta, Why not, viene iscritto nel registro degli indagati il nome di Romano Prodi a proposito di alcuni telefonini in uso ad alcuni suoi collaboratori, in parte indagati: per andare a vedere chi usa quei telefonini la Procura prende questa decisione.

Prodi si comporta correttamente: evita di attaccare la magistratura, cosa che in Italia non accade mai, e dice di essere sereno e di attendere con tranquillità le decisioni dei magistrati.

Passa l'estate. [...] Quando ormai tutti sanno che gli investigatori si stanno occupando attivamente del ruolo avuto da Mastella e delle sue telefonate intercettate con due dei principali indagati cioè uno dei principali capi della Compagnia delle Opere – il ramo finanziario di Comunione e Liberazione, organizzazione cattolica molto potente – e un vecchio arnese della Loggia P2, già condannato per la maxitangente Enimont Pisignani, il ministro Mastella chiede al Consiglio superiore della Magistratura il trasferimento urgente in via cautelare di De Magistris. [...]

Il Csm non ritiene che ci siano questi requisiti di urgenza, tant'è che rinvia la decisione a dicembre. Mastella, sempre più preoccupato per queste indagini, corrobora la richiesta di trasferimento con nuove carte arrivate dagli ispettori del suo ministero che da tre anni stazionano quasi

in permanenza alla Procura di Catanzaro per occuparsi del Pubblico Ministero De Magistris.

Arrivano al Csm anche carte che contestano l'operato di De Magistris proprio sull'indagine che riguarda Mastella. Mastella, nel frattempo, è andato in Parlamento a dire che non ha chiesto il trasferimento di De Magistris per l'indagine che lo riguarda ma per un'altra: mente spudoratamente perché quando arrivano le carte degli ispettori, si capisce che riguardano anche l'indagine nella quale si parla di Mastella.

[...] De Magistris iscrive Mastella nel registro degli indagati per truffa all'Europa, truffa allo Stato italiani, finanziamento illecito e abuso. Due giorni dopo, la notizia che è segretissima viene pubblicata da un quotidiano italiano il cui ex vice direttore è molto legato ai servizi segreti, tant'è che prendeva soldi dal servizio segreto militare.

Sul quotidiano «Libero» c'è questa fuga di notizie che lo stesso giorno provoca un effetto devastante: il procuratore generale di Catanzaro, Dott. Dolcino Favi, decide, avendo saputo che De Magistris ha iscritto Mastella sul registro degli indagati di togliergli l'inchiesta con il meccanismo della avocazione.

Il motivo è che visto che Mastella ha chiesto il trasferimento di De Magistris, allora questo ce l'ha con Mastella quindi non può più indagare su di lui. [...]

La stessa argomentazione, al contrario, viene utilizzata per avocare l'indagine [...].

[A De Magistris, ndr] portano via il fascicolo dalla cassaforte mentre è assente, mandano la posizione stralciata di Mastella al Tribunale dei ministri di Roma – è notizia di oggi [13 novembre 2007, ndr] che lo stesso Tribunale ha dichiarato di non essere competente rimandando le carte a Catanzaro – e a questo punto Mastella dichiara che De Magistris ha deciso di indagare su di lui apposta, per farsi togliere l'inchiesta e fare il martire.

Questo è sempre il ministro della Giustizia italiano nell'esercizio delle sue funzioni; sembra incredibile a chi non è italiano ma noi abbiamo un ministro della Giustizia così.

Nel frattempo, al consulente tecnico che ha scoperto i rapporti telefonici tra i vari indagati, compreso Mastella, viene revocato l'incarico dal procuratore generale Dolcino Favi il quale, in realtà, è semplicemente un reggente: sta sostituendo un altro che è andato via in attesa che il Consiglio superiore della Magistratura ne nomini un altro. Cosa che accade, ma il

reggente, che a questo punto è un autoreggente, continua imperterrito a prendere decisioni che, forse, sarebbe meglio lasciare al titolare in arrivo.

Per completare l'opera, l'Arma dei carabinieri caccia il Capitano Zaccheo che stava conducendo una delle indagini più importanti, l'unica rimasta nelle mani di De Magistris ovvero l'indagine Toghe Lucane.

L'imbarazzo del governo è enorme, perché cercare di cacciare l'unico magistrato che indaga sul capo del governo e sul ministro della Giustizia è una cosa che anche i più tonti capiscono essere ben peggio di quello che aveva cercato di fare, non riuscendoci, il governo Berlusconi.

L'ultimo atto di questa gravissima pantomima è la decisione della Cassazione sul ricorso presentato da De Magistris contro l'avocazione dell'indagine Why not: la Cassazione risponde che non è ammissibile esaminare questo ricorso perché non lo deve presentare il Pubblico Ministero che si è visto scappare l'indagine ma il procuratore capo che gli ha sottratto l'altra e firmato l'avocazione di questa. [...]

Vi ho detto che il Tribunale dei ministri ha riconosciuto che il procuratore autoreggente Favi non doveva mandare l'indagine a Roma perché non se ne fanno nulla. Vi leggo per concludere quello che scrive un magistrato di Palermo che fotografa così la situazione dei rapporti tra giustizia e politica, anno domini 2007 regnante il centrosinistra:

«Il ministro, utilizzando questo nuovo potere di chiedere il trasferimento dei magistrati, ha contribuito a creare quel processo a tappe di spoliazione delle inchieste il cui titolare era De Magistris. Utilizzando il grimaldello della legge, la questione De Magistris è diventata una vicenda pilota che mostra i guasti della riforma Mastella. Anche il potere di avocazione, che c'è sempre stato, oggi diventa uno strumento di normalizzazione della magistratura. Ai tempi del governo Berlusconi, dell'attacco all'autonomia e all'indipendenza della magistratura, nessuno si era azzardato ad usare lo strumento dell'avocazione di determinate inchieste. Oggi si sta creando nella magistratura un processo progressivo di omologazione, uno degli obiettivi si quali ha puntato la politica. C'è una trasversale insofferenza nei confronti dell'azione di controllo di legalità svolta dai magistrati che rispettano la Costituzione e applicano la legge uguale per tutti». Antonio Ingroia, procuratore Antimafia a Palermo.

Su De Magistris ci sono nuove «incolpazioni». Si tratta di gravi dichiarazioni, supposte tali, del pm alla stampa. Per i benpensanti, a partire da Fabrizio Cicchitto, tessera della Loggia P2

n. 2232, il magistrato non deve parlare, deve mantenere il riserbo, il silenzio e, magari, subire a capo chino, come in una *Via Crucis*.

A proposito della puntata di *Porta a porta* dell'8 ottobre 2007, con un coro di sofisti contro De Magistris, ho scritto sul sito di «Ammazzateci tutti»:

Più del solito, elegante maggiordomo, chino e riverente, conserto e mezzo Pilato, l'“equivicino” conduttore (Vespa) sposava la causa del più forte, mostrando ai convenuti un giornalismo d'accademia e manuale, secondo il suo credo.

Da Marco Rizzo, imbarazzato dal potere, al direttore di Liberazione Sansonetti, solo garbata riverenza e palese approvazione, in forme diverse, della scelta del guardasigilli: trasferire De Magistris da Catanzaro. Che poi la si voglia coprire con questioni procedurali, formali, di legittimità o altro, può starci, nell'apparenza. Ma non modifica la sostanza che il neo-costituzionalista Vittorio Feltri, di cui è sempre richiesto il parere, dalle punizioni di Del Piero al teorema di Gödel, alle bocce della Yespica, abbia voluto ricordare in trasmissione che i provvedimenti disciplinari nei confronti dei magistrati sono adottati dal Csm. E non convince nessuno il discorso, nell'albeare di Vespa, di Fabrizio Cicchitto, piduista e voce d'un partito, Forza Italia, costruito sul riciclo e l'apparentamento con la mafia d'alto rango.

Nell'Italia smemorata, tutto può accadere e non stupire. Perché a forza di stupori ci s'è istupiditi.

E Castelli, altro ospite del non pungente Vespa, col suo discorso serio e ridicolo sulla Procura di Catanzaro? «Quella [Catanzaro, ndr] è una procura fondamentale per la lotta alla mafia» e, subito dopo, senza precisare, «si sapeva che lì c'era una situazione...». Quale situazione? Si sapeva, forse, che il procuratore Lombardi “soffiava” contro De Magistris?

L'onorevole Caterina Lussana (Lega Nord), membro della II Commissione Giustizia dal 20 giugno 2001 al 27 aprile 2006 e, a seguire, dal 6 giugno 2006, ha sposato il deputato calabrese dell'Udc Giuseppe Galati, eletto nella XIV legislatura nel collegio di Lamezia Terme e nella XV in Calabria.

Maurizio Compagnone, in un articolo del 16 ottobre 2007

pubblicato sul sito di Italia Popolare – Movimento per l'Europa e relativo a un interrogatorio a Galati del giorno precedente sull'inchiesta Poseidone, ha scritto:

Tre ore dal sostituto procuratore della Repubblica di Catanzaro, Salvatore Curcio, che indaga su Poseidone. Interrogatorio tormentato, ieri, per Giuseppe Galati, il deputato dell'Udc indagato nell'inchiesta sulla depurazione. All'ex uomo di Governo viene contestata la malversazione relativa a fondi erogati dal suo ministero. Il parlamentare dell'Udc è ancora sotto indagine per una serie di inchieste riguardanti il territorio di Lamezia Terme e la speculazione avvenuta su alcuni terreni industriali divenuti fabbricabili dopo l'approvazione della variante al piano regolatore generale. [...] Galati, nei mesi scorsi, aveva presentato alcuni esposti lamentando la sistematica divulgazione di atti riguardanti le indagini seguite da De Magistris e coperti dal segreto. L'indagine sui finanziamenti, per milioni di euro, destinati alla depurazione è stata poi assegnata al sostituto procuratore Curcio. Secondo l'accusa originaria nei finanziamenti vi sarebbe stato un intreccio di erogazioni in cui figurerebbero anche finanziamenti statali per la liquidazione dei quali, secondo l'ipotesi accusatoria, avrebbe svolto un ruolo, attraverso il Cipe, anche l'ex sottosegretario Galati.

Il ruolo di Galati e dell'altro parlamentare del centrodestra, il senatore forzista Giancarlo Pittelli, nelle inchieste della magistratura catanzarese è di primissimo livello. L'ex sottosegretario, sposatosi poco tempo fa con la collega leghista Carolina Lussana, è accusato di avere gestito i fondi speciali delle leggi straordinarie sulle imprese, brigando insieme ad alcuni alti rappresentanti della Guardia di Finanza.

Recentemente, Galati era stato scagionato dall'inchiesta sull'uso di cocaina che aveva portato agli arresti di alcuni noti spacciatori romani. Era stato acclarato che il parlamentare faceva uso di sostanze, insieme ad altri personaggi famosi dello spettacolo, ma che non aveva compiuto alcun reato specifico. Lametino, deputato dal 1996, Galati ha sempre avuto un rapporto speciale con il leader del partito, Pier Ferdinando Casini, che è stato suo testimone di nozze. Il deputato è anche indagato nell'ambito dell'inchiesta sull'ex area Imi-Sir della sua città, oggetto di diverse speculazioni edilizie nella trasformazione urbanistica.

Il leghista Castelli fu ministro della Giustizia. Antonio Saladino, il potentissimo personaggio chiave di Why not, è di Lamezia Terme.

Riguardo ai rapporti fra Saladino e Mastella, su «Dagospia» del 20 giugno 2007, è scritto:

Il titolare del dicastero di via Arenula, che in questi giorni ha ripetutamente negato di voler tenere "sotto schiaffo" la magistratura e la stampa con la nuova normativa sulle intercettazioni, nell'indagine del pm Luigi De Magistris finisce "spiato" suo malgrado nel corso di una chiacchierata amichevole del 16 marzo 2006 con Antonio Saladino, personaggio cardine dell'inchiesta, referente della Compagnia delle opere nel Sud, definito dal pm «uomo al centro di un potere politico-economico non discutibile» che «manifesta una conoscenza verso esponenti politici di riferimento nazionali e regionali».

Mastella, come indirettamente traspare anche dalla lettura del corposo decreto di perquisizione, è oggetto di una particolare attenzione da parte del magistrato alla ricerca delle «coperture politiche» che avrebbero permesso a Saladino di mettere in piedi il suo «sistema». Che «consisteva nella possibilità di ottenere lavori per le sue società» grazie alle entrate nei partiti, offrendo in cambio posti di lavoro.

Nella telefonata agli atti non c'è niente di troppo compromettente per il ministro, se non proprio la conferma di una certa familiarità con Antonio Saladino, che il leader centrista chiama "Toni". I due discutono di un incontro che Mastella (all'epoca parlamentare) avrebbe dovuto definire con un imprenditore, «un amico mio, che una volta ti ho presentato [...] un grande costruttore, una cosa molto seria».

«Sai Clemente» – spiega Saladino – «voleva conoscerti, fare una chiacchierata con te». Mastella dà subito la sua disponibilità: «Mandamelo verso le 12.15», ovvero neanche un'ora più tardi, visto che la telefonata viene registrata dai carabinieri del nucleo operativo di Lamezia Terme alle 11.37. Ma Saladino rallenta: «No oggi no. Ti chiamo domani e ti fisso un appuntamento con lui?». Mastella ribatte: «Va bene».

Quello su cui si stanno concentrando gli inquirenti è lo scambio di battute successivo. O meglio una frase tutta da interpretare dell'attuale ministro: «Tonì, ma tu fatti autorizzà, tu e qualche altro a dare una mano, qua va come dico io, non come dicevi tu, eh!». Saladino replica: «Sì, no, hai ragione, no quello... ha cannato tutto, ha cannato tutto [...] io pen-

savo che recuperava... e che è presuntuoso, è un presuntuoso... e lo so, lo so che è un casino, se no, lo so che è un casino con Piri...».

Salvatore Murone, procuratore aggiunto di Catanzaro, su cui De Magistris, secondo il quotidiano «la Gazzetta del Mezzogiorno» del 30 ottobre 2007, avrebbe espresso dubbi – il procuratore capo Lombardi, secondo lo stesso giornale, per De Magistris «avrebbe informato il senatore di Forza Italia Giancarlo Pittelli di una perquisizione a suo carico nell'ambito dell'inchiesta Poseidone» – è di Lamezia Terme.

Di Lamezia Terme è anche il presidente del Tribunale del Riesame di Catanzaro, Adalgisa Rinardo. Giovanni Cefaly è uno dei figli della Rinardo. Con decreto ministeriale del 16 gennaio 2006, Giuseppe Galati, allora sottosegretario delle Attività produttive, nominò Cefaly commissario liquidatore della società cooperativa «Rocco a r.l.» di Corigliano Calabro (Cosenza).

Il deputato Angela Napoli, ha recentemente presentato un'interrogazione parlamentare (4-05553) sulla Rinardo al ministro Mastella.

Per sapere – premesso che: con atto ispettivo n. 4-04818 del 17 settembre 2007 l'interrogante aveva denunciato alcune perplessità su provvedimenti assunti dal Tribunale del Riesame di Catanzaro; nei giorni scorsi l'articolo di «Panorama» Fondi UE all'indagato numero uno riportava la notizia secondo cui il giudice Adalgisa Rinardo, presidente del Tribunale del Riesame di Catanzaro, avrebbe in passato annullato il sequestro dei conti correnti intestati ad Annunziato Scordo e Giovanna Raffaelli, decretato dalla Procura della Repubblica di Catanzaro nell'ambito dell'indagine Poseidone; sempre dalla stessa fonte si apprende che pochi giorni prima del provvedimento di dissequestro dei citati conti correnti, il figlio del presidente del Tribunale del Riesame di Catanzaro aveva festeggiato il matrimonio in una tenuta riconducibile proprio ai coniugi Annunziato Scordo e Giovanna Raffaelli – :

se non ritenga necessario ed urgente inviare una visita ispettiva presso il Tribunale del Riesame di Catanzaro per accertare eventuali responsabilità nel riesame di alcuni atti che, se corrispondenti al vero, risulterebbero di estrema gravità.

Annunziato Scordo fu commercialista di Giuseppe Chiaravalloti (fino all'aprile 2005 presidente della Regione Calabria). Giovanna Raffaelli fu segretaria di Chiaravalloti.

Nella primavera del 2006, fu lanciato a Lamezia Terme il progetto *Equal Tourjob*. Sul sito della Fondazione Iulm, si legge: «Il primo “facilitatore di rete” del progetto è Giuseppe Cefaly, che avrà il compito di raccogliere, attraverso la compilazione di alcune schede, le informazioni sulle caratteristiche delle strutture ricettive visitate e aderenti al progetto. Le schede verranno poi inserite, a titolo gratuito, nel portale web Tourjob, strumento interattivo e di facile consultazione che permetterà di aumentare la visibilità di agriturismi e B&B, incrementandone i contatti con i potenziali clienti italiani e stranieri. [...] “Equal Tourjob” è un progetto promosso da Associazione consorzio scuole lavoro, Consorzio scuole lavoro Calabria, Fast del Gruppo Alpitour, Need & Partners, Fondazione Università Iulm, Comune di Soverato e Consorzio dei Beni culturali Italia, ed è finanziato dal Fondo sociale europeo, dal Fondo di rotazione e dalla Regione Calabria.

«Lo scopo del progetto e del facilitatore di rete» – secondo Tonino Saladino, presidente dell'azienda di servizi Need & Partners di Lamezia – «è migliorare i rapporti tra gli operatori del settore e la cooperazione pubblico-privato, così da valorizzare il turismo incoming e il territorio calabrese in Italia e all'estero».

«Troppo spesso in Calabria» – per Saladino – «si dibatte su questioni marginali invece di seguire regole semplici dai sicuri risultati. Il facilitatore ci aiuterà a costruire e a rafforzare gradualmente una rete di operatori giovani, motivati e intenzionati a lanciare anche in Calabria una forma di turismo che riscuote crescenti successi in tutto il mondo».

Giuseppe Cefaly è figlio di Adalgisa Rinardo.

Su Dolcino Favi, i parlamentari Mellini, Vesce, Rutelli e Calderisi presentarono nel 1989 l'interrogazione n. 26076 al ministro della Giustizia.

Per sapere – premesso che: la prima commissione del Consiglio superiore della magistratura si è di recente occupata del caso del magistrato Dolcino

Favi, sostituto procuratore della Repubblica di Siracusa; in particolare le accuse mosse al Favi sono di «essere dedito a sistematiche violazioni di norme, in particolare di quelle poste a presidio dei diritti fondamentali dell'individuo» come sostenuto dal consigliere del Csm Renato Papa dinanzi al plenum del Csm durante la seduta di mercoledì scorso; gli addebiti mossi al dottor Favi riguardano i seguenti episodi:

1) i rapporti con la suocera del pentito Pandolfo, di cui il dottor Favi si servì per far pervenire messaggi alla malavita;

2) Favi ha spiccato mandati di cattura nei confronti di alcuni magistrati catanesi sulla base di intercettazioni telefoniche irregolari, di cui sono state tenute in conto solo quelle con «esito positivo». Mentre quelle che potevano servire come prove a discarico non sono state annotate;

3) Favi ha falsificato una delega del procuratore della Repubblica di Messina per il compimento di un atto istruttorio, facendosi da sé un fonogramma.

(per questo episodio il consigliere Papa ritiene doverosa la trasmissione degli atti al magistrato penale);

4) il mandato di cattura nei confronti di Abbu Abbash, inefficace e per cui il Favi era privo di competenza;

5) il caso dell'arresto del proprietario di un cavallo che, imbizarritosi, aveva ferito alcune persone, fra cui un magistrato, il pretore di Lentini. In questo caso il Favi non solo si impossessò del caso levandolo al pretore competente, non solo arrestò il proprietario del cavallo, non solo inventò una serie di reati inesistenti a suo carico, ma chiamato a risponderne davanti al Csm, inventò giustificazioni inesistenti producendo alcuni documenti falsi; sembra che non sia stato ancora disposto il trasferimento d'ufficio del dottor Favi poiché su queste vicende non vi sarebbe stato clamore tale da giustificare il trasferimento; considerato che ad avviso degli interroganti la presentazione della presente interrogazione può integrare da sola quel clamore che è richiesto da alcuni consiglieri del Csm per promuovere quei provvedimenti disciplinari che appaiono indispensabili in un caso di questa gravità – :

quali siano le azioni disciplinari attivate dal ministro nei confronti del suddetto magistrato; se sia informato circa l'inizio dell'azione penale per il reato di falso in atto giudiziario nei confronti del predetto dottor Favi e se non ritenga, in caso negativo, di provvedere direttamente ad interessare l'autorità giudiziaria su quanto emerso nel corso dei lavori del Csm ove questo non abbia provveduto al riguardo.

Ricapitolando un po': Dolcino Favi, Adalgisa Rinardo, Giovanni Cefaly, Giuseppe Cefaly, Salvatore Murone, Mariano Lombardi, Giancarlo Pittelli, Giuseppe Chiaravalloti, Giuseppe Galati, Carolina Lussana, Clemente Mastella, Roberto Castelli, Romano Prodi, Annunziato Scordo, Giovanna Raffielli e Antonio Saladino potrebbero certamente essere personaggi di una commedia sul caso De Magistris, ognuno con un ruolo, una parte; lungi da noi ogni accusa nei confronti di chicchessia. E, per rubare un'espressione di Pirandello, il «giuoco delle parti» dovrebbero stabilirlo il Csm, esprimendosi sulla richiesta di trasferimento del pm di Catanzaro, la Procura di Salerno, che sta valutando i rapporti all'interno della Procura calabrese, la politica romana con le sue dialettiche, sulla base della grande richiesta di giustizia nelle piazze italiane, e i magistrati incaricati di proseguire le inchieste Poseidone e Why not, sottratte, come si sa, al sostituto più bersagliato d'Italia.

Il vicepresidente del Csm è Nicola Mancino, ministro degli Interni all'epoca della strage di Via D'Amelio, in cui morì il giudice Paolo Borsellino insieme agli uomini della scorta, Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cusina e Claudio Traina.

Salvatore Borsellino teme che De Magistris finisca isolato. Lo ha scritto su «Micromega» del novembre 2007 e lo ha ripetuto in diversi incontri con studenti e interessati all'antimafia.

Per il fratello del giudice siciliano, verso le indagini del pm di Catanzaro è in atto un pericolosissimo tentativo di insabbiamento. Nei confronti di De Magistris e Forleo c'è, per Borsellino, un'azione a largo raggio volta a screditarne l'operato, «un attacco violento all'autonomia e indipendenza della magistratura da parte dei poteri forti».

In una recente lettera aperta, Salvatore Borsellino ha scritto a Nicola Mancino:

In merito alla persistenza delle lacune di memoria del sen. Mancino sull'incontro con Paolo Borsellino del primo luglio 1992, evidenti dalla sua

risposta alle mie dichiarazioni e preoccupanti per chi è stato chiamato alla vicepresidenza del Csm, ritengo mio dovere fargli notare quanto segue. Se è vero che le dichiarazioni di un pentito come Gaspare Mutolo non possano assumere da solo valore probatorio se non suffragate da solidi riscontri è anche vero che di riscontro ne esiste almeno uno, e incontrovertibile, dato che è siglato dallo stesso Paolo Borsellino. Nella sua seconda agenda, quella grigia in possesso dei suoi familiari, che, essendo stata lasciata a casa da Paolo il 19 luglio non ha potuto essere sottratta come quella rossa [scomparsa in seguito alla strage di Via d'Amelio, ndr], Paolo ha annotato: «1 Luglio ore 19.30: Mancino». In quanto alla credibilità dello stesso Mutolo, il quale riferisce la frase di Paolo durante l'interrogatorio: «Devo smettere perché mi ha chiamato il ministro, manco mezz'ora e torno», devo ricordare al sen. Mancino che è proprio grazie alle dichiarazioni di Gaspare Mutolo che il dottor Contrada, funzionario del Sisde, ha potuto essere condannato in via definitiva dalla Corte di Cassazione. Inoltre lo stesso [procuratore aggiunto alla Procura di Palermo, ndr] Vittorio Aliquò ha dichiarato di aver accompagnato Paolo fino alla soglia dell'ufficio di Mancino, ed è impossibile credere che lo stesso non possa ricordare di avere incontrato non un qualsiasi magistrato tra i tanti che quel giorno venivano a complimentarsi per la sua nomina, ma un giudice ad estremo rischio di vita che in quei giorni era al centro dell'attenzione di tutti gli italiani.

Borsellino, professione imprenditore, è oggi un punto di riferimento per tanti giovani e movimenti impegnati sul fronte della giustizia. È stato lui, con Sonia Alfano, coordinatore per la Sicilia del movimento «Ammazzateci tutti», ad avviare la campagna in difesa di De Magistris, poi condivisa da una rete di solidarietà sempre più estesa. Dalla Calabria, trascinati da «Ammazzateci tutti», movimenti, partiti e cittadini hanno rivolto un appello a tutta l'Italia, stanca di anomalie, contraddizioni, paradossi e misteri nei palazzi della politica. Proprio innanzi al ricatto nei confronti del Governo da parte di Mastella, che, ritenendosi in pasto alla riprovazione popolare, ha minacciato di ritirare le sue truppe dalla maggioranza; osteggiato dal ministro Antonio Di Pietro, aspramente critico circa la decisione di portare De Magistris al Csm. Il Governo in bilico per ragioni personali: una vergogna enorme, ricono-

sciuta solo da Di Pietro. È comunque il segno evidente di una vecchia instabilità della politica italiana, coesa solo negli affari di potere.

Il popolo italiano s'è ritrovato compatto, l'8 settembre 2007, data del V-Day organizzato da Grillo, abbandonando l'irrealità quotidiana del piccolo schermo e le rassicurazioni via etere di industriosi spacciatori di fumo. Chi è stato al V-Day non ha assistito a uno show né a una mera invettiva contro la «casta». Proprio l'inquietudine di onorevoli impresentabili, malcelata nei salotti della televisione di massa, ha palesato la loro paura d'una rivoluzione culturale dal basso, capace di spazzare il marcio doc del Belpaese. La politica ha riesumato il termine «antipolitica»: ha provato a proiettare la propria ombra addosso a una società nazionale provata e sofferente, ma non rassegnata: ancora vigile e combattiva.

Da anni, Grillo distribuisce in rete migliaia di notizie e informazioni che la stampa importante nasconde, parlandoci di meteo e omicidi da psichiatria, statistiche sessuali e divorzi da record. Dall'ambiente alla sanità, dalla giustizia all'etica pubblica, dalla scienza alla democrazia della rete, all'economia e informazione, gli interventi sul sito di Grillo hanno contribuito a una presa di coscienza della dignità dell'individuo, che nessun parlamento o tribunale può mortificare o annullare col timbro del contratto sociale.

La libertà di pensiero e opinione hanno trovato nel comico genovese uno strenuo difensore e, forse, il rappresentante più forte per la loro tutela. Con Grillo abbiamo riscoperto che le idee non possono morire e che il potere logora, oggi, chi ce l'ha. C'è un controllo, infatti, quello delle piazze e dei meet up, dei blog e delle comunità della rete, che può fermare la sistematica violazione delle regole a porte chiuse. Chi lo nega lo fa perché non gli rimane altro, nella speranza che qualcuno gli creda.

Eppure, il tentativo di colpire internet è arrivato subito, come risposta all'unità nazionale realizzata da Grillo: il 12 dicembre 2007 è stato licenziato in sordina un disegno di legge che, all'articolo 7, prevede l'obbligo di iscrizione nel registro degli operatori di comunicazione per chi svolge attività editoriale sul web.

Il clima italiano sta diventando sempre più simile a quello di certe dittature: i giornalisti seri rischiano di finire in carcere per «associazione a delinquere finalizzata alla diffamazione a mezzo stampa» (l'assurda vicenda di Carlo Vulpio de «Il Corriere della Sera», Gianloredo Carbone della trasmissione *Chi l'ha visto?*, Nicola Piccenna, Emanuele Grilli e Nino Grilli del settimanale lucano «il Resto»), i giudici che indagano sui politici non possono arrivare a conclusioni e chi, a qualunque titolo, racconta fenomeni o casi di illegalità può subire condanne insanabili.

Santoro ha realizzato una puntata, dopo la morte di Enzo Biagi avvenuta a Milano il 6 novembre 2007, sulla libertà di informazione. Emblematica la censura subita dal maestro del giornalismo italiano a opera di Berlusconi.

Qual è, allora, il punto di contatto fra la reazione nazionale alla sfacciata irresponsabilità della politica e la battaglia dei movimenti antimafia in Calabria, impegnati a preservare, col sostegno a De Magistris, il principio costituzionale dell'indipendenza della magistratura?

Che cosa ci insegna la storia di De Magistris?

L'8 ottobre 2007, in occasione del sit-in del Comitato pro De Magistris davanti al Csm, Matteo Trebeschi, studente di Filosofia a Verona, ha detto ai giornalisti: «Noi giovani non abbiamo colpe, tutto ci è stato consegnato come è. Abbiamo il dovere di manifestare: quello che sta avvenendo al pm di Catanzaro non è la storia privata di un magistrato che non lega col ministro della Giustizia. Se De Magistris viene trasferito, è un danno per tutta l'Italia, per quella gente onesta che crede nello Stato e vuole un'amministrazione pubblica pulita».

Durante un'assemblea scolastica, il 23 ottobre 2007, Angela Nocchi, studentessa del liceo «Galluppi» di Catanzaro, ha chiesto in lacrime a Salvatore Borsellino, Aldo Pecora, Sonia Alfano, Mauro Lamanna e Chicco Alfano: «A chi devo dare il mio voto?».

Che cosa è la politica?

Chi è l'animale politico di Aristotele? Il dirigente pubblico onnipotente o l'eletto che annuncia querele a familiari di vittime della mafia? È il dirigente generale della Regione Calabria

Giuseppe Fragomeni, di cui l'Italia non sa? È il ministro Mastella, che finge di non conoscere Sonia Alfano e Rosanna Scopelliti? Può la purezza e la rabbia di queste ragazze confrontarsi con la sicurezza istituzionale di chi, come Fragomeni e Mastella, amministra e gestisce da una vita? Intendiamoci, il problema è tematizzato per una riflessione su principi, non su giudizi.

Di Mastella si conosce abbastanza. Fragomeni è il primo dirigente della Regione Calabria da molti anni. Lo era anche all'epoca di Chiaravalloti, prima che Loiero diventasse presidente della giunta regionale. Attualmente, il suo compenso annuo come responsabile è, lordo, di 127.909,18 euro più 45.878,56 euro, più la retribuzione annua di risultato.

Contemporaneamente, è il presidente del Consorzio per lo Sviluppo industriale della Provincia di Reggio Calabria (Asi-Reg) e presidente della Iniziative Ambientali Meridionali, la spa che gestisce il depuratore al Porto di Gioia Tauro. Secondo Doris Lo Moro, ex assessore della Sanità calabrese e attuale presidente del Partito democratico regionale, fu «proposta la questione di incompatibilità riguardo alle sue cariche, ma poi tutto rimase come sempre». Nel 1999, Fragomeni era commissario straordinario dell'AsiReg. Sul quotidiano «La Provincia cosentina» del 27 novembre 2007, è scritto, a pagina 5: «Fragomeni [...] indagato per la Why not». Questa notizia non è stata confermata dai colleghi della redazione catanzarese del giornale «Il Quotidiano della Calabria», che hanno precisato: «Le carte di Why not sono complesse da leggere; oltretutto, oggi è impossibile farlo, dopo gli ultimi sviluppi dell'inchiesta». Sul web, all'indirizzo <http://npacalabria.wordpress.com/2007/11/27/concorso-regionale-giudicano-gli-inquisiti/>, a proposito di un imminente concorso per dirigenti della Regione Calabria, è scritto: «Il dirigente generale Fragomeni ha modificato l'articolo 28 comma 2 del decreto legislativo 165/01, riportandolo falsato sul bando al fine di inserire nel concorso i giovani laureati di 26, 27 e 28 anni, specializzati sì, ma privi dei tre anni di servizio svolti nella pubblica amministrazione, così come dispone la normativa di legge. Il segretario di giunta, magistrato Nicola Durante, e il

dirigente generale del Dipartimento al personale, Izzo, devono dare in merito una precisa spiegazione perché la normativa falsata avrebbe consentito l'ammissione iniziale non dovuta di oltre mille candidati senza precedenti lavorativi, molti dei quali a questo punto potrebbero diventare, illegalmente, i nuovi dirigenti della Regione Calabria. E tra questi figurano anche i figli dei dirigenti attuali e di rappresentanti sindacali. La Commissione centrale del concorso è formata da Fragoni, presidente indagato per la Why Not, Francesco De Grano, dirigente generale, indagato sempre per la Why Not, Baudi, magistrato, dirigente generale per l'Avvocatura regionale, indagato per l'inchiesta Toghe lucane. Tutti e tre, a suo tempo, fortemente voluti da Loiero».

I fatti vanno accertati solo dagli organi competenti. Ci interessa però, in proposito, rilevare come il monopolio del governatore calabrese Agazio Loiero – e quello del suo predecessore, di cui nel libro s'è detto non poco – non giovi a una Calabria che necessita di invertire presto la rotta.

In Calabria c'è una realtà di paradossi onirici. La vita scorre nel vuoto d'ogni giorno. Sospesa, come l'assurdo viadotto Sciarapotamo lungo la statale 682. Oltre il quale, e prima, i segni dell'abbandono si mostrano bizzarri, quasi fossero reperi d'una follia irriproducibile. Un bombolone del gas sopra un tetto e moderni casali di sevizie, incompleti, in mezzo a lande d'aromi mediterranei. Secchezza della terra, squarciata e attraversata da un Acheronte di melma cementizia. Verso lo Jonio, un vento greco che spira come nei viaggi di Platone, spezzando nuvole alte, fronde suonate a intervalli. Alle spalle, il tumulto del mostro: il Tirreno minaccioso e imprevedibile. Dove un tempo s'annunciavano, forse, le Colonne d'Ercole. Quella piana d'agrumi che si lascia la strada è campo di ignoti scomparsi, e negri che lavorano a miseria, sbarcati dal nulla.

Sotto Lamezia Terme, s'imbocca la 682. L'area è florida. C'è l'aeroporto e si prevede un enorme polo industriale. A riguardo, il governatore regionale Agazio Loiero, forte dei numeri elettorali, un po' trasferiti a Franco Fortugno e *in toto* confermati alle ultime «Primarie» del Pd, ha stretto il pugno, scegliendo per la direzione l'architetto Domenico Vasta. Il sin-

daco lamentino, Speranza, gli aveva proposto Pippo Callipo, già presidente degli industriali calabresi, uomo che invoca lo Stato, che tuona contro la sua «assenza in tutta la regione».

Da un lato, quindi, osserviamo le reti della politica, in cui c'è una solidarietà, lontani da accuse, comunque interessata. Dall'altro, invece, ci sono i sacrifici delle nuove generazioni, di cui Sonia Alfano e Rosanna Scopelliti sono un nobile esempio.

Ho intervistato Sonia e Rosanna in due momenti diversi. Entrambe hanno esordito parlando di dovere, ma senza accordi preventivi. Mi hanno raccontato del loro impegno civile: «Dobbiamo muoverci, non possiamo restare a guardare». Sonia, mentre scrivo, è ancora incatenata davanti alla prefettura di Palermo. Con altri, chiede l'approvazione nella Finanziaria, in Senato, dell'emendamento che avrebbe equiparato le vittime della mafia a quelle del terrorismo.

Lei e il fratello Chicco si spostano in tutta Italia, a spese proprie, per sensibilizzare i giovani sulla legalità e la giustizia. Anche Aldo Pecora, Rosanna Scopelliti e Salvatore Borsellino.

Ci sono movimenti di utopisti concreti, al Sud. Sarebbe interessante raccontarli uno ad uno. «La società sparente» è soprattutto in Calabria. Ma, come ripete Aldo, «non è ancora una società sparita». C'è ancora spazio per l'emancipazione, così cara a Gianni Vattimo. E la letteratura può parlare alle coscienze, può arrivare dentro, dove non riescono la tv e le promesse della politica – o le prospettive di 'ndrangheta e massoneria malata.

«La mia speranza sono i ragazzi che incontro nelle scuole», mi ha detto Sonia. E Rosanna: «L'immagine che ho del futuro è l'ardore dei giovani con cui parlo nelle iniziative del movimento. Dobbiamo capire che, oltre alla mano della mafia e della politica affaristica, è l'informazione pilotata a reggere il sistema». Poi, Rosanna ha ricordato una massima di suo padre, il giudice Scopelliti: «È quando si è soli, soprattutto quando si è soli, che bisogna continuare a svolgere il proprio dovere; con maggiore coraggio e con l'amore per la verità». Sonia ha definito i giovani come «una risorsa di conoscenza, parlando di illusioni nell'antiracket della Sicilia», dove «si continua a pa-

gare il pizzo e a chiedere la protezione della mafia, stipulando veri contratti con le armate».

Lo stesso giorno, 23 novembre 2007, De Magistris, ha detto a Campi Bisenzio, a un convegno della Fondazione Caponnetto: «Serve una sana ribellione sociale».

Rosanna mi ha scandito, senza retorica, i versi della canzone *Don Chisciotte*, di Francesco Guccini: «Ho letto millanta storie di cavalieri erranti, di imprese e di vittorie dei giusti sui prepotenti per starmene ancora chiuso coi miei libri in questa stanza come un vigliacco ozioso, sordo a ogni sofferenza. Nel mondo oggi più di ieri domina l'ingiustizia, ma di eroici cavalieri non abbiamo più notizia; proprio per questo, Sancho, c'è bisogno soprattutto d'uno slancio generoso, fosse anche un sogno matto».

La vida es sueño, sottolineava durante le lezioni di filosofia del diritto Luigi Lombardi Vallauri, poi espulso «per eresia» dall'Università Cattolica di Milano. E c'è un confine molto labile, a pensarci, tra sogno e realtà; peraltro indagato dal regista Richard Linklater nel film *Waking Life*. Sognare e vivere è una scelta individuale. Ma anche vivere per sognare.

Il calabrese potrebbe forse dire ciò che il soldato Rocco Sprizzi, del testo teatrale *Roccu u stortu*, scritto da Suriano, afferma sulla guerra: «Vitti così chi vui mancu se riuscite a morire, a nesciri, e a morire e a nesciri, e a morire e a nesciri pe' deci voti vi potiti immaginare».

Dopo la notizia del trasferimento da Locri del vescovo Giancarlo Bregantini, il Consorzio sociale Goel, l'insieme di cooperative da lui fondate nell'area più calda della Calabria, ha redatto un comunicato che conferma l'incrocio fra la «ribellione» italiana e quella calabrese.

Dobbiamo continuare! Lo dobbiamo alla nostra gente: che troppe volte ha assaporato l'amarrezza della disillusione, cadendo vittima di quella mentalità del "destino" che tanto abbiamo combattuto in questi anni. Lo dobbiamo all'Italia intera, che è ormai contagiata – da nord a sud – dall'espansione strisciante delle mafie e dei poteri occulti, veri e propri tumori della democrazia e del bene comune: assumono decisioni pubbliche in luoghi privati, trasformano la politica in "Borsa" degli interessi indi-

viduali, ledono la concorrenza e il libero accesso ai mercati, si impadroniscono dei "beni pubblici" sottraendoli alla collettività, emarginano chi non conta nulla e non ha potere da scambiare... Il nostro impegno per il cambiamento ci ha procurato attacchi, attentati, intimidazioni, campagne diffamatorie, tentativi più o meno velati di delegittimazione. La partenza di mons. Bregantini ci esporrà ancora di più a questi rischi.

Siamo convinti che la 'ndrangheta, le massonerie deviate, la politica e le istituzioni corrotte e corruttibili, a qualsiasi livello e in qualsiasi ambito, tenderanno di farci a pezzi! Non temiamo solo attentati o intimidazioni. Prefiguriamo diffamazioni, delegittimazioni, scandali, inquisizioni punitive, difficoltà burocratico-legali; e laddove non si riuscirà a trovare qualche appiglio, verrà creato ad arte. Tutto ciò non ci spaventa.

Il 26 ottobre 2007 Francesco Saverio Alessio ha ricevuto a casa una minaccia, un biglietto che diceva «attento alle tue mosse, taci». Da lì, si sono susseguiti tentativi di intimidazione e pressioni perché *La società sparente* non fosse venduto né discusso nell'altopiano della Sila. Il 12 novembre una minaccia al sottoscritto, da parte del figlio di un politico, denunciata ai carabinieri.

Il 14 novembre è arrivata una richiesta di sequestro del libro, presentata il 5 novembre al Tribunale di Cosenza.

Il 28 novembre Angela Napoli, deputato dell'Antimafia, è intervenuta così sulla stampa: «Probabilmente le storie ed i fatti descritti nel libro non sono piaciuti a qualche "protagonista", il quale ha pensato bene di mettere in atto tentativi per scoraggiare ed isolare coloro che sentono il dovere morale di abbattere quel muro, dietro il quale si intrecciano e si proteggono i vari interessi».

«Dovere», «impegno», «sogno», «solidarietà», «rete», «informazione». È il messaggio all'Italia di tantissimi giovani oltre a Sonia Alfano, Rosanna Scopelliti, Aldo Pecora, Matteo Trebeschi, Chicco Alfano, Mauro Lamanna, Francesco Lo Giudice. Ed è il messaggio di tanti altri giovani nell'animo oltre a Beppe Grillo, Salvatore Borsellino, Giorgio Durante, Francesco Precenzano, Giovanni Pecora di Rete per la Cala-

bria. Gli elenchi sono simbolici: non valgono a indicare protagonisti, dato che la battaglia per la Giustizia appartiene a tutti. L'«utopia» del mistico Gioacchino da Fiore, sotto l'influsso della quale è nato *La società sparente*. Anche molta stampa, m'è parso di intendere in tutta la vicenda di De Magistris, ha interpretato con viva tensione etica il suo ruolo, indispensabile per la crescita civile, sociale e culturale della società italiana. Marco Travaglio, Michele Santoro, Sandro Ruotolo, Stefania Trapani, Antonio Massari, Francesco Viviano, Milena Gabanelli, Chiara Spagnolo, Carlo Vulpio, Enrica Majo, Massimiliano Tigan Sava e tanti altri hanno raccontato i fatti di Catanzaro con oggettività e rigore.

Eppure, nonostante Fortugno e Catanzaro, il 30 novembre 2007 è stata formata la nuova giunta regionale della Calabria, la quarta sotto la guida di Loiero, con diversi indagati. «Indagato» non significa «colpevole», ma, nel clima di corruzione che esiste in Calabria, chi rappresenta lo Stato dovrebbe dare prove concrete di cambiamento. Fuori Nicola Adamo, nell'ultimo esecutivo di Loiero figurano Michelangelo Tripodi e Pasquale Tripodi. Il primo avrebbe intascato mazzette dai collaboratori, secondo Daniela Marsili, teste in *Why not*. Il secondo, come già ricordato, finì in televisione per l'assunzione di due cugine in un concorso regionale e su «L'Espresso» per alcuni contatti con Fortunato La Face, sorpreso con pistole e bombe a mano. In giunta, Luigi Incarnato, indagato nell'inchiesta sulla diga del fiume Esaro. Ancora, Mario Maiolo, indagato per la vicenda della società informatica Tesi. Poi, Mario Pirillo, indagato in *Why not*.

Evidentemente, Loiero non è preoccupato di dare un altro volto alla Calabria. A questo ha provveduto, suo malgrado, Oliviero Toscani, che ha incassato centocinquanta mila euro per una recente campagna di immagine affidatagli dalla Regione. Il governatore calabrese, durante la presentazione dell'esecutivo, che annovera un prestigioso intellettuale come Domenico Cersosimo, ha dichiarato: «Abbiamo inteso dare un assetto e delineare in maniera stabile l'esecutivo che ci possa portare fino alle elezioni del 2010». Che cosa ne pensa, Loiero, dei suoi dirigenti? Si pone il problema di loro non im-

probabili incompatibilità? E Veltroni? Vede la questione calabrese con l'occhio del cinefilo?

L'uscita di Nicola Adamo dalla giunta regionale dipende dai numeri delle «Primarie» del Partito democratico? Come leggere la sua esclusione, insieme all'elezione nel Pd di Francesco Cosentino, direttore generale del Consorzio per lo Sviluppo industriale della Provincia di Reggio Calabria?

La capacità creativa, formativa e costruttiva dei movimenti antimafia in Italia non cesserà di esplicitarsi, qualunque sia la decisione del Csm sul trasferimento di Luigi De Magistris da Catanzaro.

Il caso del pm ha unito coscienze con storie e problemi diversi, ideologie, saperi ed esperienze differenti.

Il nuovo procuratore generale di Catanzaro, Vincenzo Iannelli, ha tolto l'inchiesta *Why not* a Dolcino Favi.

Di là dalla cronaca, la testimonianza di De Magistris, come quella di Grillo, è valsa a superare localismi e indifferenza, paure e omologazioni.

Giuseppe Scano, giovane collaboratore di *Censurati.it*, ha scritto: «Inizialmente consideravo la mafia come una serie tv o una fiction. Forse perché da bambino sono cresciuto con *La piovra* e *Il padrino*. Nonostante Falcone e Borsellino (e gli altri), consideravo la mafia come fenomeno locale presente solo in certe zone d'Italia (Sicilia, Calabria, Puglia, Campania). Poi, leggendo e osservando, ho inquadrato la realtà. Ciononostante, consideravo la mia Sardegna immune dal fenomeno mafioso. Informandomi, mi sono accorto, invece, che la mafia ci guarda in faccia. Grazie ai movimenti italiani, ho compreso che la battaglia contro l'illegalità e l'ingiustizia deve partire dal basso. Uniamoci e lottiamo, per evitare che le nostre terre e le nostre generazioni diventino “sparenti” o, peggio, vengano inglobate nel sistema che nega la mafia o afferma che “lo Stato deve abituarsi a convivervi”».

Oggi, l'Italia non sembra ferma ai campanili, nonostante si debba lavorare ancora tanto, per una piena emancipazione culturale e una partecipazione politica della base efficaci in termini di ingegneria sociale. Senza vanagloria, *La società spa-*

rente potrebbe diventare un progetto, fuori delle sue pagine, teso a una sfida culturale importante. In ogni comunità locale italiana, ognuno potrebbe scrivere il suo *La società sparente*, denunciando irregolarità e timori e stimolando dibattiti e fiducia. Magari un giorno potremo dire che la società italiana non è andata e che, col contributo di tutti, sono «sparenti» la rassegnazione e la gestione privata della cosa pubblica.

Ringraziamenti

È d'obbligo ringraziare quanti, in vari modi, hanno favorito la realizzazione del libro.

Anzitutto, Gianni Vattimo, per il quale non bastano parole. I suoi testi, la candidatura a San Giovanni in Fiore, il sostegno umano, politico e culturale, i consigli, l'amicizia e le lezioni di vita sono stati e rimangono per noi essenziali. Consapevoli che un lungo elenco di nomi e meriti potrebbe tediare, preghiamo il lettore di comprendere, con pazienza, il nostro bisogno di gratificare, sia pure in parte, chi ci ha aiutato a completare il presente lavoro.

Ringrazio Alfonso Maurizio Iacono. Senza il suo aiuto non avrei risolto molti problemi complessi né avrei compreso la necessità di un orientamento politico e di un progetto esistenziale. Grazie anche ad Alberto Bionda, per la sua alta sensibilità e attenzione, in un Occidente segnato dall'indifferenza e dall'individualismo. Grazie a Federico La Sala, Francesco Basile, Vincenzo Tiano, Ermanno Bencivenga, Federico Stella, Antonio Acerbi, Luigi Lombardi Vallauri, Peppino Nicoletti, Giovanni Lavigna, Antonio Pignanelli, Fernanda Bilanzuoli, Donato Marzo, Serafino Caputo, Massimiliano Iaquina, Leda Gentile, Alfredo Prisco, Totti e Funny Chessa, Domenico Barberio, Antonio Bitonti, Renato Pierri, Giovanni Schiava, Alfredo Cantafora, Antonio De Rito, Enrico Ciccozzi, Angela Catino, Giovanni Iaquina, Salvatore Basile, Francesco Scarcelli, Michele Alessio, Giuseppe Maida, Cosmo de La Fuente e Maria Paola Falqui, per il costante confronto critico e la discussione quotidiana di questioni cruciali sull'uomo e il mondo.

Grazie a Saverio Basile, Mario Morrone, Emilio De Paola, Domenico Napolitano, Franco Laratta, Gian Antonio Stella, Giuseppe Pipita, Gianni Loria, Franco Pedace, Antonio Cerminara, Ivana Parretta, Gianluca Basile, Gigi Rossetti, Pasquale Lopez, Leo Morabito, Franco

Abruzzo, Marco Travaglio, Biagio Simonetta, Pippo Marra e Massimo Marcozzi, per avermi insegnato un giornalismo onesto.

Grazie a Maria Costanza Barberio, per la sua insostituibile presenza, il cuore, l'ironia, la trasparenza e i preziosi suggerimenti. Grazie a Renato Gigante, per la sua straordinaria capacità di indicare prospettive di speranza e solidarietà. Grazie a Roberta Sala, Edoardo Lamanna, Tony Spadafora, Alex Cimino, Mariolina Guarnieri, Giandomenico Zoccali, Pasquale, Pietro e Maria Pia Tiano, Sandra Marano e Maria Grazia Andali, Francesco Bilello e Antonella Biafora per il loro incoraggiamento, la condivisione e la fraterna premura. Grazie a Corrado Morrone, Maria Teresa Gruppuso e Daniela Morrone, per avermi sempre curato, inteso, seguito e ispirato, senza un ritorno.

Grazie a Lucio e Serafina Morrone, Rosario Mancina, Maria Rosa Curia, Rosa e Giuseppe Curia, Battista e Antonello Barberio, Marina Sarchiola, Antonio e Luciana Guarascio, Samuele Asara, Raffaella Rosa Lorenzo, Lorena Coletti, Francesca Di Stravola, Andrea Allolio, Caterina e Rosanna De Paola, Walter Mirabile, Cecilia Bernabei, Massimiliano e Matteo Morrone, Irene Watts, Maria Pia Cavalli, Leo e Marco Pantusa, Leo Allevato, Valentina Tarsia, Chantal Carmellini, Giovanni, Fabio e Francesca Burza, Francesco Falcone, Lavinia, Luca, Elsa e Roberta Pugliese, Umberto, Adele e Debora Sanfilippo, per la loro vicinanza indispensabile.

Grazie a Filippo Martelli, Stefano «Cocco» Cantini, Fabrizio Bosso, Daniele Mencarelli, Francesco Petreni, Riccardo Galardini, Mauro Grossi, Amerigo Sirianni, Salvatore De Siena, Mimmo Mellace, Maria Rosa Gallo, Lello Pareti, Pietro Baffa, Ester Calcaterra, Ton Ben, Danilo Montenegro, Francesca, Maria Serena e Viviana Balestracci, per la loro musica inossidabile.

Grazie a Giancarlo e Fulvio Cauteruccio, Giuliano Compagno, Marco «Posse» Messina, Paolo Lorimer, Emanuela Villagrossi, Peppe Voltarelli, Roberto Visconti, Max Cavallo, Alberto Rodriguez, Lucas Caravia, Mario Ferrarelli, Franco Menicagli, Angelo Ferente, Mino Cavallo, Giorgia Basilico, Tina Schueller, Franco Costa, Massimo Scognamiglio, Giampaolo Spinato, Pina Izzi, Katia Magnani, Loris Giancola, Rossella Diegoli, Annibale Pavone, Gennaro De Rosa, Michele Andrei, Massimo Grigò, Elena D'Anna, Cristina Abati, Emiliano Terreni, Marco Venienti, Bruno Viola, Fabio Mascagni, Carlo Salvador, Teresa Fallai, Silvia Guidi, Sergio Staino e Roberto Vecchioni,

per avermi accompagnato con poesia nelle ricerche espressive.

Grazie a Ettore Vitali per avermi illuminato con passione esemplare sull'altruismo e l'etica. Grazie a Bindo Missiroli, Pasquale Fratto, Silvana Marra, Antonella Fico, Armando Gamba, Renato Fiocchi, Antonello Gavazzi, Attilio Iacovoni, Maria Grazia Fontana, Alberto Barosi, Osvaldo Buscaja, Michele Albergati, Arturo Einaudi, Filippo Milazzo, Mauro Del Giglio, Gaetano Mauro, Leonardo Basile, Rita Tassone, Vincenzo Mauro, Alessandro Rambaldi, Piera Viero, Marco Petrelli, Marco Cremonesi, Carlo Gatto, Tiziano e Folco Terzani, per avermi fatto scoprire il valore terapeutico della cooperazione. Grazie a Jorge Luis Borges, per i giochi linguistici e la bellezza delle sue frasi.

Grazie ad Andrea Di Bernardo, Fabrizio Gigli, Romano Fantappiè, Simonetta Gaggioli, Vanna Pastacaldi, Marta Picchi, Angela Doria, Anna Maria Petrella, Egle Porretti, Silvia Nencini, Vittorio Gasparrini, Simona Bandino, Domenica Tripodi, Rita Ferrara, Olivia Braschi, Alessandra Catolfi, Mara Lapia, per avermi guidato con affetto sulla strada del diritto.

Emiliano Morrone

Ringrazio Marisa Maida Caracciolo, per i consigli letterari, per il suo generoso spirito di rigenerazione, per il cuore.

Grazie alla cara memoria dei miei genitori, Domenico Alessio e Caterina Martire; grazie a Nichiren Daishonin.

Grazie a Francesco Venezia e Paolo Di Caterina per le loro lezioni di vita e di architettura, a Mario Iaquina per quelle di fotografia, e poi a Carmine Talerico, Giuseppe «Acquaraggia» Oliverio, Cesare Caruso, Marilena Vicino, Pier Paolo Guzzo, Consuelo de Michele, Marco Marra, Vincenzo Acciardi, Gerardo Civenti, Giuseppe De Marco, Pasquale Martino, Giuseppe «Puffo» Secreti, Severino Trombone, Françoise Turpin, Gabriele Hauer, Roger Griffin, Alan Gregg, Vera e Giuseppe Loria, Michele Cantafora, Lina Giungato, Rosa Audia, per mille importanti motivi.

Francesco Saverio Alessio

Gli autori ringraziano inoltre Mauro Piola, per la leggerezza e il significato della vita che ha loro trasmesso.

Ancora, grazie a Chiara Nonni, per la sua puntualità, la competenza e la trascendenza. Grazie a Stefania Campanelli e a tutti i suoi collaboratori, per il coraggio e l'energia. Grazie a Roberta Sciarrotta, per la sua lirica ricca di significato.

Grazie ad Angela Napoli, Doris Lo Moro e Roberto Occhiuto, per l'impegno sulla legalità.

Grazie a Rosario Foglia, Mirella Barracco, Leo Franco Rizzuti, Santiago Zabala, Francesco Mauro Minervino, Alberto Martinengo, Michele Borrelli, Carmelo Dotolo, Michele Cagnazzo, Emilia Blaiotta, Cristina Miranda, Antonio Tursi, Derrick de Kerckhove, Battista Cimino, Altera cultura, Aldo Pecora, Lucio Saviani, Mario Caligiuri, Michele Lacava, Marco e Giulia Militerno, Saverio Martino, «Ammazzateci tutti», «la Voce di Fiore», «Vattimo per la città», Luigi Lombardi Vallauri, Franca Andali, Peppino Succurro, Salvatore Mirarchi, Leonardo Bitonti, Antonio Cerminara, Alfredo Federico, François-Xavier Nicoletti, Tullio Cusani, Rosa Talerico, Ida Dominijanni, Nino Mirabella, Agostino Bitonti, Ippolito De Paola, Pasquale Lopetrone, Pietro Iaquina, Antonella Mirabile, Gino Morrone, Giacomo Marramao ed Enrico Giuseppe Belli, per lo scambio culturale e la profonda esperienza, condivisa, di ingegneria sociale.

Emiliano Morrone
Francesco Saverio Alessio

Indice dei nomi

Abramo Sergio, 214, 215, 239.
Abramo Rosario, 215.
Abruzzo Franco, 43,44, 46, 121, 191.
Abu-Lughod Lila, 136.
Acri Antonio, 108, 148, 149, 171, 172, 174, 176, 191, 198, 199, 215, 216, 217, 219.
Adamo Nicola, 26, 28, 51, 147, 148, 149, 170, 176, 177, 178, 188, 193, 194,
195, 198, 203, 207, 216, 217, 227, 228, 229, 239.
Agca Ali, 69.
Albanese Antonio, 161 n. 1.
Alcaro Giovanni, 230.
Alice, 119.
Alighieri Dante, 33, 54, 61.
Allam Magdi, 181.
Almirante Giorgio, 67.
Alpi Ilaria, 31 n. 4.
Alvaro Corrado, 236.
Amato Pietro Rosario, 224.
Andali Maria Grazia, 134.
Andreotti Giulio, 163.
Angione Emmanuele, 127.
Antinucci Rapisardo, 211.
Arena (famiglia), 93.
Arena Carmine, 74, 90, 91.
Arendt Hannah, 60, 94.
Arnone Emilio, 119.
Atteritano Antonio, 109, 110, 151.
Atteritano Giuseppe, 50, 109, 191.
Audia Agostino, 37, 91, 92, 93, 96, 97, 100, 106.
Audia Salvatore, 84, 85, 86, 88, 91, 195.
Badalamenti Gaetano, 77.
Baldessarro Giuseppe, 222.

Bandiera Attilio, 150.
Bandiera Emilio, 150.
Banfield Edward, 105.
Barbacetto Gianni, 194.
Barberio Antonio, 36, 79, 80, 92.
Barberio Maria Costanza, 122, 123, 137 n. 5, 241.
Barile Antonio, 154.
Barile Domenico, 28, 158.
Barracco Mirella, 142.
Bartoletti Sergio, 211, 212.
Baruffi Paola, 167.
Basile Saverio, 24.
Bassanini Franco, 106.
Bateson Gregory, 237.
Beckett Samuel, 123.
Beghelli Chiara, 238.
Belcastro Giovanni, 36, 67, 69, 70, 71.
Belcastro Pino, 70.
Belpietro Maurizio, 169.
Beltrandi Marco, 211.
Bencivenga Ermanno, 57, 106, 165.
Benigni Roberto, 50.
Berlinguer Enrico, 67.
Berlinguer Luigi, 34.
Berlusconi Silvio, 28, 84, 100, 214, 228, 244.
Bernays Edward, 87.
Bertinotti Fausto, 34, 63.
Bibbiani Piero, 51, 209.
Bifano Vincenzo, 198.
Bisceglia Fedele, 155, 156, 157, 170, 171, 175, 178.
Bitonti Giuseppe, 47.
Bitonti Luigi, 47.
Blaconà Antonia Ida, 190, 191.
Bocca Giorgio, 75.
Bolzoni Attilio, 222.
Bonferroni Franco, 198.
Borges Jorge Luis, 57, 244.
Borgia Luana, 155, 157.
Borrello Antonio, 217.
Borsellino Paolo, 73.
Boselli Enrico, 211.

Bossi Annunziata, 225.
Bova Giuseppe, 180, 181, 182, 189, 204, 218, 220, 221, 239.
Bova Raoul, 75.
Brass Tinto, 156.
Bregantini Giancarlo Maria, 29, 181.
Broz Josip (Tito), 235.
Brunelleschi Filippo, 47.
Bruno Bossio Vincenza, 26, 28, 193, 194, 195, 228, 229.
Bruno Brunella, 198, 199.
Brusca Giovanni, 77.
Buemi Enrico, 211.
Buglio Salvatore, 211.
Bumbaca Luigi, 152.
Buonaccorsi Paolo, 98.
Buonarroti Michelangelo, 47.
Calati Giuseppe, 228.
Caligiuri Angela, 188.
Calopresti Mimmo, 238.
Campanella Tommaso, 48, 57, 187.
Candalise Tonino, 100.
Capezzone Daniele, 89.
Cardamone Amedeo, 214.
Carducci Valerio, 198.
Carnevale Gerardo, 198, 217.
Caruso Camillo, 225.
Caselli Giancarlo, 75.
Castellanos De Garcia Silvia, 61.
Catizone Eva, 26, 148, 157, 178, 195.
Cauteruccio Fulvio, 46, 56 n. 7.
Cauteruccio Giancarlo, 59, 84, 110.
Cembran Antonio, 85.
Censore Brunello, 224.
Cento Domenico, 225.
Cerminara Rino, 47.
Cherubino Cosimo, 224.
Chiaravallotti Giuseppe, 97, 98, 99, 141, 147, 194, 199, 239.
Chiarella Egidio, 216.
Chieffallo Leopoldo, 224.
Ciampa Giovanni, 215.
Ciampi Carlo Azeglio, 159, 160.
Cicerone, 11.

Cimino Battista, 9, 10.
Coletti Giuseppe, 176.
Colosimo (famiglia), 214.
Commisso Antonio, 224.
Concato Giorgio, 74.
Congi Gianluca, 169.
Congiusta Gianluca, 175, 195, 245.
Congiusta Mario, 243.
Congiusta Roberta, 176.
Conti Mauro, 171.
Cossutta Armando, 34.
Covello Franco, 19.
Crea Domenico, 153, 181, 213, 224.
Creazzo Giuseppe, 201, 206.
Crema Giovanni, 211.
Crucitti Francesco, 69.
Cumino Franco Nicola, 225.
Cutugno Toto, 235.
D'Alema Massimo, 148, 239.
Dalla Lucio, 235.
D'Antoni Sergio, 181.
De André Fabrizio, 145, 243.
De Angelis Isabella, 215.
De Fornari Oreste, 157.
De Grano Francesco, 198.
De Grano Maria Angela, 198.
De Grazia Natale, 31 n. 4.
de Kerckhove Derrick, 132.
D'Elia Sergio, 211.
De Lubac Henri, 61.
De Magistris Luigi, 178, 194, 197, 198, 199, 200, 207, 215, 216, 225, 230, 242.
De Marco Michele (detto Ciardullo), 48.
De Martin Stefano, 72 n. 1.
De Martino Ernesto, 89.
De Paola Nando, 46.
De Paoli Vincenzo (San), 109.
De Pretto Olindo, 28.
De Sade Donatien-Alphonse-François, 156.
De Sena Luigi, 234.
De Sensi Domenico, 225.
De Sensi Giuseppe, 225.

De Tocqueville Alexis, 94.
Di Gioia Lello, 211.
Dima Giovanni, 153, 154, 207, 225.
Dima Stanislao, 97.
Di Pietro Antonio, 182.
Dominijanni Ida, 62.
Fabiano Adelina, 96.
Falcone Giovanni, 73.
Falcone Giuseppe, 225.
Falcone Maria, 181.
Fassino Piero, 34, 63, 221, 224.
Feraudo Maurizio, 216, 225.
Ferrauti Pietro, 243.
Ferrarelli Domenico, 107, 109, 110, 151.
Foglia Domenico, 91, 93, 94, 96.
Foglia Bernardo, 166.
Foglia Rosario, 118, 119, 120, 121, 122, 242.
Formigli Corrado, 167.
Fortugno Francesco, 27, 86, 153, 155, 175, 179, 180, 181, 182, 201, 202, 204, 206, 213, 214, 224, 239.
Fortunato Mario, 53.
Foucault Michel, 244.
Frankie Hi-nrg, 37.
Frattini Franco, 228.
Freud Sigmund, 67, 235.
Fuda Pietro, 182, 183.
Gaber Giorgio, 95, 120.
Gadamer Hans-Georg, 58.
Gaetano Rino, 78.
Gagliardi Giuseppe, 234.
Galati Domenico Salvatore, 198.
Gallo (famiglia), 88, 101, 149, 150, 151, 173.
Gallo Dionisio, 152, 177, 207, 225.
Galullo Roberto, 211, 212.
Gatto (famiglia), 214.
Gatto Carlo, 99.
Gaudio Antonio, 171.
Gentile Angelo, 100, 147.
Gentile Annarosa, 69, 226.
Gentile Antonella, 226.
Gentile Antonio, 51, 212, 226.

Gentile Barbara, 226.
Gentile Battista, 69, 147.
Gentile Claudio, 226.
Gentile Daniela, 226.
Gentile Giuseppe, 28, 51, 148, 157, 177, 210, 211, 212, 226.
Gentile Katia, 226.
Gentile Manuela, 226.
Gentile Pino, 225, 226.
Gentile Vincenzo, 91.
Giamborino Pietro, 226.
Gibran Kahlil, 7.
Ginzburg Carlo, 119.
Gioacchino da Fiore, 9, 10, 15, 34, 41, 48, 52, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 65 nn. 6
e 7, 75, 77, 78, 80, 86, 120, 121, 133, 151, 172, 175.
Giorello Giulio, 166.
Giorgi Francesco, 233.
Giovanni Paolo II, 50, 69.
Giovenale, 36.
Gozi Sandro, 200.
Grandinetti Giulio, 194.
Grandinetti Silvio, 228.
Grasso Pietro, 197.
Gratteri Nicola, 242.
Greco Emilio, 78.
Greco Giuseppe, 154, 216.
Greco Maria Rita, 190.
Grillo Alfonsino, 224.
Guarascio Antonio, 38.
Guardi Michele, 50.
Guccini Francesco, 113.
Hamsun Knut, 126.
Heredia Victor, 33.
Iaccino Salvatore, 170, 175.
Iacona Riccardo, 207.
Iacono Alfonso Maurizio, 10, 35, 55, 62, 87, 90, 123, 179, 237, 241, 242.
Iannacone Domenico, 210.
Iaquinta Agostino, 46.
Iaquinta Benedetto Agostino, 48.
Iaquinta Gabriele, 47.
Iaquinta Giovanni, 87, 89.
Impastato Peppino, 42, 56 n. 3, 89.

Incarnato Luigi, 226.
Indrieri Francesco, 198.
Inglese Salvatore, 10, 24, 69, 113, 114, 115, 117, 118, 120, 133, 134, 242.
Iona Guerino, 151, 152, 164.
Iuliano Bernardo, 67.
Jonas Hans, 10.
Kafka Franz, 42.
Kant Immanuel, 174, 241.
Khomeyni Rouhollah Mousavi, 56 n. 2.
Kusturica Emir, 100.
La Face Fortunato, 231.
Laganà Fabio, 183.
Laganà Maria Grazia, 27, 181, 183.
Landriscena Pasquale, 79, 80.
Lanzo Michelino, 230.
Laratta Francesco, 84, 91, 92, 96, 100, 154, 171, 172, 195, 211.
La Rupa Franco, 207, 227.
La Sala Federico, 86.
Latella Giampaolo, 218.
Liberto Vincenzo, 227.
Li Gotti Luigi, 204, 206, 207.
Lillo Marco, 227, 228.
Loiero Agazio, 27, 28, 98, 182, 188, 189, 195, 198, 199, 202, 213, 214, 227,
229, 231, 239.
Loiero Valentina, 98.
Lombardi Mariano, 194.
Lo Moro Doris, 187, 188, 189, 190, 192, 193, 208, 209, 210, 216, 222.
Lopez Giovambattista, 87, 88, 89.
Lopez Pierino, 89, 116.
Loren Sofia, 50.
Loria Luigi Andrea, 150, 151.
Loria Pino, 163.
Luberto Alfredo, 110.
Luppino Giuseppe, 228.
Luzzo Gianfranco, 97, 99, 198, 199.
Macrì Carlo, 90.
Macrì Pietro, 198.
Madia Giuseppe, 27.
Maesano (famiglia), 152.
Magarò Salvatore, 216.
Magnaghi Nicoletta, 135.

Maiolo Mario, 227.
 Mamone Filippo Luigi, 198.
 Manchin Joe, 45.
 Mancina Antonio, 116.
 Mancina Giovanni, 101.
 Mancini Giacomo, 157, 170, 226.
 Mancini Giacomo (jr), 211.
 Mancuso (famiglia), 214.
 Mancuso Francesco, 230.
 Mancuso Pantaleone, 230.
 Manili Maurizio, 176.
 Manna Massimiliano, 226.
 Maometto, 56 n. 2.
 Maradona Diego Armando, 50.
 Marcianò Alessandro, 153, 224.
 Marcianò Giuseppe, 153, 224.
 Marini Franco, 181.
 Marmo Marco, 233, 234, 237.
 Marra Giuseppe, 45, 47.
 Marra Saverio, 52.
 Marrella Barbara, 69, 88, 191.
 Marsili Daniela, 216, 217, 218, 230.
 Martino Antonio, 225.
 Martino Tommaso, 103, 104, 105, 145, 165, 175.
 Marx Karl, 74.
 Mascaro Attilio, 92.
 Mastella Clemente, 204.
 Maticena Amedeo, 183.
 Mauro Serafina, 134.
 Mazzei Francesco, 119.
 Mazzitelli Agata, 134, 135.
 Mazzullo Giuseppe, 230.
 Mc Luhan Marshall, 125.
 Meduri Luigi, 183.
 Mellano Bruno, 211.
 Merandi Pasquale, 83, 91, 92, 93, 94, 95, 177, 195.
 Messina Marco, 137 n. 5.
 Migliarese Teresa, 48.
 Migliarese Caputi Franca, 101.
 Militerno Marco, 190.
 Minervino Francesco Mauro, 244.
 Minniti Marco, 195, 210, 211, 234, 237, 239.
 Mirarchi Liviana, 164.
 Misasi Riccardo, 67, 70, 77.
 Missiroli Bindo, 146.
 Monteleone Federica, 146, 175, 208, 209.
 Montenegro Danilo, 119, 122, 139.
 Morabito Leo, 84.
 Moratti Letizia, 34.
 Moro Aldo, 56 n. 3.
 Morrone Ennio, 216.
 Morrone Gino, 46, 121.
 Morrone Mario, 152.
 Mortati Costantino, 207.
 Mosca Silletta Serafina, 115, 116, 117.
 Mottini Tullio, 176.
 Murdoch Rupert, 167.
 Mussolini Benito, 90.
 Mustari Costantino, 230.
 Nano Pino, 191.
 Napoli Angela, 17, 183, 197, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 210, 226.
 Nicastro Antonio, 36.
 Nicoletti Antonio (ambientalista), 96, 150.
 Nicoletti Antonio (politico), 88, 96, 100, 110, 116, 150, 151, 152, 158, 168, 169, 190.
 Nicoletti François-Xavier, 59, 110, 142.
 Nietzsche Friedrich Wilhelm, 67, 132.
 Nirta Giovanni, 237.
 Noto (famiglia), 214.
 Noto Floriano, 214.
 Novello Claudio, 225.
 Nucera Pasquale, 224.
 Nunnari Salvatore, 63, 110, 157.
 Occhiuto Roberto, 212, 213.
 Oliverio Dino, 91.
 Oliverio Gerardo Mario, 27, 28, 35, 38, 71, 88, 89, 107, 108, 141, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 157, 158, 170, 171, 172, 174, 177, 178, 191, 211, 231.
 Oliverio Luca, 239.
 Oliverio Salvatore, 69.
 Olivo Rosario, 98.
 Orioles Riccardo, 220.
 Orlando Aldo, 95, 97, 155.

Orlando Leoluca, 235.
Pacenza Francesco, 153, 195, 202, 207, 210, 216, 217, 227, 229.
Pacifici Paolo, 176.
Padellaro Antonio, 214.
Pagliaro Annarita, 87, 89.
Paletta Zurzolo Anna, 10, 44, 47.
Pancallo Anna Maria, 181.
Panetta Giuseppe, 210.
Pannella Marco, 89.
Paolo di Tarso (San), 197.
Papello Giovan Battista, 228.
Parrotta Domenico, 164, 165.
Pasolini Pier Paolo, 19, 119, 120.
Pasquin Patrizia, 99.
Paternostro Sandro, 157.
Pecora Aldo, 179, 180, 181, 182, 183, 204, 218.
Pecoraro Scanio Alfonso, 34, 63.
Pergola Francesco, 233.
Pergola Marco, 233.
Perna Tonino, 201.
Perri Antonio, 96, 100.
Perri Gino, 100.
Perugini Salvatore, 28, 227.
Piazza Angelo, 211.
Pignatari Mario, 225.
Piluso Gabriele, 92.
Pinna Pietro, 207.
Pinter Harold, 209.
Pirillo Mario, 176, 182, 195, 198, 226.
Pitagora, 48.
Pittelli Giancarlo, 194.
Poletti Paolo, 198, 199.
Policastrese Domenico, 167, 168.
Poretti Donatella, 211.
Preti Mattia, 48.
Previti Cesare, 243.
Principe Sandro, 237.
Procopio (famiglia), 214.
Prodi Romano, 34, 197, 199, 200, 231.
Provenzano Bernardo, 77.
Provenzano Umberto, 225.

Ramazzotti Eros, 235.
Rippa Fausto, 230.
Ritorto Salvatore, 153.
Rizzo Sergio, 197.
Rocca Sergio, 225.
Romeo Paolo, 183.
Rotella Mimmo, 20.
Rubino Lucia, 230.
Ruini Camillo, 63.
Rumiz Paolo, 19.
Rushdie Salman Ahmed, 42.
Rutelli Francesco, 34, 148, 213, 214.
Saccomanno Rosa, 100.
Saccomanno Saverio, 135, 136.
Salatino Emilio, 63.
Salieri Mario, 156.
Santelli Jole, 164.
Sarra Alberto, 230.
Sartre Jean-Paul, 103.
Saviano Roberto, 74.
Sbano Francesco, 236.
Scarcelli Francesco, 101.
Scarcelli Vincenzo, 47.
Scarpellini Piero, 198, 200.
Scarpino Salvatore, 46, 121.
Schael Thomas, 97, 151, 187, 188, 190, 192.
Schettini Fabio, 228.
Schicchi Riccardo, 156.
Schietroma Gian Franco, 211.
Sciarrotta Roberta, 241.
Sciascia Leonardo, 73, 83.
Scoppettuolo Antonio, 157.
Sculco Enzo, 207, 229.
Senatore Pasquale, 230.
Serafini Augusto, 50.
Serio Renato, 100.
Settembrini Luigi, 214, 215.
Severino Emanuele, 89.
Siffredi Rocco, 156.
Silletta Antonio, 163, 164, 175.
Silvestri Daniele, 168.

Socrate, 237.
Spadafora Francesco, 79, 80.
Spadafora Giovanbattista, 50.
Spadafora Pino, 107.
Spanò Giovanni, 67.
Sperandeo Tony, 75.
Speziale (famiglia), 214.
Spina Franco, 69, 70.
Staino Sergio, 237.
Stancato Sergio, 230.
Stella Federico, 95, 106.
Stella Gian Antonio, 26, 51, 52, 54, 75, 91, 98, 142, 165, 197, 230.
Stellato Gianmario, 198.
Stellato Massimo Giacomo Gennaro, 198, 199.
Stenta (fratelli), 47.
Stillitani Francescantonio, 229, 230.
Strangio Giuseppe, 218, 225, 233.
Strangio Maria, 237.
Strangio Sebastiano, 233.
Succurro Riccardo Giuseppe, 25, 75, 87, 88, 174.
Suffredini Elina, 134.
Talarico Francesco, 192.
Talerico Mario, 103, 105.
Tallini Domenico, 230.
Taverniti Fausto, 98.
Telesio Bernardino, 48.
Tiano Antonio, 89, 158, 168, 169.
Tiano Pasquale (dirigente), 37, 106, 107.
Tiano Pasquale (docente), 79.
Tiano Vincenzo, 238.
Todhe Vladimir, 176.
Torchia Aldo Natale, 79.
Tozzi Umberto, 235.
Trasimaco, 29.
Travaglio Marco, 103, 140, 195, 210.
Tremonti Giulio, 204.
Tripodi Michelangelo, 216, 230, 231.
Tripodi Pasquale, 231.
Truglia Emilio, 225.
Turco Livia, 51.
Turco Maurizio, 211.

Turner Victor, 163.
Valentino Giuseppe, 183.
Varano Aldo, 140, 195.
Vasari Giorgio, 47.
Vattimo Gianni, 29, 30, 33, 34, 35, 39, 41, 52, 55, 58, 59, 60, 62, 63, 86, 95,
96, 125, 139, 140, 152, 158, 159, 167, 169, 177, 190, 195, 207, 241, 245.
Venturi Tommaso, 233.
Venturini Paolo, 122.
Villella Marcellino, 63, 140.
Villette Roberto, 211.
Violante Luciano, 75.
Virgilio, 23.
Vitali Ettore Oreste, 146.
Vizzini Giuseppe, 50.
Von Balthasar Hans Urs, 50.
Vottari-Pelle (famiglia), 237.
Wittgenstein Ludwig, 107.
Young Robert, 10.
Zappia Alessia, 218.
Zavattieri Saverio, 100, 147, 182.
Zevi Tullia, 181.
Zimatore Valerio, 230.
Zitara Nicola, 243.
Zuliani Armando, 198.

Indice

Prefazione	15
La società parlante	19
<i>Overture</i>	23
1. Il tandem	33
2. L'urgenza politica rappresentata a Roma per Indymedia	41
3. L'ombelico del mondo	57
4. Dell'utopia. Da Gioacchino da Fiore a internet	67
5. Della verginità fuggente. Dai fiori al letame	73
6. Della sacra unzione. Dal silenzio degli ignoranti al mostro	
7. Della senescenza virile. Dalla naturalizzazione ai «compagni di Merandi», ai morti di cuore e tumore davanti all'assistenzialismo	83
8. Costume e finzione. Processo di metastasi	103
9. Emigrazione, psicopatologie e altro Stato	113
10. Per un'ermeneutica del web. Un'escatologia fiorentina contemporanea	125
11. L'emigrato ermeneuta e il folklore del calabrese doc	139
12. Perché Ndrangheta? Assistenza, arbitrio, familismo	145
13. <i>Gnōthi seautón</i> . Conosci te stesso	163
14. Sogni spezzati e potere al cubo	187
15. <i>Lumen gentium</i> : la lista dei presunti, degli assunti e dei consunti	197
16. La strage di Duisburg	233
17. Uscita dalla minorità	241
18. Suona la campanella. Tiro mancino a De Magistris?	247
Ringraziamenti	281
Indice dei nomi	287

Finito di stampare nel mese di dicembre 2007
da Arti Grafiche Editoriali s.r.l. - Urbino (PU)
per conto di Neftasia editore s.r.l. - Pesaro